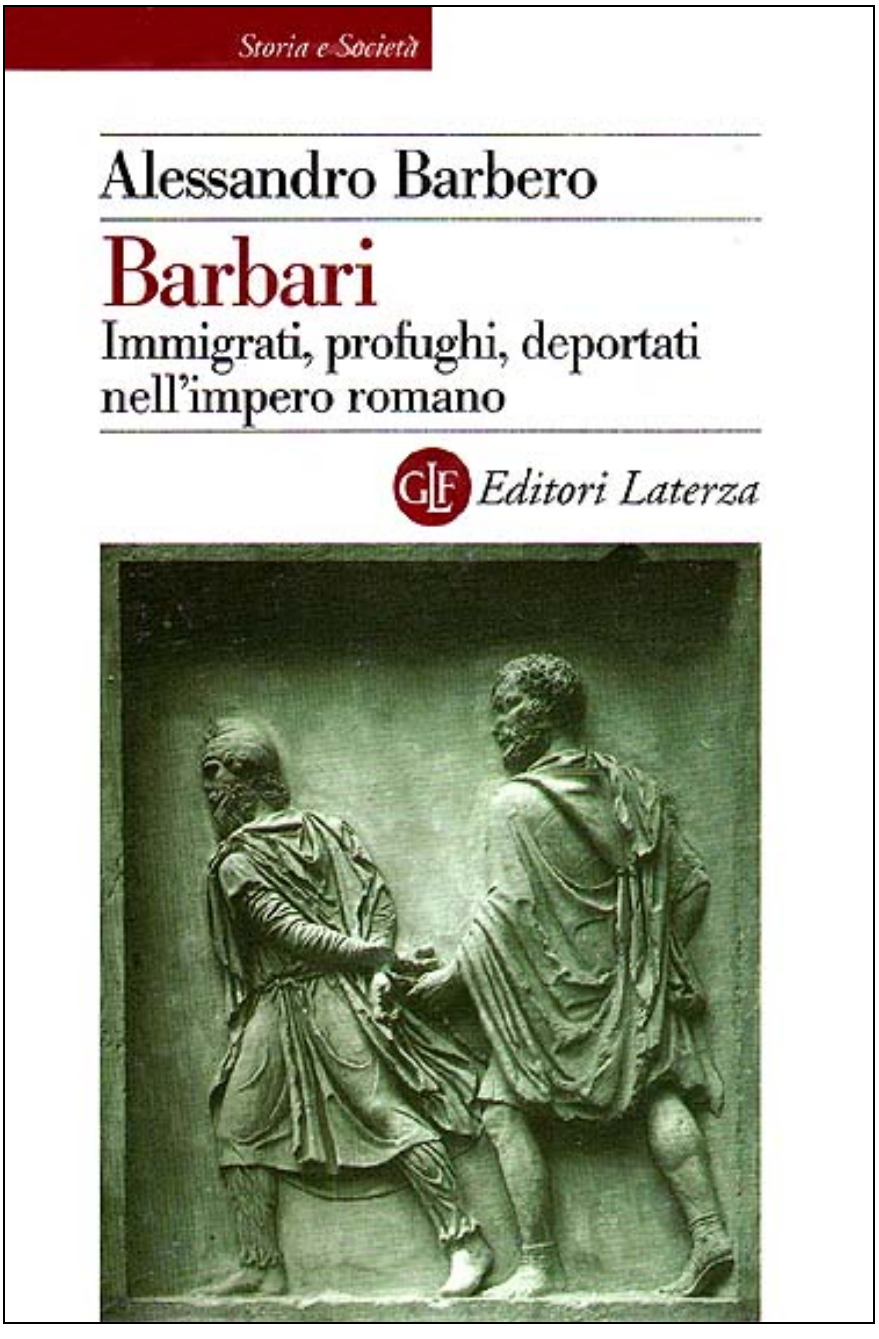
Alessandro Barbero

Barbari

Immigrati, profughi,
deportati nell'impero romano

© 2006, Gius. Laterza & Figli
Prima edizione ottobre 2006

In copertina: *Barbaro prigioniero*.
Rilievo della base di una colonna del'Arco di Settimio Severo, III sec. d.C.
Foto Archivi Alinari, Firenze



VISIT…

Indice

Introduzione. Frontiere e mobilità umana nell'impero romano 4
1. Perché l'immigrazione 4
2. Le frontiere dell'impero 4
3. Il controllo dei commerci 7
4. L'immigrazione verso l'impero 9
5. La politica dell'immigrazione 11
BARBARI. IMMIGRATI, PROFUGHI, DEPORTATI NELL'IMPERO ROMANO 13
I. DEPORTAZIONI E IMMIGRAZIONE SOTTO IL PRINCIPATO 14
1. *La politica degli insediamenti sotto Cesare e Augusto* 14
2. *Trasferimenti forzati e congelamento della frontiera* 16
3. *L'insediamento di capi clienti* 19
4. *Le prime deportazioni verso l'interno* 20
II. L'ARRUOLAMENTO DI STRANIERI NELL'ESERCITO FINO AGLI ANTONINI 23
1. *L'arruolamento oltre le frontiere* 23
2. *L'arruolamento di nuovi reparti etnici («numeri»)* 25
3. *Il problema della cittadinanza per i veterani dei «numeri»* 29
III. UNA SVOLTA: L'EPOCA DI MARCO AURELIO 31
1. *Profughi e deportati nelle province danubiane* 31
2. *Una sistemazione giuridica per gli immigrati* 33
3. *Assunzione di mercenari e arruolamento di reclute* 35
4. *Dallo stanziamento di «numeri» alla formazione di comunità etniche* 37
IV. ESERCITO E CITTADINANZA NEL'ETÀ DEI SEVERI 39
1. *La sanatoria del 212* 39
2. *Il reclutamento dell'esercito dopo il 212* 42
3. *Mercenarie irregolari nell'esercito dei Severi* 44
V. LA CRISI DEL III SECOLO 46
1. *Da Massimino a Postumo* 46
2. *Da Gallieno a Probo* 48
3. *Rapporti di lavoro e condizioni giuridiche* 53
4. *Il reclutamento dell'esercito* 54
VI. RIPOPOLAMENTO E RECLUTAMENTO SOTTO LA TETRARCHIA 58
1. *I programmi di ripopolamento* 58
2. *Deportati e profughi nell'area danubiana* 61
3. *Immigrati, coloni e «dediticii»* 63
4. *Il reclutamento dell'esercito* 65
VII. L'ETÀ DI COSTANTINO 68
1. *Il reclutamento dell'esercito* 68
2. *Gli stanziamenti di barbari sotto Costantino* 70
VIII. IMMIGRAZIONE E RECLUTAMENTO SOTTO LA DINASTIA DI COSTANTINO 76

1. *Il fronte del Reno* 76
2. *Il fronte danubiano* 84
3. *Le deportazioni dall'area mesopotamica* 88
IX. IDEALI UMANITARI E SFRUTTAMENTO DEGLI IMMIGRATI SOTTO VALENTINIANO E VALENTE 90
1. *Deportazioni e reclutamento in Occidente* 90
2. *L'immigrazione gotica in Oriente* 92
3. *L'emergenza del 376* 94
X. TEODOSIO E IL TENTATIVO DI ASSIMILARE I GOTI 99
1. *Gli accordi di Graziano e Teodosio con i Goti* 99
2. *Il tentativo di integrare i Goti* 104
3. *Fra assimilazione e cittadinanza* 108
XI. TRUPPE LIMITANEE E IMPEIGO DI BARBARI A DIFESA DELLE FRONTIERE 111
1. *Una discussione da riaprire?* 111
2. *Dalla fornitura di annona alle assegnazioni di terra* 112
3. *I «limitanei»: un organico regolare* 115
4. *L'eccezione africana* 116
XII. UNA LEGGENDA STORIOGRAFICA: I «LAETI» 121
1. *«Una gendarmeria barbara»?* 121
2. *I «laeti» come prigionieri rimpatriati* 122
3. *I «laeti» nel IV secolo: una terminologia vecchia per una realtà nuova* 125
4. *L'arruolamento dei «laeti»* 128
5. *Gli archeologi e le «tombe dei "laeti"»* 130
XIII. L'ESERCITO COME «MELTING-POT» 135
1. *Reclute barbare e coscrizione obbligatoria* 135
2. *L'assimilazione dei quadri* 137
3. *La truppa: barbari o soldati romani?* 141
4. *I soldati fra cittadinanza e assimilazione* 142
XIV. IL FALLIMENTO DELL'INTEGRAZIONE GOTICA 146
1. *La crisi dell'esercito regolare* 146
2. *L'impiego dei Goti come mercenari* 150
CONCLUSIONE 154
Note 156
Bibliografia 203

Introduzione.
Frontiere e mobilità umana nell'impero romano

1. *Perché l'immigrazione*

Un mondo che si considera prospero e civile, segnato da disuguaglianze e squilibri al suo interno, ma forte di un'amministrazione stabile e di un'economia integrata; all'esterno, popoli costretti a sopravvivere con risorse insufficienti, minacciati dalla fame e dalla guerra, e che sempre più spesso chiedono di entrare; una frontiera militarizzata per filtrare profughi e immigrati; e autorità di governo che debbono decidere volta per volta il comportamento da tenere verso queste emergenze, con una gamma di opzioni che va dall'allontanamento forzato all'accoglienza in massa, dalla fissazione di quote d'ingresso all'offerta di aiuti umanitari e posti di lavoro. Potrebbe sembrare una descrizione del nostro mondo, e invece è la situazione in cui si trovò per secoli l'impero romano di fronte ai barbari, prima che si esaurisse, con conseguenze catastrofiche, la sua capacità di gestire in modo controllato la sfida dell'immigrazione.

Questo aspetto della politica imperiale romana è ben noto agli specialisti, ma non è ancora stato analizzato in prospettiva unitaria in un'opera di largo impianto[1]. L'importanza dirompente assunta nella nostra epoca dal problema dell'immigrazione ha incoraggiato gli studiosi a ritornare sul tema con un lessico nuovo e rinnovate categorie concettuali, senza timore di ammettere che sono proprio le preoccupazioni odierne a modificare le domande che rivolgiamo al passato. E così si parla correntemente di immigrati in riferimento ai barbari cui il governo concedeva di stanziarsi pacificamente sul suolo romano; la politica imperiale in quest'ambito è analizzata in termini sia economici, dal punto di vista della necessità di manodopera, sia giuridici, in relazione cioè al problema della cittadinanza; si avviano progetti di ricerca dedicati alla mobilità delle persone, giungendo ad affermare, ad esempio, che «l'idea di immigrazione illegale applicata alle società pre-contemporanee non è affatto anacronistica»[2]. Al di là del fin troppo facile accostamento a problemi di oggi, è evidente che la riflessione sul presente può rivelarsi vivificante anche per la nostra comprensione del passato, pur nell'ovvia differenza delle situazioni. Di qui l'idea di tentare un esame complessivo del modo in cui il governo imperiale romano gestì la risorsa dell'immigrazione, fra l'epoca di Augusto e quella di Teodosio[3].

2. *Le frontiere dell'impero*

Parlare di immigrazione significa parlare di frontiere: un argomento su cui ferve da qualche tempo un intenso dibattito storiografico, che impedisce le facili

generalizzazioni cui si era abituati in passato[4]. Non è più possibile affermare che lungo tutta la sua estensione l'impero romano fosse protetto da un confine chiaramente tracciato e fortificato, capace di marcare anche fisicamente la frontiera tra la romanità e la *barbaria*. In certe zone, come l'Africa e l'Arabia, il confine era fluido; là dove non si appoggiava a un fiume, come accadeva sul Reno, sul Danubio e in certa misura sull'Eufrate, ma doveva fare i conti con spazi deserti abitati da popolazioni nomadi, individuarlo con precisione sul terreno o tracciarlo sulla carta geografica risulta oggi difficile e probabilmente lo sarebbe stato anche per i funzionari romani[5]; le fortificazioni di confine, là dove esistevano, non avevano necessariamente una funzione difensiva, ma potevano essere concepite come avamposti in vista di una futura espansione, nient'affatto esclusa in un impero che fino all'ultimo, contrariamente a un'immagine diffusa, non fu disposto a ripiegarsi su se stesso e assumere un'attitudine puramente conservatrice[6]. L'idea stessa d'un *limes* inteso come barriera difensiva permanente è stata rimessa in discussione da quando si è chiarito che questa parola, utilizzata in origine per designare le strade militari allestite in prossimità delle frontiere, ed estesa poi a indicare le fortificazioni lineari erette per proteggerle, acquistò nella tarda età imperiale una dimensione geografica e amministrativa, designando l'intero territorio delle province di confine[7].

Anche l'idea che la frontiera, comunque intesa, segnasse lo spartiacque fra due mondi radicalmente diversi rispondeva più alla propaganda che alla realtà: grazie agli scavi archeologici, oggi ci appare sempre più chiaro che l'influenza romana si estendeva ben oltre i confini dell'impero, tanto che in talune aree, ad esempio quella del Reno, si parla correntemente d'una civiltà di frontiera, sviluppatasi con caratteristiche omogenee, anche di cultura materiale, al di qua e al di là del *limes*. La stessa distinzione fra sudditi dell'impero e popolazioni esterne ammette l'esistenza di situazioni intermedie, perché l'autorità degli imperatori tendeva dichiaratamente a proiettarsi anche al di là dei confini ufficiali. Nell'Oriente ellenizzato accadde a lungo che popolazioni più o meno stabili e civilizzate, con i loro re, fossero riconosciute come dipendenti dall'impero, senza perdere del tutto la loro autonomia. Col tempo il governo romano preferì abolire gran parte di questi regni clienti, annettendoli direttamente all'impero; in compenso, divenne sempre più frequente la stipulazione di accordi con le tribù germaniche stanziate sul Reno e sul Danubio, i clan arabi della Mesopotamia e del deserto arabico e quelli berberi d'Africa, in base ai quali i loro capi riconoscevano l'autorità dell'imperatore, fornivano guerrieri in caso di bisogno e collaboravano alla difesa delle frontiere, anche se i territori su cui erano stanziati o su cui transumavano col loro bestiame non erano formalmente annessi all'impero[8]. In più di un caso, come avvenne coi Goti sul Danubio e con gli Alamanni sul Reno, il governo imperiale sembra aver considerato questi accordi come preparatori a una futura, piena integrazione di quei popoli nell'ecumene romana; il discorso ideologico ufficiale elogiava gli imperatori per la loro capacità di imporre la propria autorità oltre le frontiere, affermandosi come i rettori, almeno potenzialmente, dell'intera umanità[9].

Era dunque normale che l'impero proiettasse verso l'esterno la sua autorità, creando situazioni locali dove perfino i giuristi si trovavano in imbarazzo per chiarire l'intreccio dei poteri: dopo l'arresto, a Gerusalemme, di un nativo della Galilea come

Gesù, non risultava affatto chiaro se a giudicarlo dovesse essere il procuratore insediato da Tiberio in Giudea o il tetrarca che per grazia dell'imperatore regnava sulla confinante Galilea[10]. Ma non bisogna neppure enfatizzare troppo questa ambiguità, che dev'essere considerata eccezionale rispetto alla massa territoriale dell'impero, ed estranea all'esperienza della maggior parte della gente: molto più importante, nella percezione comune, era la distinzione fra ciò che era indiscutibilmente suolo romano e ciò che non lo era. Nel VI secolo, Procopio descrive il confine fra Roma e la Persia con estrema attenzione agli elementi geografici che quasi ovunque lo marcano, e che peraltro le autorità dei due imperi si preoccupano di rafforzare con poderosi apprestamenti difensivi. Solo nell'interno dell'Armenia c'è una zona dove l'impero di Roma «non è separato dalla terra dei Persiani né dall'acqua di qualche palude né dal corso di un fiume né da montagne che chiudano la strada in una strettoia, ma le aree di confine dell'uno e dell'altro si confondono». Lì, prosegue con sorpresa Procopio, gli indigeni, «che siano sudditi dei Romani o dei Persiani», non si considerano in guerra gli uni con gli altri, ma circolano senza paura, si imparentano, frequentano gli stessi mercati e coltivano la terra senza preoccuparsi della frontiera. È una testimonianza eloquente della difficoltà di imporre il rispetto dei confini in assenza di robusti elementi naturali cui appoggiarli; ma è anche chiaro che questa situazione è eccezionale agli occhi del cronista, e che una netta separazione fra il suolo e i sudditi dell'uno e dell'altro impero gli appare invece nell'ordine delle cose[11].

Del resto la letteratura della tarda antichità è piena di riferimenti entusiastici all'accoglienza di immigrati sul territorio dell'impero, o, all'opposto, di deplorazioni per la troppa facilità con cui il governo cede ai barbari porzioni di suolo romano; mentre i giuristi, discutendo i diritti del cittadino che ritorna in patria dopo essere stato prigioniero fra i barbari, stabiliscono chiaramente che quei diritti, chiamati di *postliminium* con chiara allusione al *limes* varcato, entrano in vigore «dopo che è tornato sul nostro territorio (*fines nostros*) [...] perché lì è di nuovo protetto dal nome pubblico»[12]. In questa sede, dunque, lasceremo sullo sfondo quelle aree di frontiera in cui l'esercizio del potere imperiale era più o meno mediato e comunque suscettibile di sfumature e ambiguità, e concentreremo l'attenzione sul grosso del territorio provinciale: dove le popolazioni indigene erano soggette a uno stabile prelievo fiscale; dove i sudditi erano tenuti a osservare obblighi religiosi comuni, che si trattasse di sacrificare alla *fortuna* dell'imperatore o al contrario, come stabilì Teodosio nel 380, di aderire pubblicamente alla fede cattolica; dove le autorità facevano rispettare gli editti imperiali e il *nomen publicum* proteggeva i cittadini romani; dove si trovavano gli acquartieramenti fissi e le sedi amministrative delle unità militari, ben distinte da quegli avamposti che nelle aree tribali si spingevano regolarmente al di là del *limes*.

Il problema, allora, è di verificare se il governo imperiale prevedesse una sorveglianza sui movimenti dall'esterno verso il suolo romano, tale da configurare una regolamentazione, se non addirittura una politica, dell'immigrazione. Ponendo l'interrogativo nei termini più generali, la risposta non può che essere affermativa: la libera circolazione era prevista soltanto all'interno dell'impero. Il retore greco Elio Aristide, pronunciando nel 144 il suo celebre *Elogio di Roma*, si compiace che in un

territorio così immenso come quello dominato da Roma non ci sia nessuno sbarramento quando si passa dal territorio d'un popolo a quello d'un altro: un'osservazione che non avrebbe alcun senso se la circolazione fosse stata libera anche attraverso le frontiere imperiali. L'ingresso nell'impero, evidentemente, non era libero, e lo stesso vale per il problema speculare, della possibilità per un Romano di recarsi fra i barbari. Le truppe insediate nei posti di confine sorvegliavano i movimenti di uomini e merci in entrambe le direzioni, ed era necessario un lasciapassare per superare i loro controlli. Una stele trovata in Cirenaica, risalente all'impero di Anastasio e dunque agli anni 500-505, stabilisce il regolamento cui debbono attenersi le truppe che sorvegliano la frontiera, e ricorda fra l'altro che nessuno può attraversarla, né i barbari per entrare, né gli abitanti dell'impero per uscire, senza un regolare permesso[13].

Quando dall'altra parte della frontiera non c'erano popolazioni più o meno intimidite, ma una potenza indipendente e ostile come la Persia, la necessità d'un lasciapassare poteva trasformarsi in un vero e proprio divieto di transito, imposto in entrambe le direzioni, almeno nei momenti in cui i rapporti fra i due imperi erano più tesi. Nel IV secolo il monaco Malco, nativo di Nisibis sul confine persiano, raccontò a san Gerolamo di aver lasciato la città natale per dedicarsi alla vita religiosa e di essersi diretto a occidente, «perché a oriente non potevo andare, per la vicinanza della Persia e la sorveglianza dei soldati romani». Dall'altra parte, i Persiani esercitavano un identico controllo, come osservò il vescovo di Carre, spiegando alla monaca Egeria che non poteva recarsi nel paese dei Caldei: «Il luogo di cui chiedi, figlia, è a dieci tappe da qui, in direzione della Persia. Ci sono cinque tappe da qui a Nisibis, e cinque tappe da lì a Ur, che era una città dei Caldei, ma l'accesso è vietato ai Romani, perché i Persiani possiedono l'intero paese»[14].

Su un confine caldo come questo, un cittadino rischiava di suscitare sospetti anche soltanto avvicinandosi troppo ai posti di frontiera. Intorno al 360 un ricco mercante della Mesopotamia romana, che ricopriva un importante incarico nell'amministrazione militare locale e si fregiava di un grado onorifico nella guardia imperiale, per sfuggire alle conseguenze d'un processo politico che minacciava di rovinarlo decise di passare ai Persiani. Per preparare la sua fuga cominciò coll'acquistare un podere sul Tigri, che segnava all'epoca la frontiera fra i due imperi, e così ebbe la possibilità di recarsi ripetutamente nella zona di confine senza suscitare sospetti fra i soldati dei posti di guardia (*stationarios milites*); l'implicazione è che chiunque non avesse avuto robusti interessi d'affari presso la frontiera prima o poi sarebbe stato convocato a spiegare come mai si faceva vedere così spesso da quelle parti[15].

3. *Il controllo dei commerci*

La motivazione più comune di chi voleva attraversare le frontiere era il commercio; anch'esso, tuttavia, era sorvegliato e necessitava di permessi, che il governo concedeva con parsimonia, privilegiando le località di cui voleva promuovere lo sviluppo. Sul confine del Reno, una località di questo genere era

l'attuale Colonia, i cui abitanti, appartenenti alla tribù certo-germanica degli Ubii, ricevettero la cittadinanza romana, insieme a una sostanziosa immissione di coloni italici, sotto l'imperatore Claudio. In occasione della grande insurrezione germanica del 69-70 Tacito immagina che i ribelli, cercando di guadagnare alla loro causa gli abitanti di Colonia, abbiano insistito proprio sulle limitazioni innaturali che il governo romano imponeva alle comunicazioni e ai commerci fra le due sponde del Reno: «i Romani hanno sbarrato i fiumi e la terra, e in un certo senso anche il cielo, per impedire colloqui e incontri fra noi, oppure, ed è la cosa più insultante per uomini che sono nati guerrieri, perché ci incontrassimo disarmati e in pratica nudi, sotto il loro controllo e a pagamento»[16].

Altrove, Tacito ci informa che fra tutte le tribù della Rezia solo gli Ermunduri, per le loro ripetute prove di fedeltà, avevano il permesso di commerciare liberamente nell'interno dell'impero; i loro mercanti potevano attraversare il confine del Danubio in qualsiasi punto e senza scorta, e spingersi fin nella capitale della provincia, l'attuale Augsburg, mentre quelli delle altre tribù potevano commerciare solo sotto scorta armata negli accampamenti militari. Il trattato di pace imposto da Marco Aurelio ai Quadi nel 171 prevedeva fra l'altro la proibizione di frequentare i mercati in territorio romano, per timore che mescolandosi a loro i membri di altri popoli ostili potessero introdursi nell'impero, spiare le difese e acquistare vettovaglie; più tardi, estendendo il trattato ai Marcomanni, l'imperatore stabilì luoghi e giorni prefissati per gli scambi commerciali, che evidentemente avvenivano sotto sorveglianza armata. Nel 180, Commodo decretò che perfino sul loro stesso territorio i Quadi e i Marcomanni potevano radunarsi soltanto una volta al mese e «in presenza di un centurione romano», una limitazione che evidentemente riguardava anche gli incontri a scopo di mercato[17].

Una relativa liberalizzazione degli scambi commerciali era considerata dal governo imperiale come una concessione eccezionale, negoziabile con estrema cautela, e soltanto con quei barbari che pur risiedendo oltre i confini si stavano integrando con successo nell'ordine mondiale romano. Il trattato stipulato nel 332 da Costantino con i Goti previde libertà di movimento per i negozianti attraverso l'intero confine del Danubio; i Goti, a quell'epoca, parevano abbastanza avviati all'integrazione, tanto da «trattare il nostro imperatore come se fosse dei loro», come osserva compiaciuto il retore Libanio. Più tardi le tensioni crebbero, finché l'imperatore Valente, nel 369, impose con la forza ai Goti una nuova versione, assai meno accomodante, del trattato. Un altro retore, Temistio, lo elogia per essersi comunque preoccupato del benessere dei barbari, e lo qualifica «padre non soltanto per i Romani, ma ora anche per i Goti»; e tuttavia, aggiunge Temistio, proprio per tale benevolenza Valente ritenne opportuno regolamentare i loro commerci, e abolì la precedente libertà di movimento. D'ora in poi, soltanto due delle città lungo il Danubio sarebbero state legalmente aperte al commercio coi barbari, così che i pacifici mercanti fossero protetti, e scoraggiati tutti gli altri[18].

Su altri fronti, in particolare quello mesopotamico, dove l'interlocutore era prima l'odiato regno dei Parti e poi il poderoso impero sassanide, i commerci erano egualmente sottoposti a minuziose regolamentazioni, quando non decisamente scoraggiati. Caracalla, sottoponendo al re dei Parti la sua stravagante proposta di

unione matrimoniale, sottolineò che entrambi i paesi ne avrebbero tratto concreti vantaggi, perché «gli aromi e i meravigliosi abiti prodotti fra i Parti e gli oggetti metallici e i prodotti artigianali dei Romani non sarebbero più importati a fatica e in quantità insufficiente e clandestinamente dai mercanti»[19]. Nel 298, Diocleziano pose come condizione per un trattato di pace con la Persia la concentrazione dei traffici in un'unica città di confine, Nisibis, e a partire da allora tutti gli accordi fra i due imperi contennero clausole di questo genere, anche se il numero dei luoghi di mercato poteva essere accresciuto. Nel 408/9 un editto di Onorio e Teodosio II ingiungeva che «i mercanti soggetti tanto al nostro impero quanto al re di Persia non debbono tenere mercato al di fuori di quei luoghi che sono stati concordati all'epoca del trattato con la suddetta nazione, affinché i segreti del regno altrui non vengano spiati in violazione dell'accordo». All'interno di queste limitazioni, i mercanti erano comunque gli unici sudditi dei due imperi cui fosse abbastanza facile ottenere il permesso di attraversare la frontiera: l'autore di un testo cristiano apocrifo, la *Doctrina Addai*, redatta probabilmente nel V secolo, immagina che i cristiani d'oltreconfine si travestissero da mercanti per poter venire ad assistere ai miracoli che l'apostolo Addai compiva in Edessa[20].

4. *L'immigrazione verso l'impero*

Entrare o uscire dall'impero, insomma, non era impossibile, e neppure, tecnicamente, vietato; ma quei movimenti erano sempre sorvegliati e soggetti all'approvazione delle autorità, attraverso un flessibile sistema di permessi e controlli. Anche le fortificazioni di confine, comprese le più imponenti come il Vallo di Adriano in Britannia o i cosiddetti *fossata* in Africa, non miravano soltanto alla difesa contro le scorrerie dei razziatori, ma al controllo dei movimenti e dei traffici. Nei depositi di *ostraka* – i frammenti di coccio su cui si scarabocchiavano i documenti di uso corrente – ritrovati in Libia sono affiorati i rapporti dei comandanti dei posti di frontiera, che riferiscono ai superiori, giorno per giorno, su ogni singolo viaggiatore che è stato lasciato passare: «Oggi sono entrati dei Garamanti con delle lettere per il comandante e con quattro asini, due Egiziani, e uno schiavo fuggitivo di nome Gtasazeheime Opter»; o ancora: «Sappi, signore, che è venuto dai miei un transfuga Abban, barbaro». L'ortografia latina su questi cocci lascia quasi sempre a desiderare e si capisce che i militari di guardia avevano grossi problemi a trascrivere i nomi propri dei barbari, ma che l'intenzione fosse di creare un filtro efficace è difficile dubitare: la possibilità di passare la frontiera senza dover spiegare le proprie motivazioni e di entrare in territorio romano senza chiedere il permesso a nessuno semplicemente non esisteva[21].

Poteva accadere, in queste circostanze, che uno straniero decidesse per conto proprio di stabilirsi nell'impero, ed esisteva una procedura amministrativa a questo scopo? Sulla base delle fonti epigrafiche, qualcuno ha cercato di individuare le tracce di un'immigrazione di questo genere, ma con risultati complessivamente esili. Un'epigrafe trovata in Mesia e risalente alla seconda metà del III secolo è commissionata da un Goto, Aurgais, e menziona la moglie defunta e i loro tre figli

nei termini pii e convenzionali d'una qualsiasi epigrafe romana: era dunque «una famiglia gotica evidentemente trapiantata in ambiente latinofono», come Goti, almeno di origine, parrebbero diversi veterani e liberti, committenti di altre iscrizioni[22]. Nel territorio di Colonia sono state trovate diverse lapidi con dediche «alle mie Madri Germane Sveve», evidentemente divinità native germaniche, e si è pensato che gli autori di queste iscrizioni, fra cui un negoziante e un liberto, fossero degli immigrati. In casi come questi, però, si tratterà del normale incontro di culture in un mercato di frontiera, piuttosto che del trapianto di immigrati in mezzo a una popolazione estranea[23]. Sotto questo profilo, in ogni caso, la nostra percezione è definitivamente falsata dall'impossibilità di tener conto del fenomeno della schiavitù: va da sé che innumerevoli schiavi stranieri affluivano continuamente verso il territorio dell'impero, e non pochi, dopo la manomissione, si integravano nella popolazione indigena; ma le loro tracce archeologiche non sono facilmente distinguibili da quelle degli eventuali immigrati volontari, i soli cui vorrebbe riferirsi la nostra ricerca.

Nelle fonti narrative, d'altra parte, l'attenzione a fenomeni di questo genere è rarissima. Si narra che l'imperatore Massimino il Trace fosse nato «in un villaggio della Tracia da genitori barbari, l'uno Goto di origine, l'altra Alana, che si chiamavano rispettivamente Micca e Ababa», e potremmo chiederci se dietro l'incontro di persone di origine così diversa non ci sia appunto una storia di immigrazione, se la notizia non provenisse dall'*Historia Augusta*, una fonte notoriamente poco attendibile e incline a romanzare[24]. Più interessanti i casi di Magnenzio, che usurpò l'impero in Occidente dal 350 al 353, e che era figlio di barbari venuti a vivere in Gallia, dove ricevette un'educazione latina; o di quel Cariettone di cui ci viene detto che, «benché fosse di origine barbara e abituato a vivere di saccheggio come i suoi fratelli di razza, gli venne l'idea di abbandonare i costumi del suo popolo e di stabilirsi fra i Celti sottomessi ai Romani. Stabilito dunque da tempo a Treviri», divenne un capo della resistenza partigiana al momento delle invasioni germaniche degli anni 350[25].

Che si trattasse di grossi trafficanti non sprovvisti di denaro, o di povera gente in cerca di lavoro come braccianti o uomini di fatica, un'immigrazione individuale dal *barbaricum* verso l'impero evidentemente è esistita; noi, però, ne sappiamo molto poco. Qualche fonte attesta che l'amministrazione ne era consapevole, e cercava di regolamentarla con un sistema di permessi, in assenza dei quali tanto gli immigrati quanto chi dava loro lavoro si trovavano in situazione illegale. Così, ad esempio, sappiamo di zone di frontiera dove l'assunzione di barbari al servizio dei viaggiatori o dei possidenti locali era rigidamente regolamentata e le procedure che permettevano di reclutare manodopera oltreconfine erano fortemente militarizzate: nella lettera di un corrispondente di sant'Agostino si legge che in Africa «i barbari assunti per la conduzione delle carovane o per la guardia dei raccolti prestano giuramento davanti al decurione preposto al *limes* o davanti al tribuno giurando sui loro demoni», e debbono esibire un documento rilasciato da quegli ufficiali per poter essere assunti dai privati. A maggior ragione sembra chiaro che se un barbaro voleva venire a vivere nell'impero, ci si aspettava che ottenesse un lasciapassare, anche se non si è conservata alcuna testimonianza documentaria in tal senso[26].

È certo lecito chiedersi quale efficacia reale potessero avere i controlli: l'analogia con la situazione odierna lascia pensare che abbia potuto esistere una vasta immigrazione clandestina. Ma questo fenomeno non sembra aver costituito un problema né per il governo né nel dibattito pubblico: in effetti, non se ne parla mai. L'unico indizio di problemi analoghi a quelli che l'immigrazione provoca nella nostra epoca potrebbe semmai consistere nei fenomeni di razzismo verso gli immigrati che si manifestavano occasionalmente nelle città. Apuleio, scrivendo nel pacifico II secolo, dà per scontato che i forestieri rischiano sempre d'essere aggrediti, perché in ogni città lo straniero è disprezzato; due secoli dopo, in un'epoca ben più torbida, la plebe romana vociferava volentieri contro gli stranieri, gridando che bisognava cacciarli tutti. Ma in entrambi i casi si trattava di forestieri immigrati in città dalle province, non di barbari entrati clandestinamente sul territorio dell'impero[27].

5. *La politica dell'immigrazione*

Il lettore che ci abbia seguiti fin qui si potrà chiedere legittimamente che cosa, dunque, sia studiato nelle pagine che seguono. Tema principale della nostra indagine, in effetti, è l'atteggiamento del governo imperiale nei confronti non già dell'immigrazione individuale, ma dell'accoglienza in massa di intere tribù, o comunque di aliquote significative di popolazione barbarica: un problema cui le autorità romane, come vedremo, dedicano sufficiente attenzione da consentirci di parlare, non anacronisticamente, di una vera e propria politica dell'immigrazione. Quale consapevolezza abbiano avuto i vertici dell'impero dell'opportunità di reclutare manodopera libera al di fuori dei confini, sia per venire incontro alle necessità di un esercito affamato di coscritti, sia per alimentare la popolazione contadina insediata sui latifondi demaniali e privati, in un'economia dove il lavoro dei coloni, per diversi motivi, stava cominciando a rimpiazzare quello degli schiavi[28]; come, concretamente, le autorità centrali e locali si siano mosse per soddisfare questa esigenza, quali misure amministrative e quali accorgimenti giuridici si siano messi in opera per gestire il fenomeno, e come si sia risolto il problema cruciale dell'accesso alla cittadinanza per gli immigrati: questi sono gli interrogativi principali cui cercheremo di rispondere nelle pagine che seguono.

Nel corso dell'indagine avremo modo di constatare come per lo più le necessità di manodopera dell'impero si siano incontrate con movimenti di profughi e richieste di accoglienza provenienti dall'esterno. Gli abitanti del *barbaricum* erano in genere contadini, che sopravvivevano in un'economia di pura sussistenza, senza ammortizzatori in grado di assorbire gli effetti della carestia o della guerra[29]; capitava dunque che intere popolazioni fossero spinte dalla fame ad affollarsi alle frontiere dell'impero, chiedendo un permesso di entrata che implicava automaticamente anche l'assegnazione di case e lavoro. In questi casi, tenuto conto della congiuntura demografica, delle esigenze dei grandi proprietari terrieri e di quelle dell'esercito, l'orientamento delle autorità fu spesso quello di favorire l'insediamento in territorio romano; e in qualche caso anche di promuoverlo forzatamente, deportando gli avanzi di tribù sconfitte e rimaste alla mercé dell'esercito. La differenza principale fra

l'immigrazione antica e quella odierna consiste dunque in questo, che in epoca romana il fenomeno si attuava normalmente in forma collettiva e assistita anziché attraverso una somma di percorsi individuali, e si concludeva con l'insediamento nelle campagne, piuttosto che nelle città.

Per molto tempo l'impero riuscì a gestire l'afflusso, favorendo l'assimilazione degli immigrati e impiegandoli con successo tanto per rivitalizzare la produzione agricola, quanto per infoltire i ranghi dell'esercito; a un certo punto, invece, qualcosa cominciò ad andare storto, e la presenza di nuovi arrivati manifestò effetti destabilizzanti. La catastrofe di Adrianopoli, nel 378, è solo la conseguenza più vistosa di una nuova incapacità di gestire e controllare i flussi di immigrazione: quella che era cominciata come una brutta storia di profughi prima respinti e poi accettati, di abusi e malversazioni nella gestione dei campi d'accoglienza, finì per costare la vita a un imperatore e per segnare una svolta epocale nella storia di Roma, aprendo la via ai grandi stanziamenti malcontrollati di barbari che fra IV e V secolo liquidano la nozione stessa di un territorio romano opposto al *barbaricum* e prefigurano la dissoluzione dell'impero in Occidente. Lo studio dell'immigrazione si rivela, così, anche un modo per affrontare da un'angolatura nuova, e sul lungo periodo, il problema sempre aperto della trasformazione del mondo romano fra Antichità e Medioevo.

BARBARI.
IMMIGRATI, PROFUGHI, DEPORTATI NELL'IMPERO ROMANO

I.
DEPORTAZIONI E IMMIGRAZIONE SOTTO IL PRINCIPATO

1. *La politica degli insediamenti sotto Cesare e Augusto*

La necessità di affrontare in termini politici il problema dell'immigrazione comincia a porsi per le autorità romane all'indomani della conquista della Gallia. L'onerosa protezione imposta alle riluttanti popolazioni celtiche implicava infatti che le truppe di occupazione fossero almeno in grado di impedire l'afflusso violento di nuovi gruppi tribali ai danni di quelli pacificati e sottomessi. Era un compito tutt'altro che ovvio, perché fino a quel momento il popolamento della Gallia si era compiuto proprio attraverso ripetute ondate migratorie, che nessuna forza organizzata era stata in grado di impedire prima dell'arrivo delle legioni. È solo con la dominazione romana che il Reno comincia ad assumere la funzione d'una frontiera fortificata e non transitabile, ciò che non era mai stato in precedenza; ed è nella percezione delle autorità romane che si irrigidisce la distinzione fra popolazioni celtiche, sottomesse, e popolazioni germaniche indipendenti, una distinzione che non appare affatto così netta in base ai dati archeologici e linguistici.

È necessario, insomma, rinunciare alla comoda idea del Reno come frontiera naturale fra un mondo celtico, dalla civiltà più complessa e in via di romanizzazione, e un mondo germanico irrimediabilmente selvaggio e arretrato. La maggior parte delle tribù che vedremo coinvolte in trattative con le autorità romane allo scopo di passare il Reno e insediarsi in Gallia, anche se classificate come germaniche dagli scrittori antichi, sono viste oggi come parte d'una civiltà comune, di stampo celtico, che dominava entrambe le sponde del Reno e si distingueva nettamente da quella dell'interno della Germania. Il modo di vita di questi Ubii, Sugambri, Usipeti, Tencteri richiama molto più da vicino quello stanziale, agricolo e in certa misura urbanizzato dei Galli, che non la civiltà primitiva, seminomade e guerriera attribuita dagli autori romani ai Germani; sono solo le popolazioni dell'interno, Svevi, Catti e Cheruschi, a corrispondere allo stereotipo del Germano primitivo messo in circolazione da Giulio Cesare[1].

La trasformazione del Reno in una frontiera rappresentò una novità sconcertante per tribù che si trovavano all'improvviso a dover fare i conti con un occupante straniero, poderoso e malevolo, là dove in passato soltanto la debole opposizione delle tribù locali aveva potuto ostacolare le migrazioni. Al tempo di Cesare gli Usipeti e i Tencteri, premuti dagli Svevi, attraversarono il Reno vicino alla foce, coll'idea di insediarsi in Gallia; in passato lo avrebbero fatto e basta, accordandosi con le popolazioni locali o semplicemente aggredendole, ora invece dovettero negoziare con i comandanti romani, cui chiesero assegnazioni di campi da coltivare.

Era il 55 a.C. e sarebbe anacronistico pensare che le due tribù stessero chiedendo il permesso di stabilirsi come sudditi in territorio romano; i primi legionari erano comparsi sul Reno appena tre anni prima, e tutto quello che i capitribù locali sapevano, verosimilmente, è che la Gallia era devastata dalla guerra, sicché quello era forse il momento migliore per farsi avanti e cercare di approfittarne, mettendosi d'accordo con gli invasori.

Dal punto di vista romano, però, le cose stavano in tutt'altro modo: in quel momento la sottomissione della Gallia sembrava praticamente cosa fatta, e si capisce che Cesare abbia temuto l'effetto destabilizzante di un'immigrazione di massa. Perciò rifiutò la richiesta, dichiarando che non c'erano in Gallia zone spopolate in cui insediare i nuovi venuti senza danneggiare interessi altrui. Propose invece agli Usipeti e ai Tencteri di sistemarli presso gli Ubii, una tribù anch'essa fortemente celticizzata, che viveva sulla sponda orientale del Reno ed era stata logorata dalle scorrerie degli Svevi. Nel loro territorio, evidentemente, c'era posto per insediare gli immigrati e in ogni caso Cesare si preoccupava del loro consenso meno che di quello dei Galli: semplicemente, disse, «gliel'avrebbe comandato». I negoziati, però, non tardarono ad arenarsi e la faccenda finì malissimo, perché Cesare, cui premeva impressionare l'opinione pubblica gallica, colse il primo pretesto per attaccare in forze gli accampamenti e i convogli di carri in cui le due tribù si erano sistemate, massacrandole senza quasi subir perdite e ricacciando i sopravvissuti al di là del Reno[2].

Andò meglio, qualche anno dopo, proprio agli Ubii, che avevano sempre seguito una linea di devozione e sudditanza a Roma, e finché Cesare era rimasto in Gallia erano stati più o meno efficacemente protetti contro le razzie dei loro barbari vicini, gli Svevi. Più tardi, durante le guerre civili, gli Ubii debbono essere stati abbandonati a se stessi; ed è allora che decisero di lasciare le loro sedi, passare il Reno e stabilirsi dall'altra parte. È difficile che una simile decisione abbia potuto essere presa senza l'accordo delle autorità militari romane; in ogni caso, al più tardi nel 38 a.C. Agrippa, mandato sul posto da Ottaviano a verificare la fedeltà delle tribù galliche e a reclutare truppe per la guerra in corso contro Sesto Pompeo, approvò lo stanziamento degli Ubii e ne ricevette la sottomissione. Più di cent'anni dopo, quando ormai la loro città era stata elevata da un pezzo al rango di colonia romana, Tacito scrive che essi ricordavano ancora la propria origine barbarica e non se ne vergognavano, perché erano stati insediati sul Reno non come un popolo sconfitto e deportato, ma come alleati di fiducia incaricati di sorvegliare la frontiera dell'impero[3].

Quella degli Ubii è la storia d'un successo. La città fortificata costruita dall'esercito sul loro territorio divenne un'importante base legionaria sotto Augusto; ad essa venne aggiunta, e ben presto la sostituì, una colonia romana, con insediamento di veterani e concessione della cittadinanza a tutti gli abitanti, battezzata *Colonia Ara Agrippina*[4]. Nel 70 d.C., gli Ubii si lasciarono trascinare nella rivolta delle tribù germaniche guidata da Giulio Civile; quando, però, i ribelli chiesero loro di sterminare tutti gli stranieri che vivevano nella città, gli Ubii risposero che di stranieri non ce n'erano più, perché gli Italici trasferiti lì come coloni si erano ormai fusi con loro. L'analisi delle epigrafi funebri trovate sul territorio dell'odierna Colonia rivela in effetti che sull'insieme del periodo romano la

stragrande maggioranza dei nomi di civili è di origine romana o mediterranea, piuttosto che germanica; e quando è possibile ricostruire la genealogia d'una famiglia sull'arco di più generazioni, si constata una progressiva tendenza all'adozione di nomi romani, anche in famiglie di chiare origini celtiche o germaniche[5].

La vicenda degli Ubii mostra come una profonda romanizzazione potesse coesistere con la precisa memoria di un'origine etnica diversa; una memoria che sembra essere stata fonte d'orgoglio per gli Ubii e di risentimento per le tribù germaniche rimaste al di là del Reno. Tacito osserva che quando queste tribù si ribellavano, aggredivano volentieri gli Ubii, «perché quel popolo di origine germanica, rinnegata la patria, si faceva chiamare col nome romano di Agrippinesi». I privilegi riconosciuti alla loro città suscitavano la gelosia degli altri, i quali chiedevano «o che fosse sede comune a tutti i Germani, o che fosse distrutta e gli Ubii dispersi». In questo caso, insomma, il permesso accordato selettivamente a una singola tribù di stanziarsi sulla riva romana del Reno era chiaramente percepito dalle popolazioni locali come una misura politica e discriminatoria, che tuttavia, dal punto di vista delle autorità romane, aveva pienamente sortito il suo effetto[6].

Richieste di capi barbari che chiedevano il permesso di insediarsi con i loro uomini all'interno dell'impero si verificavano anche in altre zone del mondo romano; e anche qui la risposta era dettata da motivazioni essenzialmente politiche. In Africa, sotto il regno di Tiberio, il capo numida Tacfarinas, dopo aver prestato servizio nei reparti ausiliari dell'esercito romano, s'era messo a capo di bande di razziatori e aveva acquistato un vasto seguito fra le popolazioni dell'Atlante. Per parecchi anni Tacfarinas mantenne viva la guerriglia lungo i confini meridionali dell'impero, creando il panico fra i coloni e attaccando ripetutamente i forti della frontiera; finché, premuto da vicino dai rastrellamenti delle forze di occupazione, offrì la resa, purché a lui e ai suoi uomini fosse assegnata una sede in cui stabilirsi. La reazione del governo romano fu gelida, perché non s'intendeva creare il precedente d'un ribelle cui fosse stato concesso di porre condizioni; il fatto che Tacfarinas avesse servito in passato nelle truppe ausiliarie rafforzava ancora di più la decisione romana di non trattare con lui e accettare soltanto una resa incondizionata. Occorsero parecchi anni di sforzo, e tecniche sempre più aggiornate di controguerriglia imparate a duro prezzo dai comandanti romani sul campo, perché il capo ribelle fosse alla fine sorpreso e ucciso; il segnale, tuttavia, era chiaro, ed era che i Romani erano disposti a negoziare permessi di soggiorno soltanto da posizioni di forza[7].

2. *Trasferimenti forzati e congelamento della frontiera*

La pratica di deportare a forza intere popolazioni sconfitte era tutt'altro che ignota ai Romani. Nel 180 a.C. le tribù liguri delle Alpi Apuane, sottomesse dopo un'ostinata resistenza, erano state sradicate in massa e deportate verso l'agro pubblico del Sannio. Nel 67 a.C., Pompeo liquidò le basi dei pirati della Cilicia e ritrovandosi fra le mani una moltitudine di prigionieri, che in gran parte si erano sottomessi spontaneamente e senza combattere, li reinsediò come contadini nell'entroterra di diverse città spopolate dalla guerra nell'Asia Minore, nonché in

altre zone che soffrivano di carenza di manodopera, in Acaia e in Apulia. Plutarco e Cassio Dione, riferendo l'episodio, concordano nell'inquadrarlo in una precisa concezione politica e morale, per cui il lavoro della campagna avrebbe permesso di riportare alla vita civile lavoratori che solo la miseria aveva indotto alla pirateria. Un passo di Virgilio offre uno squarcio, rarissimo, sulle concrete modalità di insediamento di questi deportati, là dove racconta di aver incontrato nella campagna presso Taranto un vecchio Cilicio, «che aveva pochi iugeri di terreno abbandonato, non adatto all'aratura coi buoi, né al pascolo del bestiame, né alla coltura della vigna», e si arrangiava coltivando legumi e frutta e allevando api. I meccanismi di reinsediamento, insomma, erano analoghi a quelli impiegati per sistemare i veterani dell'esercito, anche se, a differenza di questi, i deportati non ricevevano tanta terra da trasformarsi in piccoli notabili locali, ma appena quanto bastava per non morire di fame[8].

Durante l'età giulio-claudia, quando Roma cercava di spingere avanti la sua frontiera settentrionale e sottomettere la maggior parte delle tribù germaniche, è soprattutto nell'area ancora scarsamente controllata dagli avamposti romani che risultano esempi di popolazioni deportate o comunque trasferite per ordine dei comandanti locali; lo scopo principale parrebbe a volte di popolamento, altre volte piuttosto di sicurezza e controllo. Più o meno negli anni in cui in Galilea nasce Gesù, Lucio Domizio Enobarbo compie una spedizione fino all'Elba; lungo il percorso incontra una tribù di profughi in cerca di un nuovo territorio, gli Ermunduri, e li risistema sul Meno, in un'area da cui Druso aveva scacciato i Marcomanni. L'operazione ebbe successo, tanto che cent'anni dopo gli Ermunduri erano ancora lì, fedeli alleati di Roma e detentori di speciali privilegi commerciali. Nel 47 il comandante dell'esercito in Germania, Gneo Domizio Corbulone, deporta i Frisoni, considerati con sospetto dopo una precedente ribellione, li insedia in una zona di propria scelta, li costringe a consegnare ostaggi, nomina i loro capi e lascia un presidio romano a sorvegliarli[9].

Misure analoghe sembrano essere state adottate anche su altre frontiere. Una scarna notizia di Anneo Floro è stata interpretata nel senso che Calpurnio Pisone, dopo aver represso un'ennesima rivolta dei Bessi della Tracia, avrebbe deciso di deportarli in massa, spopolando le loro valli balcaniche e trasferendo forzatamente l'intera popolazione, incatenata come un convoglio di condannati, verso le lontane pianure danubiane. La ricerca archeologica conferma che il popolamento della Dobrugia, l'area costiera del Mar Nero attraversata dal Basso Danubio, non avvenne soltanto con il trasferimento di coloni e veterani romani, ma per mezzo di Bessi deportati; la loro presenza, e la loro ben avviata romanizzazione, sono ampiamente documentate a partire dall'età di Antonino Pio, quando le loro comunità rurali appaiono responsabili della manutenzione delle strade e della fornitura di annona alle guarnigioni del *limes* [10].

Nessuna di queste misure, tuttavia, può essere assimilata a un trasferimento di genti esterne verso il territorio dell'impero: sono provvedimenti di insediamento forzato e controllato, che trovano il loro contesto nella fluidità d'un territorio devastato dalla guerra, dove i comandanti romani esercitano una brutale sorveglianza anche in zone che non sono state affatto incorporate ufficialmente nell'impero. In un

ambito diverso, c'è invece da chiedersi se la consegna di ostaggi spesso imposta alle popolazioni sottomesse non abbia assunto in qualche caso dimensioni tali da configurare una parziale deportazione verso il territorio romano, soprattutto nella forma di arruolamento forzato. Conquistata la Rezia nel 15 a.C., i generali romani per garantirsi che le popolazioni locali restassero tranquille «rimossero i più forti e quelli più adatti per età al servizio militare», e quest'ultima precisazione lascia supporre che gli uomini così scelti siano stati arruolati nei reparti ausiliari. Allo stesso modo Lucio Tampio Flaviano, governatore della Pannonia nel 69, si vanta in un'iscrizione di aver costretto le popolazioni stanziate oltre il Danubio a fornire ostaggi e vettovaglie, ed è stato ipotizzato che gli uomini così consegnati abbiano costituito il reparto di cavalleria noto come *ala Tampiana Pannoniorum*, di cui conosciamo da altre fonti l'esistenza[11].

In generale, comunque, le autorità romane di quest'epoca non appaiono affatto inclini ad accogliere intere tribù al di qua del confine; anzi, col tramonto delle prospettive di espansione in Germania e il progressivo consolidarsi della frontiera prendono l'abitudine di imporre una zona disabitata, anche piuttosto profonda, in territorio barbarico, e di respingere brutalmente quelle tribù affamate di terra che cercano di insediarsi nella fascia di sicurezza. Proprio i Frisoni, pochi anni dopo la loro deportazione per ordine di Corbulone, approfittando di una prolungata inattività delle guarnigioni romane tentano una rioccupazione abusiva della riva destra del Reno, vi costruiscono case e mettono a coltura i campi. Il governatore della provincia, che ha ordine di mantenere la zona sgombra per adibirla alle manovre delle truppe o al pascolo del loro bestiame, intima agli immigrati di sgomberare o di ottenere il permesso di residenza dall'imperatore. Nel 58 due capi dei Frisoni vanno a Roma a questo scopo, ma Nerone, pur trattandoli benevolmente e concedendo la cittadinanza ai due emissari, nega il permesso, dopodiché le autorità militari ricorrono alla forza per sgombrare gli abusivi[12].

Una fascia di garanzia oltre il *limes*, priva di insediamenti e facilmente accessibile alle truppe romane, poteva insomma essere considerata un requisito per la sicurezza dei confini; non a caso anche Marco Aurelio, nel trattato di pace imposto ai Marcomanni, prevederà la creazione di una zona disabitata di ben dieci miglia al di là del Danubio[13]. Il risentimento creato da queste misure presso popoli che la contingenza demografica o l'emergenza bellica rendevano spesso affamati di terra è ben interpretato da Tacito, quando riferisce che subito dopo la cacciata dei Frisoni dalla riva del Reno gli Ampsivari, anch'essi profughi dal loro paese, tentarono di occupare i medesimi territori, sotto la guida di un capo, Boiocalo, che sosteneva di essere devoto a Roma fin dal tempo di Augusto e Arminio, e offriva di sottomettere il suo popolo ai Romani. A Boiocalo Tacito attribuisce un appassionato discorso, in cui denuncia la crudeltà di lasciare incolto un paese così fertile, riservandolo a pascolo per il bestiame dell'esercito, in mezzo a uomini che muoiono di fame. Il proconsole Avito, tuttavia, rifiuta di accogliere i profughi e risponde con un discorso sprezzante, offrendo dei campi al solo Boiocalo in ricompensa dei suoi antichi servigi; poiché il capo rifiuta questo compromesso umiliante, l'esercito romano interviene brutalmente, ricacciando gli Ampsivari in mezzo a tribù ostili che finiscono per annientarli[14].

3. *L'insediamento di capi clienti*

L'offerta fatta a Boiocalo esemplifica quella che può essere considerata la principale eccezione, in quest'epoca, all'impermeabilità delle frontiere imperiali. La deliberata politica di corteggiamento e assimilazione delle élite condotta dalle autorità romane, non solo fra le popolazioni già inquadrate nell'impero, ma anche fra quelle la cui sottomissione era ancora precaria, comportava la disponibilità ad accogliere in territorio romano quei capi che si trovassero a dover chiedere asilo, magari proprio perché un'eccessiva sudditanza agli interessi di Roma li aveva fatti scacciare dalle loro tribù. Indicativo delle spaccature che questa politica poteva creare all'interno delle aristocrazie barbariche è il caso di Arminio, il capo dei Cheruschi che nel 14 annientò le legioni di Varo nella Selva di Teutoburgo. La cultura romantica tedesca ne ha fatto il prototipo dell'incontaminato eroe germanico che difende l'indipendenza del suo popolo dai conquistatori, ma la realtà è alquanto diversa: Arminio aveva comandato un reparto ausiliario dell'esercito romano, aveva ricevuto la cittadinanza e il cavalierato, e Tacito afferma che nel suo modo di parlare affioravano continuamente le espressioni latine imparate negli accampamenti dell'esercito. L'intera famiglia era stata attratta nell'orbita romana e ne aveva tratto concreti vantaggi: suo fratello Flavo («il Biondo»), evidentemente soprannominato così dai Romani, aveva prestato servizio come centurione ed era stato più volte decorato; il suocero, Segeste, aveva la cittadinanza romana, e suo figlio Segimundo era sacerdote del culto di Augusto nella città degli Ubii, la futura Colonia Agrippina. Perciò, quando Arminio decise di ribellarsi la famiglia si spaccò; e Segeste, rimasto fedele a Roma, dovette cercare rifugio in territorio romano[15].

Casi come questo, di capi collaborazionisti costretti all'esilio quando le cose si mettevano male, sono tutt'altro che infrequenti nella Germania del I secolo, dove la zona d'influenza romana doveva spesso arretrare davanti al dilagare delle ribellioni. In simili circostanze, il problema dei profughi da risistemare nell'impero non era di facile soluzione, giacché insieme ai capi fedeli occorreva provvedere anche ai loro uomini: una condizione vitale per una società organizzata in clientele militari come quella germanica, ma una fastidiosa complicazione agli occhi del governo romano. All'indomani della rivolta di Arminio, Segeste si consegnò ai Romani insieme a una folla di parenti e seguaci; Germanico, nell'accoglierlo, offrì a lui personalmente il permesso di stabilirsi nelle province galliche sicure e pacificate, ma a tutti gli altri promise soltanto l'incolumità personale, sicché non appare affatto ovvio che siano stati anch'essi risistemati al di qua del Reno. Appena quattro o cinque anni dopo, Tiberio accolse due capi svevi, Maroboduo e Catualda, e li sistemò entrambi in esilio dorato a Ravenna e a Fréjus; ma rifiutò di insediare nell'impero i loro uomini. Costoro vennero invece stabiliti oltre il Danubio, e aggregati al popolo di un altro re cliente, Vannio; Tacito, che riferisce la vicenda, afferma esplicitamente che lasciar entrare tutta quella gente avrebbe rappresentato un rischio per la tranquillità delle province. Più tardi, nel 50, lo stesso Vannio, cacciato da una ribellione, si rifugiò presso la flotta romana sul Danubio; ma stavolta ottenne da un imperatore meno sospettoso, Claudio, terre da coltivare in Pannonia anche per i guerrieri che gli erano rimasti fedeli[16].

Parzialmente analogo, in tutt'altra zona dell'impero, è il caso di quel notabile ebreo di Babilonia, Zamaris, che lasciò il regno dei Parti insieme a un numeroso seguito armato per stabilirsi nella Siria romana, dove il proconsole Saturnino gli offrì terra presso Antiochia, pochi anni prima della nascita di Cristo. Flavio Giuseppe, che ci racconta questa storia, precisa che Zamaris aveva passato l'Eufrate per rifugiarsi in territorio romano con un centinaio dei suoi parenti e ben cinquecento arcieri a cavallo; si trattava, con ogni probabilità, di forze che il notabile doveva mantenere a sue spese per conto del re, secondo il sistema in uso presso i Parti, e tutto lascia pensare che sia stato un conflitto politico, seguito da una caduta in disgrazia, a indurre Zamaris a cercare rifugio presso il nemico. Erode, che allora governava il regno cliente di Giudea, convinse poi quel capo e la sua gente a insediarsi sul suo territorio, in una zona di confine che stava allora ripopolando a fini difensivi, garantendo agli immigrati una completa esenzione fiscale. «Il Babilonese fu attirato da queste concessioni a trasferirsi qui; così prese possesso del paese, e vi costruì delle fortificazioni e un villaggio, e lo chiamò Bathyra»; a partire da quel momento, conclude Flavio Giuseppe, Zamaris e i suoi uomini assicurarono la protezione dei mercanti e dei pellegrini ebrei che si recavano a Gerusalemme dal regno dei Parti, tenendo a bada i razziatori nomadi d'oltreconfine, mentre l'esenzione dai tributi attirava nella zona altri immigrati ebrei, garantendole una crescente prosperità[17].

La vicenda, evidentemente, va al di là di una semplice accoglienza di rifugiati politici; essa costituisce un precedente per quelle concessioni a capi locali cui le autorità romane ricorreranno sempre più frequentemente, nell'epoca successiva, per difendere i traffici e gli insediamenti lungo le frontiere desertiche del Medio Oriente e del Nordafrica. Ed è anche uno dei rari casi in cui disponiamo di qualche dettaglio in più sulle concrete modalità con cui avvennero l'accoglienza e l'insediamento: Erode, evidentemente, insediò Zamaris e i suoi uomini in un'area spopolata, tanto che essi dovettero provvedere a costruire le proprie abitazioni e a fortificarle. L'insistenza del cronista sull'esenzione dalle imposte come principale condizione negoziata dai nuovi venuti implica che la terra venne concessa in piena proprietà, e ridistribuita dal capo ai suoi seguaci secondo modalità clientelari; una procedura che, sebbene raramente descritta in modo esplicito, è probabilmente sottintesa anche a molti degli stanziamenti di cui ci occuperemo nei prossimi capitoli.

4. *Le prime deportazioni verso l'interno*

A fini di popolamento e sicurezza rispondono anche, in modo diverso, i casi di reinsediamento di intere popolazioni al di qua del confine, imposto con la forza dai Romani. Nella zona del Reno l'esempio più famoso risale all'8 a.C., quando Tiberio sconfigge e deporta in Gallia gran parte dei Sugambri, insediandoli lungo la riva gallica del grande fiume. Nel riferire l'accaduto, Svetonio utilizza una terminologia che incontreremo molto spesso in epoca più tarda: i Sugambri, scrive, si erano «dati» ai Romani, ed è in questa qualità, di *dediticii*, che erano state assegnate loro nuove sedi in Gallia. Almeno in termini giuridici, il termine implicava la resa senza condizioni d'un popolo sconfitto, interamente assoggettato al volere delle autorità

romane; tuttavia la discussione in corso da qualche tempo sulle implicazioni della *deditio* in epoca più tarda ci ha abituati a considerarla in termini più flessibili di quelli tradizionalmente immaginati dai giuristi, e dunque non si può affatto escludere che il trasferimento sia stato preceduto da negoziati[18].

Come esattamente sia avvenuto l'insediamento dei Sugambri, e dove si sia trovata la terra per dare lavoro a tutta quella gente, non si sa; anche se il numero di 40.000 deportati avanzato da Svetonio è difficilmente verificabile, si trattò comunque di un'operazione impegnativa, che presupponeva la disponibilità di ampie terre incolte da parte delle autorità di occupazione. Il trasferimento forzato dei Sugambri costituì un evento memorabile e un modello per successive, analoghe operazioni: ancora nel 50 d.C. esso fornì l'esempio per la liquidazione di una tribù ribelle in Britannia, sradicata «così come un tempo i Sugambri erano stati sterminati o deportati in Gallia». Va anche detto che l'operazione, alla fine, dev'essersi conclusa con successo e con l'integrazione dei nuovi venuti nell'impero, perché una generazione dopo i fatti era già possibile reclutare fra di loro truppe ausiliarie: nel 26 d.C. combatteva in Tracia una *Sugambra cohors*, anche se le sue armi e i suoi canti di guerra erano ancora abbastanza barbarici da suscitare una certa apprensione fra i Romani[19].

Provvedimenti analoghi, e anzi ancora più ampi, vennero presi sul Danubio, allora appena raggiunto dalle legioni romane, e che costituiva il confine con le popolazioni daciche. All'inizio del I secolo, Sesto Elio Cato insedia 50.000 «Geti», che probabilmente sono appunto Daci, a sud del Danubio, in quella che diverrà più tardi la provincia di Mesia. Sotto Nerone, quando la provincia è ormai regolarmente costituita, il governatore Tiberio Plauzio Silvano afferma nella sua iscrizione funeraria di aver deportato in Mesia e obbligato a pagare tributo «più di centomila *Transdanuviani*, con le mogli e i figli e i loro principi e re». Sulle motivazioni di questi interventi si possono soltanto avanzare delle ipotesi, perché all'epoca il confine danubiano appariva all'opinione pubblica romana molto meno importante di quello renano, e sull'attività dei governatori locali abbiamo soltanto informazioni frammentarie. È possibile che Plauzio abbia accolto nella sua provincia una moltitudine di profughi incalzati dai nomadi sarmati, così come è possibile che la deportazione delle tribù insediate oltre il Danubio abbia risposto a una preoccupazione militare. Secondo questa teoria, «si sarebbe trattato d'una estensione dello "spazio di sicurezza", voluta dal governatore: svuotamento della zona transdanubiana e sua trasformazione in *no man's land»*, secondo la stessa politica che abbiamo visto attuare lungo il Reno. In entrambi i casi, tuttavia, è significativo che i Daci, profughi o deportati, siano stati reinsediati nella provincia, dove evidentemente la popolazione stanziale era ancora piuttosto rada e c'era abbondanza di terra. Possiamo immaginare che nelle aree spopolate i campi fossero distribuiti direttamente dal governo ai capi, e che i nuovi arrivati abbiano contribuito a costituire nella nuova provincia un tessuto di insediamenti contadini, soggetti al tributo: non a caso l'epitaffio di Plauzio Silvano lo elogia per essere il primo governatore che riuscì a inviare grano a Roma dalla Mesia[20].

In conclusione, accoglienza di profughi o reinsediamento forzato di popoli sconfitti sono strumenti di cui le autorità romane dell'età giulio-claudia si avvalgono con una certa libertà, rispondendo innanzitutto a esigenze di sicurezza, e solo

secondariamente a opportunità economiche e demografiche, nel quadro di una politica di espansione in cui il consolidamento dei confini via via raggiunti si accompagna alla sistemazione pacifica delle province conquistate. Le esigenze del momento determinano di volta in volta le decisioni, prese al più alto livello nel lontano palazzo imperiale oppure, con apparente libertà d'azione, dai comandanti sul campo: profughi che si presentano offrendo sottomissione possono essere accolti oppure spietatamente respinti, tribù sconfitte possono essere ricacciate più lontano o deportate all'interno dell'impero. Emergono certo alcune preoccupazioni costanti, peraltro in contrasto fra loro: tenere tranquilla l'opinione pubblica nelle province pacificate, ma anche garantirne il popolamento e la produzione; trasformare il confine in una barriera invalicabile, ma anche mantenere i rapporti con i capi fedeli fra le tribù indipendenti. Ma quello che conta è che nessuna di queste preoccupazioni appare tale da dettare alle autorità romane comportamenti obbligati, in un contesto in cui la sola regola, come dichiarò brutalmente il proconsole Avito agli Ampsivari, era «il dominio dei più forti»[21] .

II.
L'ARRUOLAMENTO DI STRANIERI NELL'ESERCITO FINO AGLI ANTONINI

1. *L'arruolamento oltre le frontiere*

L'esercito, che costituiva la principale istituzione dell'impero romano e assorbiva la maggioranza delle sue risorse umane ed economiche, era anche il più importante meccanismo di integrazione dei barbari nella comunità imperiale. In epoca tardoantica l'ampiezza del reclutamento barbarico sarà tale da dar luogo a un fenomeno, del resto forse troppo enfatizzato, di barbarizzazione della carriera militare; ma in realtà la procedura per cui l'esercito assorbiva vaste quantità di manodopera barbarica e, dopo un lungo e logorante servizio, restituiva alla vita civile i superstiti trasformati in cittadini romani era operante fin dall'inizio dell'età imperiale. La differenza è che a quell'epoca l'afflusso di reclute barbariche destinate a essere ricompensate con la cittadinanza comportava solo raramente un'immigrazione attraverso le frontiere. L'impero dei primi secoli era ancora tangibilmente dominato da una razza padrona che riservava a sé la pienezza dei diritti, e agli indigeni la condizione di sudditi; in queste circostanze, l'accesso alla cittadinanza attraverso il servizio militare era un importante canale di promozione sociale, aperto agli stranieri interni piuttosto che agli immigrati[1].

I meccanismi di reclutamento dei reparti ausiliari e di concessione della cittadinanza ai loro veterani non rientrano perciò se non marginalmente nell'orizzonte del nostro lavoro[2]; essi costituiscono però uno sfondo che sarà inevitabile richiamare quando meccanismi analoghi non coinvolgeranno più gli abitanti delle province privi della cittadinanza romana (*peregrini*), ma reclute tribali provenienti da oltre frontiera (*gentiles*). Possiamo comunque ricordare fin d'ora che l'arruolamento di barbari oltre i confini era occasionalmente praticato già all'inizio dell'età imperiale. Nel momento più duro del confronto con Vercingetorige Cesare si rivolse alle tribù stanziate oltre il Reno, sconfitte e pacificate in precedenza, chiedendo di mandargli cavalleria e fanteria leggera. L'equipaggiamento dei guerrieri mandati dai Germani si rivelò paurosamente inadeguato: Cesare fu costretto a montare la loro cavalleria su cavalli romani radunati alla meglio, tanto erano scadenti quelli con cui erano arrivati. Tuttavia il loro contributo dev'essere stato apprezzato, perché contingenti analoghi vennero poi ampiamente usati da entrambe le parti durante le guerre civili, prestando servizio a tutte le latitudini dell'impero, dai Balcani all'Egitto; alcuni finiranno addirittura in Giudea al servizio del re Erode[3].

Nel corso dell'età giulio-claudia il reclutamento dei reparti ausiliari continuò a interessare le popolazioni germaniche stanziate nell'area renana, le cui élite tendevano a romanizzarsi, ma che nel complesso erano solo parzialmente integrate

nell'impero. È il caso dei Batavi, che risiedevano già al tempo di Cesare nel delta del Reno, noto ai Romani appunto come *insula Batavorum*, e vi erano rimasti col consenso di Roma: diventando secondo Tacito «parte dell'impero romano», ma a condizioni che ricordavano i privilegi degli alleati più che la sottomissione dei sudditi, esenti com'erano da imposte («non sono umiliati da tributi, e il pubblicano non li atterrisce»), e impiegati soltanto in guerra. Le famose «otto coorti di Batavi, ausiliari della legione XIV», che ebbero un ruolo decisivo nella guerra civile del 68-69, erano considerate reparti veterani e di grande affidamento, ma non per questo meno barbarici: quando l'esercito di Vitellio entrò vittorioso a Roma, i loro soldati, «irti di pelli ferine e di enormi picche», poco abituati alla grande città e innervositi dalla folla che premeva da tutte le parti, provocarono ovunque incidenti sanguinosi[4].

Anche sui confini orientali, dove l'impero era circondato da un cuscinetto di paesi satelliti ma formalmente indipendenti, non era raro il reclutamento di contingenti ausiliari fra le popolazioni esterne. Nel 26 i reparti reclutati fra i Traci, finora abituati a combattere solo sui propri confini e sotto capi propri, si ribellarono quando si sparse la voce «che sarebbero stati separati, mescolati ad altre nazioni e trascinati in paesi lontani»: una formulazione che rivela chiaramente l'intenzione di incorporare questi contingenti nell'esercito romano, in via definitiva e su un piano professionale, benché la Tracia fosse ancora a quell'epoca un regno cliente[5]. Nel 69 si verificò un'insurrezione nel Ponto, che era stato fino a poco tempo prima uno stato satellite ed era ora ridotto a provincia; i ribelli fra l'altro, riferisce Tacito, annientarono «una coorte che era un tempo un reparto ausiliario fornito dal re; poi, ottenuta in dono la cittadinanza romana, portava insegne e armi alla maniera nostra, ma conservava la mollezza e l'indisciplina dei Greci»[6].

Non inconsueto era anche il reclutamento di reparti ausiliari fra le popolazioni nomadi o seminomadi che vivevano lungo i confini africani ed asiatici dell'impero. Il trasferimento di queste unità in province il più lontane possibile da quella d'origine era prassi corrente, e il suo effetto doveva essere l'estraniazione delle truppe d'occupazione rispetto alla popolazione circostante. Quando Maris ibn-Qasith, soldato arabo di un reggimento di cavalleria reclutato sui confini orientali, morì all'età di cinquant'anni, la sua pietra tombale venne collocata dal fratello, che aveva anch'egli un nome arabo, e da un commilitone con un nome armeno, come armeno era il comandante dello squadrone; è improbabile che fraternizzassero con gli abitanti della regione in cui erano stanziati, che era la Germania Superiore[7].

In reparti di questo genere ci si può aspettare che la maggior parte degli uomini fossero volontari, ma poteva anche capitare che fossero reclutati per mezzo dei capi locali, vincolati a Roma da precisi accordi e magari insigniti della cittadinanza romana, come accadeva per i reparti irregolari di cavalleria reclutati fra i Mauri del Nordafrica. In questi casi, i singoli non erano necessariamente volontari e l'entità del reclutamento poteva provocare malcontento, anzi è forse una delle cause delle rivolte locali esplose più volte in Mauritania[8]. L'integrazione tramite il servizio militare era un processo conflittuale e chi ne approfittava maggiormente erano per lo più le élite, come dimostra proprio il caso della frontiera africana, dove al tempo di Claudio un capo mauro ottenne la cittadinanza romana dal prefetto Lusio Geta per aver collaborato con i suoi uomini alla soppressione d'una rivolta; suo figlio, Lusio

Quieto, comandò un contingente di cavalieri mauri durante le campagne di Traiano in Dacia e Mesopotamia, e s'integrò a tal punto nell'élite dirigente romana da diventare governatore della Giudea[9].

A partire dall'età di Adriano, il reclutamento fra le tribù di frontiera cominciò a interessare occasionalmente anche l'organico delle legioni. In teoria esse ammettevano soltanto cittadini, ma tutti coloro che hanno studiato il reclutamento dell'esercito romano hanno maturato la certezza che in molti casi i criteri non erano così rigidi e le reclute ricevevano la cittadinanza senza troppe formalità all'atto dell'arruolamento[10]. L'iscrizione di Koptos, risalente al I secolo, elenca i nomi e l'origine di trentasei legionari delle due legioni stanziate in Egitto; l'analisi onomastica suggerisce fortemente che quasi tutti avevano ricevuto la cittadinanza e un nome romano al momento di arruolarsi[11]. Sempre sulla base delle epigrafi, risulta che per tutto il II secolo le legioni stanziate in Mesia Superiore reclutarono legionari soltanto nelle due colonie di veterani create nella provincia; ma al più tardi dalla metà del secolo fra queste reclute c'erano anche indigeni che non avevano la cittadinanza romana e prendevano all'arruolamento il gentilizio imperiale, Aurelio, aggiungendolo a un *cognomen* che in una lista del 169 risulta frequentemente barbarico[12].

Fra II e III secolo il materiale offerto dall'onomastica può indubbiamente suggerire un inizio di barbarizzazione degli organici: analizzando, ad esempio, i legionari originari delle due province di Germania Superiore e Inferiore, s'incontrano nomi come *Betto* e *Haldavonius* della legione I *Minerva*, *Nanno*, *Peppo*, *Vocco* della XXII *Primigenia*, e ancora *Dosso*, *Panno* e addirittura *Ulfus* della XXX *Ulpia* [13]. Dal punto di vista statistico, tuttavia, l'impatto di questi casi pittoreschi è irrilevante; e in ogni caso, un nome esotico può suggerire una romanizzazione di fresca data, ma non implica affatto un ingresso recente sul suolo romano. Anche i legionari nel cui nome era rimasta più visibile l'impronta barbarica provenivano da province periferiche, ma già da molto tempo integrate nell'impero. Era dunque la natura multietnica dell'impero stesso, più che un'apertura del reclutamento agli stranieri esterni, a riflettersi negli organici della truppa, che sarebbe fuorviante immaginare composta da «Romani» in una qualsiasi accezione etnicamente omogenea. A una data imprecisata un centurione della III legione *Cyrenaica*, di stanza in un'oasi del deserto arabo per sorvegliare il traffico delle carovane, dedicò un'epigrafe a Iupiter Ammone, dio protettore della legione, e al dio arabo Salm, il cui culto era popolarissimo nell'Arabia del Nord. Il centurione si firmava Flavio Dionisio, che è già una bella indicazione di sincretismo fra cittadinanza romana ed ellenizzazione linguistica, ma «era verosimilmente un arabo»[14].

2. *L'arruolamento di nuovi reparti etnici («numeri»)*

A partire dall'età di Traiano e Adriano, per effetto della crescente integrazione delle province, il reclutamento dell'esercito regolare diviene sempre più omogeneo, e si riduce la distanza fra le legioni, da una parte, e dall'altra le ali e coorti ausiliarie. Reclutati fra una popolazione provinciale sempre più romanizzata, gli *auxilia* debbono aver acquistato un aspetto decisamente meno esotico di quanto non avessero

nell'età giulio-claudia, quando erano «irti di pelli ferine e di enormi picche». La loro natura etnica si annacquava rapidamente anche grazie alla prassi di trasferirli in province lontane, dove finivano quasi sempre per arruolare reclute indigene; e col diffondersi della cittadinanza romana anche fra i provinciali, divenne abbastanza frequente che nei reparti ausiliari prestassero servizio dei cittadini. Sulla base dell'onomastica, si è anzi pensato che già sotto Adriano più di metà della truppa dei reparti ausiliari fosse costituita da cittadini, e all'epoca di Marco Aurelio pressoché la totalità. In realtà il fatto di portare nomi romani non è un indizio decisivo di cittadinanza, e dunque è possibile che la prevalenza dei cittadini fra le reclute sia stata sopravvalutata, ma sembra comunque certo che la tendenza fosse quella. Non per nulla verso la metà del II secolo nei diplomi rilasciati ai veterani al momento del congedo compare la formula «concesse la cittadinanza romana a quelli che ancora non l'avevano», segno evidente che l'arruolamento di cittadini fra gli ausiliari era considerato cosa normale[15].

Anche in quest'epoca, quando capita l'occasione, l'impero continua a reclutare contingenti etnici fra popolazioni non romanizzate, stanziate presso le frontiere, e anzi spesso in zone dove il concetto stesso di frontiera appare aleatorio; in questi casi, però, non si costituiscono più ali e coorti regolari, ed è evidente lo sforzo di designare queste bande di cui si percepisce più fortemente la natura «straniera» con una terminologia nuova e amministrativamente meno connotata. Il trattatista del II secolo noto come Pseudo-Igino distingue dall'organico regolare degli ausiliari quelle che chiama le *nationes*, e che elenca in preciso ordine geografico, designando una dopo l'altra tribù stanziate all'estrema periferia dell'impero: Cantabri delle montagne iberiche, Getuli del deserto nordafricano, Palmireni delle oasi mesopotamiche, Daci della nuova provincia conquistata da Traiano oltre il Danubio, Britanni dell'estremo Nord insulare[16].

Nel linguaggio dell'amministrazione militare questi reparti sono designati col termine volutamente generico di *numeri*, equivalente al nostro «unità», cui viene aggiunta la designazione etnica. Questo non significa che il termine, diffusissimo nei diplomi e nelle epigrafi a partire dal II secolo, sia stato creato apposta per quei casi in cui si intendevano arruolare contingenti di origine e aspetto dichiaratamente barbarici; e che dunque la quantità crescente di soldati definiti come appartenenti a questo o quel *numerus* stia a indicare una consistente barbarizzazione dell'esercito. Il termine designava innanzitutto dei contingenti distaccati, per esigenze pratiche, da un reparto preesistente e trasferiti in un'altra sede. I soldati arruolati in un *numerus* di questo genere erano reclutati fra le stesse popolazioni provinciali che formavano gli *auxilia*; e infatti la loro onomastica è simile a quella degli ausiliari, con mescolanza di nomi romani e nomi barbarici, e anzi addirittura una prevalenza dei primi[17].

A un certo punto, però, è indiscutibile che si cominciò a usare il termine *numeri* anche per designare dei reparti di nuova formazione, costituiti, per così dire, a margine dell'organico regolare. Le amministrazioni, evidentemente, apprezzavano la flessibilità di questa denominazione: costituire un *numerus* era più semplice che non creare un'ala o una coorte, dato che non prevedeva neppure sulla carta dei requisiti di organico né l'attribuzione di posti di comando secondo precise tabelle di precedenza e di stipendio. Dovette perciò sembrare molto comodo quando c'era bisogno di

reclutare in fretta reparti ausiliari fra popolazioni scarsamente romanizzate e magari solo parzialmente sottomesse; e infatti i pochi *numeri* di questo genere documentati già nel II secolo sono soprattutto arcieri palmireni e siriani, provenienti da un'area da sempre specializzata in questa tecnica militare, oppure cavalleria irregolare reclutata fra i Mauri del Nordafrica. Questi contingenti risultano stanziati in grande maggioranza in Dacia, oppure nelle confinanti Pannonia e Mesia, e dunque è probabile che siano stati costituiti in via piuttosto eccezionale nel quadro della conquista traianea della Dacia e della sua riduzione a provincia[18].

In sé, il fatto di reclutare contingenti barbarici non rappresentava una novità: per quanto selvagge e riluttanti a sottomettersi potessero essere le tribù berbere del deserto e dell'Atlante, i Romani reclutavano ausiliari fra di loro fin dai tempi di Tacfarinas. La novità più significativa che si coglie a partire dall'età di Traiano e Adriano, almeno sul piano lessicale, è che quando queste formazioni, anziché fra popoli periferici e scarsamente romanizzati ma comunque stabiliti all'interno dell'impero, sono dichiaratamente reclutate al di là dei confini (soprattutto là dove la frontiera, più fluida o magari recentemente spostata, interrompe l'area di insediamento di una medesima popolazione), l'amministrazione adotta una nomenclatura apposita per le unità così costituite, e i documenti impiegano un termine nuovo e destinato a duraturo successo nel linguaggio dell'amministrazione militare romana: *gentiles* [19].

Questa innovazione amministrativa è interessante come spia d'una mentalità più incline che in passato a distinguere nettamente fra la popolazione che vive sul suolo romano, godendo sempre più spesso della cittadinanza, e quella insediata all'esterno. Il caso più conosciuto è proprio quello dei contingenti di cavalleria reclutati fra i Mauri, che in qualche caso, anche se non sempre, sono ora definiti *gentiles*. Possiamo immaginare il meccanismo del loro reclutamento analizzando qualche diploma di cittadinanza, come quello del 158, rilasciato ai «vexillarii Africae et Mauritaniae qui sunt cum Mauris gentilibus in Dacia superiore». I destinatari sono dei veterani degli ausiliari, distaccati dagli accampamenti africani per accompagnare e addestrare i *Mauri gentiles* mandati in Dacia. Poiché i generali di Antonino Pio avevano combattuto e sottomesso parecchie turbolente tribù della Mauritania proprio fra il 144 e il 152, è possibile che il contingente fosse stato reclutato grazie ai trattati imposti in quell'occasione alle popolazioni sconfitte; e che per inquadrarli siano stati assegnati ufficiali e soldati esperti tratti dagli *auxilia* di stanza sul posto[20].

Proprio alla stessa epoca, un fenomeno analogo sembra essersi manifestato all'altro capo dell'impero, in Britannia. Qui Antonino Pio spinse verso nord la frontiera, occupando le Lowlands scozzesi, e sostituendo il precedente Vallo Adriano con il nuovo, e più avanzato, Vallo Antonino. Un passaggio della tarda e romanzata *Vita di Antonino Pio* afferma che la popolazione barbara residente nella zona appena sottomessa venne deportata altrove; a lungo si è ritenuto che la notizia andasse presa alla lettera, collegandola con la comparsa di *numeri* di Britanni sulla frontiera della Germania Superiore. Alcune di queste unità portano titoli, insoliti, riferiti ai fiumi di quell'area, e se ne è dedotto che non si trattava di truppe ordinarie, ma di reparti reclutati in seno a interi gruppi di popolazione deportata dalla Britannia e stanziata nei bacini di quei fiumi, come confermerebbero anche ritrovamenti archeologici[21].

In realtà, l'idea di una deportazione sistematica è smentita proprio dall'archeologia, che attesta una crescita degli insediamenti nelle Lowlands dopo l'occupazione. È forse più probabile che il governo, semplicemente, abbia cominciato a reclutare soldati nella regione conquistata, fra popolazioni poco o per nulla romanizzate; e che per questo i contingenti arruolati sul posto, anziché costituire delle regolari coorti ausiliarie, siano stati designati come *numeri*, a volte con l'aggiunta di *gentiles*[22]. Un'epigrafe famosa, la cosiddetta iscrizione di Walldürn, collocata nel 232 da un centurione della XXII legione di Magonza che comandava un posto di confine nell'attuale Württemberg, sembrerebbe parlare di ufficiali venuti dalla Britannia per inquadrare un'unità di *gentiles*; la data è più tarda e l'interpretazione dell'iscrizione tutt'altro che concorde, ma vale la pena di sottolineare la possibile analogia fra questa situazione e quella che abbiamo riscontrato per i *Mauri gentiles* della Dacia[21].

In parte diverso è il caso dei contingenti reclutati fra i nomadi del deserto arabico, che non possono essere interamente equiparati ai *numeri*. Benché scarse, le epigrafi del II e III secolo ritrovate in quest'area dimostrano con certezza che i Romani levavano contingenti fra le tribù; impiegandoli, però, nella sorveglianza delle piste carovaniere, e dunque in un servizio puramente locale, senza il diritto di trasferirli in altre province. I contingenti erano al comando dei loro stessi capi tribali, chiamati etnarchi o filarchi nel greco delle iscrizioni; a quanto pare, costoro non erano insigniti di gradi romani, ma erano piuttosto designati con l'appellativo generico di «strateghi dei nomadi». Non sappiamo se i contingenti al loro comando ricevessero denominazioni ufficiali, ma anch'essi erano designati come reclutati fra le *gentes*, sia pure nella forma greca *ethnoi*. Un certo grado di romanizzazione di questi capitribù è comunque indiscutibile, come rivela l'onomastica di quell'«Adriano, detto anche Soaid, figlio di Malech, etnarca e stratego dei nomadi», vissuto fra l'epoca di Adriano e quella di Marco Aurelio[24].

Il reclutamento di truppe nelle zone di confine e anche al di là era dunque prassi abbastanza corrente; nel II secolo, tuttavia, non c'è dubbio sul ruolo secondario di questi reparti etnici e la loro sostanziale separazione dall'organico ufficiale. Tutto ciò appare evidente dal trattato dello Pseudo-Igino, che descrive un esercito-tipo distinguendo fra le sue tre componenti principali: le legioni, la guardia imperiale e gli ausiliari. La prima componente, che forma la principale massa di manovra, comprende tre legioni, cioè almeno 15.000 legionari, e 1.600 *vexillarii,* cioè *numeri* distaccati da altre legioni. La guardia, simbolicamente importante ma materialmente debole, è costituita da 400 pretoriani e 400 cavalieri. L'organico degli ausiliari è il più complesso, e lo Pseudo-Igino segue, nell'elencarlo, un evidente criterio di precedenza: i reparti di cavalleria, o assimilati, comprendono otto ali e sei coorti equitate, per un totale di 11.500 uomini, più 600 Mauri, 800 Pannonici, 200 esploratori; segue la fanteria con 6 coorti, per un totale di 4.500 uomini, e con le *nationes*, ovvero 500 Palmireni, 900 Getuli, 700 Daci, 500 Britanni, 700 Cantabri. Anche se il loro carattere irregolare spinge un autore puntiglioso a menzionarli uno per uno, è evidente che i reparti etnici rappresentano soltanto una minima parte dell'esercito, 4.700 uomini su un totale che, comprendendo anche 1.300 marinai, arriva a 37.600; sicché la loro presenza, pur pittoresca, non appare così rilevante da

modificare significativamente la natura dell'esercito romano[25].

3. *Il problema della cittadinanza per i veterani dei «numeri»*

L'epoca in cui *i numeri* di nuovo genere cominciano a essere documentati con una certa frequenza, a partire dall'età di Marco Aurelio e poi soprattutto dei Severi, coincide col diradarsi dei diplomi di congedo, sicché non è facile stabilire quali fossero i privilegi riconosciuti ai loro veterani[26]. Qualcuno dubita addirittura che il governo fosse disposto a concedere loro la cittadinanza, e può anche darsi che all'inizio sia stato davvero così per quei reparti di *gentiles* la cui natura barbarica era più vistosa[27]. Ma è un fatto che fra i soldati dei *numeri* che conosciamo tramite le iscrizioni, solo quelli in servizio attivo portano talvolta nomi barbarici; i veterani hanno tutti nomi romani, come quei Valerio Felicissimo e Refidio Vittorino che servivano in un *numerus Batavorum*[28]. Un processo di assimilazione era dunque in corso; e tutto suggerisce che si estendesse pienamente anche ai soldati che servivano nei reparti dalle connotazioni etniche più marcate. Nel 320 il grammatico Vittore, professore di *Romanae litterae* nella città africana di Costantina, richiesto di precisare la sua condizione sociale in occasione d'un processo, dichiarò d'essere figlio d'un decurione del luogo, mentre il nonno era stato soldato e aveva prestato servizio in un reggimento di Mauri; «giacché la nostra origine», precisava il professore, «è di sangue mauro»[29].

L'assenza di discriminazioni razziali non è il solo tratto dell'esercito imperiale che contraddica il nostro inconscio pregiudizio (giacché solo così si spiega la riluttanza di molti storici ad ammettere che i veterani dei reparti etnici ricevessero la cittadinanza al pari di tutti gli altri ausiliari). Comandati da ufficiali romani, costretti a imparare il latino e trasferiti in province lontane, i *numeri* finiscono per assimilarsi alle ali e coorti preesistenti, integrandosi nell'esercito regolare, ricalcandone i criteri organizzativi e apprendendone lo stile di vita. Quando i Mauri stanziati nel campo fortificato di Micia, sulla frontiera danubiana, insieme al loro prefetto Giulio Evangeliano fanno riparare nel 204 il tempio dei loro «dei patrii» costruito all'arrivo del *numerus* molti anni prima e poi caduto in rovina, apponendovi un'epigrafe a futura memoria, è difficile dire se colpisca di più il loro attaccamento alle tradizioni religiose africane, o la piena assimilazione ai comportamenti consueti nei *castra*[30].

Rispetto al dibattito sulla presunta barbarizzazione dell'esercito in seguito ai massicci arruolamenti di reclute barbare nel IV secolo, di cui dovremo occuparci nel seguito di questo libro, ripercorrere la storia dell'arruolamento di *gentiles* a partire dalla prima epoca imperiale suggerisce una certa prudenza. In linea di principio, l'esercito dei Cesari ha sempre incluso reparti reclutati fra i barbari, in misura più o meno consistente a seconda del momento; la natura barbarica, o se si preferisce non romana, di tali reparti era tranquillamente ammessa dai contemporanei, soprattutto quando erano stati costituiti da poco; ma col tempo sembra essersi sempre verificato un massiccio processo di assimilazione e di romanizzazione, tanto al livello dei singoli militari, congedati con la concessione della cittadinanza, quanto al livello delle unità, il cui carattere barbarico si andava a poco a poco annacquando. Un esito

che riguardò tanto le ali e le coorti ausiliarie del I secolo, quanto i *numeri* dal carattere più informale costituiti successivamente; e che bisognerà tener presente quando analizzeremo il ruolo dei nuovi reggimenti barbarici a cui di solito si attribuisce tanta importanza descrivendo l'esercito del IV secolo.

III.
UNA SVOLTA:
L'EPOCA DI MARCO AURELIO

1. *Profughi e deportati nelle province danubiane*

Fino al regno di Marco Aurelio, i rapporti con i barbari stanziati al di là delle frontiere non costituiscono per Roma un problema prioritario. Durante gran parte del II secolo la romanizzazione delle province procede spedita, l'esercito regolare assume un volto più omogeneo e il territorio dell'impero sembra al sicuro da aggressioni esterne. Il problema dell'immigrazione non è all'ordine del giorno, né come sfida né come risorsa. Il frequente impiego di reparti militari reclutati fra popolazioni barbariche, a mala pena sottomesse, non basta di per sé a modificare questo quadro d'insieme: il trasferimento di Mauri in Dacia o di Britanni in Germania, a gruppi di poche centinaia, inquadrati da ufficiali e sottufficiali romani, non poteva avere alcun effetto sulla composizione etnica della popolazione locale, anche nel caso, tutt'altro che accertato, che quegli uomini avessero la possibilità di condurre con sé le proprie famiglie.

Sotto il regno di Marco Aurelio torniamo invece ad assistere, per la prima volta dopo circa un secolo, all'insediamento in territorio romano di interi nuclei di popolazione barbarica, accolti o deportati per iniziativa o comunque col consenso del governo. Solo l'analisi ravvicinata dei singoli episodi, che peraltro conosciamo attraverso fonti frammentarie e reticenti, consente di avanzare delle ipotesi sulle cause di questa novità, che si riannodava a tradizioni politiche rimaste per lungo tempo inerti, e ristabiliva un precedente gravido di conseguenze. Occorre capire se si sia trattato di decisioni prese in seguito a una reazione emotiva, di fronte a una pressione barbarica divenuta all'improvviso più minacciosa rispetto al passato; oppure d'una reazione calcolata per combattere lo spopolamento, in seguito alla grande epidemia di vaiolo che infuriò proprio in quest'epoca in tutto l'impero; o se invece Marco Aurelio e i suoi generali abbiano avuto in mente soprattutto i problemi di reclutamento di un esercito i cui impegni erano improvvisamente divenuti più gravosi rispetto al recente passato[1].

È certo che in quest'epoca l'impero si trovò di nuovo, per la prima volta a memoria d'uomo, a fronteggiare sui confini la pressione di profughi che chiedevano di essere accolti pacificamente all'interno, ma che potevano facilmente assumere atteggiamenti ostili in caso di rifiuto. Quelle che per molte generazioni di governanti romani erano state vicende antiche, apprese attraverso i *Commentarii* di Cesare, ma impensabili nel nuovo ordine mondiale dell'impero, tornarono bruscamente a rappresentare una sfida per l'attualità. La tarda *Historia Augusta* sembra credibile quando osserva che già nel 167, durante la prima guerra contro i Marcomanni che disturbavano le province

danubiane con le loro scorrerie, «altre genti erano fuggite davanti ai barbari del Nord, e minacciavano la guerra se non fossero state accolte»; e che Marco si sforzò di venire incontro alle loro richieste, tant'è vero che «collocò sul suolo romano un gran numero di membri delle *gentes*»[2].

Oltre alla pressione dei nomadi delle steppe, fame di terra e ambizioni di capi romanizzati erano probabilmente i fattori che spingevano quei gruppi a chiedere l'ammissione sul suolo romano; gli storici più recenti giudicano positivamente le concessioni fatte da Marco, sottolineando che quanti ebbero il permesso di insediarsi nell'impero vennero a tutti gli effetti neutralizzati. Più difficile è valutare la consistenza di questo flusso di immigrazione; possiamo immaginare sia una frequente dedizione di piccoli gruppi, che non richiedevano per forza un'autorizzazione del governo centrale ma erano ammessi caso per caso dai governatori locali, sia l'occasionale accoglienza su larga scala, decisa frettolosamente e sotto pressione, di immigranti troppo numerosi per essere respinti – tutta gente che si trovò comunque il modo di reinsediare e mettere al lavoro, anche se resta da stabilire quale fosse la loro condizione giuridica[3].

In un contesto di questo genere, è chiaro che solo gli episodi più rilevanti, quelli che implicavano il coinvolgimento del governo imperiale, hanno potuto attirare l'attenzione dei cronisti, i quali poi si riducono per quest'epoca a Cassio Dione. In un frammento, la cui autenticità è però discussa, si afferma che sotto Marco Aurelio i Vandali Asdingi sarebbero entrati in Dacia «per insediarsi lì, nella speranza di ottenere ricchezza e terra in base a un trattato di alleanza». Chi sostiene la falsità del frammento considera anacronistico questo riferimento a un *foedus*, che rimanderebbe ad abitudini di un'epoca più tarda; ma non si può comunque escludere che davvero una banda di Vandali sia stata sospinta dai suoi nemici in Dacia e abbia cercato un accordo col governatore locale. Il frammento lascia intendere che quest'ultimo, Sesto Cornelio Clemente, decise di accoglierli, mandandoli a combattere contro altre etnie insubordinate della provincia e trattenendo in ostaggio le loro famiglie; e che più tardi Marco Aurelio in persona sanzionò questa decisione, accettando di fornire loro dei sussidi, finché la banda, logorata dai combattimenti, non riuscì a guadagnarsi ai danni dei ribelli la terra in cui i superstiti ebbero il permesso di stabilirsi[4].

Che le autorità romane, in una provincia minacciata dalle scorrerie e spopolata dalla pestilenza, preferissero offrire accoglienza da posizioni di forza, finché era ancora possibile, anziché respingere a muso duro le richieste dei profughi, parrebbe confermato anche da altre notizie di Cassio Dione. Nel Corso delle guerre di Marco Aurelio, ad esempio, una tribù chiamata i *Naristae*, semidistrutta dalle scorrerie o dalla fame, sarebbe passata in blocco al fianco dei Romani, «tremila persone tutte insieme, e ricevettero terra dalla nostra parte»[5]. Nel 180, l'anno critico della morte di Marco Aurelio e della successione di Commodo, una moltitudine di Daci appartenenti alle tribù che abitavano oltre il confine, stimata dal cronista a dodicimila persone, dovette lasciare le sue abitazioni per la minaccia dei nomadi; c'era il concreto pericolo che i profughi si unissero alle tribù barbare che compivano scorrerie all'interno della provincia, ma il nuovo governatore locale, Giulio Ospite, neutralizzò la minaccia offrendo loro «un po' di terra nella nostra Dacia»[6].

Fin qui si è trattato dell'accoglienza, più o meno riluttante, di profughi; ma le

lunghe e devastanti guerre combattute da Marco Aurelio lungo la frontiera danubiana comportarono anche episodi che i cronisti antichi descrivono piuttosto come sottomissioni e trasferimenti in massa di popoli vinti. Secondo Cassio Dione, quando Marco ebbe sconfitto per la prima volta i Quadi un gran numero di tribù e addirittura popolazioni intere vennero a sottomettersi, portando in dono cavalli e bestiame e restituendo tutti i prigionieri di guerra e i disertori che si erano rifugiati presso di loro. Il linguaggio del cronista implica che molti di questi gruppi, anche se non tutti, erano disposti a prestare servizio agli ordini dell'imperatore, il quale non esitò ad approfittarne. Alcuni contingenti vennero utilizzati immediatamente in guerra, e su questi torneremo più avanti; «altri ricevettero terra in Dacia, Pannonia, Mesia, Germania, e addirittura in Italia». Era la prima volta che un simile esperimento veniva tentato su larga scala, e gli esiti non furono sempre felici: secondo il cronista, i barbari deportati presso Ravenna si ribellarono e a un certo punto si impadronirono addirittura della città, per cui Marco deportò altrove tutti i contingenti insediati in Italia, ed evitò poi sempre di ammetterne altri nella penisola[7].

In queste misure di Marco Aurelio, la storiografia antica vede la prova della schiacciante disfatta inflitta alle popolazioni germaniche: secondo il lapidario riassunto dell'*Historia Augusta* l'imperatore, «ottenuta la resa dei Marcomanni, ne deportò molti in Italia». In realtà, fra le righe di Cassio Dione sembra di poter leggere che non si trattò tanto di deportazioni forzate, quanto di concessioni di terra che venivano incontro, sia pure da posizioni di forza, a precise richieste di immigrazione; come è stato affermato di recente, «nelle guerre di Marco Aurelio è impossibile distinguere fra cattività e *deditio* volontaria»[8]. Il fatto che l'imperatore abbia potuto organizzare, sia pur pentendosene quasi subito, l'insediamento di immigrati addirittura in Italia rafforza l'ipotesi che a pesare sulle sue decisioni sia stata proprio la pestilenza che aveva spopolato la penisola, producendo un vuoto demografico tale da indurre il governo a immediate e fors'anche frettolose contromisure. Vale la pena di sottolineare che a questa data Marco Aurelio e i suoi consiglieri, diversamente dai governanti di un'epoca più tarda, non avevano a disposizione né precedenti immediati a cui rifarsi, né una prassi amministrativa consolidata per gestire operazioni di questa portata, il che ne spiega probabilmente anche l'esito in parte deludente[9].

2. *Una sistemazione giuridica per gli immigrati*

In assenza di precedenti amministrativi, le autorità romane avranno comunque dovuto individuare un quadro giuridico in cui collocare gli immigrati. Cassio Dione scrive in greco; ma se un autore latino avesse riferito di questi gruppi di popolazione barbara che ottenevano di insediarsi all'interno dell'impero, dove ricevevano terra e lavoro, li avrebbe certamente chiamati *dediticii*. In origine, il termine designava in modo molto generico chiunque fosse sconfitto in battaglia e ridotto perciò alla discrezione del vincitore: Cesare lo usa per gli Elvezi da lui stesso sconfitti, per i Galli sottomessi da Ariovisto, ma anche per i soldati pompeiani fatti prigionieri e poi arruolati; Svetonio, come si è visto nel primo capitolo, lo applica ai Sugambri

deportati in Gallia da Tiberio. Dopo un lungo intervallo, dovuto più alla scarsità delle fonti scritte che a una vera scomparsa dall'uso, il termine ricomparirà nel principale storico latino del IV secolo, Ammiano Marcellino; qui, però, designa in prevalenza barbari che entrano più o meno spontaneamente al servizio dell'impero, come quando il Cesare Giuliano promette all'imperatore Costanzo di inviargli truppe reclutate «fra i *dediticii* che passano dalla nostra parte», o quando lo stesso Giuliano, sbaragliati gli Alamanni, «accolse come *dediticii* quelli che lo supplicavano e offrivano bottino»[10].

In una prospettiva rigidamente giuridica i *dediticii* non avevano diritti, ma erano alla mercé dell'imperatore, e dunque il loro ingresso nell'impero sarebbe dovuto avvenire come deportazione forzata in seguito a una resa senza condizioni, escludendo qualsiasi genere di trattativa o di accordo. In realtà l'ingresso di questi gruppi, anche quando fosse realizzato sotto controllo militare e in situazioni di emergenza, era certamente preceduto da negoziati e può essere stato regolato dalla stipulazione di trattati, in un quadro di almeno parziale consenso. Come scrive uno studioso recente, «forse le esperienze del Ventesimo secolo sono state necessarie per rendere fatti del genere comprensibili attraverso una specie di drastica analogia, mentre il Diciannovesimo secolo si affidava ancora largamente alla speculazione riguardo a queste faccende [...]. Anche quando l'integrazione di *dediticii* in una provincia era solo la soluzione più semplice, l'autonomia loro concessa voleva ancora dire qualcosa di meglio per gli individui interessati rispetto a ciò che avevano dovuto lasciare». A partire dall'età di Marco Aurello, la *deditio* diviene la forma principale con cui si gestisce e filtra l'immigrazione, un fenomeno in cui il governo, ben consapevole delle difficoltà demografiche provocate dalle epidemie, non vede più soltanto una minaccia, ma una possibile risorsa[11].

Rimane da stabilire quali rapporti di lavoro siano stati applicati a questi immigrati. In un giurista dell'epoca di Marco Aurelio, Marciano, si trova il più antico riferimento agli *inquilini*, definiti come coltivatori legati alla terra che lavorano, tanto che non possono essere venduti o ereditati senza di essa. Su questo passo di Marciano si sono scatenate le interpretazioni, fra l'altro affermando che il giurista doveva avere in mente un qualche genere di schiavi; ma in realtà è possibile che la categoria degli *inquilini* sia stata escogitata appunto per offrire una sistemazione giuridica a quei coltivatori, immigrati o deportati, che il governo insediava su terre demaniali – e che proprio in quanto non si trattava di schiavi dovevano in qualche modo essere vincolati alla terra, se si voleva evitare che si disperdessero[12]. Là dove un capo fedele otteneva assegnazioni di terra per sé e per i suoi uomini, soprattutto in aree di confine riconquistate all'impero dopo la pulizia etnica delle tribù ribelli, è però anche possibile che non si siano configurati rapporti di questo genere, ma che la terra disponibile sia stata concessa ai capi in proprietà o in enfiteusi, perché la distribuissero secondo i propri criteri clientelari; in questi casi, gli immigrati non avranno costituito la manodopera per i *latifundia* fiscali, ma un nuovo tessuto di piccoli proprietari e affittuari intorno a un'élite di grandi proprietari in via di romanizzazione[13].

Senza voler entrare, in questa sede, in una discussione storiografica vivacissima come quella sull'origine e la natura del colonato tardoantico, conviene sottolineare come gli scenari appena evocati si inseriscano in modo convincente nel quadro della

più ampia trasformazione allora in corso nella società rurale e nei rapporti di lavoro. Sintetizzando le acquisizioni di un recente convegno, Andrea Giardina osservava come l'impiego di manodopera tecnicamente libera sui latifondi e il parallelo sforzo di introdurre vincoli alla mobilità dei coltivatori si siano certamente diffusi «in coincidenza con la crisi demografica verificatasi tra la fine del Il e gli inizi del III secolo»; e come all'avanguardia in questa nuova tendenza fossero proprio le grandi proprietà imperiali. In questo contesto, il fatto che la manodopera impiegata secondo queste modalità e sottoposta a questi vincoli cominciasse ad essere, in misura non irrilevante, manodopera immigrata o deportata non può essere trascurato, e dovrà forse avere uno spazio più ampio di quello che ha avuto di recente nel dibattito storiografico[14].

3. *Assunzione di mercenari e arruolamento di reclute*

Non tutti i casi di bande di guerrieri barbari assunte dall'impero, comunque, si collocavano fin dall'inizio in un quadro giuridico preciso. Come già nel caso dei Vandali Asdingi, è chiaro che le autorità romane potevano accogliere al proprio servizio qualche capo barbaro e il suo seguito armato, per fargli fare un po' del lavoro sporco che non mancava durante le guerre di Marco Aurelio in una regione di confine e poco pacificata come la Dacia; e ciò non vuol dire che si configurasse fin dall'inizio il progetto preciso di ricollocarli stabilmente all'interno dell'impero. In Cassio Dione sono parecchi i casi di accordi con bande guerriere vaganti intorno a un capo, il quale riceve denaro, e solo in qualche caso anche terra per i suoi uomini, in cambio di missioni militari *ad hoc*. Talvolta le cose potevano finir male, come con quel Tarbos che era entrato in Dacia, molto probabilmente aveva ricevuto pagamenti, e poi aveva minacciato di saccheggiare la provincia quando i pagamenti si erano interrotti, finché Marco non assunse un'altra banda per sbarazzarsi di lui. Egualmente male finì la tribù dei Cotini, che si erano offerti di combattere al fianco dell'imperatore in cambio di denaro e della promessa di terra, ma in seguito a un malinteso che ci sfugge avevano poi maltrattato Tarrutenio Paterno, il segretario imperiale mandato a concludere l'alleanza con loro; col risultato che il governo, anziché mantenere i patti, organizzò la loro liquidazione[15].

Il quadro è evidentemente piuttosto torbido e offre un'immagine poco edificante di come si manteneva l'ordine nelle province di confine all'epoca di Marco Aurelio; altrettanto chiaro è che il governo era ben contento di vedere le bande barbariche sterminarsi fra loro a pagamento, un atteggiamento ancora evidente nella soddisfazione con cui l'autore dell'*Historia Augusta* elogia Marco per aver «comprato anche l'aiuto dei Germani contro i Germani»[16]. Doveva essere un capo più abile del solito quello che alla fine, dopo aver onorato il suo contratto, riusciva a ottenere per i suoi uomini le terre promesse in cui stanziarsi a vivere in pace. Che si sia dovuto ricorrere così spesso a trattative di questo genere, e che il segretario Tarrutenio Paterno sia stato mandato a rischiare la pelle in un accampamento di barbari, è comunque indicativo delle difficoltà in cui si trovava l'impero dopo anni di guerra, con gli eserciti logorati e le province di frontiera devastate e spopolate. È

probabilmente per questo che i trattati di pace stipulati da Marco Aurelio, e poi da Commodo, con le popolazioni d'oltreconfine prevedono regolarmente la fornitura di reclute, una clausola che non era affatto ovvia prima di questa data.

In seguito al trattato di pace coi Quadi nel 171, infatti, «alcuni dei loro vennero mandati altrove in servizio militare»: una formulazione da cui parrebbe di capire che gli uomini scelti vennero arruolati in reparti ausiliari sotto comando romano, in contrasto con le bande autonome di cui si è appena detto. Anche il trattato di pace di Commodo del 180 prevede la fornitura periodica di cereali, armi e reclute da parte dei Marcomanni, costretti ad accettare qualsiasi condizione perché stavano morendo di fame nel loro paese devastato; Cassio Dione trova che il giovane imperatore abbia fatto molto male a venire a patti con loro quando «avrebbe potuto facilmente distruggerli», ma è evidente che il bisogno di braccia era l'unica considerazione che in quel momento guidava la politica di Commodo e del suo governo. La leva annua inizialmente imposta venne successivamente abbuonata in cambio della fornitura d'un singolo, poderoso contingente, che secondo il cronista ammontava addirittura a 13.000 Quadi «e un numero inferiore di Marcomanni»[17].

Qualora tutti questi uomini fossero stati arruolati nell'organico ausiliario, c'è da chiedersi se i quadri dell'esercito imperiale avrebbero potuto assorbire una simile immissione di reclute. Ma in realtà tutto indica che in genere i barbari vennero raggruppati in contingenti etnici separati, quegli stessi che le fonti designano, non a caso, come «reparti stranieri», *gentes* o *gentiles*. Quando Marco Aurelio, nel 175, dovette reprimere la rivolta di Avidio Cassio, i contingenti danubiani in servizio vennero raggruppati sotto il comando del cavaliere Marco Valerio Massimiano, col titolo di «preposto dei cavalieri delle *gentes* dei Marcomanni, *Naristae*, Quadi mandati a punire la sedizione orientale»[18]. A capo dei singoli contingenti vennero quasi certamente lasciati dei capi etnici, fidando sul trasferimento in regioni lontane come garanzia che non provocassero fastidi. Un'epigrafe del 208, trovata in Arabia presso una città chiamata anticamente Motha, commemora un ragazzino morto a quattordici anni, «Guththa, figlio di Ermanario, preposto dei *gentiles* stanziati nella provincia di Motha»; l'onomastica del padre e del figlio suggerisce che ci troviamo di fronte a dei Goti, i primi mai documentati al servizio dell'impero romano, e quasi certamente della stessa nazionalità saranno stati i guerrieri al comando di Ermanario, arruolati oltre il Danubio e spediti di guarnigione in quell'estrema periferia dell'impero[19].

Ancor meglio conosciuto è il caso dei Sarmati Iazigi, che dopo avere lungamente combattuto contro Marco Aurelio stipularono un trattato di pace in cui si impegnavano a fornire ottomila cavalieri, una cifra sbalorditiva che secondo Cassio Dione testimonia la prosperità di quel popolo. Non è chiaro quanto il trattato sia stato imposto da un Marco Aurelio vittorioso, e quanto invece, come sembra di intuire fra le righe del cronista, abbia rappresentato un compromesso fra due avversari entrambi esausti. In ogni caso, secondo Dione i Sarmati fornirono i cavalieri *eis symmachian*, «per alleanza», un termine che si utilizzava regolarmente per designare i contingenti ausiliari forniti dai popoli pacificati o sottomessi.

I Sarmati erano nomadi o seminomadi delle steppe, che combattevano a cavallo integrando strettamente arcieri armati alla leggera e lancieri catafratti dalla poderosa

armatura. Sia che fossero prigionieri di guerra arruolati a forza o ausiliari reclutati previo accordo, non avrebbe avuto senso disperdere questi combattenti specializzati fra le squadre di cavalleria leggera che costituivano il grosso delle *alae* ausiliarie. Si capisce perciò che la maggior parte di loro siano stati tenuti insieme, prendendo soltanto la precauzione di trasferirli dove non potevano far danno: 5.500 Sarmati, secondo Cassio Dione, vennero mandati in Britannia, dove la loro presenza inquietante contribuì certamente a mantenere l'ordine fra le riottose tribù locali. Al di là del numero, che sembra comunque molto alto, dal momento che una singola *ala* di cavalleria contava poche centinaia di uomini, è verosimile che i Sarmati abbiano costituito un intero gruppo di quei reparti meno formalizzati che si chiamavano genericamente *numeri*[20].

4. *Dallo stanziamento di «numeri» alla formazione di comunità etniche*

Per un caso fortunato, la vicenda di questa cavalleria delle steppe spedita in una provincia lontanissima e selvaggia può essere seguita su un vasto arco cronologico, permettendoci di intravvedere un possibile nesso fra il reclutamento dell'esercito imperiale e l'insediamento di gruppi etnici provenienti dall'esterno. Un'iscrizione del 238-244, proveniente dalla Britannia, testimonia l'esistenza di un *numerus equitum Sarmatarum*, che potrebbe rappresentare appunto l'avanzo di quelli che abbiamo appena ipotizzato. Al pari di altre unità dello stesso genere, anche questo *numerus* sopravvissuto finì per essere integrato nell'organico regolare dei reparti ausiliari, dal momento che le pietre tombali di due dei suoi soldati, trovate anch'esse in Britannia, lo indicano come *ala Sarmatarum*; e ancora all'inizio del V secolo risulta stanziato in Britannia un *cuneus Sarmatarum*, dove *cuneus* è semplicemente il termine tecnico che a quell'epoca si era imposto per designare le unità di cavalleria.

Gli Iazigi trasferiti in Britannia da Marco Aurelio formarono dunque un'unità regolare che sopravvisse per molte generazioni, attraverso ogni sorta di trasformazione dell'impero e del suo esercito. Naturalmente è possibile, e forse anche probabile, che al pari dei tradizionali reparti ausiliari anche questi *numeri* di nuova formazione abbiano perduto il loro carattere etnico, via via che le reclute originarie morivano o andavano in congedo, sostituite da nuove reclute arruolate sul posto o trasferite secondo le esigenze dell'amministrazione da una provincia qualsiasi. Ma è anche possibile che i veterani del contingente originario siano stati stanziati tutti insieme al momento del congedo, e abbiano formato una comunità, almeno in origine etnicamente riconoscibile, da cui il governo continuò a trarre di preferenza le reclute per il reparto. L'area di Ribchester, in cui è stata trovata l'epigrafe del *numerus equitum Sarmatarum*, è un'area di pascoli irrigui particolarmente adatta all'allevamento dei robusti cavalli necessari per la cavalleria catafratta; e poiché sappiamo che anche in altre occasioni nuclei di veterani venivano insediati in aree paludose da bonificare e colonizzare, si può immaginare che i Sarmati siano stati insediati lì con la precisa intenzione di formare una comunità al servizio, per così dire, dell'unità militare[21].

Esistono anche altri casi, ben documentati a livello epigrafico, di reparti insediati

in province lontanissime da quelle d'origine e che continuano per lungo tempo a presentare nei quadri, se non nella truppa, un'omogeneità etnica altrimenti difficile da giustificare. Nella riorganizzazione successiva alle guerre di Marco Aurelio, una coorte siriana reclutata intorno a Emesa venne stanziata nel campo fortificato di Intercisa, in Pannonia, a ridosso della frontiera danubiana; e lì si formò una comunità chiusa di Siriani, che mantenne per un secolo la sua cultura e la sua specificità onomastica, senza mescolarsi con la popolazione circostante, e continuando a fornire uomini alla coorte[22]. Analoga appare anche la vicenda di quel *numerus* di Mauri reclutati in Nordafrica e stanziati nel campo di Micia, nel cuore della Dacia traianea, che abbiamo già incontrato in un capitolo precedente, nell'atto di riedificare il tempio delle loro divinità patrie: anche in questo caso, i figli dei veterani africani rimasti sul luogo continuarono per molto tempo ad arruolarsi nella stessa unità[23].

È però difficile dire se ci troviamo di fronte a una procedura amministrativa deliberata, ovvero l'insediamento di un nucleo di popolazione allogena destinato ad assicurare in modo duraturo il reclutamento locale di un'unità militare. In ogni caso procedure di questo genere, se pure sono esistite, non possono aver avuto che un ruolo marginale, e sarebbe pericoloso costruire teorie impegnative su un fondamento così fragile. Sembra più logico supporre che l'intervento del governo si limitasse all'insediamento di colonie di veterani: una prassi, questa sì, del tutto abituale per l'amministrazione imperiale. È qui che l'organizzazione dell'esercito e lo stanziamento di coltivatori a cura del governo, due ambiti per altro verso del tutto separati, avevano da sempre motivo di incontrarsi; ed è verosimile che in questo come in altri casi lo stanziamento in gruppo chiuso di veterani etnicamente estranei alla popolazione locale, provenienti da un'unità ausiliaria, abbia favorito il successivo reclutamento in seno alla loro comunità dei rimpiazzi per l'unità stessa, senza che questo fosse per forza uno scopo consapevolmente perseguito dalle autorità.

IV.
ESERCITO E CITTADINANZA NEL'ETÀ DEI SEVERI

Sull'entità di deportazioni e immigrazioni durante l'età dei Severi sappiamo ben poco, molto meno che non per l'età di Marco Aurelio. È probabile che fenomeni di questo genere continuassero a verificarsi; non tanto su vasta scala, quanto attraverso l'immigrazione di piccoli gruppi, accolti e sistemati dalle autorità locali senza che la cosa richiedesse l'approvazione dell'imperatore e giungesse alle orecchie dei cronisti. La fame di braccia nelle campagne, una generazione dopo la fine dell'epidemia, doveva comunque essere meno acuta, e bisogna cercare molto attentamente nelle fonti per trovare traccia di insediamenti di barbari finalizzati all'agricoltura. Severo Alessandro, al momento di rompere guerra all'impero sassanide, fece arrestare l'intero seguito degli ambasciatori persiani che erano venuti a sfidarlo, ben quattrocento persone fra militari e domestici; e dopo averli spogliati di tutto li fece deportare in Frigia, «concedendo loro di abitare nei villaggi e coltivare la terra»[1]. L'assenza di stupore con cui Erodiano riferisce questo episodio lascia pensare che simili casi di deportazione e insediamento di barbari come coltivatori su suolo romano non fossero per lui insoliti; ma certamente gli imperatori di quest'epoca non li considerarono una priorità. Al contrario, la loro agenda politica e la gestione del reclutamento fanno pensare che l'emergenza determinatasi sul confine danubiano negli anni di Marco Aurelio fosse ormai rientrata, e che l'impero si stesse avviando verso una sostanziale omogeneità e autosufficienza etnica.

1. *La sanatoria del 212*

Nel 212, con la *Constitutio Antoniniana*, l'imperatore Caracalla concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero. Si concludeva così il processo secolare per cui il privilegio della cittadinanza era stato progressivamente esteso, in forma collettiva, alle comunità che via via risultavano sufficientemente romanizzate. Alcuni storici sono inclini a svalutare il significato di questa concessione, anche perché l'unico autore contemporaneo che ci abbia lasciato la sua versione dei fatti, Cassio Dione, nutre in generale una pessima opinione di Caracalla, e gli attribuisce motivazioni sordide: l'imperatore si sarebbe proposto semplicemente di estendere a tutti i sudditi determinate imposizioni fiscali che gravavano soltanto sui cittadini romani. In un impero in cui la distinzione fra l'élite dei potenti, gli *honestiores*, e la massa della povera gente, gli *humiliores*, stava diventando più importante di qualsiasi distinzione giuridica, e anzi assumeva essa stessa una rilevanza decisiva davanti alla legge, è facile concludere che l'editto estese a tutti gli abitanti dell'impero un privilegio formale ormai in pratica svuotato di significato[2].

Ma al tempo stesso, non c'è dubbio che l'abolizione della differenza fra cittadini e *peregrini* rappresentò una tappa importante nel processo di unificazione amministrativa dell'impero; e che ebbe un impatto propagandistico piuttosto rilevante. Quel Marco Aurelio Melas che già nel novembre 212, subito dopo aver ottenuto la cittadinanza romana, esaltava l'imperatore in un'iscrizione di Alessandria come «il salvatore del mondo intero», o quell'Aurelio Zosimo che in un papiro del 215 ricordava d'essersi chiamato Zosimo di Leonida «prima del sacro dono», non erano certo inclini a sottovalutare la rilevanza della concessione imperiale[3]. La decisione di Caracalla sembrò provare all'opinione pubblica che l'impero romano perseguiva davvero quell'ideale di felicità di tutto il genere umano di cui aveva fatto la sua bandiera ideologica; e come tale venne celebrata in età tardoimperiale, quando questo genere di propaganda era divenuto più che mai corrente nella pubblicistica greca e latina. Sant'Agostino ammise che era stata «una decisione gratissima e umanissima, quella per cui tutti coloro che dipendevano dall'impero romano vennero associati alla cittadinanza e divennero cittadini romani, così che appartenne a tutti ciò che prima era di pochi»; Rutilio Namaziano elogiò Roma per aver dato un'unica cittadinanza a popoli diversi, trasformando l'orbe in Urbe; e Sidonio Apollinare esaltò in Roma la «patria della libertà, l'unica città di tutto il mondo in cui solo i barbari e gli schiavi sono considerati stranieri»[4].

In questa sede, ciò che più ci interessa è stabilire se l'editto conferì la cittadinanza anche ai nuclei di immigrati e deportati che si trovavano sul territorio dell'impero. A prima vista, non ci sarebbe nessun motivo di dubitarne: secondo Cassio Dione, l'imperatore «dichiarò Romani tutti coloro che erano soggetti al suo potere», il che implica un'estensione generalizzata della cittadinanza; e nello stesso senso va un frammento di un giurista contemporaneo, Ulpiano, per cui «coloro che si trovano nel mondo romano, per la costituzione dell'imperatore Antonino sono divenuti cittadini romani»[5]. Il dubbio è stato aperto dalla pubblicazione, nel 1910, di un brandello di papiro, noto come il Papiro Giessen 40, che sembrerebbe contenere una traduzione greca, o almeno una circolare esplicativa, dell'editto. Questo papiro ha fatto colare fiumi d'inchiostro, perché è l'unica forma in cui sia sopravvissuto il testo della costituzione imperiale, ed è gravemente mutilo, sicché ogni studioso può proporre la sua soluzione per colmare le lacune. La riga più tormentata del papiro contiene la famosa frase «chor(ìs) tòn (ded)eitikìon», traducibile con «eccetto quella dei *dediticii*»; ora, come sappiamo, proprio *dediticii* era il termine con cui si designavano gli immigrati e i deportati che lavoravano nell'impero. È dunque plausibile che nell'editto fosse contenuta una clausola specifica riguardo a questa gente; ma che cosa avrà esattamente stabilito?

A seconda di come si colmano le lacune precedenti sono possibili, e sono state sostenute con calore, almeno tre interpretazioni contraddittorie. La prima afferma che Caracalla intendeva abolire tutte le condizioni giuridiche provinciali, tranne quella dei *dediticii*; questi ultimi, dunque, erano i soli esclusi dalla cittadinanza romana, che non affiancava, ma sostituiva, tutte quelle preesistenti. La seconda interpretazione sostiene invece che il testo vuol dire proprio il contrario, e cioè che l'imperatore, pur generalizzando la cittadinanza romana, salvaguardò le condizioni giuridiche preesistenti, «eccetto quella dei *dediticii*», che vennero aboliti. Finalmente, c'è anche

qualcuno che sostiene che questo modo di integrare la lacuna non è giustificato, e che forse nel papiro non si parlava affatto di *dediticii*![6]

La storiografia recente tende a prendere posizione in favore della prima ipotesi, sicché l'esclusione dei *dediticii* dalla concessione della cittadinanza è spesso data per scontata. In realtà c'è almeno un fattore importante che spinge a propendere piuttosto per la seconda: è ormai accertato, infatti, che le leggi locali e le consuetudini giuridiche delle innumerevoli *civitates* in cui si articolava l'impero rimasero a lungo in vigore anche dopo il 212, indipendentemente dal fatto che i loro abitanti fossero tutti divenuti, formalmente, cittadini romani[7]. Che la cittadinanza romana, quando veniva concessa a un provinciale, non implicasse l'esenzione dalle consuetudini, e dagli obblighi, della città di residenza era spesso stato ribadito in precedenza, e non ci sarebbe nulla di strano se Caracalla avesse specificamente sottolineato che le norme delle singole città non s'intendevano abolite con la nuova costituzione; ad abbandonare completamente la propria condizione preesistente, allora, secondo la formulazione del papiro di Giessen, sarebbero stati per forza i soli *dediticii.*

Quale che sia la risposta, però, il punto da sottolineare maggiormente è che in un caso come nell'altro l'editto vale soltanto per gli immigrati già presenti, e non pregiudica la condizione di quelli che arriveranno in futuro. Può darsi che l'imperatore abbia voluto escludere dalla cittadinanza i *dediticii*; e dunque precisamente quei gruppi fra i quali durante le guerre di Marco Aurelio si era reclutato massicciamente per l'esercito. Può darsi invece, e forse è più probabile, che i nuclei di barbari accolti o deportati qualche decennio prima abbiano ottenuto la cittadinanza con l'editto del 212. In questo caso, però, si trattò d'una concessione *una tantum*, che sanava l'esistente, ma non pregiudicava il futuro. La *Constitutio Antoniniana* non prevedeva che chiunque mettesse piede sul territorio romano divenisse automaticamente cittadino; non provvedeva in anticipo, né avrebbe potuto farlo, alle moltitudini di profughi, deportati e immigrati che sarebbero affluite in futuro, e la cui condizione continuerà ad essere, almeno inizialmente, quella di *dediticii*[8].

Proprio con gli effetti di un'immigrazione sempre più massiccia, e di una mancanza di chiarezza circa l'applicabilità dell'editto agli immigrati recenti, si spiega anche un fenomeno che a molti è apparso sconcertante, e cioè la persistente menzione di *peregrini* anche dopo il 212. In senso tecnico, il termine designava per i giuristi romani i provinciali che non godevano della cittadinanza romana, ma soltanto della propria cittadinanza locale, un tipo di persone che evidentemente non poteva più esistere dopo l'Editto di Caracalla. Ma è sufficiente sfuggire a un'impostazione angustamente giuridica e recuperare il senso fondamentale del termine *peregrinus*, cioè in sostanza «straniero», per eliminare la contraddizione. A partire dal 212, nessuno che godesse di una cittadinanza locale nell'impero poteva più essere considerato straniero, ma tutti erano Romani al medesimo titolo; di questo si rallegrano un Agostino o un Sidonio Apollinare, eppure quest'ultimo non manca di ribadire che ovviamente i barbari restano stranieri. Nell'epoca tardoimperiale i termini «Romano» e «barbaro» tendevano a polarizzarsi su base geografica, indicando rispettivamente gli abitanti dell'impero e i popoli esterni ai confini[9]; ma quando gruppi di barbari, magari poco o nulla romanizzati, ricevevano il permesso di

entrare, non per questo diventavano automaticamente cittadini. L'imperatore aveva la possibilità di concedere loro la cittadinanza, e molto probabilmente, col tempo, poteva avere luogo una tacita assimilazione, ma finché ciò non accadeva essi rimanevano stranieri, *peregrini*[10]. Ancora una volta, la situazione comune a tutti i paesi dell'odierno Occidente nei confronti degli immigrati ci attrezza per capire situazioni di questo genere, in cui la sistemazione giuridica è sempre in ritardo rispetto alla realtà di fatto, e fra la semplice residenza, quand'anche del tutto legale, e la cittadinanza esiste non di rado un abisso.

A colmare questo abisso provvederanno quasi certamente, come vedremo meglio più avanti, meccanismi di assimilazione tacita, dal momento che con l'Editto di Caracalla e «con l'assunzione di un criterio "spaziale", a integrazione di quello "personale"... si era capovolto il rapporto fra "cittadinanza" e "non cittadinanza": facendo della prima lo *status* per dir così "normale" e della seconda quello "eccezionale"»; sicché in epoca più tarda l'editto verrà inteso come un'estensione della cittadinanza a chiunque venga a vivere nell'impero e si sottometta all'autorità imperiale. Tutto lascia pensare, però, che questa interpretazione si sia imposta col tempo, e non fosse prevista nel 212[11].

2. *Il reclutamento dell'esercito dopo il 212*

Una prova del fatto che anche dopo l'Editto di Caracalla c'era ancora nell'impero gente che non godeva dei diritti di cittadinanza è data dai diplomi per i veterani, che continuano a essere rilasciati per tutto il terzo secolo, anche se in quantità sensibilmente inferiore al passato. Le forze armate continuavano dunque a reclutare uomini che non possedevano la cittadinanza; ma si trattava di una frangia sempre più marginale, che agli occhi del governo sembrava forse destinata a un progressivo assorbimento. L'indizio più clamoroso, in questo senso, è che non ci sono più diplomi di cittadinanza concessi a veterani dei reparti ausiliari; l'ultimo conosciuto è datato al 203, dopodiché tutti i diplomi di cui abbiamo ancora notizia sono rilasciati a marinai della flotta, o a reduci dei reparti speciali come i pretoriani e la guardia germanica. L'esercito di terra insomma, fatta eccezione per le unità irregolari di *gentiles*, era ormai reclutato interamente fra cittadini; il bacino di reclutamento dei reggimenti ausiliari si era perfettamente sovrapposto a quello delle legioni, e la differenza fra gli uni e le altre non riguardava più la condizione giuridica delle reclute, anche se restavano differenze significative di stipendio, di organizzazione e di carriera[12].

L'analisi delle guarnigioni africane, ad esempio le truppe del *limes* di Tripolitania, che conosciamo bene grazie a una rilevante scoperta di documenti su coccio a Bu-Ngem, illustra gli effetti di questa progressiva romanizzazione, sovrapposta a un substrato etnico locale. A giudicare dai loro cognomi, gran parte dei soldati sono di origine libica o punica, e lo stesso vale probabilmente per quelli che ostentano nomi un po' troppo romani: come quel centurione, attestato nel 202-5, che si chiama Tullio Romolo. I culti praticati dai soldati sono quelli locali di Ammone o di Marte Canapphar, e il latino che scrivono è una lingua imparata; eppure la loro romanizzazione è indiscutibile, in quanto membri dell'esercito se non in quanto

cittadini dell'impero. Nel 222, il comandante della guarnigione di Bu-Ngem si chiamava Marco Porzio Iasucthan; l'incongruità di questi nomi raccozzati può far sorridere, eppure quest'uomo scrisse un poema ditirambico in versi latini in lode della III legione[13].

L'impatto della *Constitutio Antoniniana* sulla condizione giuridica dei soldati si misura anche dalle epigrafi dei cavalieri in servizio in un'*Ala Firma Catafractaria* reclutata in Oriente e dislocata per lungo tempo in Germania. L'onomastica di questi militari denuncia un'inequivocabile origine semitica, come nel caso di quel decurione chiamato Biribam, figlio di Abseo, *oriundo ex provincia Moesopotamiae*, che cadde in combattimento contro le tribù locali a una data imprecisata. Ma dopo l'allargamento della cittadinanza i catafratti del reggimento assumono regolarmente il gentilizio imperiale, come testimonia ad esempio l'epigrafe dedicata a due di loro, i fratelli Aurelio Saluda e Aurelio Regretho, dal terzo fratello, Aurelio Abdetato. Dal punto di vista di quel concetto elastico che è la romanizzazione, non è detto che l'acquisto d'un nuovo nome fosse molto più importante delle abitudini acquisite durante il servizio al reparto; ma in termini giuridici è chiaro che questi orientali acquartierati lungo il confine del Reno erano ora a tutti gli effetti dei cittadini romani[14].

A reclutare largamente stranieri restavano soltanto, per motivi probabilmente diversi, la marina da guerra e i reparti addetti alla persona dell'imperatore. In tutti i tempi le flotte hanno avuto standard di reclutamento più elastici rispetto agli eserciti, dovuti alle condizioni di gran lunga più dure del servizio; a seconda delle epoche, l'impiego di galeotti, di prigionieri di guerra, di vagabondi coscritti a forza è stato praticato sulle navi molto più facilmente che nei reparti terrestri; e dunque non stupisce che le squadre di Miseno e di Ravenna abbiano continuato ad arruolare gente che non si sapeva bene da dove venisse, e che non sarebbe stata accettata nelle legioni o nei reggimenti ausiliari. Quanto alla guardia imperiale, si sa che fin dal tempo di Cesare e di Augusto gli imperatori si erano affidati volentieri a mercenari stranieri, vincolati da una fedeltà esclusivamente personale; e sembra abbastanza naturale che anche il reclutamento dei pretoriani abbia potuto, in qualche misura, ispirarsi allo stesso principio.

Se proviamo a immaginare la situazione dal punto di vista di Caracalla e dei suoi successori, l'immagine che ne emerge è quella di un impero ormai abitato quasi esclusivamente da cittadini romani. Questa popolazione sempre più omogenea dal punto di vista giuridico costituisce il bacino di reclutamento di gran lunga maggioritario per tutte le forze armate, e anzi, di fatto, esclusivo per i reparti regolari dell'esercito terrestre. L'esistenza, all'interno dell'impero, di persone che non godono della cittadinanza, e che dunque tecnicamente possono essere definite come *peregrini*, appare come un fenomeno marginale, alimentato essenzialmente da quegli interventi governativi che in singoli casi hanno concesso a gruppi di profughi di attraversare il confine, nonché, forse, da un'immigrazione individuale, la cui entità però ci sfugge del tutto. L'afflusso di questi *dediticii* si è certo intensificato durante le guerre di Marco Aurelio, ma quella crisi appare ora superata; anzi, il fatto che i diplomi di cittadinanza abbiano continuato ad essere rilasciati ai veterani dei reparti ausiliari fino ai primi anni del nuovo secolo offrirebbe proprio il lasso di tempo

necessario perché tutti i Germani e i Sarmati arruolati prima del 180 concludessero il loro servizio e ricevessero la cittadinanza al congedo.

3. *Mercenarie irregolari nell'esercito dei Severi*

Contrasta, a prima vista, con questo quadro l'enfasi degli autori contemporanei, Cassio Dione e Erodiano, sul reclutamento di «alleati» (*symmàkhoi*) barbari negli eserciti imperiali. È difficile distinguere, nel linguaggio dei cronisti, le bande mercenarie arruolate per la durata d'una campagna, com'era consueto fin dal tempo di Marco Aurelio, dai veri e propri *numeri*, unità permanenti reclutate lungo la frontiera e poi spesso trasferite altrove: come i reparti sempre più numerosi di Mauri e di Britanni, o i reggimenti di arcieri arruolati nel calderone etnico delle province orientali. Erodiano riferisce che quando il re dell'Osroene si sottomise a Settimio Severo, «gli portò un gran numero di arcieri come alleati (*symmàkhous*)». Più tardi, Severo Alessandro durante le sue campagne contro i Parti reclutò «un numero immenso di arcieri Osroeni e Armeni, di cui alcuni erano sudditi, altri amici e alleati (*symmàkhoi*); altri ancora erano Parti che servivano i Romani o come disertori arruolati per la paga, o come prigionieri catturati in guerra». L'arruolamento di disertori e prigionieri è un precedente che merita attenzione, dal momento che la pratica si diffonderà largamente in età successiva; ma è chiaro, qui, che si tratta comunque di bande irregolari, affiancate all'organico regolare dell'esercito romano, e che solo il carattere esotico degli arcieri orientali o dei cavalieri africani spinge i contemporanei a rilevare con tanta enfasi la loro presenza[15].

Sempre Erodiano, descrivendo le campagne di Caracalla contro i Germani, riferisce della sua popolarità presso molte tribù, che gli fornivano volentieri dei guerrieri, anch'essi definiti «alleati» (*symmàkhous*)[16]. Almeno in un caso, l'imperatore utilizzò questo pretesto per colpire a tradimento quei barbari di cui non si fidava: Cassio Dione racconta che Caracalla costrinse alcune tribù indigene a fornirgli i loro giovani col pretesto di arruolarli, ma poi li fece massacrare[17]. Anche in questo caso è difficile capire se si trattasse di reclutare bande mercenarie o di arruolare *numeri* in servizio permanente, e anche il confine fra assunzione di volontari e reclutamento forzato di prigionieri appare piuttosto sfumato; il precedente comunque è importante, perché proprio questi tratti si ritroveranno regolarmente, molto più tardi, nella prassi operativa dell'esercito imperiale.

Fra gli uomini forniti dalle tribù amiche o sottomesse, e tra i prigionieri di guerra, l'imperatore reclutò anche la sua famosa guardia germanica, i *Leones*. Cassio Dione, che lo odia, riferisce con gusto che Caracalla «aveva armato e teneva intorno a sé Goti e Germani, non solo liberi ma anche schiavi, che aveva tolto ai loro padroni e alle loro mogli, come se si fidasse più di loro che dei soldati». Il cronista insinua che ci fosse addirittura del tradimento in queste preferenze di Caracalla, che avrebbe mantenuto contatti clandestini con le tribù da cui provenivano le sue guardie; ma al di là dei gusti personali di Caracalla e delle malignità di Cassio Dione, non c'è proprio niente, qui, che non fosse già in uso presso i suoi predecessori[18].

Che Caracalla abbia costituito un reparto scelto reclutato fra i Germani, è d'altronde un aneddoto che la storiografia ha forse fin troppo enfatizzato. Quando si

trovava in altre regioni del suo immenso impero, Caracalla prendeva volentieri iniziative di questo genere, che tuttavia nessuno si sognerebbe di interpretare come indizi di barbarizzazione dell'esercito: così, trovandosi in Macedonia volle organizzare una falange macedone sul modello di Alessandro Magno, e fece venire uomini dalla Laconia per ricostituire un *lochos* spartano[19]. Erano iniziative spettacolari, ma che incidevano poco o nulla sull'organico dell'esercito e sul suo reclutamento, che era pressoché interamente provinciale e dunque romano. Nel momento stesso in cui insiste sul favore stravagante che riservava ai suoi *Leones*, il linguaggio di Cassio Dione conferma la netta contrapposizione etnica fra queste guardie germaniche e i soldati dell'esercito regolare; a sua volta, Erodiano osserva che «i barbari lo adoravano, ma gli erano favorevoli anche i soldati dei Romani, soprattutto per le distribuzioni di ricchezza», e procede a illustrare ampiamente la popolarità dell'imperatore fra i legionari[20].

Numeri barbarici e bande mercenarie costituiscono un supporto vistoso, ma numericamente secondario per gli eserciti dell'epoca. L'esercito con cui Caracalla invase il regno dei Parti comprendeva *vexillationes* di almeno otto legioni: e dunque una massa di legionari già di per sé sufficiente a costituire una forza di tutto rispetto, indipendentemente dal supporto della cavalleria reclutata fra i Mauri, della guardia dei *Leones* e di eventuali bande mercenarie[21]. Non per nulla il discorso che il nuovo imperatore Macrino rivolgerà alla truppa, subito dopo la morte di Caracalla, insisterà sulla superiorità dei soldati romani rispetto ai barbari, per la forza della loro tradizione e della disciplina romana; un discorso che sarebbe stato fuori luogo se la forza di quell'esercito fosse consistita soprattutto di barbari. A sua volta, Severo Alessandro condurrà sì contro i Parti e poi contro i Germani larghi contingenti di Mauri e di arcieri orientali, ma il suo esercito risulta costituito soprattutto grazie a un reclutamento massiccio «dall'Italia e da tutte le province sottomesse ai Romani»[22]. Una conclusione perfettamente in linea con quanto sappiamo sulle riforme militari dei Severi, che migliorando le condizioni del servizio miravano innanzitutto a riaprire i canali del reclutamento nazionale[23].

In conclusione, l'età dei Severi appare caratterizzata da un'evoluzione coerente. Sul piano del reclutamento, la presenza di bande etniche accanto ai reparti regolari dell'esercito in occasione delle maggiori campagne militari è così largamente documentata da apparire ormai scontata[24]; ma rispetto all'età di Marco Aurelio essa non si accompagna più allo stanziamento consensuale di intere tribù sul suolo romano. Sul piano del popolamento, la prospettiva del governo è quella di promuovere l'omogeneità giuridica della popolazione, etnicamente così variegata, abitante all'interno dei confini; quale prospettiva si sia adottata, da questo punto di vista, nei confronti degli immigrati recenti è impossibile stabilire con certezza in assenza di un'interpretazione univoca del papiro di Giessen, ma in un caso come nell'altro sembra di poter concludere, dall'esistenza stessa dell'editto come dall'interpretazione che ne diedero i contemporanei, che a quegli immigrati si pensava come a una frangia minoritaria, destinata ad essere assorbita senza difficoltà sotto il paterno governo d'un imperatore che a partire da Caracalla si definiva con sempre maggiore insistenza come *orbis pacator*, «pacificatore del mondo intero»[25].

V.
LA CRISI DEL III SECOLO

Con l'assassinio di Severo Alessandro e l'avvento di Massimino il Trace si aprì una lunga stagione di torbidi, che vide alternarsi sul trono imperiale non meno di ventidue imperatori nell'arco di mezzo secolo. In quest'epoca di frenetiche guerre civili e devastanti invasioni barbariche, il ricorso al reclutamento e all'insediamento forzato di barbari esterni su territorio romano è documentato in misura crescente: l'impero che aveva ufficialmente supposto l'universalità della cittadinanza si ritrova invece pieno di immigrati. È in quest'epoca che l'amministrazione imperiale, dopo i precedenti isolati riscontrati sotto Marco Aurelio e i Severi, collauda e trasforma in routine le procedure che d'ora in poi saranno regolarmente impiegate per gestire il fenomeno dell'immigrazione: ovvero l'insediamento di coloni per rimettere a coltura zone spopolate, e l'incorporazione di reclute barbariche negli organici dell'esercito regolare. Nel secolo seguente, lo storico Aurelio Vittore andrà a colpo sicuro nel denunciare che proprio in questo periodo, per la prima volta, i governanti «hanno lasciato entrare nell'impero promiscuamente i buoni e i cattivi, i nobili e gli ignobili, e molti provenienti dalla barbarie», e senza rendersene conto «hanno spianato la via ai militari, e in pratica ai barbari, per comandare a loro e ai posteri»[1].

1. *Da Massimino a Postumo*

Le prime segnalazioni di un impiego massiccio di barbari da parte dei generali impegnati nelle guerre civili non si riferiscono a reclute a lunga ferma, ma a mercenari in servizio temporaneo. L'assunzione provvisoria di bande armate germaniche, reclutate in blocco per una specifica emergenza militare, non era come sappiamo una novità, e non presentava di per sé alcuna connotazione negativa. Ma l'impatto è molto diverso allorché i barbari sono reclutati per sostenere le ambizioni di un pretendente all'impero, e le loro bande sono convogliate in armi addirittura in Italia: proprio il ripetersi di episodi di questo genere dà la misura della crisi che investì Roma nei decenni centrali del III secolo. Il primo a varcare questa soglia fu Massimino il Trace, che per la sua discesa in Italia radunò non soltanto «l'intera forza dell'esercito romano», ma anche «un numero non trascurabile di Germani, che aveva sconfitto con le armi o persuaso all'amicizia e all'alleanza»[2].

A misure analoghe ricorse Pupieno, che fu eletto imperatore dal Senato nel 238 proprio coll'incarico di liquidare Massimino, e a questo scopo cominciò a reclutare un esercito facendo affluire in Italia ausiliari germanici. Prima di diventare prefetto dell'Urbe, Pupieno era stato governatore di una provincia renana, ed è logico che abbia sfruttato i suoi contatti quando si trovò a dover radunare armati il più in fretta possibile. Benché provenga dall'*Historia Augusta*, l'ulteriore notizia secondo cui

Pupieno, appena informato che Massimino era stato assassinato dai suoi stessi uomini, si sarebbe affrettato a rimandare indietro «gli ausiliari germanici arruolati per la guerra» suona credibile; non si era trattato, evidentemente, di reclute incorporate nei reggimenti romani, ma dell'invio di interi contingenti da parte di capi clienti, che adesso non c'era più alcun motivo di trattenere in Italia[3].

Liquidato anche Pupieno da un tumulto di pretoriani, l'esercito nominò imperatore il tredicenne Gordiano III. Sotto il suo regno, i governatori delle province danubiane si trovarono per la prima volta dopo cinquant'anni a far fronte alla pressione di barbari provenienti da oltre il fiume, e solo a fatica riuscirono a respingere dalla Mesia le bande di Goti e di Carpi che vi avevano fatto irruzione. Alcune di queste bande vennero assunte al servizio romano e accompagnarono il giovane imperatore nell'unica, sfortunata campagna da lui condotta personalmente, quella contro i Persiani; lo sappiamo grazie all'iscrizione del re persiano Sapore I ritrovata a Naqsi-Rustam, che commemora la vittoria contro Gordiano e attribuisce a quest'ultimo un esercito reclutato «nell'intero impero romano, e fra i popoli dei Goti e dei Germani». Data l'importanza che i Goti erano destinati ad assumere più tardi, si capisce che la storiografia abbia molto speculato su questo episodio, fino a ipotizzare la stipulazione di un vero e proprio trattato fra il governo romano e i capi goti; ma in realtà i precedenti che conosciamo indicano che non c'era bisogno di particolari solennità diplomatiche perché singole bande di guerrieri barbari entrassero al servizio dell'imperatore[4].

L'arruolamento di alleati germanici divenne ancora più intenso dopo la nuova e catastrofica disfatta inflitta da Sapore, nel 260, all'imperatore Valeriano. Alla notizia della cattura di Valeriano, putsch[*] militari scoppiarono un po' dovunque nelle guarnigioni di frontiera; Postumo, governatore di una delle province germaniche e responsabile della difesa militare della Gallia, assunse il potere nella parte occidentale dell'impero. Per difendere il suo potere Postumo si affidò, secondo la solita *Historia Augusta*, a «molti ausiliari Celti e Franchi», ovvero a «grosse forze di alleati Germani» (*ingentia auxilia Germanorum*). In linea con tutto quello che sappiamo finora, è presumibile che non si sia trattato di un reclutamento regolare, ma di bande mercenarie comandate da capi propri, e assunte da Postumo grazie alle relazioni di cui disponeva in seguito al suo prolungato comando sulla frontiera renana. In ogni caso, la presenza di questi barbari al suo servizio era abbastanza cospicua perché un secolo dopo lo storico Aurelio Vittore, dichiaratamente ostile a quello che ai suoi occhi era soltanto un usurpatore, definisse Postumo come «colui che a quel tempo era al comando dei barbari in Gallia». E anche gli studiosi moderni sono stati abbastanza impressionati dalla vicenda di Postumo perché almeno un archeologo proponesse di collegare un importante gruppo di tombe della Germania centrale, il cosiddetto tipo di Hassleben-Leuna, in cui abbondano le monete d'oro imperiali del III secolo, con i reduci di quegli *ingentia auxilia Germanoum*[5].

[*] Termine militaresco per "colpo di stato militare". (*N.d.R.*)

2. *Da Gallieno a Probo*

Le vicende fin qui analizzate presentano tutte la stessa configurazione: in un'epoca di confuse guerre civili e di pauroso scollamento dell'impero, attraversato da scorrerie di barbari che si spingono a devastare anche province finora credute sicure, alcuni imperatori il cui potere è particolarmente precario cercano proprio nei contatti con i capi barbari e nell'assunzione in blocco delle loro bande guerriere quel puntello militare che evidentemente temono di non trovare a sufficienza nell'esercito regolare. Il tono con cui i cronisti riferiscono queste vicende dimostra che l'impiego di mercenari barbari nelle guerre civili era comunque una misura impopolare, degna soprattutto di usurpatori senza scrupoli, ed estranea alla linea di condotta che si addiceva a un imperatore in tempi più tranquilli.

Le cose cambiano con quegli imperatori che a partire dalla fine degli anni 260 tentano di arrestare il collasso e riportare, con mezzi drastici, un minimo di ordine nelle province. L'arruolamento di barbari continua e anzi si intensifica, ma non si tratta più dell'assunzione di capi e delle loro bande, iscritti in modo quasi privato sul libro paga dell'imperatore. Il reclutamento esterno è piuttosto una risorsa da impiegare oculatamente per alimentare l'organico dell'esercito regolare, logorato non soltanto dalle sconfitte, ma dalla nuova, disastrosa epidemia di vaiolo, la prima dopo quella di Marco Aurelio, che torna a devastare l'impero a partire all'incirca dal 250. Accordi con singoli capi barbari vengono negoziati anche in questa fase, ma a scopi civili piuttosto che militari; il loro fine non è più quello di offrire un supporto armato alle ambizioni dell'usurpatore di turno, bensì piuttosto di cominciare a ripopolare, mediante immigrazioni autorizzate, le province spopolate dalle devastazioni e dall'epidemia. È in questa fase di riforme energiche e sbrigative che il governo imperiale mette definitivamente a punto una politica dell'immigrazione destinata a rimanere in vigore senza sostanziali mutamenti fino all'epoca di Valente e Teodosio.

Gallieno (253-268) – L'epoca di Gallieno, che regna insieme al padre Valeriano fino al 260 e poi da solo fino al 268, senza riuscire a sottrarre l'Occidente a Postumo, appartiene ancora pienamente, per un verso, al periodo dell'anarchia militare e delle grandi sconfitte, culminate appunto nel 260; sotto di lui, tuttavia, si designa anche un primo abbozzo di reazione sul piano militare, con la costituzione dei nuovi reparti di cavalleria, destinati a modificare in modo duraturo l'organico e il modo di combattere dell'esercito imperiale[6]. Allo stesso modo, è possibile che già al tempo di Gallieno cominci a delinearsi quella politica di ripopolamento della regione danubiana che sarà poi documentata con sicurezza sotto i suoi successori, anche se le fonti in proposito sono tarde ed estremamente stringate. Secondo Aurelio Vittore, Gallieno avrebbe sposato o preso per concubina la figlia di un re dei Marcomanni. L'*Epitome de Caesaribus*, che si presenta come un'abbreviazione dell'opera di Aurelio, aggiunge un particolare che manca nell'originale, per cui il re avrebbe stretto questo accordo matrimoniale con Gallieno «per pactionem, concessa parte superioris Pannoniae»[7].

La notizia è stata interpretata nel senso che «un gruppo di Marcomanni [...] venne insediato da Gallieno nella Pannonia Superiore. Essi avevano certamente ottenuto un *foedus* che riconosceva loro l'autonomia». In questi termini, l'affermazione è

indicativa soprattutto della facilità con cui la storiografia tende talvolta a trarre conclusioni circostanziate da fonti la cui attendibilità è per lo meno dubbia. Data la pluralità di rapporti che potevano instaurarsi in quegli anni critici fra imperatori e capi barbari nelle zone di frontiera non sembra prudente spingersi così lontano, ed hanno forse ragione quegli studiosi secondo cui la notizia «suona priva di credibilità». In alternativa, tuttavia, si può pensare a uno stanziamento simile a quelli così spesso attestati nell'area danubiana al tempo di Marco Aurelio, che non implicavano alcun arretramento del potere imperiale o concessione di autonomia; la vicenda non rivestirebbe più, in tal caso, alcun carattere eccezionale, se non in quanto indicherebbe già sotto Gallieno l'inizio di una politica di intervento a favore delle aree che avevano maggiormente sofferto negli anni precedenti[8].

Claudio il Gotico (268-270) – A colmare i vuoti demografici aperti dal vaiolo non soltanto negli accampamenti militari, ma anche fra la popolazione rurale dell'impero, si indirizzò senza dubbio la politica di Claudio II il Gotico, così chiamato per aver respinto, fra il 268 e il 270, i Goti che da anni devastavano le province balcaniche. La nostra fonte principale, che in questo caso è uno storico greco molto più tardo ma nel complesso attendibile, Zosimo, lascia intendere che l'esaurirsi delle scorrerie gotiche fu in realtà accelerato dalla pestilenza, che falcidiò anche i loro accampamenti; «tutti quelli che sopravvissero o furono arruolati nei reparti romani o, ricevuta della terra, si dedicarono all'agricoltura». Prima di soccombere anch'egli alla malattia, dopo appena due anni di regno, Claudio fece dunque in tempo a stabilire due precedenti di notevole importanza (a meno che, nel secondo caso, non si debba attribuire già a Gallieno, come si è visto, un'iniziativa di questa natura). Nel caso dell'arruolamento, il linguaggio di Zosimo implica che non si trattò di assumere al servizio imperiale bande già organizzate di barbari; e del resto è difficile che fra i Goti decimati dal vaiolo e incalzati dai rastrellamenti sopravvivessero molti nuclei organizzati con cui valeva la pena di accordarsi. Claudio, invece, arruolò come reclute i guerrieri caduti nelle sue mani e li integrò nei reparti ausiliari dell'esercito.

Ma ancora più interessante è la notizia secondo cui una parte dei prigionieri vennero insediati come agricoltori all'interno dell'impero. Sul modo in cui il governo organizzò questo insediamento disponiamo di un resoconto entusiastico, in cui si afferma che dopo le vittorie di Claudio «le province romane si riempirono di schiavi barbari e di coloni Sciti; il Goto fu tramutato in colono nelle province confinanti con la barbarie. E non ci fu nessuna regione che non avesse qualche schiavo goto, asservito dopo la sconfitta». Dovremmo concluderne che i prigionieri non vennero soltanto insediati nelle zone spopolate della frontiera, acquisite dal fisco, ma anche venduti come schiavi ai latifondisti; di per sé, non ci sarebbe niente di improbabile, se non fosse che questo resoconto proviene dalla solita, fantasiosa *Historia Augusta*, e riflette le esperienze di un'epoca, quella di Valente e di Teodosio, in cui la presenza gotica nell'impero era ben più capillare rispetto al tempo di Claudio II. E c'è allora da chiedersi se anziché una deportazione verso le province interne, quegli insediamenti agricoli di cui riferisce Zosimo non fossero semplicemente il frutto di un compromesso fra l'imperatore e singoli capi gotici, cui venne permesso di continuare a risiedere nei distretti che già avevano occupato, distribuendo ai loro uomini i campi

senza padrone; una novità che dà comunque la misura dello spopolamento delle zone rurali, soprattutto in quelle province balcaniche dove per anni i Goti avevano condotto impunemente le loro scorrerie[9].

Aureliano (270-275) – Il successore di Claudio, Aureliano, prese misure analoghe; e del resto, in quest'epoca in cui molti regni duravano appena una manciata di anni, non c'è motivo perché le necessità congiunturali e la prassi operativa della burocrazia imperiale mutassero radicalmente da un imperatore all'altro. Appena salito al trono, Aureliano dovette intervenire energicamente contro diverse popolazioni che avevano attraversato il Danubio e stavano saccheggiando le province interne e la stessa Italia. Con uno di questi popoli, gli Iutungi, l'imperatore stipulò un trattato, accettando di reintrodurre un sussidio che era già stato pagato loro in passato, in cambio della fornitura di uomini per l'esercito; un altro, quello dei Vandali, venne sconfitto, ed ebbe il permesso di ripassare il Danubio solo dopo aver lasciato molti ostaggi nelle mani dei Romani, e aver accettato di fornire duemila cavalieri per l'esercito. Queste notizie frammentarie, provenienti stavolta dallo storico greco Desippo, non consentono di stabilire se gli uomini messi a disposizione dell'imperatore siano stati trattati alla stregua di comuni reclute e distribuiti fra i reggimenti ausiliari, o se abbiano costituito dei nuovi *numeri* barbarici incorporati nell'esercito; anche se questa seconda ipotesi, come vedremo più avanti, è stata spesso giudicata la più attendibile[10].

Per quanto riguarda la politica di ripopolamento, il problema più grave che Aureliano dovette affrontare fu la riorganizzazione delle province danubiane, che si rivelavano sempre più difficili da difendere. Dopo anni di ininterrotte campagne militari, l'imperatore si rassegnò a una decisione politicamente dolorosa, ma senza dubbio sensata: l'abbandono, cioè, dell'ultima grande provincia annessa all'impero, la Dacia transdanubiana conquistata molto tempo prima da Traiano, e l'arretramento del confine al Danubio. Sappiamo pochissimo di come venne organizzata l'evacuazione delle popolazioni, ma non c'è dubbio che essa avvenne; in tutti i suoi negoziati con i barbari, il governo includeva sempre come precondizione il rilascio di tutti i prigionieri, i disertori o i profughi romani, e dunque è escluso che abbia potuto abbandonare un'intera provincia ai barbari senza preoccuparsi di mettere in salvo l'elemento romanizzato della popolazione. I profughi vennero stanziati al di qua del Danubio, in due nuove province ritagliate nel territorio della Mesia e della Tracia, e ribattezzate ufficialmente Dacia Ripense e Dacia Mediterranea, anche se nel linguaggio corrente erano designate, con una punta di nostalgia, *Dacia Nova*[11].

È presumibile che questo enorme lavoro di reinsediamento abbia fornito all'amministrazione imperiale l'esperienza e forse anche il modello per gestire con sempre maggior confidenza operazioni di deportazione o di accoglienza di profughi. Ed è forse proprio in questo contesto che elementi di una popolazione dacica, i Carpi, dopo essere stati sconfitti vennero deportati all'interno dell'impero. Stanziati a est dei Monti Carpazi che hanno preso nome proprio da loro, i Carpi erano una popolazione di contadini e pastori rimasti indipendenti dopo la conquista traianea della Dacia, ed è probabile che l'evacuazione di quella provincia abbia accelerato la loro irrequietezza, già suscitata dall'avvicinarsi dei Goti. I gruppi di Carpi catturati dai Romani vennero

trapiantati, a giudicare dai ritrovamenti archeologici, soprattutto nella zona di confine immediatamente a sud del Danubio, sotto la diretta sorveglianza delle guarnigioni militari; ma forse anche più all'interno, nella Tracia spopolata dalle invasioni gotiche, e il cui ripopolamento avrebbe poi costituito una priorità per i successori di Aureliano[12].

Probo (276-282) – Sotto il più importante di quei successori, Probo, la politica degli arruolamenti e dei reinsediamenti conobbe un'ulteriore accelerazione. Nei primi anni del suo regno Probo combatté con successo in Gallia, contro le popolazioni germaniche che da molto tempo si erano abituate a condurre scorrerie al di qua del Reno. Anche se i panegirici entusiastici degli storici romani rappresentano ovviamente un'interpretazione di parte, sembra certo che dopo quelle campagne il *limes* renano riacquistò una nuova solidità, attraverso una combinazione di interventi punitivi, miranti a liquidare o ridimensionare le tribù più turbolente, e di accordi con i capi più disposti al compromesso. Fin dal 250 l'esercito romano aveva rinunciato a difendere il saliente fra il Reno e il Danubio noto come gli *Agri decumates*, rettificando la frontiera in modo da farla coincidere con l'intero corso dei due fiumi; in quell'area da cui gli abitanti galloromani erano stati, con ogni probabilità, trasferiti in massa verso l'interno della Gallia si erano insediati diversi capi germanici con i loro uomini, ed è verosimile che Probo abbia stretto accordi con quella gente, autorizzandoli a risiedere nell'area purché impedissero il passaggio ai razziatori. Si riferisce probabilmente a questi insediamenti, da cui nascerà negli anni seguenti il nuovo popolo degli Alamanni, il passo dell'*Historia Augusta*, fittizio ma plausibile, in cui l'imperatore si vanta, scrivendo al Senato, che «ormai tutti i barbari arano per voi, sono al vostro servizio e combattono contro le tribù dell'interno»[13].

Nei confronti delle tribù che affrontò e sconfisse in campo aperto, Probo applicò invece misure assai più drastiche. La politica della terra bruciata comportò la confisca sistematica di bestiame e scorte alimentari, anch'essa celebrata dall'immaginaria lettera al Senato: «le terre di Gallia sono arate dai buoi dei barbari, i gioghi germanici catturati offrono il collo ai nostri agricoltori; le greggi di diversi popoli pascolano per nutrire noi, i cavalli si incrociano con i nostri, i granai sono pieni di frumento barbarico». Insieme al bestiame, nuclei di popolazione catturata vennero reinsediati nell'impero; secondo qualcuno il reinsediamento avvenne direttamente in Gallia, e anzi il passo appena citato, circa i barbari che ormai arano e seminano a vantaggio dei Romani, si riferirebbe proprio a queste deportazioni, ma l'ipotesi non è sostenuta dal contesto, che si riferisce evidentemente a popolazioni stanziate oltre il confine 14. Altre fonti riferiscono invece che alcuni nuclei di prigionieri di guerra, soprattutto Franchi, vennero deportati a grande distanza, addirittura sulle coste del Mar Nero, coll'idea, evidentemente, di allontanarli il più possibile dalle loro zone d'origine; anche se il risultato non dev'essere stato conforme alle aspettative, perché i deportati riuscirono a fuggire per mare, terrorizzando le popolazioni rivierasche[15].

La stessa linea venne adottata da Probo in seguito alle campagne danubiane; i prigionieri burgundi e vandali catturati in quell'area, infatti, vennero destinati al capo opposto dell'impero. «Tutti quelli che riuscì a catturare vivi, li fece condurre in Britannia; quelli che vennero insediati nell'isola, in occasione di una successiva

insurrezione divennero utili all'imperatore», scrive Zosimo[16]. Questa notizia implica, evidentemente, che i gruppi di prigionieri così deportati non vennero semplicemente insediati come coloni, e meno che mai venduti come schiavi, ma che le autorità intendevano servirsene soprattutto a scopi militari. Sulla base di una fonte così laconica è impossibile dire a quali condizioni; se si trattasse di intere comunità, capaci di autoriprodursi, potremmo pensare al loro impianto in Britannia come bacino di reclutamento per le unità militari locali, sul modello dei Sarmati che Marco Aurelio aveva stanziato proprio laggiù un secolo prima; ma è forse più probabile che ad essere trasportati al di là della Manica siano stati soprattutto guerrieri, inquadrati da ufficiali romani in uno o più *numeri* ausiliari.

Altri insediamenti nell'area danubiana, concernenti questa volta soprattutto gruppi di immigrati di lingua gotica, possono essere avvenuti in modo pacifico, sulla base di accordi con i singoli capi; essi non implicavano del resto un trasferimento a grande distanza, ma un ricollocamento in aree relativamente vicine. Secondo l'*Historia Augusta*, Probo mentre si trovava in Tracia «collocò sul suolo romano centomila Bastarni, che si mantennero tutti fedeli; ma ne aveva trasferiti allo stesso modo anche molti di altri popoli, cioè dei Gepidi, Greutungi, Vandali», i quali avrebbero dato occasione a ripetuti disordini, costringendo le autorità romane a liquidarli. Al di là della cifra, evidentemente immaginaria, e di certi nomi etnici che parrebbero anacronistici, la notizia può riflettere un effettivo moltiplicarsi degli insediamenti, che pur con alterno successo erano ormai visibilmente diventati, sotto Probo, una forma normale di soluzione del problema rappresentato dalle turbolente tribù barbare che premevano sui confini[17].

Resta da discutere il valore di un altro passo ancora dell'*Historia Augusta*, secondo cui Probo, nel quadro degli accordi con le popolazioni germaniche stanziate oltre il Reno, «si fece consegnare dai re sedicimila reclute che distribuì tutte in diverse province, inserendone cinquanta o sessanta in ogni *numerus* o reparto limitaneo, dicendo che quando il Romano si giova di ausiliari barbari, se ne deve sentire l'effetto senza che la cosa si veda». Quando ci si trova di fronte a una notizia così circostanziata, è inevitabile chiedersi se l'autore l'abbia tratta da documenti amministrativi, o l'abbia piuttosto inventata di sana pianta. Nell'insieme, chi ha riflettuto su questo passo inclina a ritenerlo credibile, e in verità questa politica di dispersione delle reclute sembra collimare con la preoccupazione di Probo, di deportare i prigionieri il più lontano possibile dalle loro province d'origine. Si è dunque tentati di vedervi una risposta meditata dell'amministrazione imperiale a un problema che stava diventando ogni giorno più rilevante: ovvero come incorporare nell'esercito una quantità crescente di reclute barbariche, arruolate più o meno a forza, evitando che creassero guai. Senonché gli anacronismi presenti nel testo, come l'uso del termine *limitanei* per indicare le truppe stanziate lungo i confini, sono lì a ricordarci bruscamente la scarsa affidabilità complessiva di una fonte così tardiva e romanzata; e accade allora di chiedersi se questo elogio della prudenza di Probo non sia stato immaginato semplicemente per criticare l'eccessiva importanza che i contingenti barbarici, dalle connotazioni etniche ben riconoscibili, avevano ormai assunto nell'esercito al tempo in cui venne redatto il testo[18].

3. *Rapporti di lavoro e condizioni giuridiche*

Cosa sappiamo, esattamente, della prassi amministrativa applicata dalla burocrazia imperiale ai trasferimenti forzati di popolazione? Come si sarà già capito, nessuna delle nostre fonti è minimamente interessata a questo aspetto della faccenda, e la verità è che non ne sappiamo praticamente niente. Sul piano dei rapporti di lavoro, è possibile immaginare almeno tre alternative: la distribuzione capillare di terre in piena proprietà, secondo il modello da sempre impiegato per ricollocare i veterani; l'assegnazione in blocco di terre abbandonate ai capi, i quali avranno provveduto a distribuirle fra i loro dipendenti; infine l'installazione dei nuovi venuti come coloni su terre demaniali, o fors'anche private. La scelta della soluzione poteva dipendere da più di un fattore, ma forse soprattutto dai rapporti di forza, a seconda che lo stanziamento fosse avvenuto in modo pacifico oppure in seguito a una deportazione forzata. Il passo dell'*Historia Augusta* in cui si attribuisce ad Aureliano l'intenzione di recuperare le ampie terre non coltivate esistenti sulle colline dell'Italia centrale, per «installarvi famiglie di prigionieri, piantare i colli a vigneto» e ricavarne del vino da distribuire al popolo di Roma, è probabilmente fantastico, ma rappresenta comunque una prassi che doveva essere considerata assolutamente possibile all'epoca in cui fu scritto; se rifletta altrettanto accuratamente le procedure in uso nel III secolo rimane invece, inevitabilmente, oggetto di speculazione[19].

Non è comunque chiaro se l'autore attribuisca ad Aureliano l'intenzione di assegnare gratuitamente la manodopera ai latifondisti, in cambio di una quota del prodotto; o se invece i *loca inculta* siano da intendere come possedimenti fiscali, dati in affitto, insieme ai prigionieri, a imprenditori disposti a valorizzarli. Rimane dunque dubbio se sotto gli imperatori militari del III secolo fosse già contemplata la distribuzione di manodopera barbarica ai privati, secondo una prassi che risulterà documentata con certezza solo all'epoca della tetrarchia, o se l'insediamento di immigrati e deportati avvenisse esclusivamente sui latifondi demaniali. In ogni caso, tutte le informazioni di cui disponiamo sulla loro sorte lasciano intendere che anche nel caso peggiore, quello cioè in cui il loro trasferimento era imposto a forza da un imperatore vittorioso, essi continuavano a formare gruppi abbastanza coesi, e capaci all'occorrenza di ribellarsi tutti insieme; sia che fossero messi al lavoro sui possedimenti del fisco, o già ripartiti come coloni fra i latifondisti privati, si direbbe comunque che fossero insediati in colonie piuttosto numerose e territorialmente compatte.

Sul piano giuridico, un nucleo di barbari trapiantato all'interno dell'impero poteva continuare indefinitamente a viverci senza ottenere la cittadinanza e senza organizzarsi in modo autonomo, restando a completa disposizione dell'imperatore; la qualifica di *dediticii* si applicava a costoro sia che si trattasse di prigionieri deportati, sia che la loro immigrazione fosse in realtà il risultato di un negoziato. Bisognerà però evitare di immaginare che queste condizioni giuridiche rimanessero per sempre congelate, in mancanza di specifici interventi di concessione della cittadinanza, dei quali peraltro non c'è alcuna traccia. In un impero la cui popolazione, in base all'Editto di Caracalla, godeva in blocco della cittadinanza, è verosimile che almeno i nuclei insediati pacificamente, con diritti di proprietà o d'usufrutto sulla terra

distribuita loro dal governo, venissero prima o poi tacitamente assimilati. Quando Zosimo scrive che i Bastarni accolti da Probo in Tracia «continuarono a vivere obbedendo alle leggi romane», è evidente che pensa a una progressiva assimilazione e integrazione nella politeia imperiale, e non a uno stato di perdurante minorità giuridica che sarebbe molto difficile dimostrare[20].

L'idea che la cittadinanza romana, e cioè uno statuto che fino a qualche tempo prima richiedeva formali petizioni, negoziati complessi e decisioni al massimo livello per essere concessa anche a notabili di origine barbara, dopo il 212 si sia trasformata in uno statuto che intere comunità di immigrati potevano ottenere tacitamente e in via consuetudinaria, può certo turbare. Eppure alcuni indiscutibili dati di fatto puntano decisamente in questa direzione: ad esempio, la completa disparizione dei diplomi di cittadinanza a partire dall'età costantiniana, come pure l'assenza, da allora e per sempre, di qualsiasi intervento legislativo dedicato a questo problema, e il venir meno di qualunque accenno a concessioni ufficiali di cittadinanza, o ad archivi in cui conservare gli elenchi dei cittadini. Tutto lascia pensare, insomma, che la situazione chiaramente percepibile, qualche secolo dopo, nell'impero d'Oriente, per cui l'ingresso nell'impero e la sottomissione al potere imperiale implicavano di per sé un tacito, anche se non immediato, accesso alla cittadinanza, si sia progressivamente imposta a partire dall'Editto di Caracalla, e abbia finito per essere percepita dal governo e dai giuristi come la sola situazione compatibile con la lettera dell'editto stesso[21].

4. *Il reclutamento dell'esercito*

I nuovi reparti ausiliari. L'altro problema amministrativo da studiare in questo contesto sono le ricadute del reclutamento barbarico sull'organico dell'esercito. Il crescente interesse dimostrato dagli imperatori, dopo la metà del III secolo, per la possibilità di arruolare coscritti barbarici sembra implicare un certo esaurimento delle risorse umane dell'impero, non più sufficienti per alimentare un esercito usurato dalle campagne incessanti e dalle malattie epidemiche. Il ricorso ai barbari per rimpinguare gli organici si presentava come una soluzione allettante, soprattutto in quei momenti di crisi acuta in cui occorreva uno sforzo rapido e intensivo. Fino all'inizio del III secolo, in effetti, quando un imperatore doveva intraprendere operazioni militari rilevanti la procedura normale era la costituzione di nuove legioni, che per molto tempo non sembra aver presentato alcuna difficoltà, tanto che le vediamo nascere in numero crescente: una sotto Domiziano, due sotto Traiano, due sotto Marco Aurelio, addirittura tre sotto Settimio Severo[22]. Dopo questa data, invece, si ricorre sempre più alla costituzione di nuove unità etniche, sia coi titoli, consueti per i reparti ausiliari, di ali e coorti, sia col nome generico di *numeri*, che già abbiamo incontrato nel secolo precedente, e con quello sempre più popolare di *vexillationes*, che designava in origine qualsiasi distaccamento da un'unità regolare, ma che ora, sempre più spesso, indica unità a sé stanti, soprattutto di cavalleria[23].

Il metodo con cui l'amministrazione designava queste unità è per noi particolarmente interessante, perché unisce spesso un appellativo etnico a uno

onorifico, derivante dall'imperatore sotto cui la *vexillatio* è stata reclutata. Così, una *vexillatio Sueborum Gordianorum*, stanziata in Britannia a sud del Vallo Adriano, o una *vexillatio militum Maurorum Caesariensium Gordianorum* attestata in Numidia rimandano evidentemente al regno di Gordiano III (238-244); un *numerus Maurorum Aurelianorum Valeriani Gallieni*, anch'esso in servizio sul Vallo Adriano, rimanda agli imperatori Valeriano e Gallieno, che regnarono insieme dal 253 al 260. L'area di reclutamento di queste unità è rappresentata ancor sempre, come già per i primi *numeri* del secolo precedente, dalle zone di confine dell'impero, dove vivono popolazioni più o meno sottomesse ma scarsamente integrate: il confine africano, da cui provengono le numerose unità di cavalleria reclutate fra i Mauri, il confine britannico, che fornisce parecchi *numeri* e *vexillationes* di Britanni, infine quello renano e danubiano, da cui provengono i reparti designati più o meno genericamente come *Germanorum* o *Sueborum* [24].

Si vorrebbe, a questo punto, riuscire a collegare qualcuno degli episodi di immigrazione o deportazione, attribuiti dalle fonti letterarie agli imperatori di quest'epoca, con la formazione di specifiche unità militari; ma gli indizi in proposito sono davvero esili. Alcune ipotesi sono state formulate a partire da quel fondamentale documento che è la *Notitia Dignitatum*; l'organigramma, cioè, dell'amministrazione e dell'esercito imperiale, redatto e poi più volte rimaneggiato tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, e che nonostante ripetizioni, lacune ed errori rimane una fonte insostituibile. Fra le unità a disposizione del comandante militare dell'Egitto, la *Notitia Dignitatum* elenca un'*Ala I Iuthungorum* e una *Cohors IV Iuthungorum*, che potrebbero risalire agli uomini forniti dagli Iutungi in seguito al trattato stipulato con Aureliano. La stessa origine è stata ipotizzata per la *Cohors IX Alamannorum* che forma parte della guarnigione della Tebaide, per l'*Ala I Alamannorum* e la *Cohors V pacta Alamannorum* stanziate in Fenicia. I duemila cavalieri che i Vandali si impegnarono a fornire ad Aureliano sarebbero anch'essi all'origine di reparti ausiliari, di cui sopravvive all'epoca della *Notitia Dignitatum* soltanto un'*Ala VIII Vandilorum*, anch'essa stanziata in Egitto. In questi casi si tratta di semplici ipotesi, perché nulla dimostra che i reggimenti in questione risalgano davvero all'epoca di Aureliano, ma in qualche altro caso l'ipotesi appare più solida: già nel 286 è documentata la presenza in Egitto di *equites Marcomanni* che si ritrovano poi agli ordini del conte d'Africa nella *Notitia Dignitatum*, e a questo punto è plausibile un collegamento con la sconfitta dei Marcomanni da parte di Aureliano nel 270, cui seguirono immediatamente diverse campagne in Egitto[25].

L'origine dei nuovi reparti palatini e comitatensi. C'è ancora un altro aspetto dell'esercito imperiale, così com'è rappresentato nella *Notitia Dignitatum*, che può forse essere collegato alle reclute fornite dai barbari durante le guerre del III secolo. Le cosiddette forze palatine e comitatensi, che costituiscono l'esercito di manovra dell'impero tardivo, appaiono ancor sempre composte da legioni e *auxilia*; ma in generale questi reparti non sono i discendenti diretti delle vecchie legioni, numerate secondo una tradizione che risale addirittura all'età repubblicana, e delle vecchie ali e coorti ausiliarie. Alla fine del IV secolo la maggior parte dei reparti di antica tradizione sono parcellizzati in un gran numero di distaccamenti e distribuiti lungo i

posti di frontiera; gli eserciti che gli imperatori comandano in campagna appaiono invece composti da reggimenti di formazione più recente, che pur rientrando collettivamente sotto le categorie di legioni e *auxilia* sono designati individualmente con appellativi fantasiosi, dalle origini più disparate.

Gli studiosi si sono sforzati, attraverso la nebbia fitta che copre ai nostri occhi le vicende di quest'epoca, di indovinare l'origine di questi appellativi e dunque dei reparti stessi; e in qualche caso si è creduto di poter collegare la formazione di un reggimento con il reclutamento di barbari da parte degli imperatori del III secolo. Così, i *Leones seniores* e *iuniores* registrati nella *Notitia Dignitatum* sarebbero i diretti discendenti dei Germani e Goti prediletti da Caracalla e da lui soprannominati «Leoni»[26]. Se in questo caso il collegamento appare piuttosto fragile, l'ipotesi di una continuità diviene invece più credibile quando l'appellativo registrato nella *Notitia Dignitatum* è chiaramente etnico: così, gli *Heruli seniores* potrebbero risalire al passaggio ai Romani del re erulo Naulobate, poi fatto console da Gallieno, nel 267-26827. È improbabile, tuttavia, che il carattere etnico dei reparti abbia potuto essere mantenuto nel corso del tempo; tutto quello che sappiamo della prassi amministrativa romana indica che tale preoccupazione era del tutto assente negli uffici che assegnavano le reclute ai reparti militari. In ogni caso, gli *auxilia* tardoimperiali per cui si può avventurosamente ipotizzare un'origine nel III secolo sono così pochi da rappresentare un fenomeno del tutto marginale rispetto all'organico complessivo dell'esercito.

Il fatto che i predecessori di Diocleziano abbiano fatto ricorso sempre più spesso all'arruolamento di barbari non implica dunque una barbarizzazione dell'esercito, se non in un senso molto limitato. Nulla indica che l'organico delle legioni sia stato seriamente interessato da questa nuova politica di reclutamento, se escludiamo il passo dell'*Historia Augusta* relativo alle reclute di Probo, di cui si è già segnalato l'anacronismo almeno sul piano terminologico. Un numero crescente di reggimenti ausiliari sarà invece tornato a presentare una riconoscibile connotazione barbarica; ma questa, dopo tutto, era stata la situazione normale all'epoca di Augusto o di Traiano. L'assunzione di bande di mercenari sotto capi propri rimase un fenomeno occasionale, limitato alle guerre civili e alle campagne contro i Persiani sul fronte orientale. Quanto ai casi in cui il governo imperiale organizzò l'insediamento di interi gruppi di prigionieri o di profughi all'interno dell'impero, gli indizi che da queste comunità si siano poi reclutati dei reparti etnici continuano a essere rari; a quello dei Sarmati trasferiti in Britannia da Marco Aurelio si può forse aggiungere quello dei Vandali e Burgundi deportati, egualmente in Britannia, da Probo. È abbastanza per creare un precedente interessante; ma nel contesto complessivo dell'organizzazione militare romana, che manteneva sotto le insegne centinaia di migliaia di soldati regolari, si tratta di fenomeni percentualmente irrilevanti.

Non è invece privo di interesse, soprattutto considerando la generale lacunosità delle nostre conoscenze sul III secolo, aver potuto stabilire con una certa sicurezza che l'epoca dei primi grandi imperatori militari e della restaurazione da loro avviata dopo la catastrofe del 260 è senza dubbio quella in cui il governo imperiale cominciò a praticare con una certa regolarità, e non soltanto sporadicamente come già all'epoca di Marco Aurelio, due misure destinate a conoscere sempre maggiore fortuna per

tutta l'epoca successiva: ovvero la costituzione di interi reparti ausiliari dell'esercito regolare con materiale umano reclutato o catturato fuori dai confini, e lo stanziamento di prigionieri di guerra come coloni per risanare zone spopolate. È in quest'epoca che l'amministrazione civile e militare dell'impero dovette cominciare ad attrezzarsi per gestire questa duplice prassi non più come occasionale emergenza, ma sempre più come un aspetto della normalità; in modi che per il momento possiamo a mala pena immaginare, ma che diverranno via via più conoscibili a partire dall'età della tetrarchia.

VI.
RIPOPOLAMENTO E RECLUTAMENTO SOTTO LA TETRARCHIA

1. *I programmi di ripopolamento*

Negli anni del governo di Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Galerio, che vanno complessivamente dal 284 al 311, la deportazione forzata di popolazioni barbare verso l'impero diventa un aspetto centrale della politica romana. Sotto la tetrarchia, l'obiettivo primario di queste misure parrebbe soprattutto il ripopolamento delle province desertificate, mentre il reclutamento per l'esercito appare nelle fonti come un obiettivo ben presente, ma secondario. Un buon punto di partenza per analizzare l'azione dei tetrarchi è il Panegirico anonimo di Costanzo Cesare, pronunciato all'inizio del 297, in cui è affermata la continuità dei loro interventi in questa direzione: «così come prima per tuo comando, Diocleziano Augusto, l'Asia col trasferimento dei suoi abitanti ha riempito i deserti della Tracia, come poi per tuo ordine, Massimiano Augusto, il prigioniero restituito alla patria e il Franco accolto nella nostra legge hanno coltivato i campi abbandonati dei Nervii e dei Treviri, così ora grazie alle tue vittorie, Costanzo Cesare invitto, tutto ciò che era ancora spopolato nel territorio di Amiens e di Beauvais, di Troyes e di Langres torna a verdeggiare coltivato dai barbari»[1].

Fra gli episodi cui allude il panegirista, il ripopolamento della Tracia mediante profughi o prigionieri di guerra provenienti dall'Asia è quello su cui sappiamo di meno. L'area è fra quelle che avevano più sofferto delle scorrerie gotiche, ma già sotto Aureliano era stata in parte ripopolata con i profughi dalla Dacia e con deportazioni di Carpi, cui si erano aggiunti sotto Probo proprio nuclei di immigrati gotici, i Bastarni; sicché gli interventi di Diocleziano parrebbero semplicemente il completamento di un programma già iniziato e largamente portato avanti dai suoi predecessori. È verosimile che il materiale umano sia stato fornito dalle campagne condotte in quegli anni contro i Persiani sul fronte mesopotamico, dove la deportazione in massa dei civili dalle zone provvisoriamente occupate era praticata come regola da entrambi gli esercito[2].

Assai meglio documentati sono i reinsediamenti di popolazione conseguenti alle operazioni militari in Gallia, dal momento che la nostra fonte principale, cioè appunto il Panegirico del 297, venne redatta proprio qui e all'indomani degli avvenimenti. Anche in questo caso c'è un'indubbia continuità con la politica di Probo, ma stavolta gli interventi dei tetrarchi appaiono innovativi nella prassi e assai più ampi come raggio d'azione. Le campagne condotte da Massimiano e Costanzo contro i Franchi sono presentate in termini trionfalistici: non solo i barbari, che poco tempo prima avevano invaso il delta del Reno e spingevano spavaldamente le loro scorrerie anche

oltre il grande fiume, sono stati completamente sbaragliati e ricacciati indietro, ma l'immensa folla dei prigionieri catturati costituisce una riserva di manodopera destinata a rivitalizzare l'economia dell'intera regione. A più riprese l'autore del Panegirico si compiace di ricordare «quante nazioni barbare siano state ovunque annientate, quanti coltivatori trasferiti nelle campagne romane», celebrando il Cesare perché «i barbari hanno dovuto sottomettersi alla tua divinità, e con mogli e figli e tutte le loro cose sono stati trasferiti in luoghi fino ad allora spopolati, per riportare alla coltura col loro lavoro ciò che forse avevano prima devastato con le loro depredazioni»[3].

Anche altri panegirici, dedicati negli anni seguenti a Massimiano e al figlio di Costanzo, Costantino, rievocano con la stessa, estatica ammirazione, sebbene più brevemente, le vittorie contro i Germani. La gloria di Costanzo era ancora abbastanza fresca per ricadere su Costantino, sicché i panegiristi di quest'ultimo non si stancano di ricordare «le tribù più remote dei Franchi sradicate non solo dai luoghi che un tempo erano occupati dai Romani, ma dalle loro sedi originarie e dagli estremi confini della barbarie, affinché, insediate nelle regioni spopolate della Gallia, si rendessero utili alla pace dell'impero romano col loro lavoro, e al suo esercito con la coscrizione»[4]. Ma il testimone più importante è il panegirista di Costanzo. La sua descrizione entusiastica degli eventi cui ha appena assistito è la sola immagine in presa diretta che sia giunta fino a noi di una di queste deportazioni in massa in cui il governo imperiale si era ormai specializzato: «schiere di barbari prigionieri che siedono sotto tutti i portici delle città, gli uomini tremanti, selvaggi ma ammutoliti, le vecchie e le mogli incredule per l'impotenza dei figli e dei mariti, e intente a consolare nel linguaggio familiare i loro bambini, e tutti costoro distribuiti al servizio degli abitanti, fino a quando non saranno condotti alle zone spopolate che dovranno coltivare... Ora, dunque, il Camavo e il Frisone arano per me, il vagabondo e il ladrone sono costretti a un duro lavoro, e vengono a vendere il loro bestiame nei miei mercati, ed è un coltivatore barbaro a pagare l'imposta. E se poi è convocato alla leva, accorre e si consuma nel servizio e subisce la disciplina ed è ben contento di servire arruolato nell'esercito»[5].

È la prima volta che la procedura amministrativa seguita dalle autorità per gestire questa folla di deportati è messa così chiaramente sotto i nostri occhi. Ad essere trasferiti non sono soltanto guerrieri catturati in battaglia, ma intere tribù, con le loro donne, vecchi e bambini. Contrariamente a quel che si faceva in passato, non sono ridotti in schiavitù, perché il governo intende trarne profitti maggiori di quelli che ricaverebbe semplicemente vendendoli. Ci sono ampie zone desertificate dalla guerra, dove i barbari sconfitti possono essere vantaggiosamente insediati come coltivatori, garantendo all'impero un duplice profitto: gettito fiscale e coscrizione di reclute. Sembra implicito che questi coloni saranno ancor sempre insediati su possedimenti demaniali; il Panegirico del 297, scritto a caldo nel pieno degli eventi, ci permette però di cogliere nella sua concretezza una procedura amministrativa che evidentemente era tutt'altro che spedita. L'immensa difficoltà di gestire il ricollocamento di moltitudini di deportati fa sì che essi siano distribuiti provvisoriamente ai latifondisti della zona in cui sono stati concentrati; lavoreranno per costoro fino a quando gli uffici non saranno riusciti a organizzare il loro

trasferimento in aree davvero spopolate, ciò che evidentemente poteva comportare tempi anche piuttosto lunghi.

Negli anni della tetrarchia compare dunque per la prima volta con certezza, anche se soltanto come sistemazione provvisoria, una distribuzione dei deportati fra i latifondisti privati. Che ciò avvenisse gratuitamente o dietro pagamento, non siamo in grado di accertarlo, e può ben darsi che a seconda delle circostanze si siano verificate entrambe le eventualità; lo Stato vi trovava comunque il suo tornaconto, dal momento che si allargava il bacino della popolazione soggetta all'imposta e alla coscrizione. Per comprendere le modalità con cui avvenivano queste assegnazioni di manodopera, è utile anticipare qui l'analisi di un testo più tardo, l'unico esempio di editto imperiale che regolamenta specificamente una situazione di questo genere. Nel 409, l'imperatore Onorio informa di aver sottomesso la «barbara nazione» degli Sciri, «e perciò diamo a tutti gran quantità di questa gente perché coltivino le terre private, purché si sappia che saranno assegnati soltanto con la condizione giuridica di coloni, e che nessuno potrà sottrarre coll'inganno coloni di questo genere al padrone cui sono stati assegnati una volta per tutte, né accoglierli se fuggiaschi». L'imperatore continuava precisando che a causa della carestia in corso i padroni avevano un certo margine di tempo prima di sistemarli nella loro sede definitiva, ma che comunque dovevano farli proseguire immediatamente per le province d'oltremare, mentre era vietato trattenerli nelle province della Tracia e dell'Illirico. Per attirare maggiormente i proprietari interessati, l'editto garantiva che i coloni sarebbero stati esenti per vent'anni dalla coscrizione, e invitava chiunque desiderasse partecipare all'assegnazione a presentare regolare domanda presso gli uffici del prefetto al pretorio.

Questo testo configura chiaramente una *partnership* fra il governo e i latifondisti, mirante allo sviluppo economico di certe aree dell'impero mediante manodopera deportata, in un contesto di dettagliata regolamentazione da parte delle autorità; e tutto lascia pensare che già verso la fine del III secolo una cooperazione di questo genere fosse sottintesa alle grandi operazioni di deportazione e accoglienza intraprese dal governo imperiale. Che poi, nel caso degli Sciri, molti siano stati in realtà venduti a poco prezzo o addirittura regalati come schiavi, come afferma una testimonianza contemporanea, serve soltanto a ricordarci il margine che l'inefficienza e la corruzione aprivano regolarmente fra i progetti e la loro realizzazione; e in questa stessa prospettiva non è vietato pensare che anche i coloni distribuiti dai tetrarchi ai proprietari gallici siano poi spesso rimasti a lavorare quei latifondi cui dapprima erano stati assegnati soltanto in via provvisoria.

Il parallelo fra le operazioni di stanziamento compiute dai tetrarchi in Gallia e i più tardi insediamenti di prigionieri di guerra non deve comunque nascondere che almeno in qualche caso quelle operazioni vennero compiute in seguito a un negoziato, e non con la forza. Alla deportazione di tribù sconfitte si accompagnava l'accoglienza di immigrati o profughi disposti, o almeno persuasi, a cercare una nuova sistemazione «nella nostra legge», per tornare a citare il panegirista del 297. Era una buona occasione per celebrare quell'universalità e magnanimità dell'impero romano, con la sua capacità di accoglienza e integrazione, che erano sempre state in qualche modo presenti nel bagaglio ideologico di Roma, ma che proprio a partire da quest'epoca

saranno sottolineate con sempre maggiore insistenza dalla propaganda imperiale. Ne è forse testimonianza il famoso medaglione di Lione, coniato su commissione di Massimiano e di un secondo imperatore che può essere Diocleziano o Costanzo. I due sono raffigurati nell'atto di accogliere benevolmente una moltitudine di uomini, donne e bambini, che sono appena entrati in territorio romano attraversando un ponte sul Reno, sotto la leggenda *Saeculi felicitas*; ed è stato suggerito che l'episodio celebrato dal medaglione sia proprio la sottomissione pacifica di una tribù germanica, seguita dal suo reinsediamento nell'impero[7].

2. *Deportati e profughi nell'area danubiana*

Sull'altra frontiera settentrionale dell'impero, quella danubiana, il governo dei tetrarchi organizzò insediamenti forzati che conosciamo meno bene, perché avvennero troppo lontano dagli occhi dei panegiristi gallici, ma che debbono essere stati altrettanto rilevanti nel quadro della politica imperiale. L'area era esposta alle scorrerie dei Carpi, la maggiore popolazione dacica rimasta indipendente dopo la conquista della Dacia da parte di Traiano. Stanziate a est dei Carpazi, queste tribù rappresentavano la principale causa di insicurezza lungo la frontiera, e il motivo di fondo per cui Aureliano aveva deciso di evacuare la Dacia, dopo che senza dubbio una parte della popolazione aveva già cominciato spontaneamente ad abbandonare il paese: l'imperatore Massimiano, nato qualche anno prima dell'evacuazione ufficiale, era figlio secondo Lattanzio proprio di profughi della Dacia, che si erano rifugiati al di qua del Danubio per sfuggire alle scorrerie dei Carpi[8].

Spostandosi verso Occidente, i Carpi filtrarono progressivamente nella provincia abbandonata; ma dalle loro sedi originarie continuarono a premere anche verso sud, minacciando gli insediamenti romani lungo il Basso Danubio. Proprio Aureliano fu il primo imperatore a intervenire drasticamente contro di loro, deportandone dei gruppi al di qua del fiume. Queste misure, tuttavia, non bastarono a reprimere l'irrequietezza dei Carpi, alimentata dalla pressione di vecchie e nuove popolazioni delle steppe, Sarmati e ora soprattutto Goti, che sempre più spesso si spingevano nel loro paese. Nel 295-296 Diocleziano e Galerio intervennero drasticamente per stabilizzare il confine danubiano e liquidare una volta per tutte la minaccia dei Carpi, che vennero sradicati e deportati in massa a sud del fiume. Le fonti coeve insistono sull'ampiezza dell'operazione, che avrebbe comportato il trasferimento verso la *Romania* dell'«intero popolo dei Carpi», e sul suo carattere esemplarmente punitivo: nella lontana Gallia, già nel 297 il panegirista di Costanzo menzionava con enfasi «quella famosa recente rovina dei Carpi»[9]. Studi più recenti sottolineano che in realtà la deportazione non dovette essere totale, perché nuovi rastrellamenti vennero condotti ancora negli anni seguenti e fin sotto Costantino; e tuttavia non c'è dubbio che rispetto alle deportazioni precedenti quella organizzata dai tetrarchi ebbe un carattere molto più sistematico, tanto da realizzare la distruzione della cultura dei Carpi, di cui gli archeologi confermano la scomparsa proprio alla fine del III secolo[10].

Notizie sparse di epoca più tarda e ritrovamenti archeologici attestano che i deportati vennero reinsediati in prossimità degli accampamenti militari del *limes*

danubiano. In quelle province si riscontra proprio a quest'epoca un vasto programma di interventi governativi, con lavori di canalizzazione che permisero la bonifica di aree paludose, e una conseguente diffusione di grandi aziende specializzate nella cerealicoltura e nell'allevamento, spesso di proprietà demaniale; sicché sembra di poter concludere che la deportazione non venne pianificata per ripopolare zone devastate dalle scorrerie, ma nel quadro di un progetto di ampliamento e valorizzazione delle aree abitate e coltivate. In Mesia esistevano ancora villaggi di Carpi, etnicamente riconoscibili, al tempo delle guerre di Valente contro i Goti, settanta o ottant'anni dopo; tuttavia, nell'insieme i deportati debbono essersi romanizzati abbastanza in fretta. Massimino, prefetto vicario di Roma verso il 370, era il figlio di un piccolo impiegato statale, archivista nell'ufficio del governatore di una delle province pannoniche, che discendeva proprio da Carpi deportati[11].

Il riferimento che si è appena fatto a un villaggio di Carpi, tratto da Ammiano Marcellino, è tanto più prezioso in quanto conferma che gli immigrati venivano per lo più installati in comunità compatte: una conclusione che gli archeologi hanno spesso raggiunto indipendentemente, ma che in vista delle tendenze revisioniste oggi dominanti in campo archeologico, assai prudenti circa la possibilità di attribuire un'identità etnica agli insediamenti, è confortante veder confermata da fonti letterarie. E accade allora di osservare che in epoca molto più vicina a noi, in quell'impero russo che per certi versi era l'erede dell'impero romano d'Oriente, e che era ben familiare con insediamenti di coloni e deportazioni organizzate, il popolamento di certe province di frontiera, come il Caucaso o la Crimea, era bensì multietnico, ma si organizzava generalmente proprio a villaggi etnicamente riconoscibili e pressoché segregati: un sistema che sembra plausibile attribuire anche alle province romane interessate dall'insediamento organizzato di immigrati e deportati.

Al di là delle sue ricadute economiche, la deportazione in massa dei Carpi ebbe inevitabili conseguenze sugli instabili equilibri del popolamento nelle steppe al di là del Danubio. Il fatto che il possesso di quei territori, ora che le tribù gotiche si spingevano sempre più spesso fin lì, fosse divenuto la posta di una competizione violenta fra diverse popolazioni non poteva lasciare indifferenti le autorità romane, perché determinava una costante pressione di profughi o di razziatori sul confine; perciò i tetrarchi potrebbero aver programmato deliberatamente un intervento di sfoltimento, così da alleggerire una situazione potenzialmente esplosiva[12]. Anche negli anni seguenti, quando gruppi di profughi scacciati dalle scorrerie dei Goti si presentarono alla frontiera romana chiedendo protezione e lavoro, i tetrarchi decisero di lasciarli entrare, ed è probabile che fossero pienamente consapevoli delle implicazioni politiche e ideologiche di quell'accoglienza. Un passo di Lattanzio, in particolare, testimonia che un ampio contingente di fuggiaschi di etnia non ben definita venne accolto e insediato per ordine di Massimiano al tempo in cui si celebravano i ventennali della sua elevazione alla porpora; in un contesto celebrativo, dunque, particolarmente propizio per sottolineare la magnanimità e la capacità di accoglienza dell'impero, in termini analoghi a quelli impliciti nel famoso medaglione di Lione[13].

Non è impossibile individuare una coerenza fra il drastico intervento contro i

Carpi, la successiva accoglienza di profughi scacciati dalle loro sedi in seguito alla penetrazione gotica e i diversi accenni, che troviamo in fonti più tardive, ad accordi stretti proprio in quegli stessi anni da Diocleziano e Massimiano con i Sarmati e con i Goti. Se è vero che con questi ultimi si negoziò addirittura il pagamento di un sussidio, e che nel 297 essi fornirono nuovamente truppe per una campagna contro i Persiani, sembra d'intravvedere le linee di una politica precisa, perseguita con una certa coerenza dal governo imperiale, per la stabilizzazione del fronte danubiano: una politica che realizzando lo sradicamento dei Carpi favoriva l'installazione a nord del Danubio, in un'area esterna all'impero ma tenuta comunque sotto controllo con avamposti fortificati, dei popoli seminomadi, tenuti a bada se necessario con la forza, ma anche con trattati di alleanza[14].

3. *Immigrati*, *coloni e «dediticii»*

A partire dall'età della tetrarchia, come abbiamo visto, entra in uso la distribuzione di immigrati e deportati ai latifondisti privati, come alternativa al loro insediamento sui possedimenti fiscali. C'è insomma uno slittamento dalla condizione di *dediticii* in quanto stranieri postisi alla mercé dell'imperatore, a quella di contadini dipendenti vincolati ai fondi padronali. E non si può, allora, non restare colpiti dal fatto che proprio a quest'epoca la terminologia della *deditio* comincia a essere impiegata per designare non più soltanto la soggezione degli immigrati all'autorità imperiale, ma anche la dipendenza di quei coltivatori che si assoggettano volontariamente al patronato dei grandi proprietari. In un passo degli *Acta Phileae*, composti in Egitto intorno al 306, il prefetto Clodio Culciano apostrofa il martire avvertendolo che data la sua condizione sociale elevata e i suoi mezzi economici non vi sarà per lui nessuna indulgenza; come invece sarebbe possibile se si trattasse «di uno di quei rurali che per la loro povertà si sono fatti *dediticii*». Nel passo greco, «toùs agroìkous toùs di'éndeian epidedokòtas heautoùs», non è stato finora riconosciuto, che io sappia, un riferimento ai *dediticii*; ma poiché per i commentatori più recenti il suo significato risulta «assai difficile da cogliere» e nessuna traduzione è stata finora giudicata soddisfacente, ci sentiamo di proporre che proprio questa possa essere la lettura corretta[15].

Poiché siamo in Egitto, tale lettura confermerebbe l'esistenza in quella e in altre province dell'impero, accanto agli immigrati, di *dediticii* indigeni: che con i barbari avrebbero però in comune non tanto una scarsa o comunque insufficiente romanizzazione, come si è creduto in passato, bensì una povertà tale da costringerli a lasciare i loro luoghi d'origine e assoggettarsi al patronato dei grandi proprietari. Nell'Egitto del IV secolo, i papiri rivelano ovunque situazioni di abbandono dei villaggi da parte di contadini impoveriti, che si mettono sotto il patronato dei grandi proprietari per sfuggire alle liturgie; la terminologia impiegata è proprio quella della *deditio*, anche se può capitare di vederla usata difensivamente, come nel caso di un gruppo di contadini che rivolgendosi al *despòtes kaì pàtron* tramite cui pagano l'imposta rivendicano tuttavia di non essersi «dati» a lui corporalmente («oudè... to sòma dedokàmen»)[16].

Sorge allora spontaneo l'interrogativo, se l'uso d'una medesima terminologia non riveli una certa confusione fra la condizione di quegli immigrati e deportati che, dopo essersi «dati» all'imperatore, venivano ora sempre più spesso allocati ai proprietari privati, e quei contadini e braccianti che, senza essere affatto immigrati, allo stesso modo si «davano» a quei medesimi proprietari. Nel caso dell'Egitto, sarebbe interessante verificare se fra i contadini poveri che si sottomettevano al patronato dei latifondisti fosse particolarmente significativa la presenza di quelle persone di origine persiana, che i papiri ci rivelano diffuse ovunque nel paese, e che molto probabilmente erano il risultato di deportazioni dal confine mesopotamico. Ma il problema non riguarda in modo particolare l'Egitto; nel secolo successivo, Salviano in un passo famoso parlerà dei potenti «quibus se pauperes dedunt» in riferimento a quella Gallia dove la massa dei contadini poveri era continuamente alimentata da immigrati e deportati provenienti dalle tribù germaniche[17].

L'analisi dell'immigrazione e delle procedure di stanziamento rivela insomma un costante parallelismo con l'evoluzione della dipendenza contadina. Fra i coloni vincolati in misura crescente alla terra, sui latifondi imperiali e poi anche su quelli privati, si trovava la maggior parte dei *dediticii* immigrati e deportati: un fatto in sé ben noto, ma che forse meriterebbe di essere più spesso ribadito nella discussione sempre viva sulle origini del colonato. Che d'altra parte vi sia un nesso fra la formazione del colonato e la diffusione dei patronati rurali, con la conseguente *deditio* di masse di contadini, è stato sottolineato in modo molto persuasivo proprio nella discussione recente[18]. Non sembra allora impossibile che nella terminologia della *deditio* la dipendenza della manodopera barbarica immigrata o deportata nell'impero abbia potuto essere percepita come dipendenza dal datore di lavoro; e che con essa si sia confusa l'analoga dipendenza di quei contadini senza terra che si assoggettavano volontariamente ai latifondisti.

Ad accomunare le due categorie c'era del resto anche un altro aspetto, la cui rilevanza giuridica oltre che psicologica era certamente considerevole: lo sradicamento. Se i barbari immigrati o deportati non potevano vantare, per definizione, un'o*rigo*, anche i rustici assoggettati al patronato, come appare chiaramente dalla documentazione papirologica, erano per lo più degli sradicati, che lasciavano i villaggi natii per trasferirsi sui possedimenti dei magnati[19]. Significativa da questo punto di vista è anche la diffusione del termine *inquilini*, che come s'è visto compare nel linguaggio giuridico al tempo di Marco Aurelio forse proprio per designare i coloni importati a forza sui latifondi imperiali, ma che finisce per assumere un valore più generale, di coltivatore dipendente non originario del luogo, magari perché fuggiasco rispetto ai propri obblighi fiscali[20]. In una campagna dove andavano diffondendosi al tempo stesso lavoro dipendente e bracciantato rurale, rapporti di patronato e limitazioni alla mobilità dei rustici, la diffusione indiscriminata della terminologia della *deditio* e dell'*inquilinatus* sembra insomma implicare che contadini senza terra e immigrati d'oltreconfine erano due categorie che tendevano a sovrapporsi nella percezione collettiva, alimentando la formazione di quell'ampio proletariato rurale che i giuristi cercavano di solidificare attraverso la legislazione del colonato.

4. *Il reclutamento dell'esercito*

Gli anni della tetrarchia sono dunque caratterizzati da una poderosa politica di ripopolamento e deportazione, orientata essenzialmente alla rivitalizzazione delle province e alla sicurezza dei confini. Non sembra invece che queste operazioni abbiano avuto una ricaduta importante sul reclutamento dell'esercito: il sistema di coscrizione introdotto o generalizzato da Diocleziano, e fondato sull'obbligo per i proprietari terrieri di fornire reclute tratte dai loro coloni, indica piuttosto una volontà di completare gli organici senza fare troppo affidamento sull'arruolamento collettivo di barbari esterni[21]. Certamente, come ricordano i panegirici, quando si insediavano immigrati o deportati su terra demaniale si prevedeva di assoggettarli alla leva come tutti gli altri coloni, ma si trattava comunque di gente destinata, in prospettiva, a venire assimilata, le cui reclute erano mescolate con quelle provenienti da tutti i capi dell'immenso impero. Il caso di Massimino Daia, imperatore dal 310 al 313, che costituì la sua guardia personale reclutando esclusivamente fra i profughi d'oltre Danubio accolti pochi anni prima da Massimiano, è stigmatizzato da Lattanzio in termini tali che dobbiamo senz'altro considerarlo come una pratica isolata e impopolare[22].

Questo non esclude che nell'epoca della tetrarchia si sia continuato a organizzare nuovi reparti ausiliari a connotazione etnica, come si era sempre fatto in passato. Un papiro di epoca dioclezianea menziona una *Cohors XI Chamavorum* e un'*Ala I Iberorum* che hanno tutta l'aria di essere unità di nuova formazione, dal momento che gli Iberi, popolo dell'area caucasica, avevano riconosciuto la sovranità romana nel 298, e i Camavi sono appunto una di quelle tribù franche così radicalmente combattute e deportate da Massimiano e Costanzo. Su questa base, è stato proposto di datare all'epoca della tetrarchia la costituzione di altre ali e coorti a denominazione barbarica che risultano stanziate in Oriente al tempo della *Notitia Dignitatum*, reparti di Alamanni, Franchi, Iutungi, Sassoni, Quadi, Sarmati, Sugambri, Vandali[23]. Sappiamo già, peraltro, che per alcuni di questi reparti è stata ipotizzata una data ancora più antica, connessa, ad esempio, alle vittorie di Aureliano; ma in ogni caso essi non rappresentavano una novità rispetto alle formazioni ausiliarie del passato. Inquadrati da ufficiali romani, rimpinguati periodicamente da immissioni di reclute di provenienza eterogenea, non c'è nessun motivo di pensare che abbiano conservato a lungo il loro carattere etnico.

Caratteri di novità potrebbe semmai assumere il reclutamento di coscritti barbarici nei ranghi di quei reparti di nuovo genere che entro la fine del IV secolo costituiranno il grosso dell'esercito di manovra; reparti che in base alla nomenclatura non sembrano riconducibili al vecchio organico regolare delle ali e coorti ausiliarie, e che almeno in qualche caso debbono essere stati costituiti proprio all'epoca della tetrarchia. Lo Hoffmann, nel suo fondamentale studio sulla *Notitia Dignitatum*, ha mostrato che in linea di massima quei reparti sono elencati in ordine di anzianità, e che perciò si può ipotizzare una formazione sotto i tetrarchi per *Cornuti*, *Brachiati*, *Petulantes*, *Celtae*, *Eruli*, *Batavi*, *Mattiaci*, *Ascarii*, *Iovii*, *Victores*: gli ultimi due, in effetti, portano appellativi che si richiamano a Giove ed Ercole Vittore, protettori ufficiali rispettivamente di Diocleziano e Massimiano. Gli storici hanno spesso

ripetuto, in maniera pressoché automatica, che il reclutamento di questi reggimenti era prevalentemente germanico; e tuttavia si tratta di una semplice ipotesi, sostenuta con argomenti più suggestivi che rigorosi, come le corna che avrebbero ornato gli elmi dei *Cornuti*, o il grido di guerra, il *barritus*, attribuito loro molti anni dopo da Ammiano Marcellino[24].

Qualche dubbio sull'identità germanica delle reclute con cui vennero costituiti i nuovi *auxilia* appare invece giustificato, quando constatiamo che non è possibile individuare alcun collegamento tra la formazione di questi reparti e le deportazioni di barbari organizzate dai tetrarchi: gli *Eruli* sono l'unico reggimento che può forse collegarsi a un evento attestato, la sconfitta di quel popolo da parte di Massimiano nel 286. Ancora più sconcertante è osservare che a riprova del reclutamento barbarico di queste unità si cita di solito la denominazione dei *Batavi* e dei *Mattiaci*; senza considerare che le popolazioni in questione erano romanizzate da tempo immemorabile, fornivano ausiliari all'impero fin dal I secolo, e al tempo di Diocleziano esprimevano anche funzionari di altissimo rango, come il batavo Aurelio Ianuario, uno dei primi a portare il titolo di *dux*. Quanto alle fonti epigrafiche in grado di testimoniare direttamente l'origine delle reclute, sono scarse e per nulla risolutive: l'unico soldato dei *Cornuti* di cui conosciamo il nome si chiamava Flavio Emiliano e proveniva dalla Dacia[25].

Aggiungiamo che se la formazione di unità etniche sotto la tetrarchia può essere accertata solo in via ipotetica e in casi non troppo numerosi, è per contro certo che in quell'epoca vennero costituite parecchie nuove legioni, così come non accadeva più da oltre mezzo secolo. Nella *Notitia Dignitatum* risultano ancora esistenti le legioni Prima Giovia, Quinta Giovia, Seconda Erculia, Terza Erculia e Sesta Erculia, battezzate appunto in base agli appellativi di *Iovius* e *Herculius* che i due augusti Diocleziano e Massimiano avevano ufficialmente assunto. A queste si deve aggiungere la moltitudine di ali e coorti che nella *Notitia Dignitatum* portano egualmente l'appellativo onorifico di *Iovia* o *Herculia*, spesso con l'aggiunta *nova* o *voluntaria*, ma senza alcuna designazione etnica, o tutt'al più con designazioni provinciali che rimandano a un reclutamento in province pienamente romanizzate come la Rezia o la Pannonia. Certo, non si trattava sempre di reparti di nuova costituzione: Aurelio Vittore osserva che «ai reparti ausiliari di gran lunga più prestigiosi dell'esercito fu attribuito un nome» corrispondente agli appellativi divini dei due imperatori, il che implica che molti di quei reparti esistessero già. Ma il fatto che la stragrande maggioranza dei reparti onorati con gli appellativi di *Iovii* e *Herculii* non fossero affatto *auxilia* di nuovo genere, bensì legioni, ali e coorti smentisce l'idea che sotto i tetrarchi sia stata intrapresa una riforma strutturale dell'organico dell'esercito[26].

Non c'è dunque nessun elemento per sostenere che in quest'epoca la costituzione di nuovi reggimenti si sia indirizzata in modo preferenziale verso reparti di tipo nuovo e dalle stabili connotazioni barbariche. Certo, quando Costanzo Cloro morì in Britannia nel 306, le truppe che acclamarono imperatore suo figlio Costantino pare comprendessero un contingente di Alamanni comandato da un proprio capo, *Crocus* o *Erocus*; ed è plausibile che questa unità, non meglio identificata, sia stata costituita con guerrieri passati dalla parte di Costanzo durante le sue grandi campagne sul

Reno. Ma per quello che ne sappiamo, quegli Alamanni possono aver costituito una regolare coorte ausiliaria, come ce n'erano sempre state; il fatto che reparti da poco reclutati fra popolazioni appena o per nulla romanizzate fossero spediti su quella sperdutissima frontiera dell'impero che era la Britannia rappresentava una prassi consolidata da secoli; e che il comandante di un reparto ausiliario appena formato, dalla connotazione etnica ancora ben riconoscibile, appartenesse anch'egli alla medesima nazionalità, ha dei precedenti fin dall'epoca di Augusto[27].

VII.
L'ETÀ DI COSTANTINO

Rispetto all'epoca della tetrarchia il flusso dell'immigrazione, volontaria o forzata, sembra essersi ridimensionato durante gran parte del regno di Costantino. Solo negli ultimi anni, dopo che la liquidazione del collega Licinio nel 323 ebbe portato sotto il suo controllo anche l'impero d'Oriente, sono documentati interventi di deportazione e accoglienza nell'area danubiana e siriana, e un complessivo riassetto dei rapporti con le popolazioni seminomadi d'oltreconfine, le cui conseguenze dovevano farsi sentire ancora per molto tempo. Prima di allora, gran parte delle energie di Costantino vennero assorbite dalle durissime guerre civili; le campagne contro i barbari furono limitate al fronte del Reno, e non sembrano aver avuto come conseguenza trasferimenti in massa di popolazione, ma piuttosto l'assorbimento forzato di reclute nell'esercito, lo strumento fondamentale di cui Costantino si avvalse per affermare e consolidare la sua autorità a scapito dei molti rivali. Per un po', insomma, la politica militare ha la precedenza sulla gestione dell'immigrazione; non a caso è proprio nel rapporto con l'esercito che la storiografia individua tradizionalmente uno fra i maggiori elementi di novità dell'età costantiniana[1].

1. *Il reclutamento dell'esercito*

Nella generale scarsità di fonti che caratterizza quest'epoca, già il fatto che esista più di un accenno all'arruolamento di prigionieri di guerra risulta significativo. L'osservazione di Zosimo, per cui Costantino marciò contro Massenzio «dopo aver reclutato delle forze fra i prigionieri di guerra barbari che si trovava ad avere, fra i Germani e gli altri popoli celti», è la più nota indicazione in questo senso; ma ad essa va aggiunto almeno il racconto di un panegirista, per cui dopo una campagna contro i Franchi, conclusa con la cattura di una moltitudine di prigionieri, Costantino fece sterminare nei giochi del circo tutti quelli che erano troppo insubordinati per essere ridotti in schiavitù, o troppo infidi per essere arruolati. L'uso di reclutare a forza i prigionieri abili alle armi era insomma dato per scontato, in un'epoca di logoranti guerre civili in cui l'imperatore aveva più che mai bisogno di rinsanguare gli organici dei reparti militari[2].

L'afflusso di reclute barbare per l'esercito può essere stato favorito dalla politica di amicizia praticata da Costantino nei confronti di molte popolazioni barbariche, e dal deliberato assorbimento di esponenti delle loro élite nell'amministrazione civile e militare. Quest'ultimo tratto è segnalato concordemente sia dagli autori cristiani favorevoli a Costantino, sia da quelli pagani a lui ostili, anche se l'interpretazione è ovviamente opposta. Eusebio di Cesarea osserva che ambascerie di barbari si presentavano frequentemente a Costantino, e che l'imperatore, oltre a ricoprirli di

doni, «onorava anche con dignità romane i più nobili fra loro, così che molti preferirono rimanere fra noi, senza più pensare al ritorno in patria». La medesima prassi diventa un capo d'accusa nell'interpretazione di Giuliano, secondo il quale Costantino fu il primo a elevare dei barbari al consolato, sollevandoli a dignità che non meritavano[3].

Occorre tuttavia cautela prima di affermare che Costantino abbia dato un impulso decisivo alla germanizzazione dell'esercito. Lasciamo pure da parte il fatto che gli autori citati parlano genericamente di barbari, non di Germani, e che l'equazione fra i due termini, pressoché automatica per molta storiografia dell'Otto e Novecento, non lo era affatto per gli antichi: Eusebio, nel passo appena citato, menziona esplicitamente i Blemmi della Nubia, gli Etiopi e addirittura gli Indiani. Lasciamo egualmente da parte il fatto che la prosopografia disponibile non permette di verificare quell'accesso di barbari al consolato denunciato così amaramente da Giuliano, sicché può anche darsi che l'affermazione sia in qualche misura esagerata[4]. Indipendentemente da queste correzioni, è indubbio che i militari di origine germanica erano numerosi nell'esercito di Costantino: uomini come lo *scutarius* Flavio Higgo, della cavalleria della guardia, e fors'anche il centurione Flavio Baudio, della legione II *Italica*, caduto nella campagna contro Massenzio; o come quel Bonito, di origine franca, che si distinse ed occupò un comando importante nelle guerre civili contro Licinio[5].

Tutto questo, però, non basta a giustificare la persuasione che l'esercito di manovra, al tempo di Costantino, fosse costituito in gran parte da reparti ausiliari di nuovo genere, caratterizzati da un reclutamento programmaticamente barbarico. Intanto, risulta impossibile assegnare con certezza al suo regno la costituzione di uno qualsiasi di questi *auxilia*; lo Hoffmann ne individua otto che per la loro posizione nella lista dovrebbero essere stati costituiti dopo Diocleziano e prima di Giuliano, ma si tratta di una forchetta molto ampia, che lascia aperta la possibilità d'un reclutamento sotto i figli di Costantino, in particolare Costanzo II. Inoltre, il postulato per cui questi nuovi reparti erano reclutati quasi esclusivamente fra le tribù germaniche non si fonda su alcun elemento concreto. Fra gli otto reggimenti potenzialmente ascrivibili a Costantino, e cioè i *Sagittaria Nervii*, *Sagittarii Tungri*, *Leones*, *Exculcalores*, *Costantiani*, *Costantiniani*, *Defensores* e *Vindices*, soltanto i primi due presentano appellativi etnici, che per di più non hanno niente di germanico, ma rimandano a un reclutamento fra le popolazioni celtiche della Gallia nord-orientale, interne all'impero e romanizzate da molto tempo.

L'ipotesi che questi *auxilia* di recente formazione, il cui numero era ancora piuttosto esiguo, abbiano svolto un ruolo decisivo dal punto di vista militare è smentita anche dalle testimonianze archeologiche, da cui risulta l'ampio impiego, da parte di Costantino, di reparti di tipo più tradizionale come le legioni, nonché dei *cunei* di cavalleria illirica formati già sotto i suoi predecessori; e la preponderanza, al loro interno, di cittadini romani, quand'anche di origine barbarica. Particolarmente significative le testimonianze epigrafiche di soldati dell'esercito stanziato in Gallia venuti in Italia con Costantino: sei epigrafi trovate a Torino e Milano menzionano complessivamente dieci militari, tutti quanti titolari del prenome *Aurelius* che indica una cittadinanza romana risalente all'Editto di Caracalla, e in gran parte in servizio in

un *numerus Dalmatarum Divitensium* e in un *numerus Dalmatarum Fortensium*; altre quattro si riferiscono a militari in organico alla *Legio II Italica* e alla *Legio IV Flavia*. Anche i reperti archeologici dell'esercito con cui Costantino combatté i Goti in Dacia rimandano essenzialmente a legioni, la VII *Claudia*, la XIII *Gemina*, la V *Macedonica*[7].

Non è un caso, allora, se l'importantissima legge del 325 sui privilegi fiscali dei veterani presenta un esercito ancora suddiviso, secondo la tradizione, in legionari, tanto *comitatenses* quanto *ripenses*, e ausiliari, *alares* e *cohortales*. I soldati che servivano nei reggimenti ausiliari di nuovo genere non sono neppure menzionati; forse una burocrazia poco innovativa continuava a comprenderli nella definizione generica di *cohortales*, o forse la loro recente formazione li escludeva dai privilegi riservati ai veterani, ma in un caso come nell'altro è evidente che quei *numeri* costituivano ancora un settore relativamente poco importante delle forze armate. (Anche più tardi, del resto, all'epoca della *Notitia Dignitatum*, l'esercito comitatense non è così completamente dominato dalle formazioni ausiliarie come a volte si crede: al suo interno le legioni, fra *palatinae*, *comitatenses* e *pseudocomitatenses*, sono altrettanto e anzi più numerose degli *auxilia*, e dunque la moltiplicazione di questi ultimi non è di per sé sufficiente a immaginare un esercito a maggioranza barbarica)[8].

In conclusione, Costantino non sembra discostarsi dalla politica dei suoi predecessori, per cui l'omogeneità etnica della truppa ausiliaria non era mai stata una priorità, come non lo era l'omogeneità etnica della popolazione nel suo complesso. Nulla ci autorizza a supporre che proprio sotto il suo regno l'occasionale afflusso di reclute poco o per nulla romanizzate, e le frequenti promozioni di notabili barbari romanizzati, si siano tradotti in una sistematica costituzione di reggimenti dalle connotazioni volutamente barbariche, e che queste connotazioni siano poi state mantenute con cura dagli uffici di reclutamento. Tutto quello che sappiamo sulle consuetudini dell'amministrazione militare romana suggerisce al contrario la dispersione dei coscritti in una moltitudine di reparti vecchi e nuovi, etnicamente compositi e rapidamente romanizzati, com'era sempre avvenuto in passato; reparti che solo in pochissimi casi, troppo enfatizzati dagli studiosi, mantenevano almeno nel nome una connotazione barbarica.

2. *Gli stanziamenti di barbari sotto Costantino*

Per gran parte del suo regno Costantino, imperatore d'Occidente, non ebbe occasione di riprendere la politica di deportazioni praticata dai tetrarchi. Questo non significa che le spedizioni punitive contro i Franchi non abbiano potuto concludersi con occasionali reinsediamenti di gruppi di prigionieri sul suolo delle province galliche, gestiti da quegli uffici dei *praefecti laetorum* che analizzeremo meglio più avanti. Uffici che erano stati costituiti, verosimilmente già sotto la tetrarchia, per organizzare lo stanziamento dei prigionieri romani rimpatriati; ma che quasi subito, a quanto pare, avevano cominciato ad applicare le stesse procedure anche a nuclei di barbari immigrati, deportati a forza o forse anche volontari[9]. Ma è un fatto che i panegiristi di Costantino non ritennero di dover dare a queste vicende, probabilmente

gestite in via ordinaria dalle amministrazioni locali, lo stesso rilievo che era stato dato loro sotto la tetrarchia.

Solo negli ultimi anni del suo regno il primo imperatore cristiano intraprese operazioni di stanziamento ampie e ben documentate come quelle dei suoi predecessori. A determinare queste misure, proprio come era già accaduto al tempo dei tetrarchi, furono le ondate di popoli seminomadi che periodicamente si riversavano nelle steppe danubiane, minacciando di tracimare al di là del Danubio in territorio romano. A questa minaccia Costantino reagì alternando misure d'accoglienza e spedizioni punitive, come poi continueranno a fare i suoi successori fino alla catastrofe di Adrianopoli, con un'oscillazione dettata senza dubbio dalla congiuntura più che da un calcolo strategico di lunga portata: nell'intento ora di ridurre la pressione demografica al di là dei confini e dimostrare tangibilmente la benevolenza di Roma, ora di imporre ai barbari una convivenza negoziata da posizioni di forza, sottomettendoli di fatto all'autorità dell'imperatore, pur senza annetterli formalmente all'impero.

I Goti – Furono i frequenti sconfinamenti di Sarmati e Goti nel territorio della Tracia ad attirare l'attenzione di Costantino sui problemi della frontiera danubiana. Una prima campagna venne condotta già nel 322 contro bande di nomadi del Mar d'Azov, guidate da un capo di cui non si capisce se fosse Goto o Sarmata; i superstiti, catturati dopo aver sconfinato nell'impero, vennero «distribuiti alle città», un'espressione sbrigativa da cui è difficile dedurre se siano stati venduti come schiavi sui mercati cittadini o forse, per analogia con la prassi dei tetrarchi in Gallia, assegnati ai latifondisti con lo status ormai consueto di coloni *dediticii*[10]. L'anno seguente Costantino condusse altre operazioni di polizia su larga scala, ai danni stavolta certamente dei Goti che avevano sconfinato oltre il Danubio; poiché quelli erano territori del collega Licinio, le operazioni precipitarono la rottura fra i due imperatori e la conseguente guerra civile, nella quale, forse non a caso, almeno una banda gotica combatté al soldo di Licinio[11].

Negli anni successivi, la costruzione di un ponte di pietra sul Danubio e l'installazione di posti di guardia fortificati sull'altra sponda attestano l'intenzione di esercitare una sorveglianza sulle pianure al di là del grande fiume e sui popoli che le abitavano. Più tardi l'imperatore Giuliano, in uno scritto satirico, ridicolizzerà Costantino per aver presentato queste misure come una vera e propria riconquista della Dacia traianea, e in verità non sembra che la testa di ponte impiantata dall'esercito si sia spinta molto in profondità; abbastanza, però, da accrescere sensibilmente la circolazione di monete romane al di là del Danubio, e da suscitare ripetuti scontri con le tribù locali. A una vittoria sui Taifali si possono forse far risalire i primi insediamenti di questi barbari nell'Ovest della Gallia, ancora testimoniati dalla *Notitia Dignitatum*, nonché in Frigia, dove una fonte agiografica più tarda segnala una ribellione di deportati appartenenti a quell'etnia, attribuendola proprio all'epoca di Costantino[12].

Ma la campagna di gran lunga più importante, anche per i risultati che ne seguirono, fu quella del 332 contro i Goti. In quest'occasione, Costantino impose agli sconfitti un accordo che secondo gli storici della tarda antichità, per non parlare di

quelli moderni, rappresentò una svolta decisiva nei rapporti fra i Goti e l'impero. Nel valutare l'episodio, su cui in realtà sappiamo pochissimo, bisogna però evitare di cadere nell'anacronismo, come invece fa lo storico gotico del VI secolo, Iordanes: secondo lui, nel 332 i Goti erano divenuti alleati dell'impero con un regolare trattato (*foedus*), impegnandosi a fornire la fantastica cifra di 40.000 uomini in caso di guerra, e le unità di *foederati* che all'epoca di Giustiniano servivano nell'esercito imperiale risalivano direttamente a quell'accordo. Sui reali contenuti del trattato, di cui non possediamo il testo, è difficile pervenire a conclusioni sicure. Sembra comunque escluso che fra l'imperatore e i capi gotici si sia stipulata un'alleanza più o meno egualitaria, in cui si possa in qualche modo scorgere la prefigurazione di successivi cedimenti dell'impero di fronte ai barbari. Il fatto che Costantino abbia accondisceso a negoziare con i Goti non esclude affatto ch'egli li avesse sconfitti e costretti ad arrendersi. I barbari, più o meno riluttanti, vennero assoggettati all'autorità imperiale, pur rimanendo nelle loro sedi al di là del Danubio, secondo il modello che i successori di Costantino applicheranno ai Franchi e agli Alamanni sconfitti sul Reno. La fornitura di truppe menzionata da Iordanes è in linea con le numerose testimonianze che ci mostrano bande di guerrieri goti, sotto capi propri, al servizio degli imperatori sui confini orientali, fin dall'inizio del III secolo, e non rappresenta dunque nulla di insolito per le condizioni dell'epoca[13].

I Sarmati – Rientrano più direttamente in una politica dell'immigrazione le misure prese da Costantino due anni dopo nei confronti dei Sarmati, l'altro popolo seminomade delle steppe che dopo la liquidazione dei Carpi contendeva ai Goti le pianure al di là del Danubio. I cronisti contemporanei raccontano che i Sarmati, proprio per combattere i Goti, avevano armato i loro schiavi, ma che questi ultimi si erano ribellati contro i padroni, scacciandoli dal paese e costringendoli a rifugiarsi in territorio romano. Quel che oggi sappiamo sui meccanismi di etnogenesi rende più comprensibile questa storia se immaginiamo che intorno a nuclei tribali di guerrieri a cavallo, portatori del nome e dell'identità sarmatica, si fossero aggregati col tempo altri e più numerosi gruppi, diversi per lingua e per origine; e che alcuni di questi, a lungo mantenuti in una posizione subordinata dall'aristocrazia originaria, abbiano poi preso il sopravvento, costringendo ad allontanarsi quegli elementi dei gruppi dominanti che non accettavano i nuovi equilibri[14].

Quel che appare certo, comunque, è che una moltitudine di profughi dalle steppe transdanubiane, comprendente probabilmente soprattutto guerrieri a cavallo con le loro famiglie, chiese a Costantino il permesso di cercar rifugio nell'impero, e che il governo imperiale decise di concederlo. L'agiografo Eusebio, che scrive in una prospettiva provvidenziale, si entusiasma per il gesto umanitario di Costantino, che permise a un intero popolo, fino ad allora abbrutito nella «bestialità barbarica», di sperimentare i benefici della «libertà romana». Ma concretamente, quali misure presero le autorità romane per accogliere nell'impero tutta questa gente? Anche su questo l'agiografo ci fornisce indicazioni abbastanza interessanti, benché superficiali: «quelli adatti li arruolò nei reparti dell'esercito; agli altri attribuì terre da coltivare per vivere». Un'altra fonte contemporanea fornisce la cifra, evidentemente esagerata, di trecentomila profughi di entrambi i sessi e di tutte le età, e precisa che vennero

distribuiti in Tracia, Scizia, Macedonia e Italia[15].

Al di là delle motivazioni umanitarie, che non erano di solito la prima preoccupazione di un governo romano, neppure cristiano, l'accoglienza offerta ai rifugiati appare in linea con la politica seguita già in precedenza dai tetrarchi sul confine del Danubio: una frontiera ancor più difficile da gestire rispetto a quella del Reno, giacché dall'altra parte non c'erano popolazioni sedentarie, seppur bellicose, ma clan seminomadi in continua effervescenza. Sorvegliare a distanza gli scontri fra i barbari, e intervenire deportando nell'impero, in condizioni di massima sicurezza, le tribù che rischiavano di soccombere e dunque di trasformarsi in un'orda di profughi, è la linea che era già stata seguita da Diocleziano nei confronti dei Carpi, e non è sorprendente che Costantino abbia deciso di seguirla nei confronti dei Sarmati; in un caso come nell'altro, il presupposto è che il governo imperiale si arrogava la facoltà di decidere chi dovesse occupare prioritariamente i territori transdanubiani, e, quando riconosceva un interesse a farlo, provvedeva a risistemare i nuclei di popolazione che ne venivano di conseguenza espulsi[16].

I Sarmati atti alle armi, dunque, vennero arruolati. Ma come avvenne il loro inquadramento nell'esercito? Nella *Notitia Dignitatum* le unità regolari sarmatiche sono soltanto due, un *Cuneus Sarmatarum* dislocato in Britannia, che si può far risalire ai Sarmati inviati laggiù già sotto Marco Aurelio, e un'*Ala VII Sarmatarum* stanziata in Egitto. La titolatura di quest'ultima implica che in precedenza fossero esistiti altri reggimenti di cavalleria sarmatica, successivamente scomparsi. I guerrieri a cavallo accolti nell'impero da Costantino, bene armati alla loro maniera, con lunghe lance e corazze di scaglie di corno, non vennero dunque ripartiti fra i reparti ausiliari già esistenti, che erano armati e combattevano in modo del tutto diverso, ma formarono un certo numero di nuovi reggimenti. Alcuni di questi possono essere stati disciolti quando Costanzo II nel 358 rimpatriò almeno una parte dei Sarmati precedentemente scacciati dal loro paese; e gli altri scomparvero probabilmente nel grande naufragio delle guarnigioni schierate sul *limes* renano, di cui la *Notitia Dignitatum* ha perduto ogni traccia[17].

Quanto all'insediamento di coloni sarmati, non sappiamo praticamente nulla di quelli che vennero collocati in Tracia, Scizia e Macedonia[18]; qualcosa di più, invece, di quelli trasferiti in Italia. La *Notitia Dignitatum* menziona infatti ben quindici funzionari operanti nella penisola, ciascuno in una diversa area geografica, con la qualifica di *praefecti Sarmatarum gentilium*. Questi uffici, che dipendevano dall'amministrazione militare e non da quella civile, ricordano molto da vicino quelli istituiti in Gallia per gestire l'insediamento dei prigionieri rimpatriati[19]. È dunque verosimile che anche l'accoglienza dei profughi sarmati sia stata gestita secondo la medesima prassi operativa: insediandoli, cioè, a gruppi là dove c'erano terre incolte acquisite dal fisco, con uno status di coloni tenuti a rispondere direttamente allo Stato, soggetti all'imposta e alla leva. La differenza giuridica principale è che qui si trattava inizialmente di stranieri, e non di cittadini rimpatriati; la sistematica attribuzione dell'appellativo *gentiles* dimostra che di questa differenza si era ben consapevoli. La distribuzione geografica dei Sarmati in Italia è molto ampia e dà un'idea impressionante dello spopolamento di certe regioni, soprattutto nel nord-ovest; i quattordici prefetti di cui conosciamo la collocazione, infatti, sono insediati in

Puglia-Calabria, Bruzio-Lucania, Sannio, Friuli, Oderzo, Padova, Cremona, Bologna, e ben sei nell'attuale Piemonte, a Torino, Acqui-Tortona, Novara, Vercelli, Ivrea, Pollenzo[20].

Ovviamente non possiamo essere certi che tutte queste prefetture di immigrati siano state costituite proprio all'epoca di Costantino. La *Notitia Dignitatum* ne elenca sei anche in Gallia, una regione che non è menzionata dalle fonti fra quelle in cui vennero distribuiti i profughi del 334; è prudente, dunque, non considerare questo organigramma come lo specchio esatto degli uffici aperti da Costantino per gestire l'immigrazione sarmatica. Resta il fatto che l'ondata di profughi accolta sotto di lui è la prima, e probabilmente la più consistente, e che a questa vicenda va fatta risalire la presenza in certe aree dell'impero, e della stessa Italia, di comunità di immigrati sarmati stabilmente integrate nel tessuto amministrativo – anche se la loro origine barbarica implicava, almeno per la prima generazione, l'esclusione dalla cittadinanza, come dimostra appunto l'appellativo di *gentiles*. L'ampiezza di questi insediamenti è tale da suggerire che, se nei suoi primi anni di regno Costantino si era preoccupato prevalentemente del reclutamento dell'esercito, in epoca più tarda il problema del ripopolamento sia tornato a farsi urgente come era stato sotto i suoi predecessori; non a caso il poeta Optaziano Porfirio lo elogerà per aver imposto ai barbari accordi di pace grazie ai quali «li rendi tuoi e fai loro coltivare i campi dei tuoi sudditi»[21].

Sul piano strettamente giuridico, non è forse superfluo osservare che proprio sotto Costantino la legislazione che riguarda i coloni imperiali, quelli cioè insediati su possedimenti appartenenti alla cosiddetta *res privata*, contiene una novità, che potrebbe rispondere proprio alla necessità di chiarire la condizione giuridica delle moltitudini crescenti di coltivatori immigrati e deportati insediate sul suolo romano a partire dall'età tetrarchica. Al di là della cittadinanza, per ogni suddito dell'impero era cruciale l'*origo*, il luogo natio in cui ciascuno era incardinato e al cui capoluogo amministrativo doveva rispondere per tutti i propri obblighi fiscali e militari. L'assenza di un'*origo* era una delle difficoltà pratiche da superare per inquadrare gli immigrati secondo le procedure standardizzate della burocrazia imperiale. Ora da una legge di Costantino sembra di capire che i coloni insediati sui latifondi pubblici erano considerati *originales* del fondo stesso, e non della città nel cui territorio esso si trovava. Questa misura, che di fatto sottraeva all'amministrazione urbana una quota della popolazione residente e la sottoponeva al controllo diretto dei gestori dei latifondi demaniali, appare più comprensibile se si considera che una quota crescente di quei coloni, in molte province, erano appunto immigrati o deportati, cui si attribuiva così un'*origo* di cui altrimenti sarebbero stati privi[22].

Gli Arabi – Fra le misure di accoglienza adottate dal governo di Costantino va annoverata anche quella che avrebbe portato diverse tribù arabe, sotto un unico capo, ad assoggettarsi all'impero e ottenere una zona d'insediamento al di qua della frontiera mesopotamica. Un'iscrizione trovata a Namara, che fu per lungo tempo territorio romano e sede di un distaccamento della *Legio III Cyrenaica*, segnala la tomba di Imru' al-Qays, «re di tutti gli Arabi», morto nel 328. Una frase di lettura particolarmente controversa potrebbe implicare che questo capo abbia combattuto, con i suoi cavalieri, «al servizio dei Romani». Diversi studiosi hanno creduto di

poterne ricostruire la vicenda di una popolazione araba, fors'anche cristianizzata, che, scacciata dal suo paese dopo uno scontro con i Persiani, si rifugiò in territorio romano, attraversando l'Eufrate per stabilirsi in quella che era allora la provincia d'Arabia. In questa zona, abitata da popolazioni indigene di lingua araba, in gran parte romanizzate e cristianizzate, il capo dei rifugiati sarebbe divenuto un re cliente di Costantino, ottenendo terra per i suoi in cambio di una partecipazione alla difesa militare del confine.

Se davvero, come parrebbe implicare la sua titolatura, Imru' al-Qays continuò a esercitare un'autorità regale sulla propria gente, pur insediandosi su territorio romano, potremmo essere qui di fronte a uno dei primi casi di quegli stanziamenti di gruppi barbarici, giuridicamente autonomi e sotto capi propri, che più tardi saranno indicati con l'appellativo di *foederati*. Ma conviene usare estrema prudenza nell'interpretare una fonte così isolata e di lettura controversa; non è infatti sicuro né che il *malik* abbia davvero prestato servizio a favore dei Romani, né, soprattutto, che Namara al tempo in cui egli vi morì fosse ancora un avamposto militare romano. Se poi Costantino avesse davvero accolto dei rifugiati arabi così come aveva accolto i profughi sarmati, assegnando loro terra al di qua dell'Eufrate e reclutando reparti di cavalleria fra i loro uomini validi, e magari attribuendo ai loro capi un grado militare, questo non implica affatto che abbia riconosciuto quella qualifica regale di cui Imru' al-Qays si vanta, in arabo, nella sua stele funeraria. La vicenda ricorda molto da vicino, anche se a tre secoli di distanza, quella dell'ebreo Zamaris, che al pari di Imru' passò l'Eufrate con i suoi seguaci in armi al tempo del proconsole Saturnino, e ottenne poi terre ed esenzioni fiscali in Giudea; il meccanismo per cui in un'area relativamente spopolata il governo poteva assegnare terre a un capo disertore, permettendogli di distribuirle come più gli piaceva fra i suoi uomini, non è affatto nuovo, e sarebbe fuori luogo dedurne conseguenze politiche di troppo vasta portata, confondendo l'autorità clientelare che quei notabili potevano esercitare sulla loro gente con una delega, o addirittura un'alienazione, di sovranità[23].

VIII.
IMMIGRAZIONE E RECLUTAMENTO SOTTO LA DINASTIA DI COSTANTINO

Nel quarto di secolo che segue la morte di Costantino nel 337, la gestione dell'immigrazione diventa un problema sempre più incalzante per il governo imperiale. Può darsi che questa impressione sia accentuata dal fatto che ora disponiamo di fonti più espressive e dirette rispetto a quelle, assai scarne, disponibili per l'età dei tetrarchi e di Costantino, sicché le preoccupazioni degli uomini di governo e le discussioni che precedono le decisioni importanti possono finalmente essere colte con maggiore vivezza. Ma è un fatto che ora l'accoglienza o la deportazione di immigrati appaiono più raramente il frutto di decisioni unilaterali assunte dagli imperatori, e di campagne offensive deliberatamente pianificate allo scopo, e più spesso come espedienti di una politica di compromesso volta a contenere i barbari che premono sulle frontiere. Non è sempre facile distinguere fra bande di razziatori che passano il confine per saccheggiare, immigrati clandestini che si insediano abusivamente in zone spopolate, e profughi che chiedono apertamente di negoziare con le autorità romane le condizioni di accoglienza; anzi, talvolta si ha l'impressione che sia proprio la linea di condotta attuata dal governo a spingere i barbari verso l'una o l'altra di queste opzioni. Una faticosa alternanza di concessioni negoziate e di brutale repressione permise comunque all'impero di contenere la minaccia: se in certe regioni di frontiera, e soprattutto in Gallia, l'insicurezza rimane patologica nel corso del IV secolo, nella stragrande maggioranza delle province la generazione successiva a quella di Costantino è testimone di un'epoca di sostanziale pace e prosperità, soprattutto se confrontata con i rivolgimenti del III secolo[1].

1. *Il fronte del Reno*

Lungo il confine renano le autorità romane si trovano di fronte, intorno alla metà del secolo, alla pressione di due raggruppamenti di tribù in crescita demografica e affamati di terra: gli Alamanni, insediati sull'alto e medio corso del Reno, e i Franchi, che confinano col delta del grande fiume. Contro la teoria corrente per cui sarebbe stata soprattutto una massiccia osmosi di Franchi a stravolgere la composizione etnica della Gallia settentrionale, fino a dar luogo ai primi insediamenti di *foederati* semiautonomi in territorio romano, uno studio recente sostiene in modo persuasivo che gli Alamanni rappresentavano una minaccia ben più temibile, e che le infiltrazioni dei Franchi vennero tollerate dalle autorità romane proprio in quanto deboli dal punto di vista demografico e limitate a un'area geografica molto ristretta a cavallo della frontiera[2]. Sarebbe tuttavia egualmente affrettato concludere che nei confronti degli Alamanni il governo imperiale abbia praticato esclusivamente una

politica di contenimento, per impedir loro a tutti i costi di tracimare dagli antichi e ormai abbandonati *Agri Decumates*. Un'analisi attenta delle fonti suggerisce in realtà che gli Alamanni, al pari dei Franchi, fossero alla ricerca di terre da colonizzare, e non soltanto di bottino; e che anche nei loro confronti l'impero abbia alternato a seconda delle circostanze l'uso della forza a misure di accoglienza, in una prospettiva che nel lungo periodo poteva anche contemplare una progressiva incorporazione nell'impero.

Gli Alamanni fra contenimento e immigrazione forzata – Di una sistematica penetrazione degli Alamanni in territorio romano sentiamo parlare per la prima volta durante la guerra civile che fra il 350 e il 353 oppose Costanzo II all'usurpatore gallico Magnenzio. Gli autori ostili all'imperatore, a partire dal suo cugino e successore Giuliano, affermano senz'altro che sarebbe stato lui a cercare l'alleanza degli Alamanni, concedendo loro ufficialmente di stabilirsi al di qua del Reno, indifferente al fatto che ovunque le loro bande commettevano aggressioni e che sotto la loro minaccia le campagne si spopolavano. È probabile, però, che si tratti semplicemente di una calunnia[3], mentre appare più verosimile che i barbari abbiano devastato le zone di confine e abbiano cominciato a insediarsi nelle aree evacuate dalla popolazione romana approfittando della guerra civile che assorbiva tutte le risorse dell'esercito stanziato in Gallia; tant'è vero che nel 354, appena si fu liberato di Magnenzio, Costanzo marciò immediatamente contro di loro, nonostante le difficoltà logistiche vividamente descritte da quell'ufficiale in congedo che era Ammiano Marcellino. È anche vero che all'ultimo momento l'imperatore preferì accettare la richiesta di pace avanzata dai capi alamanni, e strinse un accordo secondo i loro riti tribali (*gentium ritu*), ma appare comunque evidente che di fronte all'avanzata dell'esercito i barbari si erano ritirati sulla loro riva del Reno, e la pace concessa da Costanzo II non implicava affatto il permesso di occupare il territorio romano[4].

Nel discorso attribuitogli da Ammiano, l'imperatore sottolinea che procedendo in questo modo si trasformavano i nemici in alleati (*auxiliatores*), dal momento che i barbari si erano impegnati ad appoggiarlo. È impossibile stabilire se Costanzo avesse in mente una fornitura di reclute, o semplicemente la possibilità di arruolare contingenti di mercenari forniti dai «re» alamanni nel caso che un altro usurpatore tentasse di prendere il potere in Gallia. È invece opportuno sottolineare che la prolungata guerra civile contro Magnenzio aveva aperto vuoti paurosi nell'organico dell'esercito (secondo gli studiosi, «la battaglia di Mursa passò per la più sanguinosa del secolo»), e dunque non stupisce che l'imperatore fosse interessato a una conclusione pacifica del conflitto, e a una stabilizzazione del tormentato confine gallico[5].

Ben presto, però, le continue segnalazioni di sconfinamenti da parte degli Alamanni indussero Costanzo a prendere misure drastiche, incaricando il Cesare Giuliano di risolvere una volta per tutte il problema. Non si trattava soltanto di bande di saccheggiatori, ma di intere tribù che erano migrate in territorio romano e intendevano restarvi: Ammiano Marcellino parla apertamente di «barbari, che avevano fissato le loro sedi al di qua del Reno» e osserva che Giuliano, via via che li

ricacciava indietro, si impadroniva dei loro raccolti e li utilizzava per mantenere le proprie truppe; anche il retore antiocheno Libanio, le cui orazioni sono una delle testimonianze più importanti sugli avvenimenti di questi anni, insiste a più riprese sulla fame di terra dei barbari, che non si limitavano a saccheggiare, ma s'insediavano sulle terre spopolate e le mettevano a coltura, spingendosi talvolta ad arare e mietere fin sotto le mura delle città ancora in mano ai Romani[6].

Le campagne di Giuliano in Gallia durarono dal 356 al 361, e si risolsero con la liquidazione di alcuni capi alamanni e l'imposizione ad altri di dure condizioni di pace. Anche se questi trattati sono chiamati da Ammiano col generico termine di *foedera*, non parrebbe che siamo di fronte ad accordi bilaterali e liberamente negoziati: a tutti i capi ricacciati oltre il Reno Giuliano impose la restituzione dei prigionieri romani, la consegna forzata di vettovaglie per l'esercito, la fornitura di materiali da costruzione e di manodopera coatta per i lavori di fortificazione. Questa manodopera barbarica ebbe un ruolo centrale anche nella ricostruzione delle province rovinate dalla guerra: Giuliano, afferma Libanio, riedificò le città della Gallia mediante il lavoro di quegli stessi barbari che le avevano devastate. Quando poi gli abitanti furono tornati alle loro case, i barbari vennero messi a coltivare la terra, mantenendo col proprio lavoro quella gente che fino a poco prima tenevano in schiavitù[7].

Proprio qui, tuttavia, accade di chiedersi se tutti i *foedera* siano davvero stati imposti ai barbari da una posizione di forza, o se in qualche caso Giuliano non abbia accettato un compromesso, venendo incontro alla fame di terra delle tribù disposte a sottomettersi. È chiaro infatti dal racconto di Libanio che almeno una parte della manodopera forzata messa a disposizione dai capi alamanni non tornò oltre il Reno, ma rimase a lavorare e a vivere in Gallia; e non si trattò di prigionieri distribuiti come schiavi ai profughi rimpatriati, bensì di insediamenti collettivi di immigrati più o meno volontari, stanziati sotto la sorveglianza delle autorità militari, in analogia con la prassi già sperimentata in Gallia sotto la tetrarchia. Altrove infatti Libanio osserva che nel trattare con i barbari Giuliano imitava Zeus in entrambi i suoi aspetti, scatenando contro di loro i suoi fulmini, ma accogliendo poi benevolmente le loro suppliche: «la loro situazione è così diversa da prima, che hanno ricevuto terre nuove al posto di quelle che avevano, e sono mantenuti e protetti presso quei posti di guardia che prima avevano distrutto»[8].

Quest'ultimo accenno può essere messo in parallelo con le deportazioni di barbari compiute in età tetrarchica sull'altro confine settentrionale, quello del Danubio, e che a giudicare dai ritrovamenti archeologici comportavano appunto l'insediamento dei deportati nelle adiacenze delle guarnigioni di confine; si trattava, evidentemente, di una procedura collaudata, che dovrebbe essere tenuta presente quando si valuta l'incidenza di sepolture apparentemente germaniche nei pressi delle fortificazioni del *limes*. Quanto alla condizione giuridica di questi immigrati, si trattò certamente di *dediticii*: anche Ammiano conferma che dopo aver catturato l'ultimo capo ribelle, Vadomario, e massacrato parte dei suoi uomini Giuliano «acconsentì ad accogliere come *dediticii* alcuni altri che imploravano e offrivano bottino», mentre «a tutti gli altri concesse la pace che chiedevano», lasciandoli a sopravvivere come potevano nel loro paese devastato[9].

L'immigrazione dei Franchi – La Gallia, insomma, era un'area in cui più che altrove si sperimentavano, con continuità e su vasta scala, la deportazione e l'accoglienza, al duplice scopo di depotenziare la minaccia barbarica e di rivitalizzare le province; uno sfondo di cui è necessario tener conto per valutare l'altro grande flusso di immigrazione, quello delle tribù franche stanziate lungo i confini più settentrionali della Gallia. Inizialmente, la loro penetrazione investì una zona che doveva apparire estremamente periferica agli occhi dei Romani, il che spiega l'apparente assenza di reazioni. Fin dal 341-342, svanito ormai il ricordo della disfatta impartita loro da Costantino una generazione prima, i Franchi tornano a occupare la zona, evidentemente indifendibile e ormai parzialmente spopolata, del delta del Reno, l'antico paese dei Batavi. Gli scavi archeologici confermano che le guarnigioni di frontiera nelle fortezze lungo il fiume erano state in gran parte disciolte; gli abitanti rimasti sembrano essersi concentrati in un piccolo numero di siti fortificati e meglio difendibili[10], mentre molti profughi erano stati risistemati nell'interno della Gallia sotto l'amministrazione di ben tre *praefecti laetorum Batavorum*. È difficile dire se l'immigrazione dei Franchi in quest'area sia avvenuta fin dall'inizio coll'assenso delle autorità romane o se le abbia invece prese alla sprovvista; tuttavia l'imperatore Costante decise di sanzionarla, nominando un prefetto per sovrintendere all'afflusso degli immigrati in quell'estremo settore del confine, dove da tempo la foresta e le acque stavano riprendendo il sopravvento sull'insediamento umano.

Il passo di Libanio che racconta gli accordi presi con i Franchi è, in verità, così oscuro che gran parte di quanto abbiamo appena detto rappresenta poco più di un'ipotesi. L'oratore antiocheno, che oltretutto ha una conoscenza piuttosto indiretta di questi luoghi periferici, sta facendo l'elogio dell'imperatore e bisogna essere prudenti prima di prenderlo alla lettera. Quel che si può affermare con certezza è che in base agli accordi i Franchi rinunciavano, o almeno così si sperava, alle loro razzie in territorio romano. Che questo compromesso abbia rappresentato per quelle tribù una sottomissione così totale da poter essere descritta come «schiavitù» (*douleia*) fa parte della retorica dei panegirici, ma può comunque tradurre, con un po' di esagerazione, quella condizione di *dediticii* che le autorità romane attribuivano più o meno automaticamente agli immigrati, in mancanza di una sistemazione giuridica più adatta. La menzione di un governatore romano imposto alle tribù è l'indizio principale del fatto che i Franchi si siano effettivamente insediati sul suolo romano, cosa che Libanio a dire il vero evita di menzionare espressamente. Per contro, la sua insistenza sul fatto che quei selvaggi, grazie all'accordo imposto loro dall'imperatore, stanno cominciando a progredire dallo stato bestiale a quello umano implica l'avvio, almeno nelle intenzioni, di un processo di romanizzazione che un giorno farà anche dei Franchi dei buoni sudditi dell'impero, secondo un modello che ritroveremo continuamente nei retori del IV secolo. E nello stesso senso va interpretato il messaggio propagandistico della moneta di Costanzo II, coniata a Treviri fra il 340 e il 350, e verosimilmente da accostare proprio a questa vicenda, che rappresenta un soldato romano in atto di trarre un barbaro dalla sua capanna tenendolo per mano, con l'iscrizione «Felicium (o Felix) temporum reparatio»[11].

Negli anni seguenti, le province galliche di confine vennero così spesso sconvolte da insurrezioni di generali e scorrerie di altre tribù barbare che i Franchi ebbero ampia occasione di spingersi più a sud, lungo il Reno e la Mosa. Uno di quei generali era proprio Magnenzio, che ricorse a mercenari franchi e sassoni durante la guerra civile che lo oppose a Costanzo II; sicché è possibile che alcuni capi, con i loro guerrieri, abbiano occupato con il suo consenso nuove sedi nel territorio gallico[12]. L'area a ridosso del Reno era così spopolata che il governo imperiale non si preoccupò troppo di questa penetrazione più o meno abusiva; ma nel 356, quando i Franchi si insediarono addirittura fra le mura di Colonia, allora in rovina e pressoché abbandonata, il Cesare Giuliano, che aveva appena iniziato le sue campagne contro gli Alamanni, si spinse fin lì, li convinse a negoziare con una dimostrazione di forza e rioccupò la città[13]. L'anno seguente, mentre l'esercito era ancor sempre impegnato contro gli Alamanni, una banda di saccheggiatori franchi tornò a spingersi verso sud seguendo il corso della Mosa; appena poté Giuliano mosse contro di loro, ma i nemici occuparono due fortezze abbandonate lungo il fiume e si trincerarono lì. Occorsero quasi due mesi di assedio, dal dicembre 357 alla fine di gennaio 358, per costringerli alla resa; il fatto che questa banda, che Ammiano Marcellino definisce fortissima, arrendendosi contasse a mala pena seicento guerrieri dà l'idea di quanto fossero esigue le forze regolari che i comandanti romani riuscivano a mantenere nella zona[14].

Un passo rivelatore di Ammiano ci fa toccar con mano le preoccupazioni dell'amministrazione di fronte a questo paese spopolato, che non rendeva quasi più nulla in termini di gettito fiscale, e da cui era sempre più difficile tener fuori gli immigranti, potenzialmente ostili, che si affollavano sulla frontiera. Informato che altre bande di Franchi, già in marcia per venire in aiuto agli assediati, erano tornate indietro alla notizia della loro resa, Giuliano non si tranquillizzò affatto; prevedeva infatti che tutta quella gente avrebbe comunque chiesto di poter entrare, e quanto a lui non aveva i mezzi per combatterla in modo risolutivo. Nell'amministrazione locale che tentava, faticosamente, di riportare l'ordine nella provincia a stento pacificata si scontravano in quel momento due linee: quella del prefetto al pretorio Fiorenzo, che «avendo fatto bene i conti, come pretendeva, dichiarava di poter supplire con le requisizioni al mancato gettito dell'imposta», e quella del Cesare, che intendeva rivitalizzare la provincia alleggerendo il carico fiscale sugli abitanti rimasti. Dopo un duro confronto, Giuliano riuscì a far prevalere la sua linea, anche se questo significava ridurre pericolosamente le scorte per il vettovagliamento dell'esercito[15].

L'anno successivo, 358, i Franchi, come Giuliano aveva previsto, continuarono a filtrare e stabilirsi in gran numero non solo al di là del Reno, ma della stessa Mosa, tanto da minacciare le comunicazioni fra la Gallia e la Britannia. Il comandante romano mosse contro di loro già alla fine dell'inverno, in un paese in gran parte ghiacciato e quando nessuno riteneva possibili operazioni militari impegnative. Giunto a Tongres incontrò un'ambasciata dei barbari, che venivano a cercarlo nei quartieri invernali, per chiedergli di poter restare pacificamente nei territori che avevano occupato. Giuliano fece mostra di voler trattare, ma attaccò all'improvviso gli accampamenti di quegli immigrati illegali, e come c'era da attendersi li schiacciò; mentre però una tribù, i Camavi, venne costretta a ripiegare al di là del confine, un'altra, che Ammiano chiama dei Salii, venne trattata con clemenza, e il Cesare

«accolse la loro dedizione, con le famiglie e tutte le loro cose». Il linguaggio del cronista rimanda ancora una volta a un'accoglienza di *dediticii*, ed è inevitabile concludere che gli immigrati ebbero alla fine il permesso di restare nei territori che avevano occupato abusivamente, anche se la dimostrazione di forza di Giuliano li costringeva a riconoscersi sudditi dell'impero, dissipando ogni illusione di autonomia[16].

Fin qui il racconto di Ammiano Marcellino, che amplia la sintetica relazione lasciataci dallo stesso Giuliano; ma vale la pena di osservare che altri autori, pur decisamente schierati a favore di Giuliano, raccontano la vicenda in termini diversi. Libanio, senza menzionare per nome i Salii, afferma che non appena Giuliano compì la sua dimostrazione di forza sul Reno, un'intera tribù (*ethnos*) fu così impressionata che chiese il permesso di insediarsi in territorio romano «e diventare parte del suo impero»; Giuliano accolse la loro richiesta («chiesero terra e la ricevettero») e in seguito li utilizzò con successo contro gli altri barbari. Al contrario di Libanio, Eunapio afferma che i Salii si erano già stabiliti illegalmente sul territorio romano, e che Giuliano si limitò a sanzionare questa presa di possesso; anche lui, peraltro, ignora l'aspetto militare della campagna, e preferisce presentare un Giuliano politicamente lungimirante, che ha già deciso fin dall'inizio di risparmiare gli immigrati, e perciò ordina ai soldati di non fare loro del male e di non devastare il paese, trattandolo come quello che era a tutti gli effetti, e cioè territorio romano. Anche Zosimo, che scrive molto tempo dopo, ma che aveva a disposizione il testo completo di Eunapio oggi in gran parte perduto, presenta la transazione fra Giuliano e i Salii in termini sostanzialmente pacifici, per non dire umanitari. Se quei Franchi avevano sconfinato dal delta del Reno, già attribuito loro da Costante, e si erano spinti più a sud, è perché a loro volta erano incalzati da altri barbari, i Sassoni. Erano dunque in sostanza profughi, già in qualche misura romanizzati, e poiché chiedevano soltanto di potersi rifugiare in territorio romano, Giuliano permise che attraversassero il fiume; anzi, li armò e si avvalse del loro aiuto per fermare i Sassoni e consolidare ancora una volta un confine che negli ultimi anni si era dimostrato paurosamente permeabile[17].

Si è spesso sostenuto che questi Franchi, insediati in un paese dov'erano gli unici abitanti, siano il primo esempio di immigrati stanziati su suolo romano con uno statuto di *foederati* semiautonomi, anche se con obblighi militari. In questo caso, la novità e le conseguenze potenzialmente disgregatrici dell'accordo stabilito con loro apparirebbero, com'è evidente, considerevoli. Ma in realtà non c'è motivo di pensare che l'insediamento autorizzato da Giuliano abbia rappresentato una novità rispetto ai precedenti già stabiliti in Gallia fin dall'età dei tetrarchi e celebrati dagli autori dei panegirici, o a quegli insediamenti di Alamanni che lui stesso aveva organizzato lungo il medio corso del Reno. Il paese in cui si insediarono gli immigrati franchi era in larga parte spopolato e bisognoso di manodopera da impegnare nella ricostruzione, e i metodi sbrigativi con cui il comandante romano liquidò ogni velleità di resistenza obbligarono verosimilmente i Salii ad accettare quella stessa condizione di *dediticii* che era stata imposta agli Alamanni; insediati su terra abbandonata e quindi acquisita dal demanio, anch'essi si trovarono soggetti, in questo caso, al pagamento delle imposte e alla coscrizione obbligatoria, al pari di tutti gli altri coloni del fisco[18].

In alternativa, si può pensare che Giuliano abbia utilizzato i Salii così come molto tempo prima Marco Aurelio, su un'altra frontiera egualmente maldifesa e dall'entroterra altrettanto devastato, aveva impiegato diverse tribù disposte a combattere per lui in cambio del permesso di stanziarsi su suolo romano. In questo caso, le assegnazioni di terra ai capi e alle loro clientele armate saranno avvenute a condizioni più favorevoli, in un regime di enfiteusi o di piena proprietà; ed è possibile che i guerrieri siano stati, provvisoriamente, assunti in blocco come bande mercenarie, coll'incarico specifico di difendere la linea del Reno contro altre minacce d'infiltrazione. Nulla però autorizza a pensare che l'emergenza si sia prolungata indefinitamente nel tempo, e che i Salii abbiano potuto sfuggire all'inquadramento dell'amministrazione civile e dei comandi militari romani. Nell'area in cui si stabilirono, fra la Mosa e il mare, che gli autori antichi chiamano *Toxandria*, non c'è la minima traccia archeologica della loro presenza, e in particolare di quelle tombe con armi in cui gli archeologi hanno tradizionalmente creduto di riconoscere le sepolture di capi e guerrieri germanici accolti nell'impero a condizioni di favore; il che suggerisce fortemente che il loro impiego militare sia stato ben presto, se non già dall'inizio, inquadrato negli organici dell'esercito regolare[19].

Va invece menzionata qui l'ipotesi, emersa recentemente fra gli studiosi del diritto medievale e trasformata fors'anche troppo rapidamente in certezza, che proprio per regolare i rapporti fra la popolazione indigena e gli ausiliari reclutati fra i Salii sia stato emanato già nel IV secolo, ad opera di alti ufficiali romani anch'essi di origine franca, forse identificabili con i *praefecti laetorum* responsabili di quelle comunità, un regolamento militare che costituì poi il nucleo della più tarda *Lex Salica*. Anche se la prudenza impone di frenare gli entusiasmi rispetto a questa ipotesi brillante e in definitiva non compiutamente dimostrata, è comunque evidente il suo interesse per il nostro assunto; se dovesse rivelarsi corretta, essa significherebbe che nel testo della legge, pur successivamente rimaneggiato, possediamo una testimonianza assolutamente unica del modo di vita di questi mercenari, e della faticosa convivenza che s'instaurava fra le loro bande e le popolazioni provinciali[20].

Gli arruolamenti di barbari sul Reno – Analizzando nel loro insieme i dati di cui disponiamo circa il reclutamento di barbari nell'area del Reno, si conferma comunque l'impressione che a farsene carico sia stato essenzialmente l'esercito regolare. È possibile che Giuliano, per ottenere la collaborazione dei capi franchi e alamanni, si sia impegnato a non trasferire altrove i loro giovani: Ammiano osserva che nei reparti ai suoi ordini c'erano molti «barbari voluntarii militares», i quali avevano preso servizio con la condizione espressa che non sarebbero mai stati condotti fuori dalla Gallia. Ma la reazione dell'imperatore Costanzo quando Giuliano gli comunicò questo particolare sembra indicare che si trattava di accordi insoliti, stipulati dalle autorità locali senza informarne il governo; e che i *numeri* in cui i barbari prestavano servizio erano comunque reparti regolari dell'esercito, sotto comando romano, non bande di *foederati* in grado di esigere un trattamento particolare[21].

La fame di reclute spinse Giuliano, durante le sue campagne in Gallia, a incorporare nell'esercito anche i prigionieri catturati in battaglia, secondo l'usanza

praticata già da Costantino. Lui stesso si vanta di aver catturato, nei principali scontri combattuti contro i barbari, «un migliaio di prigionieri, non di quelli indeboliti dall'età, ma uomini nel pieno delle forze», e di aver mandato subito dopo all'imperatore, che operava allora sui confini orientali, «quattro *numeri* di fanteria di prima qualità, altri tre di qualità minore, e due reggimenti di cavalleria dei più prestigiosi». Sappiamo da Ammiano Marcellino che quei due reggimenti erano gli *Scutarii* e i *Gentiles*, e che prima di inviarli in Oriente Giuliano rimpinguò i loro ranghi con reclute barbare che il cronista chiama *laeti*, specificando subito che con questo termine s'intendono «figli di barbari nati di qua dal Reno, o comunque di quei *dediticii* che passano dalla nostra parte». Può darsi che Giuliano abbia costituito con questo materiale umano anche qualche reparto nuovo, dal momento che nell'esercito di Costanzo è segnalato poco tempo dopo un contingente chiamato appunto dei *Laeti*. In ogni caso il senso del racconto è che l'esercito che combatteva in Gallia si alimentava da solo, riempiendo con prigionieri e *dediticii* i vuoti aperti nei suoi ranghi, ed era anzi in grado di distaccare su altri fronti una parte delle sue unità; un risultato di cui Giuliano, come il pubblico a cui si rivolgeva, doveva avere ben chiara la valenza politica[22].

L'eventuale inaffidabilità di questi coscritti non sembra invece aver rappresentato un problema, segno che la disciplina dei reggimenti e la sorveglianza dei sottufficiali erano considerate sufficienti per piegare qualsiasi resistenza. Perfino i superstiti della banda di Franchi che per quasi due mesi avevano sfidato l'assedio di Giuliano nelle loro fortezze sulla Mosa, e che per ordine del Cesare erano stati inviati in catene all'imperatore, vennero arruolati direttamente nei reparti scelti dell'esercito di manovra, quelli che Ammiano Marcellino chiama il *comitatum Augusti*; e Libanio sottolinea che Costanzo II fu entusiasta di quel regalo, perché la prestanza fisica dei prigionieri germanici ne faceva degli eccellenti soldati. Peraltro, il confronto con gli analoghi arruolamenti documentati sotto Costantino suggerisce che i prigionieri fossero preventivamente esaminati e filtrati, e che gli elementi meno affidabili finissero al mercato degli schiavi o ai giochi del circo anziché negli accampamenti dell'esercito[23].

Che le vittorie conseguite sui Franchi e sugli Alamanni abbiano permesso alle autorità militari romane di creare qualche reparto nuovo risulta egualmente da altre fonti, anche se non è facile distinguere fra le iniziative prese sul momento e sviluppi successivi. Zosimo scrive che Giuliano, dopo la dedizione dei Salii, li armò perché partecipassero alla difesa del confine contro i razziatori sassoni, e aggiunge che proprio in quell'occasione il Cesare «reclutò i Salii e una parte dei Quadi e alcuni di quelli che vivono nell'isola di Batavia in reggimenti che sembrano esistere ancora ai nostri giorni». Il passo non dimostra una grande padronanza dell'etnografia germanica, e almeno il riferimento ai Quadi è del tutto fuori luogo, ma è comunque interessante constatare che uno storico del tardo V secolo era disposto a rintracciare nelle campagne di Giuliano l'origine di reparti militari regolari, destinati a una lunga carriera[24].

Anche nella Germania Superiore le autorità militari approfittarono del bacino di reclutamento che le vittorie di Giuliano avevano messo a loro disposizione. Gli Alamanni avevano ricevuto una lezione tale che per molto tempo non avrebbero più

rappresentato una minaccia; è perciò probabile che gli ufficiali di reclutamento romani abbiano cominciato ben presto ad arruolare volontari sul loro territorio, come si faceva da sempre con tutte le popolazioni barbare pacificate nelle aree di confine. Si spiega probabilmente così, piuttosto che con gli affrettati incorporamenti di prigionieri disposti da Giuliano nel pieno delle operazioni militari, l'esistenza nella *Notitia Dignitatum* di alcuni reggimenti ausiliari che non sono designati genericamente come Alamanni, ma prendono nome da singole tribù, come i *Brisigavi* o i *Bucinobantes*: il che fa pensare a un reclutamento condotto sul posto, nello specifico cantone in cui ognuna era stanziata[25].

2. *Il fronte danubiano*

I Goti – Mentre il Cesare Giuliano conduceva la sua truppa malpagata e malnutrita a massacrare Franchi e Alamanni sul Meno, il suo imperatore era impegnato a sorvegliare quel che accadeva fra i barbari stanziati al di là del Danubio. Rispetto alla frontiera gallica, quella balcanica aveva sempre dato meno preoccupazioni a Costanzo II, grazie soprattutto alle energiche misure di pacificazione adottate da suo padre Costantino. In particolare, l'accordo stipulato coi Goti nel 332 aveva neutralizzato per un lungo periodo questo popolo, e anzi avviato in qualche misura la sua integrazione nel mondo romano. Nel suo elogio di Costanzo II e Costante, composto fra il 344 e il 349, Libanio constata con soddisfazione che quei barbari si tengono tranquilli, non minacciano più la frontiera danubiana «e trattano il nostro imperatore come se fosse dei loro». Eutropio, che scrive più tardi, ma comunque prima della catastrofe di Adrianopoli, conferma che Costantino concedendo la pace ai Goti sconfitti aveva «lasciato un grato ricordo fra i barbari»; e non è un caso che nella successiva tradizione gotica proprio Costantino sia stato ricordato come l'iniziatore di una duratura amicizia fra i due popoli[26].

Il fatto che tra i Goti si stesse diffondendo nel frattempo il Cristianesimo contribuì a una crescente familiarità, determinando l'avvio di rapporti più regolari e approfonditi con il mondo romano, nonostante l'ostilità che la maggioranza dei capi dimostrava per la nuova religione. Quando, intorno al 348, il famoso Ulfila, primo vescovo dei Goti e traduttore della Bibbia nella loro lingua, dovette scampare con i suoi seguaci a una persecuzione, Costanzo II li accolse nell'impero e li insediò presso Nicopoli in Tracia. È il primo caso di profughi accolti sul suolo romano per ragioni religiose, e deve essersi trattato di un insediamento piuttosto consistente, dal momento che tutte le fonti insistono sul gran numero dei rifugiati. Anche se non saranno mancate le solite, concomitanti motivazioni utilitarie, è il caso di sottolineare che l'imperatore, stavolta, sembra essere stato mosso ad offrire accoglienza proprio da solidarietà religiosa e da ammirazione per Ulfila, che si spinse a definire «un Mosè del nostro tempo»; a loro volta, i Goti cristiani lo ricambiarono con una perpetua gratitudine, consacrando al suo nome una festività del loro calendario[27].

Dopo aver varcato il Danubio come un nuovo Mar Rosso, la comunità dei Goti espatriati mantenne rapporti con i correligionari rimasti al di là della frontiera, e continuò ad accoglierne altri quando nuove persecuzioni scatenate dai capi pagani

costringevano i cristiani alla fuga: così, durante la persecuzione degli anni 370, sappiamo di un prete Sansala che al pari di molti altri «era fuggito ed era rimasto in Romania», anche se poi era tornato a casa per celebrare la Pasqua. Ancora due secoli dopo esisteva nella zona, come riferisce Iordanes, una vasta comunità di Goti: gente per nulla bellicosa, al contrario dei connazionali immigrati a una data più tarda, e che viveva poveramente di allevamento del bestiame[28].

La maggior parte dei Goti rimanevano all'esterno dell'impero, ma in base al trattato del 332 ricevevano comunque l'annona portata dalla flotta danubiana, che sembra essere divenuta gradualmente indispensabile per la loro sopravvivenza, nonché pensioni e regali per i loro capi; in cambio erano disponibili a fornire aiuto militare, di cui Costanzo II e Giuliano approfittarono ripetutamente contro i Persiani. È più che probabile che i reparti regolari dell'esercito abbiano arruolato reclute di etnia gotica, con la stessa indifferenza riscontrata su tutte le frontiere dell'impero; e infatti proprio a partire da questa data cominciamo a incontrare testimonianze epigrafiche o papirologiche di militari che dal nome sono verosimilmente Goti (o Vandali): come Flavio Agemundo, «*senator* del numero degli ausiliari Costantiaci», che nel 359 compare in un contratto per la vendita di uno schiavo gallico, redatto ad Ascalona in Siria. In più di un caso questi barbari provenienti dalle steppe danubiane fanno brillanti carriere: come quel Flavio Salia che un papiro intitola *magistros tòn ippéon*, e che Costanzo II elevò al consolato nel 348; quel Flavio Nevitta, pure *magister equitum*, che ebbe lo stesso onore da Giuliano nel 362, con enorme fastidio di Ammiano Marcellino che lo giudicava «primitivo, rozzo e crudele»; o quel Flavio Stercorico, *vir clarissimus*, che nel 369 comandava le truppe di frontiera nella provincia di Scizia[29].

Ma al di là di questi arruolamenti individuali, è comunque sicuro che il principale supporto offerto dai Goti all'esercito imperiale consisteva in contingenti ausiliari reclutati per le singole campagne, a condizioni concordate di volta in volta con i loro capi, così come si era già fatto più volte in passato. Sommando ai profughi cristiani i guerrieri partiti per combattere al soldo romano, è verosimile che per lungo tempo la pressione demografica nel paese gotico si sia allentata; Libanio, almeno, è incline a pensarlo, e non esita a insinuare che gli imperatori avevano in mente anche questo risultato quando convogliavano verso la frontiera mesopotamica bande così nutrite di alleati goti[30].

I Sarmati – Anche le misure adottate da Costantino nei confronti dei Sarmati, accogliendo nell'impero un gran numero di profughi e arruolando fra i loro uomini validi parecchie *alae* di cavalleria pesante, avevano contribuito a neutralizzare per un lungo periodo la pressione demografica nel settore danubiano. Col tempo, tuttavia, i Sarmati ridivennero abbastanza numerosi da minacciare con le loro scorrerie gli insediamenti romani lungo la frontiera; finché nella primavera del 358 Costanzo II decise che era venuto il momento di impartire loro una lezione. Passato il Danubio su un ponte di barche, i Romani condussero la spedizione punitiva con la solita, brutale efficacia: in mezzo al paese devastato, e a una popolazione ridotta a una folla di fuggiaschi affamati, una moltitudine di capi sarmati si presentò in ginocchio all'imperatore implorando pietà. Costanzo, come era consueto in simili casi, impose

la restituzione dei prigionieri e la consegna di ostaggi, dopodiché lasciò i superstiti a cavarsela come potevano nel loro paese rovinato, rifiutando senza esitazione la proposta dei capi locali di annetterlo addirittura all'impero.

Approfittando dell'occasione, tuttavia, l'imperatore decise di risolvere il problema di quei profughi che erano stati espulsi in passato dal paese dei Sarmati, e che solo in parte, a quanto sembra, erano stati reinsediati da Costantino all'interno dell'impero. Il racconto di Ammiano Marcellino, su questo punto, è piuttosto confuso, ma sembra di capire che molti dei gruppi seminomadi contro cui si era rivolta la rappresaglia romana erano appunto gli sconfitti della precedente guerra civile, che da allora non avevano più trovato una sistemazione definitiva. Si trattava insomma di stabilizzare l'intera area, attribuendo un territorio a ciascun gruppo tribale ed eliminando le occasioni di attrito; a questo scopo uno dei capi sottomessi venne incaricato di organizzare il rientro pacifico dei profughi, e Costanzo lo nominò senz'altro re dei Sarmati, coll'incarico di garantire d'ora in poi la sicurezza del confine danubiano[31].

Ma le tribù originariamente governate dall'aristocrazia guerriera sarmata, e che durante le guerre civili si erano ribellate ai loro dominatori, rifiutarono di accettare pacificamente il rientro dei profughi. Anche se non osavano sfidare apertamente la potenza romana, il malcontento di queste tribù, che Ammiano chiama i *Limigantes*, era abbastanza evidente perché Costanzo decidesse di organizzare la loro deportazione in massa; non però verso l'interno dell'impero, ma al contrario in zone abbastanza lontane perché non potessero rappresentare una minaccia. Spaventati da una dimostrazione di forza compiuta dai Romani lungo i confini, i *Limigantes* si dichiararono pronti a sottomettersi e offrirono di pagare un tributo e consegnare reclute per l'esercito, pur di evitare la deportazione. L'offerta «di un tributo annuo e di una coscrizione di robusta gioventù» era abbastanza allettante perché Costanzo esitasse; ed è significativo che negli stessi anni in cui, in Occidente, Giuliano contava soprattutto sui barbari per rimpinguare gli organici del suo esercito, anche in Oriente la disponibilità di reclute barbariche sia stata trattata, per la prima volta, come una questione politicamente cruciale, in grado di influenzare le decisioni del governo. Alla fine, però, prevalse la diffidenza: l'imperatore decise di attuare il progetto originario e di deportare con la forza tutta quella gente.

Il rastrellamento, compiuto con l'appoggio di ausiliari tratti dagli stessi emigrati sarmati in via di rimpatrio e dalla popolazione gotica dei Taifali, fu condotto con estrema ferocia; il racconto di Ammiano è una tragica sequenza di villaggi dati alle fiamme, fuggiaschi stanati dai tuguri e massacrati, sterminio sistematico degli uomini e riduzione in schiavitù di donne e bambini. Visto il destino di chi tentava di opporre resistenza, le tribù stanziate più all'interno si arresero al loro destino e si presentarono spontaneamente agli accampamenti romani, con le povere masserizie caricate su carri, lasciandosi condurre nelle nuove sedi che il governo aveva assegnato loro, mentre i clan di guerrieri che essi avevano scacciato qualche anno prima tornavano da padroni a prendere possesso del paese[32].

L'anno seguente la vicenda ebbe un epilogo ancor più tragico. Non sappiamo nulla della nuova sede in cui erano stati deportati i *Limigantes*, ma si trattava comunque di zone del tutto esterne all'impero e dove certamente non era stata messa in piedi nessuna struttura di accoglienza, come quelle che invece gestivano le deportazioni

all'interno dell'impero. Fatto sta che i deportati, appartenenti d'altronde a una popolazione dalle tradizioni seminomadi, si rifiutarono di fermarsi lì, e che già pochi mesi dopo lungo tutto il confine del Danubio si segnalava la presenza delle loro bande vaganti. Costanzo II, spazientito, decise di liquidarli una volta per tutte e marciò con una grossa forza verso il fiume, che era gelato e facilmente transitabile. Anche se Ammiano Marcellino insiste sul terrore che la vicinanza dei barbari suscitava in Pannonia, è probabile che la loro non fosse una scorreria, ma un tentativo di immigrazione: quando l'imperatore mandò degli inviati per sondare le loro intenzioni, infatti, i nomadi chiesero d'essere accolti sul suolo romano. Erano pronti, dichiararono, a lasciarsi trasferire anche in province lontane, e a pagare il tributo come coloni in cambio della terra che avrebbero ricevuto.

In un primo momento Costanzo è nuovamente incline ad accettare. I suoi consiglieri gli suggeriscono che accogliendo quegli immigranti «guadagnerà un gran numero di proletari, e potrà reclutare una moltitudine di coscritti». Si pensava che in questo modo il peso della coscrizione sulle province si sarebbe alleggerito: «i provinciali infatti avrebbero dato volentieri oro al posto degli uomini». Il fatto che Ammiano Marcellino, scrivendo dopo Adrianopoli, colga fin troppo bene i rischi di questa linea di ragionamento non toglie nulla alla sua plausibilità; sembra dunque confermato che proprio in quegli anni il problema del reclutamento oltre il confine aveva assunto un'urgenza politica immediata. Più difficile, oggi, è attribuire la responsabilità per l'esito tragico della vicenda. Al momento in cui la folla dei Sarmati, radunata sotto sorveglianza armata, ascoltava a capo chino il discorso dell'imperatore che celebrava la loro incombente integrazione, scoppiarono incidenti che Ammiano attribuisce senz'altro alla malafede dei barbari; fatto sta che questi ultimi, come ammette lo stesso cronista, erano in gran parte disarmati, e una volta scoppiato il tumulto la truppa che li circondava cominciò sistematicamente a farli a pezzi, in un'orgia di sangue che si concluse con un massacro generalizzato[33].

Il racconto di Ammiano Marcellino è quello d'un tragico fallimento; nelle sue pagine non c'è alcun accenno a gruppi di Sarmati che siano riusciti a realizzare il proposito di stabilirsi nell'impero. E tuttavia, è chiaro che noi non sappiamo tutto; a un certo momento nel corso del IV secolo, infatti, dovettero essere create le sei prefetture di *Sarmatae gentiles* documentate in Gallia dalla *Notitia Dignitatum*, a cui nessun cronista fa il minimo cenno, e non c'è dubbio che le complesse e brutali operazioni condotte da Costanzo II oltre il Danubio nel 358-359 rappresentano il momento più plausibile in cui collocare la loro istituzione. La disponibilità dichiarata dai *Limigantes*, di accettare un trasferimento anche in province lontane pur di essere accolti nell'impero, quadrerebbe bene con la scelta della Gallia, un luogo di deportazione dove finora non erano stati convogliati altri Sarmati. È altresì indicativo il fatto che ad una delle sei prefetture galliche non siano assegnati soltanto Sarmati, ma anche Taifali, cioè precisamente quella popolazione di lingua gotica da cui Costanzo aveva tratto ausiliari per la campagna contro i *Limigantes*. Pur in assenza di indicazioni precise, è certo che alcune colonie di Sarmati vennero tradotte in Gallia più o meno in quegli anni: verso il 368 o il 369, il poeta Ausonio incontrò dei coloni sarmati cui erano stati da poco assegnati dei campi nella zona di *Tabernae*, l'attuale Saverne presso Strasburgo[34].

3. *Le deportazioni dall'area mesopotamica*

Un carattere del tutto particolare assumono, sotto Costanzo II e Giuliano, le deportazioni dall'area mesopotamica. Qui, in un paese maggiormente urbanizzato dove l'avversario non era rappresentato da coalizioni più o meno disorganizzate di clan barbarici, ma dal poderoso impero sassanide, le conquiste territoriali comportavano regolarmente, da una parte e dall'altra, la deportazione in massa della popolazione civile. Rispetto al fronte del Reno e del Danubio, le deportazioni dall'Eufrate avevano una portata politica e un'intenzione propagandistica, ancor prima che economica o comunque utilitaria; il che peraltro non esclude che il governo imperiale abbia regolarmente approfittato di queste occasioni anche per proseguire la sua politica di ripopolamento e di arruolamento[35].

Costanzo II, nei primi anni del suo regno, deportò verso la Tracia gli abitanti di un'intera città conquistata ai Persiani sul confine mesopotamico; Libanio, che ci racconta questo episodio, li vide sfilare per ben due giorni attraverso le strade della sua città. Il retore insiste naturalmente sull'umanità dell'imperatore che risparmiò i prigionieri anziché ucciderli o venderli come schiavi, e sottolinea anche la valenza politica e propagandistica d'un gesto che metteva sotto gli occhi dei sudditi dell'interno i frutti della vittoria; ma non nasconde che il primo e più importante risultato conseguito da Costanzo fu di aver «riportato in gran parte alla civiltà una zona devastata della Tracia, provvedendola di gente che la coltivasse». È chiaro che nell'entroterra danubiano, nonostante i ripetuti interventi di ripopolamento compiuti fin dall'epoca di Aureliano, rimanevano ancora dei vuoti demografici, e che l'immigrazione da oltre il Danubio non era sufficiente per colmarli[36].

Qualche anno più tardi, nel 363, toccò a Giuliano, durante la sua campagna sull'Eufrate, impadronirsi di una gran quantità di prigionieri. Dopo la resa della città fortificata di Anatha, l'imperatore incorporò nell'esercito elementi della guarnigione, il cui comandante, dal nome persiano di Pusai, ebbe subito il grado di tribuno e divenne in seguito duca d'Egitto. Per routine, Giuliano fece dare alle fiamme la città, ma la popolazione civile, che al momento di arrendersi aveva avuto precise garanzie, venne risparmiata e ridislocata a non troppa distanza, nella città siriaca di Calcide; il convoglio passò attraverso Antiochia, dove suscitò enorme impressione, e dove il solito Libanio ebbe occasione di parlare con i deportati. Secondo la testimonianza tardiva, ma non per questo meno credibile di una cronaca siriaca, che di per sé conferma l'impatto di questi provvedimenti sull'opinione pubblica, altre moltitudini di prigionieri civili catturati durante l'avanzata di Giuliano vennero deportate in regioni meno ospitali e dove la fame di braccia era verosimilmente più sentita, come le montagne dell'Armenia[37].

Sul contesto ideologico e l'impatto propagandistico di queste misure di deportazione offre una testimonianza importante l'*Itinerarium Alexandri*, operetta anonima dedicata a Costanzo II, che rievoca i trionfi di Alessandro Magno contro i Persiani nel momento in cui l'imperatore romano sta intraprendendo a sua volta un'impegnativa campagna contro lo stesso nemico. Fra gli scopi della guerra l'autore

colloca senz'altro al posto d'onore quello di reinsediare sul suolo romano, e avviare a un futuro di libertà e di integrazione, quelle moltitudini che gemono sotto l'oppressione dell'impero persiano: «accolti infine per opera tua nel nome di nostri e ricevuta in dono la cittadinanza romana entro le vostre province, imparino ad essere liberi per beneficio di chi governa, essi che là per la superbia dei re sono considerati tutti soldati in tempo di guerra e servi in tempo di pace». Questo testo straordinario dà la misura di quanto l'ideologia dell'assorbimento e dell'integrazione fosse diventata centrale nell'orizzonte politico dell'impero, e offre una delle rare risposte inequivocabili a un interrogativo cruciale: in che misura, cioè, fosse presupposta la concessione della cittadinanza romana alle popolazioni accolte o deportate all'interno dell'impero[38].

Se proviamo a trarre un bilancio delle vicende fin qui analizzate, è difficile negare che per l'epoca di Costanzo II e Giuliano esso appare complessivamente in attivo. Anche se le province di frontiera hanno avuto ben poco respiro, nell'insieme la difesa dell'impero ha tenuto, e anzi ha spesso lasciato il posto a iniziative aggressive, più o meno fortunate. L'amministrazione ha elaborato procedure efficienti per gestire accoglienza di profughi e trasferimenti forzati di deportati, ha messo in piedi una rete di uffici specializzati nello stanziamento e nella sorveglianza degli immigrati, ed è in grado di far fronte con minimo preavviso ogni volta che una convenienza politica o un'emergenza umanitaria persuadono il governo ad autorizzare l'apertura delle frontiere. L'esercito si e ormai abituato a contare largamente su reclute nate all'estero, senza che questa trasformazione del materiale umano sia percepita come un rischio per la disciplina della truppa. L'impero, in sostanza, si è attrezzato per gestire al meglio l'emergenza, ogni volta che per un motivo o per l'altro si decide di introdurre in territorio romano nuclei di popolazione barbarica, senza che questo inibisca in alcun modo il ricorso a una linea dura in caso di bisogno. E se la terminologia amministrativa sottolinea spesso, concretamente, che al loro arrivo nell'impero questi immigrati sono *gentiles*, e dunque estranei alla cittadinanza romana, tutto lascia pensare che in una prospettiva di più lungo periodo la loro trasformazione in sudditi a pieno titolo, e dunque in cittadini, fosse data tranquillamente per scontata[39].

IX.
IDEALI UMANITARI E SFRUTTAMENTO DEGLI IMMIGRATI SOTTO VALENTINIANO E VALENTE

1. *Deportazioni e reclutamento in Occidente*

I cambiamenti al vertice dell'impero dopo la fine della dinastia di Costantino non segnarono un mutamento nella politica dell'immigrazione. Al regno di Valentiniano è da attribuirsi almeno una deportazione di cui indoviniamo la portata massiccia, nonostante la scarsità delle fonti. Ammiano Marcellino riferisce che nel 370 il più famoso dei generali di Valentiniano, Teodosio il Vecchio, dopo aver sconfitto gli Alamanni che cominciavano a riprendersi dalle batoste di dieci anni prima, «tutti quelli che catturò, per ordine dell'imperatore li mandò in Italia, dove, insediati in un paese fertile, ormai vivono e lavorano lungo il Po, pagando un tributo». Il vocabolario impiegato dal cronista combacia perfettamente con la prassi amministrativa attestata fino ad allora; anche in mancanza di ulteriori dettagli ci sentiamo dunque di affermare che i deportati ricevettero terre desertificate e acquisite dal demanio, e vi si stabilirono come coloni del fisco. Può semmai stupire il fatto che Ammiano Marcellino parli dei coloni barbari insediati sulle fertili terre della pianura padana come di cosa pacifica, su cui non mette conto di aggiungere dettagli. È giocoforza ammettere che anche in Italia, del resto ormai da tempo suddivisa in province e spogliata degli antichi privilegi, l'impiego di deportati per riempire i vuoti della popolazione agricola era diventato prassi del tutto abituale[1].

Anche per quanto riguarda l'esercito, gli avvenimenti del regno di Valentiniano confermano che il reclutamento di barbari nei reparti regolari era diventato una risorsa indispensabile per supplire alle difficoltà della coscrizione, sia arruolando coscritti fra i gruppi che si erano infiltrati più o meno legalmente nelle province spopolate, sia reclutando a forza nel corso delle spedizioni punitive contro i barbari esterni. Ammiano Marcellino elogia Valentiniano per aver fortificato il confine del Reno e rafforzato l'esercito con una robusta immissione di reclute, anche se non precisa dove sia stato effettuato il reclutamento; Zosimo, elogiando analogamente l'imperatore per aver tenuto a bada i Germani e garantito la sicurezza della Gallia, entra in maggiori dettagli, affermando che Valentiniano «reclutò una leva di giovani il più numerosa possibile fra i barbari che abitano presso il Reno e fra i contadini dei popoli sottomessi ai Romani, inquadrandoli nelle unità militari (*stratiotikoìs... tàgmasin*)». La relativa indeterminatezza geografica del linguaggio di Zosimo non è forse casuale, giacché proprio sotto Valentiniano la politica romana si stava orientando sempre più esplicitamente a sottomettere gli Alamanni costruendo

avamposti fortificati al di là del Reno e persuadendo i loro capi a stipulare accordi, senza però, almeno per il momento, annetterli formalmente all'impero[2].

Conosciamo anche diversi episodi di arruolamento forzato fra i barbari. Nel 370 il *comes* Nanneno, comandante delle difese costiere sulla Manica, affrontò una grossa banda di razziatori sassoni, e dopo averli circondati accettò di lasciarli andare, «dal momento che la cosa sembrava giovare allo stato», a condizione che gli consegnassero «molti giovani abili alle armi»; il tono del passo sottintende che non si trattasse semplicemente di ostaggi, ma di reclute. Negli anni immediatamente successivi Valentiniano devasta il paese degli Alamanni Buccinobanti e impone loro un capo collaborazionista, Fraomario; costui tuttavia si rivela impotente a sopravvivere con i suoi seguaci in un paese devastato dalle spedizioni punitive romane, e perciò il governo lo trasferisce in Britannia, a comandare col grado di tribuno un *numerus* di Alamanni stanziato laggiù. Il cronista aggiunge che il reparto era in quel momento particolarmente numeroso, segno che i Romani stavano reclutando con facilità in mezzo a tribù ridotte alla fame[3].

In questi casi distinguere fra reclutamento forzato e arruolamento di volontari non è sempre facile, e forse nemmeno rilevante. Nel 375 Valentiniano, dopo aver condotto personalmente un'altra, e non meno devastante spedizione punitiva contro i Quadi che abitavano oltre il Danubio, con il solito trionfale rendiconto di villaggi bruciati e civili sistematicamente sterminati, concesse loro una tregua accettando l'offerta «di coscritti e altre cose utili allo stato romano». Suo figlio Graziano continuò ad applicare l'identica politica sul fronte occidentale: nel 378, dopo aver stroncato nel sangue una robusta incursione degli Alamanni, proseguì la guerra sul loro territorio finché i barbari non supplicarono grazia, e accettò di concludere le ostilità «solo dopo che ebbero consegnato, secondo gli ordini, della gioventù robusta, da mescolare alle nostre reclute»[4].

La capacità di procurare reclute, e più generalmente manodopera, mediante le vittorie sui barbari diviene in quest'epoca uno dei doveri riconosciuti di un buon imperatore. È significativo il linguaggio con cui il poeta Ausonio, dettando pochi anni dopo la morte di Valentiniano l'elogio del suo successore Graziano, gli attribuisce il triplice appellativo di Germanico, Alamannico e Sarmatico, secondo l'uso degli imperatori romani che assumevano ufficialmente queste titolature dopo aver sconfitto i popoli corrispondenti. In tutt'e tre i casi, Ausonio giustifica l'attribuzione in termini che non implicano soltanto la vittoria sui barbari, ma la loro accoglienza o deportazione nell'impero: Graziano merita di intitolarsi Germanico «deditione gentilium», Alamannico «traductione captorum», Sarmatico «vincendo et ignoscendo». Immigrati di cui si è accettata la *deditio*, prigionieri deportati e arruolati a forza, nemici sconfitti e poi perdonati e accolti, i barbari affrontati da Graziano sono stati tutti reimpiegati a profitto dell'impero e in qualche modo integrati in esso: una significativa conferma della centralità che questa manodopera agricola e militare aveva ormai assunto nella politica del governo imperiale[5].

Non è un caso se proprio all'epoca di Valentiniano, e in circoli vicinissimi al trono, si manifesta con insistenza un'ideologia, non sapremmo dire se umanitaria o utilitaristica, per cui i barbari non sono più dei subumani da sterminare come animali nocivi, ma una risorsa che conviene risparmiare e impiegare con oculatezza. Nelle

orazioni pronunciate al cospetto degli imperatori, la gloria di Roma non si identifica più con la moltitudine dei nemici uccisi, ma con l'umanità del vincitore benevolo che sa fermare il suo braccio, risparmiare gli sconfitti e trarre profitto dal loro lavoro. Intorno al 370 Simmaco assicura Valentiniano, vincitore degli Alamanni, che ha guadagnato molto di più dimostrandosi clemente anziché spopolando il loro paese: «ora l'abitante dell'Alamannia vive per te; quelli che sottrai al ferro, li aggiungi all'impero». Segue un quadro idillico dello zelo con cui i barbari, sotto la sorveglianza delle guarnigioni romane impiantate nel loro paese, lavorano alla manutenzione dei posti fortificati che preannunciano l'arrivo dell'autorità imperiale e della civiltà. Spostandoci dall'Occidente all'Oriente, verificheremo ora un impressionante parallelo fra l'argomentazione dell'oratore latino e quella, del tutto identica, rivolta negli stessi anni dall'oratore greco Temistio al fratello di Valentiniano, Valente: cambia il popolo di cui si parla, che là sono i Goti e non più gli Alamanni, ma identico è l'approccio di un'élite burocratica e intellettuale che con ogni evidenza, di fronte al bisogno di manodopera e di reclute di cui soffre l'impero, ha sposato la linea d'un progressivo allargamento ai barbari dei benefici del governo e della civiltà romana[7].

2. *L'immigrazione gotica in Oriente*

Con la fine della dinastia di Costantino e la salita di Valente al trono orientale nel 364, i buoni rapporti fra i Goti e l'impero si erano momentaneamente incrinati. Il generale Procopio, che si ribellò l'anno seguente proclamandosi imperatore a Costantinopoli, chiese l'aiuto dei Goti in nome della sua discendenza da Costantino; e i barbari, che evidentemente si consideravano vincolati dal trattato del 332 a una fedeltà personale e familiare, si schierarono dalla sua parte, mandandogli un contingente di guerrieri[8]. Giunti sul teatro della guerra quando Procopio era già stato sconfitto, i Goti caddero nelle mani di Valente, che li disarmò e li trasferì a piccoli gruppi nell'interno dell'impero; dopodiché si apri un negoziato per il loro rimpatrio, che tuttavia finì per arenarsi. Non è affatto chiaro quale sia stata la sorte dei prigionieri, ma l'ipotesi più probabile è che siano stati distribuiti come schiavi o coloni ai proprietari cittadini che li avevano ricevuti in custodia[9]. Il trattato del 332, a questo punto, era lettera morta, e negli anni seguenti Valente condusse diverse spedizioni punitive oltre il Danubio, devastando il paese dei Goti e impartendo loro una sanguinosa dimostrazione di forza. Privati dell'annona e dei rifornimenti che ormai erano abituati ad acquistare liberamente nell'impero, i barbari ridotti alla fame chiesero e ottennero la pace; Valente ne approfittò per rivedere in senso meno favorevole le condizioni già concesse a suo tempo da Costantino, ma senza abolire quella sorta di protettorato che in qualche modo l'impero romano aveva da allora esercitato sui Goti[10].

Proprio per celebrare il nuovo trattato, stipulato nel 369, Temistio rivolge a Valente l'orazione cui già si è accennato. Essa testimonia quanto fosse radicata negli ambienti governativi l'idea, vagamente ottimistica e blandamente umanitaria, che i Goti fossero ormai addomesticati e che si potesse prevedere col tempo una loro

pacifica integrazione nell'impero. Temistio elogia Valente per aver risparmiato quei barbari e stipulato la pace con loro, anziché sterminarli tutti: noi infatti ci preoccupiamo, osserva il retore con una sorprendente professione di ambientalismo avanti lettera, di preservare le specie animali, affinché non scompaiano gli elefanti dalla Libia, i leoni dalla Tessaglia e gli ippopotami dal Nilo; tanto più dobbiamo rallegrarci che sia stato salvato dallo sterminio «un popolo di uomini, magari barbari come dirà qualcuno, ma uomini». Oggi l'imperatore romano, prosegue Temistio, non è il padre soltanto d'un popolo, ma di tutta l'umanità; ed è chiamato, sì, a mortificare l'insolenza dei barbari, ma anche a proteggerli e guidarli paternamente, fino a farli diventare «parte dell'impero»[11].

E in effetti, tra la fine delle ostilità nel 369 e la nuova emergenza del 376, destinata a concludersi con la tragedia di Adrianopoli, si verificò un considerevole afflusso di Goti nell'impero. Valente stava progettando una grande spedizione contro i Persiani, e a questo scopo si assicurò l'aiuto di contingenti mercenari forniti dai capi gotici, come avevano già fatto prima di lui Costanzo II e Giuliano. La preparazione della campagna andò per le lunghe, e almeno alcuni di quei contingenti, in attesa di essere impiegati, vennero accasermati nell'impero, con le loro armi e fors'anche con le loro famiglie. Ammiano Marcellino menziona due capi gotici stanziati presso Adrianopoli in Tracia, con l'incarico specifico di fare la custodia agli accampamenti invernali dell'esercito, e che nel 376 si trovavano lì «già da molto tempo»; il grosso, tuttavia, venne acquartierato oltre il Tauro, cioè precisamente in quell'area siriana e mesopotamica da cui dovevano prendere le mosse le operazioni contro i Persiani[12].

Dopo qualche precedente all'epoca di Marco Aurelio, questa è la prima occasione in cui veniamo a sapere con certezza (e non soltanto in via ipotetica, come nel caso dei Franchi di Toxandria) di bande di guerrieri barbari assunte a tempo indeterminato, con il permesso di stanziarsi su suolo romano; e tuttavia non sembra corretto attribuire a questa novità il valore d'un precedente inquietante. L'assunzione di bande gotiche per le guerre contro i Persiani era prassi costante da tempo immemorabile e non aveva mai provocato il minimo inconveniente; solo la lentezza con cui procedevano i preparativi delle operazioni in Mesopotamia fece sì che fosse necessario arrangiare per i mercenari una sistemazione provvisoria sul suolo romano. Nella maggior parte dei casi, d'altronde, i Goti erano inquadrati da comandanti romani, e proprio questo accorgimento permetterà di liquidarli in massa senza troppa difficoltà non appena, dopo il disastro di Adrianopoli, la loro presenza verrà giudicata pericolosa: ricevendo la notizia della catastrofe il comandante della regione militare al di là del Tauro, in cui erano state concentrate le bande gotiche, ordinò segretamente ai loro comandanti di radunarli fuori dalle città come per ricevere la paga e massacrarli fino all'ultimo[13].

Ma l'immigrazione gotica verso l'impero di Valente non era alimentata soltanto da quella particolare forma di manodopera rappresentata dai mercenari. In quegli stessi anni le province danubiane si riempivano di schiavi goti, perché il paese al di là del Danubio, devastato dalla fame e dalle persecuzioni religiose, offriva occasioni d'oro ai mercanti. Questo afflusso massiccio di schiavi a buon mercato sembra aver avuto un impatto destabilizzante in un impero che non era più abituato a una simile abbondanza. La denuncia di Temistio, per cui già prima del 369 i comandanti dei

presidi e gli ufficiali dell'esercito stanziati lungo il Danubio si erano tutti trasformati in trafficanti di schiavi, coincide fin troppo bene col racconto di Eunapio, che vedremo fra poco, per cui nel 376 i funzionari incaricati di accogliere i profughi gotici nell'impero approfittavano della loro posizione per scegliere donne o ragazzini da portarsi a casa come schiavi. I frutti di questa abbondanza generalizzata saranno descritti pochi anni dopo da Sinesio: «qualunque famiglia, che goda anche solo un po' di benessere, ha lo schiavo goto; in tutte le case sono Goti quello che prepara la tavola, quello che si occupa del forno, quello che porta l'anfora; e fra gli schiavi accompagnatori, quelli che si caricano sulle spalle gli sgabelli pieghevoli su cui i padroni si possono sedere per strada, sono tutti Goti»[14].

Nella reazione del mondo romano a questo afflusso inaspettato di manodopera a basso costo s'intravvede una contraddizione di fondo, che avrà ben presto conseguenze catastrofiche. Tutto ciò che sappiamo del trattamento riservato ai Goti quando venivano a contatto con la società romana contrasta drammaticamente con la prospettiva filantropica enunciata da Temistio, e di cui si compiaceva la corte imperiale. Lo stato d'animo generalizzato dei funzionari e dei latifondisti, per non parlare dei militari, nei confronti dei barbari sembra essere stato spavaldamente predatorio, come davanti a un materiale umano abbondante e a buon mercato, che poteva essere sfruttato senza scrupoli. Sul piano puramente militare, la familiarità acquisita con i Goti e l'abitudine a considerarli come schiavi o poco più, anche quando si trattava di manodopera libera, provocò quel pericoloso senso di falsa sicurezza denunciato più tardi da Eunapio, per cui di gente del genere non si poteva davvero avere paura[15]. Ma più in generale, l'inadeguatezza di un approccio di puro sfruttamento, che smentiva lo spirito umanitario dei discorsi ufficiali, si manifestò clamorosamente con l'emergenza del 376: quando non fu l'afflusso inatteso di immigrati, ma la sua disastrosa gestione a produrre la catastrofe di Adrianopoli.

3. *L'emergenza del 376*

Il punto di partenza fu l'inaspettato arrivo di una moltitudine di profughi sulla riva settentrionale del Danubio. I Goti avevano abbandonato le loro case davanti all'avanzata di un nuovo e terribile nemico delle steppe, gli Unni. Giunti allo sbarramento rappresentato dal grande fiume, che era anche il confine dell'impero, i fuggiaschi si accamparono e i loro capi fecero pervenire alle autorità romane una richiesta d'accoglienza, che fu immediatamente inoltrata ad Antiochia all'imperatore Valente. Terrorizzati dalla crudeltà degli Unni, essi chiedevano il permesso di insediarsi al di qua del fiume, in quella che era allora, amministrativamente, l'immensa diocesi di Tracia, estesa dalla riva del Danubio fino a Costantinopoli e all'Egeo, garantendo che sarebbero vissuti in pace e avrebbero fornito su richiesta un aiuto militare[16].

Sulla base di un'unica, breve frase di Ammiano Marcellino e di un frammento di Eunapio è difficile ricostruire oggi che cosa sperassero esattamente i profughi. Alcuni storici pensano a una richiesta di terre che i capi gotici avrebbero voluto gestire autonomamente, come *reges* federati dell'impero; un concetto che tuttavia a questa

data sembra del tutto anacronistico. Secondo altri, i Goti chiedevano di insediarsi su terre fiscali e diventare coloni soggetti all'imposta e alla leva, come altri immigrati prima di loro; e certamente una sistemazione di questo genere sarebbe stata molto più in linea con la prassi di accoglienza dei *dediticii* collaudata prima d'allora. Altri ancora pensano che conformemente alle tradizioni guerriere del loro popolo e all'esempio delle altre bande già accolte negli anni precedenti, i capi sperassero in un'assunzione permanente come mercenari, e questa è forse l'ipotesi più coerente col linguaggio delle fonti latine, per cui quei capi si offrivano «daturos... auxilia», e soprattutto greche, in cui ricorre la terminologia della *symmakhia* [17].

A quest'ultima ipotesi se ne può però aggiungere un'altra, non necessariamente alternativa, ma piuttosto complementare. Da qualche anno si stavano moltiplicando nell'impero le facilitazioni a favore di chi accettava di prendere in conduzione e valorizzare fondi rimasti abbandonati. I primi interventi legislativi in questo senso datavano dal regno congiunto di Valentiniano e Valente ed erano palesemente dettati dall'esigenza di mantenere invariato, sul lungo periodo, il gettito fiscale da cui dipendevano il funzionamento e in ultima analisi la stessa sopravvivenza dell'impero. A parte l'imposta, su cui peraltro erano garantiti nei primi anni sgravi importanti, coloro che facevano domanda per queste assegnazioni ricevevano la terra in piena proprietà, o almeno con contratti di affitto perpetuo. È improbabile che a impegnarsi in questi affari fossero soprattutto contadini senza terra, disposti a costruirsi la propria capanna di tronchi sulla frontiera come tanti coloni americani; molto più facile è immaginare che ad accaparrarsi le terre fossero notabili capaci di farle fruttare su larga scala per mezzo di schiavi e coloni. In questo contesto non è da escludere che alcuni dei capi goti, cristiani e in qualche misura già romanizzati, abbiano potuto pensare di farsi attribuire fondi importanti in aree scarsamente popolate, su cui poi ricollocare, capillarmente, le proprie clientele. Il più antico editto di Valentiniano e Valente relativo a quest'ambito parla di terre da assegnare «ai veterani dell'esercito oppure agli immigrati stranieri (*gentibus*)», e anche se il testo, mutilo, non ci permette di dire di più, l'ipotesi complessiva parrebbe uscirne rafforzatale[18].

Nell'impero, la notizia che i popoli del Nord erano in movimento circolava già da tempo, e le prime voci, le più inquietanti, avevano già fatto in tempo a trasformarsi in informazioni più realistiche e rassicuranti. Si sapeva che una moltitudine di barbari scacciati dalle loro terre si affollava sulla riva del Danubio, ma il fatto che non si trattasse di un'orda di razziatori, bensì di intere popolazioni con le loro donne e bambini dissipò la preoccupazione iniziale. Il governo cominciò subito a discutere per decidere che linea adottare, e prevalse, con costernazione di Ammiano Marcellino che scriveva a cose fatte, l'opinione di concedere il permesso d'immigrazione: non certo per motivi umanitari, quanto perché l'esercito era favorevole all'impiego di tutto quel materiale umano. I consiglieri si congratulavano per la fortuna dell'imperatore, che «gli portava così tante reclute provenienti da luoghi remoti», e calcolavano soddisfatti il vantaggio per l'erario, che avrebbe potuto ridurre il numero di coscritti forniti dalle province e sostituirlo con l'imposta corrispondente[19].

Delle due emergenze che da sempre determinavano la politica dell'immigrazione nell'impero, la coscrizione dell'esercito e lo spopolamento delle campagne, tanto Ammiano quanto Eunapio mettono in evidenza soprattutto la prima. Per il resto, però,

le loro versioni divergono: Eunapio, infatti, afferma che l'intenzione del governo era di ammettere soltanto gli uomini validi. Il fatto che i guerrieri fossero costretti a consegnare le armi prima di poter passare la frontiera non contraddice l'intenzione di assumerli nell'esercito, ma conferma che si intendeva trattarli come reclute qualsiasi e distribuirli fra i reparti: i profughi, stavolta, erano così numerosi che sarebbe stato poco prudente assumerli in blocco come si era fatto, di recente, con altre bande mercenarie. Ammiano Marcellino, invece, sostiene che gli ordini dell'imperatore erano di assegnare ai profughi terre da coltivare, il che implica uno stanziamento per famiglie, come quelli che l'amministrazione imperiale era già da tempo abituata a gestire; e nel complesso questa versione sembra la più plausibile, anche perché non è affatto incompatibile coll'intenzione di imporre comunque ai nuovi sudditi anche un'immediata e sostanziosa fornitura di coscritti.

Sulla riva del fiume, intanto, la situazione era tesa. Le autorità locali rifiutavano di lasciar passare i profughi finché non fosse arrivato un rescritto imperiale, e quando alcuni guerrieri tentarono di passare a forza vennero intercettati e distrutti dalle truppe governative. Subito dopo, però, arrivarono sul Danubio gli inviati dell'imperatore, e comunicarono la linea decisa ad Antiochia: gli immigrati erano una risorsa umana preziosa da cui l'impero si aspettava grandi cose, ed era politicamente indispensabile trattarli bene. Eunapio, scandalizzato, aggiunge che gli ufficiali che avevano usato la mano pesante nel reprimere le infiltrazioni abusive vennero rimossi dall'incarico e messi sotto inchiesta. In base ai nuovi ordini, si cominciò a organizzare il passaggio del fiume; ma l'impegno di gestire l'enorme ondata di immigrati superò subito le capacità della burocrazia imperiale. Ammiano afferma che i funzionari incaricati di calcolare il loro numero dovettero ben presto rinunciare, sicché ogni pianificazione diventò impossibile. Eunapio, da parte sua, assicura che l'ordine era di far passare prima i ragazzi, da tenere in ostaggio, e poi gli uomini adulti, ma solo disarmati; invece la corruzione fra le autorità locali e i comandi militari era tale che molti uomini, pagando, ottennero di portare con sé le armi e le famiglie, mentre molti altri profughi, soprattutto donne e ragazzi, vennero fatti passare abusivamente da funzionari o militari che intendevano portarseli a casa come schiavi.

L'operazione di trasbordo di tutta quella gente attraverso il Danubio in piena, su barche requisite e zattere d'emergenza, durò parecchi giorni e notti, e tale era il nervosismo sull'altra riva che molti tentarono di passare di propria iniziativa, a rischio di affogare nel fiume. Quando, esattamente, la situazione abbia cominciato a sfuggire di mano non è facile stabilirlo. Certamente l'afflusso dei profughi si rivelò maggiore di quello che Valente, nella lontana Antiochia, aveva potuto prevedere; e altri continuavano ad arrivarne, sospinti dalla notizia che il confine era aperto e che i Romani stessi traghettavano gli immigrati sulla loro sponda. A un certo punto le autorità si allarmarono e quando nuovi capi, alla testa di convogli ben organizzati, si presentarono alla frontiera facendo esplicitamente appello all'aiuto umanitario che speravano di ricevere, si sentirono dire che non c'era più posto. Sulla riva settentrionale del fiume crebbe dunque la moltitudine accampata, e sempre più apertamente ostile all'incomprensibile impero che tutt'a un tratto le rifiutava l'accesso, mentre le imbarcazioni romane, interrotte le operazioni di trasbordo, ora

pattugliavano il fiume per impedire sbarchi clandestini.

Ma anche fra gli immigrati già accolti la situazione stava guastandosi, per la paurosa insufficienza delle strutture di accoglienza. Le disposizioni di Valente, se accettiamo la versione di Ammiano Marcellino, prevedevano che ciascun capo che riusciva a passare con la propria gente fosse convogliato nella zona a lui destinata; li, gli immigrati dovevano ricevere porzioni di terra incolta su cui insediarsi, e nel frattempo l'esercito avrebbe provveduto a distribuire razioni fino a quando non fossero in grado di mantenersi da soli. In realtà, quasi nessuno venne trasferito nelle sedi definitive, e gli immigrati rimasero a vegetare in improvvisati campi profughi, se non addirittura abbandonati a se stessi. Il vettovagliamento dei campi fu carente fin dall'inizio e il trattamento da parte dell'esercito odioso; Ammiano fa capire che gli immigrati erano soggetti a maltrattamenti e brutalità, e accusa le autorità militari della provincia di aver rubato sulle forniture destinate ai profughi, trattenendoli a bella posta il più a lungo possibile, anziché avviarli verso le sedi loro destinate.

Quando l'insoddisfazione dei Goti raggiunse il livello di guardia, la situazione precipitò. Mentre l'esercito era impegnato a sorvegliare i rifugiati, trattandoli con diffidenza e nervosismo sempre più evidenti, la moltitudine che s'era ammassata sull'altra riva approfittò del venir meno della sorveglianza per attraversare illegalmente il fiume con mezzi di fortuna e accamparsi sul suolo romano. Quando finalmente i capi già accolti in precedenza ricevettero l'ordine di mettere in marcia la loro gente verso l'interno, sempre sotto scorta armata, fra di loro correva già voce che altri Goti erano passati abusivamente. In un clima di estremo nervosismo la moltitudine dei profughi, diciamo così, legali giunse sotto le mura di Marcianopoli. Lì i Goti si aspettavano di ricevere le razioni e comunque d'essere trattati da sudditi dell'impero, come ormai ritenevano di essere; invece l'esercito impedì loro a mano armata di entrare in città. Allora scoppiò un tumulto che lasciò un gran numero di morti sul terreno e provocò da parte delle autorità romane un fallito tentativo di arrestare o assassinare i capi goti, i quali invece si diedero alla fuga con la folla dei loro seguaci e si unirono ai clandestini; i reparti militari stanziati nella provincia, come non erano riusciti a tenerli sotto controllo durante la marcia, così si rivelarono ora troppo deboli per impedire devastazioni e saccheggi, e anzi vennero sanguinosamente battuti quando tentarono di affrontare i barbari e ridurli alla ragione.

Non è questa la sede per seguire in dettaglio le operazioni militari che si svolsero nei due anni seguenti[20]. I Goti si muovevano lentamente attraverso le pianure della Tracia coi loro convogli di carri, saccheggiando tutti gli insediamenti in cui si imbattevano; a loro si erano uniti anche i mercenari stanziati presso Adrianopoli, ribellatisi dopo che la popolazione civile li aveva aggrediti, e un gran numero di schiavi della stessa nazionalità fuggiti ai loro padroni o ai mercanti. Le truppe romane fatte affluire nella regione non erano abbastanza numerose per arginarli, anche se occasionalmente qualche banda cadde nelle maglie dei rastrellamenti e venne liquidata. È interessante osservare che dopo la più importante di queste vittorie parziali, ottenuta contro una grossa banda di Goti e Taifali, i prigionieri vennero deportati in Italia e insediati come coloni nella zona più spopolata della pianura padana, intorno a Modena, Reggio e Parma: benché la Tracia fosse a ferro e fuoco, l'amministrazione imperiale continuava a considerare i barbari catturati come

manodopera a basso costo che non andava sprecata, e che comunque non faceva particolarmente paura[21].

È più facile, allora, capire l'atteggiamento dell'imperatore Valente, che alla fine rimandò la campagna contro i Persiani preparata con tanta fatica e marciò con il grosso dell'esercito verso la Tracia, deciso a farla finita una volta per tutte. Quando finalmente si trovò in vista dei barbari, che erano stati costretti a radunarsi in un'unica grossa banda per sfuggire ai rastrellamenti, e si muovevano con enorme lentezza attraverso la pianura polverosa, attardati dai loro carri e dalle loro famiglie, l'imperatore, che aveva con sé il meglio dei reggimenti dell'esercito d'Oriente, si convinse che la faccenda fosse ormai conclusa. Il principale dei capi goti, che era cristiano, gli mandò un prete a chiedere che fossero rispettate le promesse iniziali, con l'assegnazione di terra e bestiame in Tracia, e garantì che a quelle condizioni la sua gente avrebbe servito fedelmente l'impero. Valente dapprima rifiutò di ascoltarlo, ma poi, quando ormai l'esercito romano era schierato a battaglia e i Goti attendevano l'attacco ammassati dentro il cerchio dei loro carri, accettò di intavolare negoziati; l'idea di tanta manodopera e tante reclute potenziali che sarebbero andate sprecate, evidentemente, gli dispiaceva, e l'ultima cosa che pensava è che quella banda di straccioni costituisse ancora un pericolo. Che i barbari, in malafede, cercassero soltanto di tirare le cose in lungo, e che la zuffa si sia accesa spontaneamente mentre l'imperatore e i capi goti organizzavano uno scambio di ostaggi come preliminare per la trattativa, è quel che racconta Ammiano Marcellino, e noi non possiamo saperne di più; quel che è certo è che la battaglia a un certo punto divampò davvero, quel 9 agosto 378, nella pianura arida e polverosa, e che prima di sera l'imperatore Valente era stato ammazzato insieme a gran parte dei suoi veterani, e non esisteva più in tutto l'Oriente un esercito in grado di affrontare i barbari in campo aperto.

X.
TEODOSIO
E IL TENTATIVO DI ASSIMILARE I GOTI

La gravità della rottura consumata fra il 376 e il 378 non si misura tanto col fatto che una moltitudine di barbari ostili fosse entrata, più o meno a forza, sul territorio dell'impero e stesse devastando la Tracia. Una catastrofe del tutto analoga si era già verificata nel III secolo, e solo l'estrema scarsità delle fonti può dare l'impressione, sicuramente erronea, che si fosse trattato di vicende meno drammatiche e sensazionali. Ciò che conferisce alla battaglia di Adrianopoli una portata epocale è il comportamento successivo del governo imperiale, che dopo la distruzione dell'esercito di Valente non giudicò possibile affrontare l'emergenza esclusivamente con la forza, e nell'arco di alcuni anni negoziò con gran parte dei capi gotici una serie di concessioni destinate a provocare, in breve tempo, conseguenze destabilizzanti. Ma se gli accordi stipulati con gli invasori fra il 379 e il 382 segnano ai nostri occhi l'apertura di una fase nuova e dirompente nella storia delle relazioni fra l'impero romano e i barbari, non è meno importante rilevare che essi rappresentavano, per altro verso, una naturale prosecuzione della politica dell'immigrazione praticata nei due secoli precedenti; e che i loro effetti risultarono imprevedibili più per i mutati rapporti di forza che per un'effettiva novità delle misure adottate.

1. *Gli accordi di Graziano e Teodosio con i Goti*

All'indomani della sconfitta di Valente il nuovo imperatore d'Oriente, Teodosio, e il suo collega Graziano dovettero tamponare la falla in condizioni d'emergenza. Nella maggior parte dei casi questo significò venire a patti con la moltitudine di Goti che erano entrati in armi, con le loro famiglie e il loro bestiame, sul territorio dell'impero. Sulla carta, gli accomodamenti stipulati con questa pericolosa controparte si presentavano ancor sempre come regolamentazioni autoritarie dell'immigrazione da parte di un governo imperiale pienamente in controllo della situazione, per quanto in pratica la situazione sia poi sfuggita di mano. In questo capitolo, più che soffermarci sugli esiti imprevisti degli accordi stipulati coi Goti, che sono l'oggetto di una vastissima letteratura recente[1], ci proponiamo di analizzare l'atteggiamento con cui i governanti romani intrapresero il negoziato con gli immigrati ribelli, cercando di valutare le loro proposte e le loro aspettative alla luce dell'esperienza pregressa, piuttosto che d'un futuro di cui essi non sapevano nulla.

Le opzioni disponibili – Sulla base dei precedenti collaudati, Teodosio poteva offrire ai barbari almeno quattro opzioni diverse, non tutte, peraltro, mutuamente esclusive, ma che anzi potevano essere facilmente combinate quando si negoziava

con gruppi di una certa ampiezza; due erano più adatte per la sistemazione pacifica e definitiva di ampie masse di popolazione contadina, mentre le altre si prestavano maggiormente allo sfruttamento immediato della forza militare gotica. Una prima opzione si riduceva ad offrire l'insediamento come *dediticii,* e dunque in pratica come coloni del fisco, con distribuzione di terre da coltivare e reclutamento dei giovani per mezzo di una regolare coscrizione. Era la soluzione più innocua dal punto di vista politico, praticabile però soltanto con quei gruppi che si trovavano a negoziare da una posizione di debolezza, magari dopo essere incappati in un rastrellamento ed essere stati costretti alla resa.

Una seconda possibilità, certamente più gratificante dal punto di vista dei capi barbari, consisteva nell'assegnare loro in enfiteusi perpetua o in piena proprietà ampi fondi in regioni desertificate, lasciando che fossero quegli stessi capi a ridistribuire la terra ai loro uomini e organizzarne la coltivazione. Proprio sotto il regno di Teodosio si moltiplicano gli editti che regolamentano l'assegnazione gratuita di terre ai privati desiderosi di valorizzarle e disposti ad assumersene il carico fiscale; assegnazioni che non riguardano più, come sotto gli imperatori precedenti, soltanto i possedimenti privati rimasti senza padrone, ma configurano anche una sistematica privatizzazione del demanio pubblico[2]. Non sarebbe affatto sorprendente se meccanismi del genere, con cui l'amministrazione imperiale si era ormai familiarizzata, fossero stati impiegati anche per la sistemazione degli immigrati. È appena il caso di sottolineare che, quand'anche i Goti fossero stati insediati in massa, secondo queste procedure, in aree rimaste praticamente prive di altri abitanti, questo non avrebbe significato in alcun modo una rinuncia alla sovranità territoriale o la concessione di una speciale autonomia; in prospettiva, i loro capi romanizzati si sarebbero trasformati in contribuenti e in organizzatori del reclutamento locale, esattamente come i latifondisti di tutte le altre province dell'impero.

Altre due opzioni erano più vistosamente orientate all'utilizzo immediato della forza militare rappresentata dai Goti. Una, a prima vista la più semplice, consisteva nell'incorporare direttamente nell'esercito contingenti di guerrieri disposti a rinunciare alle ostilità e riconoscere l'autorità imperiale, distribuendoli come reclute fra i reparti, e attribuendo gradi e stipendi ai loro capi. Si sarebbe così aggirato il problema di una sede territoriale da assegnare agli immigrati, e il mantenimento delle loro famiglie sarebbe rientrato nel più generale problema delle famiglie dei militari, di cui sappiamo poco, ma che per lo più sembra seguissero i capifamiglia nelle loro destinazioni e fossero in qualche modo mantenute dall'esercito[3]. L'ultima possibilità era di assumere bande in blocco, assegnando loro acquartieramenti e annona, ma riconoscendone apertamente lo statuto di mercenari, e non di soldati romani. Bande mercenarie autonome, a disposizione dell'alto comando, ma subordinate a capi propri e mantenute dai provinciali, erano state introdotte nell'impero anche in passato, anche se si era sempre trattato di bande di piccole dimensioni, assunte in vista di precisi impegni bellici. E possibile che proprio per far fronte all'ampliarsi di questo fenomeno l'amministrazione imperiale abbia elaborato la procedura dell'*hospitalitas*, su cui peraltro gli studiosi si sono accorti da qualche tempo di non avere le idee così chiare come credevano[4].

Le scelte effettive – Cerchiamo ora di verificare se e in che misura le scarsissime informazioni di cui disponiamo circa gli accordi stipulati con i Goti corrispondano al quadro giuridico e politico fin qui delineato. Il primo accordo fu stretto da Teodosio, già nel 379, con un capo goto cristiano e largamente ellenizzato, Modares: il quale ricevette dapprima il comando dell'esercito in Tracia e l'anno seguente l'altissimo grado di *magister peditum*, mentre una moltitudine di guerrieri, verosimilmente suoi seguaci, erano assunti al servizio romano. L'affermazione di Eunapio, secondo cui «l'imperatore li accolse e diede loro sussidi e terra, aspettandosi che sarebbero stati un eccellente e adamantino baluardo contro le incursioni degli Unni in quell'area», è come al solito molto vaga quanto alle effettive modalità dello stanziamento e delle distribuzioni di terra; ma questo non significa che le procedure attuate siano state davvero vaghe e indefinite, in un impero che disponeva di una strumentazione giuridica così sofisticata per l'assegnazione di terre pubbliche da mettere in valore e per lo stanziamento di coltivatori su di esse. Fin dall'epoca di Marco Aurelio non mancavano precedenti, proprio nella zona danubiana, per l'accoglienza di gruppi tribali che ricevevano terra; si può ipotizzare che anche in questo caso il governo abbia attribuito al loro capo, Modares, vasti fondi pubblici o *agri deserti*, trasformandolo in un grande latifondista – così come lo trasformò in un generale in grado di comandare con successo l'esercito regolare, di intervenire nelle controversie teologiche dell'epoca e di mantenere corrispondenza con i Padri della Chiesa[5].

La struttura della società gotica, che vedeva, attorno ai capi, l'articolarsi di robuste clientele militari, mantenute grazie al lavoro di un'ancor più ampia classe contadina, si sarebbe attagliata perfettamente a questa procedura[6]. Quanto all'impiego militare previsto per i guerrieri di Modares, poiché in quel momento di drammatica emergenza l'esercito stava arruolando freneticamente, come testimoniano i ripetuti e durissimi editti sulla coscrizione emanati in quegli anni[7], è probabile che molti siano stati incorporati individualmente nei reggimenti regolari. L'insistenza di Eunapio sul fatto che il loro stanziamento avrebbe costituito un baluardo contro gli Unni non sembra, però, potersi riferire soltanto alla ricostituzione di un tessuto di insediamenti in un'area altrimenti abbandonata; è più plausibile che da quegli insediamenti siano stati levati alcuni *numeri* destinati comunque a restare di guarnigione in quell'area, secondo una prassi che vedremo attuare più tardi con altri gruppi di Goti[8], o che alcune bande siano state provvisoriamente trattenute a libro paga in qualità di mercenari – un'alternativa simile a quella che abbiamo ipotizzato per i Salii insediati qualche decennio prima da Giuliano in Gallia.

L'anno seguente, 380, le bande di Alateo e Safrace, che avevano partecipato alla battaglia di Adrianopoli e comprendevano non soltanto Goti, ma anche Alani e Unni, vennero a patti con Graziano e si stanziarono in Pannonia e forse in Mesia. Iordanes parla d'un trattato (*foedus*) e scrive che l'imperatore concesse loro vettovaglie, il che farebbe pensare che i barbari siano stati accolti come mercenari, a condizioni che li equiparavano a truppe romane accantonate e rifornite di annona, come le bande che i Goti avevano spesso fornito all'impero in passato. Con cautela, si può forse accettare l'ipotesi degli archeologi ungheresi che ritengono di aver individuato nei castelli e nei campi fortificati del *limes* pannonico le tracce materiali di questo stanziamento di barbari. Le vicende degli anni successivi dimostrano che si aveva in mente un preciso

e immediato impiego militare per quelle bande mercenarie, sicché la loro assunzione e il loro acquartieramento nell'impero non rappresentavano una novità rispetto ad analoghi accordi presi in passato. In questo caso non dovrebbe comunque essersi trattato di reclute disperse fra i reggimenti né tanto meno di *auxilia* regolari con ufficiali romani: la notizia, riportata da diversi cronisti, secondo cui alcuni di quegli Alani sarebbero stati incorporati da Graziano nelle sue truppe scelte, e talmente ben pagati da suscitare la gelosia degli altri soldati, si riferisce evidentemente a un caso particolare[9].

Nel 381 uno dei capi storici dei Goti, e l'unico che fosse rimasto finora nel territorio del suo popolo al di là del Danubio, il vecchio Atanarico, negoziò egualmente la propria sottomissione, e fu accolto a Costantinopoli con tutti gli onori. Non è chiaro quanto fosse ancora forte l'influenza di Atanarico fra i suoi, ma è comunque probabile che nuclei di Goti ancora ribelli abbiano approfittato dell'occasione per unirsi a lui e godere delle condizioni offerte dall'imperatore. I cronisti più tardi, come Orosio, parlano di *deditio* rievocando questa sottomissione, che peraltro non distinguono dagli accordi dell'anno seguente; ma sappiamo già che il termine poteva coprire anche la stipulazione di accordi bilaterali. Fra le varie ipotesi avanzate dagli studiosi, tutte egualmente indimostrabili, c'è quella che i seguaci di Atanarico siano stati incorporati in blocco nell'esercito regolare; ma è anche possibile che dopo la morte di Atanarico, seguita quasi subito, il governo imperiale abbia offerto il rinnovo dei patti di alleanza del 332, e della fornitura di annona, a tutti quei Goti che fossero stati disposti a rimanere, o a ritornare, al di là del Danubio[10].

La minaccia degli Unni, tuttavia, fece naufragare questo progetto e i fedeli di Atanarico finirono verosimilmente per rientrare nella più ampia sistemazione conclusa da Teodosio, nell'ottobre 382, con il principale raggruppamento gotico interno all'impero e non ancora pacificato, quello dei Tervingi di Fritigerno. Con questo *foedus*, la grande massa della popolazione gotica venne accolta all'interno dell'impero, e insediata in Tracia e in Asia Minore. Ma a quali condizioni? Gli osservatori contemporanei erano persuasi che con quell'accordo Teodosio si fosse procurato al tempo stesso contadini per ripopolare le province devastate dagli ultimi anni di guerra, e reclute per riempire gli organici logorati dell'esercito regolare. Il loro linguaggio dimostra ch'essi pensavano a forme di insediamento su terre demaniali, e di arruolamento tramite gli uffici di leva, del tutto analoghe a ciò che si faceva ormai da molto tempo, anche se quantitativamente più impegnative[11].

Uno di quei contemporanei è il retore Temistio, che già conosciamo. Politico tra i più influenti nella Costantinopoli teodosiana, Temistio pronuncia nel 383 l'elogio del console Saturnino: cioè appunto dell'uomo che aveva negoziato in nome dell'imperatore il trattato concluso pochi mesi prima. In precedenti orazioni, Temistio aveva elogiato in Teodosio l'uomo che avrebbe vendicato Adrianopoli e punito i Goti; ma ora che la situazione politica si è evoluta in una direzione inaspettata, quei propositi vendicativi lasciano il posto al compiacimento per il fatto che il governo abbia trovato una soluzione politica al problema degli immigrati, accogliendoli pacificamente anziché cercare di annientarli: «La filantropia prevale sulla distruzione. Forse sarebbe meglio riempire la Tracia di cadaveri piuttosto che di contadini? Già i

barbari trasformano le loro armi in zappe e falci, e coltivano i campi». Sono dei nuovi sudditi quelli che l'imperatore si è procurato, forza lavoro libera destinata a faticare con profitto nei campi e ad integrarsi nel *melting-pot* dell'immenso impero, come è già accaduto a tante altre etnie prima di loro, i cui discendenti «non possono più essere chiamati barbari; sono a tutti gli effetti romani, pagano le stesse nostre imposte, servono con noi nell'esercito, sono amministrati secondo lo stesso statuto degli altri, sottomessi alle stesse leggi. E la stessa cosa in poco tempo accadrà ai Goti». In un'altra orazione, Temistio insiste con l'identica chiarezza sul duplice ruolo che la clemenza imperiale riserva ai nuovi sudditi di cui ha saputo ripopolare le province: «non hai rovinato il paese, ma l'hai provvisto di contadini... I barbari vengono a consegnarsi con le loro armi, e l'imperatore può impiegarli sia come coltivatori, sia come soldati»[12].

Il retore Pacato, che pronuncia nel 389 il panegirico di Teodosio, insiste più di Temistio sul fatto che il principale impiego di questa forza lavoro sarà negli accampamenti militari piuttosto che nei campi, ma anche a lui i due aspetti appaiono paralleli e nient'affatto incompatibili: «dirò dei Goti ricevuti nell'impero, che servono come soldati nei tuoi accampamenti, e come coltivatori sulle tue terre?». Anche per Pacato, l'accoglienza dei Goti non è comprensibile se non come la più recente manifestazione, certo sorprendente per i numeri in gioco, ma tutt'altro che nuova nelle modalità, di quelle immigrazioni o deportazioni regolamentate con cui i sudditi dell'impero si erano abituati da gran tempo a convivere. Come tanti suoi predecessori, Teodosio ha saputo in un sol colpo allentare la pressione demografica sulle frontiere e sollevare i provinciali dall'onere della coscrizione: «Ai popoli barbari che si offrivano di aiutarti hai concesso la grazia di diventare tuoi commilitoni, così da allontanare dai confini una moltitudine sospetta e fornire ausiliari al soldato. Spinte da questa tua benignità, tutte le nazioni degli Sciti affluivano in tale folla, da far pensare che tu avessi imposto ai barbari la coscrizione che avevi risparmiato ai tuoi»[13].

A quella data era stato da poco completato, e in apparenza con pieno successo, anche l'ultimo insediamento in massa di cui abbiamo notizia all'epoca di Teodosio. Nel 386 una banda di Goti Greutungi che era entrata con la violenza nell'impero venne sopraffatta e costretta a deporre le armi; al pari di tanti altri *dediticii* prima di loro, i prigionieri vennero deportati nell'interno, e li stanziati con le loro famiglie. L'area destinata loro era la Frigia, la stessa che, insieme alla Bitinia, già Temistio segnalava come la principale zona di stanziamento scelta da Teodosio. Nel secondo libro della sua invettiva contro l'eunuco Eutropio, onnipotente nell'impero d'Oriente subito dopo la morte di Teodosio, il poeta Claudiano si sofferma ripetutamente sulle loro condizioni, e anche se l'opera è scritta dopo il 399, quando già quei deportati si erano resi protagonisti di una clamorosa ribellione, accade così raramente che una fonte entri nei particolari circa queste sistemazioni che è impossibile non farne uso. Dall'evocazione di Claudiano risulta dunque che i Greutungi, in Frigia, si erano aggiunti ad altri Goti già insediati in precedenza; che a tutti erano stati attribuiti case, campi e vigne, cui il poeta si riferisce come se fossero stati assegnati loro in proprietà, sottolineando la generosità di Roma verso un popolo comunque sconfitto («victis... arva domusque praebuimus»); e che contemporaneamente le autorità

militari avevano levato fra di loro uno o più reggimenti, stanziati, a quanto pare, nella medesima provincia. Anche se conviene forse non prendere troppo alla lettera il linguaggio poetico di Claudiano, che fa riferimento prima a un'«ala getica», un reparto di cavalleria dunque, e poi, con indubbia licenza, assimila addirittura i Greutungi a una «legio Romana», non c'è dubbio che nelle intenzioni delle autorità si trattava di reparti perfettamente regolari; i loro comandanti, anch'essi di etnia gotica, erano incoraggiati a considerarsi come ufficiali romani a tutti gli effetti, ed è probabile che nei loro ranghi si siano arruolati tutti quei Goti che ritenevano più conforme al proprio status la professione delle armi piuttosto che il lavoro dei campi[14].

2. *Il tentativo di integrare i Goti*

Gli accordi del 382 sono entrati nella tradizione storiografica come una svolta epocale, che introdusse le basi giuridiche per l'integrazione dei popoli germanici nel mondo romano-cristiano, ma che al tempo stesso apri la strada verso la dissoluzione della sovranità territoriale dell'impero. Questa prospettiva, tuttavia, comincia a emergere dal groviglio degli avvenimenti soltanto se le decisioni prese dal governo imperiale sono analizzate insieme alle loro conseguenze di medio e lungo periodo, come infatti avviene in quasi tutti gli studi. Se invece proviamo a valutare la situazione utilizzando soltanto gli elementi di cui potevano disporre all'epoca Teodosio e i suoi consiglieri, l'impressione è che gli accordi presi con i Goti apparissero loro come la prosecuzione di una politica seguita già da tempo immemorabile nei confronti dei potenziali immigrati, e che le conseguenze epocali non fossero state minimamente previste. Di per sé, rilevare che le decisioni prese dai politici sono spesso foriere di conseguenze inattese non sarebbe certo una scoperta; ma il punto da rilevare qui è che i negoziatori del 382 non stavano affatto introducendo novità sostanziali sul piano giuridico, e neppure culturale, e che fu soltanto l'impossibilità pratica di gestire gli accordi nei termini in cui erano stati originariamente concepiti a provocare un effetto destabilizzante di cui ci si rese conto troppo tardi.

Molti nuclei di Goti vennero stanziati come coltivatori, e contribuirono a rivitalizzare l'economia delle stesse province che avevano devastato poco prima, nonché di quelle dell'Asia Minore. Era un modello impiegato con successo in Gallia fin dai tempi della tetrarchia, e l'esperienza non dava nessun motivo di temere conseguenze negative; sotto questo aspetto, il governo poteva pensare di aver operato con successo nel rispetto di una prassi consolidata. L'aspettativa chiaramente espressa da Temistio, per cui i nuovi arrivati avrebbero ben presto cominciato a pagare le imposte come tutti gli altri abitanti dell'impero, è adeguata sia nel caso che ai capi gotici fossero stati assegnati fondi demaniali in piena proprietà, sia nel caso che gli immigrati fossero sistemati come coloni del fisco. Spesso sottovalutato dalla storiografia, l'impiego dei Goti come coloni, anziché come mercenari, rimaneva insomma all'ordine del giorno: perfino Sinesio, che verso il 399 denuncia violentemente il pericolo rappresentato dalle bande dei guerrieri goti, non pretende

che siano cacciati a tutti i costi dall'impero, ma è disposto ad accettare che siano semplicemente disarmati e costretti a lavorare la terra[15].

L'altro, e più impegnativo versante degli accordi con i Goti, e cioè il loro impiego diretto nell'esercito, aveva anch'esso numerosi precedenti, anche se in termini quantitativi Teodosio e i suoi consiglieri li stavano indubbiamente sorpassando. Anche in questo caso, peraltro, è indispensabile distinguere fra le due procedure diverse cui si fece ricorso. L'incorporazione di prigionieri o volontari barbari nei ruolini dell'esercito regolare non aveva mai presentato particolari problemi; soltanto a cose fatte si scopri, stavolta, che una proporzione troppo alta di barbari appena assunti e tutti della stessa etnia all'interno dei reparti poteva provocare un pericoloso allentamento della disciplina. Problemi ben diversi avrebbe posto l'acquartieramento di mercenari organizzati autonomamente sotto capi propri, ospitati e mantenuti dalla popolazione locale. Qui i precedenti erano poca cosa rispetto alla moltitudine di immigrati da accogliere e sistemare; e non è un caso se per gli storici l'aspetto più memorabile e gravido di conseguenze degli stanziamenti gotici è proprio questo insediamento di bande armate su suolo romano, e la connessa imposizione ai provinciali di obblighi di mantenimento che a lungo andare finiranno per scalzare la sovranità imperiale nelle province interessate.

Non è affatto ovvio, però, che già sotto Teodosio questa prassi, che la storiografia definisce tradizionalmente facendo ricorso al concetto di *foederati*, abbia assunto l'ampiezza che era destinata ad assumere negli anni seguenti. Soltanto cronisti molto tardi, come Iordanes e Procopio, entrambi vissuti all'epoca di Giustiniano, utilizzano l'appellativo di *foederati* in riferimento a questi stanziamenti. Nelle fonti dell'epoca di Teodosio il termine è sconosciuto in quest'accezione[16], e comincia ad essere utilizzato soltanto con la generazione successiva, quella di Arcadio e Onorio. La prima attestazione in assoluto è in una legge del 406, un anno di crisi in cui eccezionalmente gli schiavi vengono incoraggiati ad arruolarsi nell'esercito. L'invito è formulato in termini generali, ma è indirizzato con particolare insistenza a quegli schiavi i cui padroni sono tenuti a prestare servizio militare, «senza esclusione dei *foederati* e dei *dediticii*». Ammettendo che il primo termine si riferisca appunto a bande di guerrieri barbari insediati nell'impero in seguito ad accordi bilaterali e sotto il comando dei loro capi etnici, è però significativo che si attribuisca altrettanta importanza agli immigrati accolti come coloni e sottoposti alla coscrizione, i *dediticii*; ma comunque, ripetiamolo, la legge è del 406, quando la situazione dei Goti entrati nell'impero era ulteriormente mutata rispetto all'epoca di Teodosio[17].

Se limitiamo l'analisi alle fonti di epoca teodosiana, tutto lascia pensare che almeno all'inizio l'amministrazione imperiale si sia sforzata di limitare la proliferazione delle bande autonome, e che la procedura maggiormente seguita per ricostituire l'esercito d'Oriente dopo la catastrofe di Adrianopoli sia stata piuttosto quella di incorporare i Goti negli organici di reparti preesistenti, o di reggimenti di nuova creazione ma comunque, nelle intenzioni, perfettamente regolari. Nel 388, Pacato ha assistito alle operazioni militari con cui l'imperatore si è liberato dell'usurpatore Magno Massimo, e l'impressione che gli è rimasta è che la moltitudine delle reclute barbariche sia stata efficacemente inquadrata nell'esercito romano. «O cosa degna di memoria! Chi era stato un tempo nemico dei Romani,

marciava sotto comandanti e vessilli romani, e seguiva le insegne contro cui aveva combattuto, e riempiva come soldato le città della Pannonia, che prima aveva svuotato e devastato da nemico. Il Goto, l'Unno e l'Alano imparava a esprimersi secondo il regolamento e prestava i turni di guardia e aveva paura di essere rimproverato nei rapporti». Questi barbari che apprendono la disciplina, sopportano con pazienza le privazioni, e combattono per la gloria dell'impero «appesantiti dalle corazze, bardati di ferro, sospinti dalle voci rotte delle tube e dagli squilli delle trombe» non sembrano bande di mercenari autonomi, ma reclute incorporate in massa nei reggimenti regolari[18].

Nello stesso senso va il racconto di Zosimo, basato, com'è noto, sulla coeva testimonianza di Eunapio. Qui l'arruolamento di Goti all'indomani di Adrianopoli è direttamente legato alla necessità di ricostituire gli organici dei reparti regolari, e sembra riferirsi soprattutto ai guerrieri venuti nell'impero al seguito di Atanarico: «l'imperatore Teodosio, quando si rese conto che l'esercito era molto assottigliato, autorizzò a venire presso di lui quelli che lo desideravano, fra i barbari stabiliti al di là del Danubio, promettendo di incorporare i disertori (*automòlous*) nelle unità militari; quelli, accettando l'accordo, vennero da lui e furono mescolati ai soldati». Già l'uso del termine *automòlous* è significativo; avremmo potuto tradurlo con «volontari», ma è un fatto che negli autori greci classici designa inequivocabilmente i disertori, chi lascia un esercito per passare al nemico. Il suo uso nell'impero d'Oriente per designare i Goti arruolati nell'esercito è testimoniato anche da altri autori, come Sozomeno a proposito del famoso Gainas: quest'ufficiale nel 399-400 era giunto ai vertici della carriera, ma l'aveva cominciata passando ai Romani (*automolésas Romàiois*) e arruolandosi volontario come soldato semplice, probabilmente proprio negli anni dopo Adrianopoli. Per chi usa questo linguaggio, è chiaro che i Goti sono ancora i nemici, e l'impiego di tanti di loro nelle file romane implica che abbiano disertato, da soli o in gruppo, e siano poi stati accettati previa scrematura sui ruolini dei reggimenti imperiali. Anche più tardi, riferendo della campagna contro Magno Massimo combattuta da Teodosio nel 388, Zosimo torna a parlare dei «barbari incorporati (*anamemigménoi*) nelle truppe romane», una terminologia diversa da quella che avrebbe utilizzato se si fosse trattato di contingenti mercenari[19].

Naturalmente è possibile che questo linguaggio rifletta le aspettative dei gruppi dirigenti teodosiani, più che gli effettivi risultati da loro conseguiti. Qualche anno più tardi, dopo la morte di Teodosio e sotto il regime di Stilicone, Claudiano descriverà il reclutamento di barbari per l'esercito in termini strettamente analoghi: «il Sarmata vagabondo viene a prestarti giuramento, il Goto si arruola dopo aver gettato la pelliccia, e voi Alani siete passati alla disciplina del Lazio», mentre i Germani del Reno sono «iscritti per il servizio militare, così che la Sicambria, tagliati i capelli, militi sotto le nostre insegne»[20]. A una data così tarda, questa insistenza sull'integrazione e la romanizzazione delle reclute barbare arruolate dall'esercito comincia ad assomigliare a un *topos* retorico, sempre meno fondato nella realtà contemporanea; anche se è un dato di fatto che il termine tecnico con cui si indicava il taglio dei capelli alle reclute entrò come verbo (*kapillon*) nella lingua gotica[21]. Nell'insieme, comunque, le testimonianze citate suggeriscono che il governo

imperiale si era proposto di integrare la moltitudine delle nuove reclute nei quadri dell'esercito, e che almeno in un primo momento credette seriamente di esserci riuscito.

Di fronte a questa improvvisa abbondanza di uomini, una possibilità che doveva naturalmente presentarsi agli uffici militari era quella di creare nuovi reparti a reclutamento integralmente gotico. Almeno due reggimenti ausiliari costituiti sotto Teodosio e menzionati nella *Notitia Dignitatum*, i Visi e i *Tervingi*, portano nomi che rimandano direttamente a un'identità gotica; e ad essi si può aggiungere un reggimento di *Comites Taifali*, forse creato nella stessa occasione per l'esercito palatino d'Oriente. Abbiamo già accennato ai reggimenti costituiti fra i Goti stanziati in Frigia, fra i quali si suppone potessero trovarsi altri due *auxilia* chiamati i *Greuthungi* e gli *Austrogothi*, poi disciolti dopo la loro ribellione. Più in generale, nella *Notitia Dignitatum* sono individuabili 29 unità, dislocate nei Balcani, in Asia e in Egitto, costituite da Teodosio dopo il 379, fra cui ben 20 di cavalleria, ed è verosimile che molte siano state reclutate più o meno interamente fra i Goti| 22.

Ma le reclute gotiche assunte in quegli anni vennero anche in parte distribuite fra i reggimenti già esistenti e in mezzo a commilitoni di diversa provenienza, come dimostrano le fonti epigrafiche. Nel 394, dopo che Teodosio ebbe sconfitto l'usurpatore Eugenio alla battaglia del fiume Frigido, una concentrazione di unità scelte dell'esercito imperiale rimase acquartierata per qualche tempo nella città di Concordia, vicino ai confini nordorientali d'Italia. Nel cimitero paleocristiano di Concordia sono state ritrovate 37 lapidi di militari seppelliti durante quel periodo; fra i loro nomi, almeno 6 o 7 sono chiaramente di origine gotica, ma servono in reggimenti la cui connotazione etnica originaria è tutt'altra – come Flavio Sindila, *senator* degli *Heruli seniores* –, o che non hanno nessuna connotazione del genere, come Flavio Andila, *centenarius* dei Bracchiati, e Flavio Fandigildo, *protector* degli Armigeri[23].

Il significato politico di questo sforzo di integrazione dei Goti negli organici dell'esercito regolare sembra essere stato riconosciuto e condiviso, in quegli anni, da gran parte dei gruppi dirigenti romani, anche quelli che avevano orientamenti molto diversi rispetto a Temistio o Pacato. Perfino un autore che non si fa illusioni sulla sfida rappresentata per l'impero cristiano dall'afflusso dei barbari, come Ambrogio, scrivendo a Teodosio in quell'anno 388 che aveva visto la sconfitta di Magno Massimo può immaginare che Dio si rivolga in questi termini all'imperatore vittorioso: «Io ho ordinato che il tuo esercito, radunato fra tante nazioni mai domate, serbasse la fedeltà e la pace e la concordia come se fosse tratto da un unico popolo»[24]. Non sarà forse un caso, allora, se l'idea che il loro ingresso nell'impero al tempo di Teodosio avesse comportato innanzitutto un'integrazione fraterna nell'esercito imperiale rimase radicata a lungo anche nella memoria collettiva dei Goti, fino a trovare espressione in un passo di Iordanes, che riecheggia curiosamente il linguaggio di Ambrogio: secondo il cronista goto, dopo la morte di Atanarico «tutto il suo esercito entrò stabilmente al servizio dell'imperatore Teodosio, sottomettendosi all'impero, e formò quasi un unico corpo con il soldato»[25].

3. *Fra assimilazione e cittadinanza*

Se dai soldati incorporati nell'esercito allarghiamo lo sguardo fino a considerare l'insieme della popolazione gotica accolta sul suolo romano, sembra indiscutibile che nella prospettiva del governo imperiale quegli immigrati fossero destinati all'assimilazione con i sudditi dell'impero. Parliamo per prudenza di assimilazione, impiegando una categoria che è antropologica più che giuridica, perché com'è noto a partire dall'età di Costantino non sono più documentate procedure formali di concessione della cittadinanza romana; e in questa evoluzione molti studiosi scorgono il sintomo di una generale perdita di importanza del concetto stesso di cittadinanza, vanificato dal potere assoluto che l'autocrate esercitava ormai sui suoi sudditi. «All'interno dell'Impero, la nozione stessa di cittadinanza romana si era largamente dissolta dopo il III secolo», è stato scritto di recente. E in un certo senso è davvero così, se s'intende che nella percezione comune, ma anche nella pratica giuridica, tutti gli abitanti dell'impero godevano ormai degli stessi diritti in conseguenza dell'Editto di Caracalla, il cui ricordo era ancora vivo e celebrato; mentre i barbari, un termine che non a caso si era specializzato a indicare le popolazioni esterne all'impero, ne erano ovviamente esclusi[26].

Senonché, questa opposizione fra abitanti dell'impero/cittadini e stranieri (o barbari)/non cittadini, apparentemente così limpida, era inadeguata a descrivere una realtà in movimento. Come collocare in questo schema quei barbari che venivano a vivere e lavorare nell'impero, e magari i loro figli, era precisamente il tipo di interrogativo che rischiava di confondere le idee, e non pretendiamo certo che esso fosse risolto con lucidità e coerenza, non più di quanto lo sia nell'Occidente d'oggi; anzi, proprio l'esperienza del nostro tempo ci aiuta ad ammettere che esso abbia potuto restare privo di una soluzione organica e definitiva, senza però che fosse possibile ignorarlo del tutto. Per un verso, proprio il fenomeno massiccio dell'immigrazione contribuiva a mantener vivo il valore della cittadinanza, non tanto come difesa giuridica del singolo nei confronti del governo, quanto come elemento di discriminazione fra i nativi e gli immigrati[27]. Ma se i meccanismi di concessione ufficiale e registrazione della cittadinanza erano caduti in disuso, questo non significa che chi era straniero fosse destinato a restarlo per sempre, e con lui i suoi discendenti. Al contrario, l'affermarsi di un tacito consenso per cui tutti gli abitanti dell'impero erano cittadini, e di una sostanziale equivalenza fra sudditanza all'imperatore e cittadinanza romana, implica che la discriminazione fosse possibile solo nei confronti di coloro la cui origine straniera era recente e ben nota; e che il tempo, in assenza di procedure sancite giuridicamente, si sarebbe incaricato di abolirla.

Non si trattava peraltro di uno sviluppo sotterraneo, così diluito da sfuggire alla percezione dei contemporanei, ma al contrario di un esito previsto e addirittura teorizzato. Politici e intellettuali del IV secolo discutono dell'assimilazione degli immigrati, e nel farlo utilizzano la terminologia della cittadinanza. Già sotto il regno di Costanzo II, l'autore dell'*Itinerarium Alexandri* dà per scontato che i prigionieri catturati durante la guerra contro la Persia e deportati in territorio romano saranno «accolti come nostri» («ad nostratium nomen recepti») e riceveranno in dono la cittadinanza («civitate Romana donati»)[28]. Rivolgendosi a Teodosio, Libanio ricorda

che l'integrazione dei nemici sconfitti è sempre stata nelle tradizioni dei Romani: «e dopo aver prevalso facevano sì che per i vinti il futuro fosse migliore del passato, togliendo loro ogni ragione di paura e facendoli partecipi della propria cittadinanza (*politeias tès autòn metadòntes*)»[29]. Pochi anni dopo, nel panegirico di Stilicone, Claudiano esalta in Roma l'unico impero che ha sempre saputo assorbire i popoli sconfitti, in nome di un orizzonte comune che abbraccia l'intera umanità, e ha «dato il nome di cittadini (*civesque vocavit*)» ai vinti, così che dal Rodano all'Oronte «siamo tutti un unico popolo (*cuncti gens una sumus*)». E altrove, in riferimento ai Goti Greutungi, insediati come coloni in Frigia e arruolati come reclute nell'esercito, Claudiano sottolinea che a costoro non erano stati dati soltanto campi e terre, ma diritti («iura quibus victis dedimus»)[30].

Il caso dei Greutungi, naturalmente, era quello d'un fallimento, e spingeva Claudiano a dubitare, non senza amarezza, che i barbari non meritassero tante attenzioni. Negli stessi anni Sinesio, portavoce di un'opinione disillusa e indurita, rinfaccerà in termini analoghi all'imperatore Arcadio la benevolenza dimostrata da suo padre Teodosio nei confronti dei Goti: «tuo padre li aiutò a rialzarsi quando lo supplicavano, e ne fece i suoi alleati, e li ritenne degni della cittadinanza (*politeias*)»[31]. Ma anche queste voci di opposizione concordano comunque nel valutare le intenzioni del governo, nel momento in cui aveva accolto i Goti, e il senso complessivo dell'esperimento che era stato allora tentato, il cui fine ultimo era l'estensione a tutti della cittadinanza. Anche se sull'interpretazione del passo di Sinesio gli studiosi sono divisi, e qualcuno ha sostenuto che «coll'espressione *politeia* non si deve intendere qui la cittadinanza romana, ma la comunità statale»[32], la differenza, a questo punto, rischia di apparire irrilevante. Certamente la cittadinanza romana non era più intesa, se non nella retorica più tradizionalista, come una condizione giuridica speciale e privilegiata, ma era semplicemente la condizione comune di coloro che erano sudditi dell'impero e vivevano secondo le leggi romane; dal nostro punto di vista, però, ciò che è rilevante è proprio il fatto che questo tipo di assimilazione fosse proposto come ovvio agli immigrati – esattamente come avverrà in età giustinianea, quando è ben documentata la piena confluenza del concetto giuridico di cittadinanza in quello di appartenenza alla *Romaion politeia* e sudditanza all'imperatore[33].

L'integrazione degli immigrati nella società romana era anche nei programmi della Chiesa, che fin dall'epoca di Costantino individuò la conversione dei barbari alla vera fede come una delle sue priorità, da realizzare grazie alle vittorie degli imperatori e all'espansione di un impero cristiano universale. Ambrogio ha un'immagine efficace per descrivere la conversione dei Goti, «i quali prima usavano i loro carri come abitazione, e ora hanno fatto della Chiesa il loro carro»; ed è evidente che per lui accesso al Cristianesimo dovrebbe significare anche integrazione nell'impero. Così, le difficoltà sempre più gravi sollevate dall'adesione di molti militari immigrati all'eresia ariana gli apparvero come un tradimento della fiducia che la società romana aveva accordato ai nuovi venuti: in un momento dei disordini che opponevano, a Milano, cattolici e ariani, Ambrogio incontrò nella basilica «dei tribuni Goti, e io mi accostai a loro e dissi, "Per questo il mondo romano vi ha accolti, per diventare disturbatori della pace pubblica?"»[34].

Potremmo naturalmente pensare che proprio in quanto era allarmato dall'afflusso di immigrati eretici, Ambrogio abbia enfatizzato polemicamente le possibilità di integrazione che l'impero offriva loro; ma il tema dell'accoglienza si ritrova anche nell'opera di Prudenzio, grande latifondista provinciale, alto funzionario della corte di Teodosio, e negli ultimi anni della sua vita asceta cristiano, incarnazione dell'incontro fra l'ottimismo assimilazionista dell'alta burocrazia imperiale e la militanza delle élite cristiane. Nella più importante delle sue opere polemiche, i due libri Contro Simmaco, conclusi nel 402, Prudenzio ribadisce che l'impero, retto da un imperatore cristiano, è strumento del volere divino; i disegni della Provvidenza vogliono che «tutti i barbari divengano Romani», e dunque cristiani, in una prospettiva salvifica dove le differenze etniche sono destinate ad annullarsi: «con la mescolanza del sangue s'intesserà da popoli disparati un'unica discendenza» («sanguine mixto / textitur alternis ex gentibus una propago»)[35].

Negli stessi anni in cui Prudenzio scriveva il *Contro Simmaco*, a Costantinopoli Giovanni Crisostomo predicava ai Goti sforzandosi di convertirli dall'arianesimo all'ortodossia. In un sermone pronunciato nel 399, durante una messa concelebrata insieme a un prete goto e con una liturgia letta almeno in parte in lingua gotica, il patriarca spiegò che era motivo di orgoglio avere nel suo gregge tanti barbari avvicinatisi a Cristo; e aggiunse che non c'era niente di strano al vedere dei barbari che partecipavano alla messa e addirittura si alzavano a parlare davanti alla congregazione, perché dopo tutto anche Abramo o Mosè, agli occhi dei contemporanei, sarebbero apparsi dei barbari[36]. Nonostante tutti gli avvenimenti traumatici che avevano scosso l'impero, l'integrazione dei barbari in una prospettiva filantropica o religiosa continuava a rappresentare il motivo dominante dei discorsi ufficiali; agli occhi di Sinesio tanta coerenza sarebbe forse sembrata incoscienza, ma è evidente che ai vertici del potere imperiale, come di quello ecclesiastico, la linea ufficiale era e non poteva essere altro che quella.

XI.
TRUPPE LIMITANEE E IMPEIGO DI BARBARI A DIFESA DELLE FRONTIERE

Quando descrivono le condizioni offerte da Teodosio ai Goti le fonti coeve utilizzano, come si è visto, un linguaggio estremamente generico: i barbari ricevettero terra, e prestarono servizio militare. Se ci sforziamo di riempire queste indicazioni di contenuti più precisi, dal punto di vista giuridico e amministrativo, siamo costretti ad accontentarci di ipotesi, rafforzate, nel migliore dei casi, dal confronto con i precedenti cui l'amministrazione romana può aver fatto riferimento. In un contesto così incerto, è opportuno esplorare tutti gli ambiti che in qualche modo possono aver interferito con gli accordi degli anni successivi al 378, suggerendo a Teodosio e ai suoi consiglieri le misure da adottare nell'emergenza. Per prima cosa, faremo il punto di quel che sappiamo sull'organizzazione delle truppe limitanee, a cui, in condizioni normali, era demandata la difesa delle frontiere, e che in talune aree dell'impero, come vedremo, erano già a questa data integrate da gruppi barbarici.

1. *Una discussione da riaprire?*

Nel descrivere le misure di accoglienza adottate da Teodosio sul fronte del Danubio, e prima di lui da Giuliano sul fronte del Reno, le nostre fonti affermano a più riprese che l'intenzione del governo era di impiegare i barbari nella difesa della frontiera; è a questo scopo che venivano assegnate loro terre nelle province di confine, oppure non meglio definiti sussidi e vettovaglie. Ma quale rapporto si istituiva fra le procedure eccezionali così genericamente descritte dagli storici greci e latini, e l'organizzazione dei reparti militari stanziati nelle province di frontiera, i cosiddetti *limitanei*? In passato si è creduto che quei reparti fossero regolarmente mantenuti appunto per mezzo di assegnazioni fondiarie, e che in questa prospettiva la costituzione di un *numerus* regolare o lo stanziamento di una banda barbarica non rappresentassero poi procedure così diverse: in un caso come nell'altro l'insediamento di armati a protezione della frontiera richiedeva l'assegnazione di terre pubbliche e comportava di fatto la sistemazione nella zona non soltanto dei militari, ma di un intero nucleo di popolazione. Col diffondersi di questa procedura i *limitanei* si sarebbero trasformati in una milizia paesana, occupata più a coltivare i campi assegnati dallo stato che a lucidare le armi, e continuamente ingrossata non con reclute regolari, ma con l'immigrazione di barbari, attirati appunto dalla speranza di quelle assegnazioni.

Il fascino di questa immagine di lenta decadenza e barbarizzazione delle guarnigioni di frontiera è innegabile, e si comprende facilmente che essa abbia generato pagine fortemente evocative. «Le truppe di confine, addette in modo

combinato al combattimento e all'agricoltura, erano tratte dai reparti ausiliari, dai veterani, e in misura crescente dall'insediamento di tribù amiche su terra pubblica», scriveva Ramsay MacMullen; ed evocava così il loro modo di vita: «I limitanei trascorrevano la maggior parte del loro tempo sulle loro piccole proprietà, e poiché per quanto ne sappiamo non erano mai addestrati, portati alle manovre o assoggettati a una disciplina regolare, combattevano come ci si può aspettare, da dilettanti. Questo non vuol dire che fossero tutti coltivatori. Se possiamo giudicare dalle tracce che hanno lasciato, soprattutto in Africa, essi formavano un meschino notabilato nelle zone di frontiera, mezzo barbari, mezzo soldati, in forti che assomigliavano a case»[1].

Se le misure di accoglienza intraprese da Giuliano a favore dei Salii e poi, più ampiamente, da Teodosio a favore dei Goti dovessero essere interpretate in questa prospettiva, risulterebbe evidentemente superata l'alternativa fra l'assegnazione di terre in proprietà o in usufrutto ai capi, con successiva ridistribuzione alle loro clientele, oppure lo stanziamento degli immigrati come coloni fiscali soggetti alla coscrizione; ed egualmente irrilevante apparirebbe l'alternativa fra la costituzione, coi loro coscritti, di unità regolari oppure l'assunzione di bande mercenarie autonome: in tutti i casi le assegnazioni fondiarie sarebbero state collettive, facendo venir meno qualunque distinzione tra la formazione militare e il più ampio nucleo di popolazione barbarica che la supportava. Senonché oggi non si crede più che l'intero organico dei reparti limitanei abbia subito una trasformazione di questa natura: si è verificato, infatti, che assegnazioni di terra alle truppe di frontiera non sono documentate con certezza prima del V secolo, e che in generale i *limitanei* costituivano un organico molto più regolare e professionale di quanto non si sia creduto.

Rimane tuttavia qualche problema, che induce a non escludere del tutto la possibilità d'un intreccio fra l'accoglienza di barbari nelle zone di frontiera e l'amministrazione delle truppe limitanee. Un primo dubbio nasce dal fatto che se quelle truppe, fino all'epoca di Teodosio, non ricevevano assegnazioni fondiarie, riscuotevano però regolarmente l'annona, il che può aver offerto una procedura amministrativa già collaudata, utilizzabile anche per l'insediamento di barbari: i quali si sarebbero così affiancati ai reparti limitanei, o li avrebbero in parte sostituiti, gravando in modo analogo sui provinciali. Un secondo interrogativo è sollevato dalle condizioni di un'area molto particolare della frontiera imperiale, e cioè l'Africa: dove le assegnazioni di terra ai *limitanei* parrebbero in realtà più precoci, e dove, al tempo stesso, proprio il coinvolgimento di capi e nuclei barbarici nella sorveglianza delle frontiere sembra essere diventato una prassi regolare già nel corso del IV secolo. Ce n'è abbastanza per indurci a riaprire il dossier dei *limitanei*, così da approfondire la conoscenza delle procedure che erano familiari all'amministrazione nelle zone di confine, e verificare le possibili analogie rispetto ai grandi stanziamenti di barbari intrapresi sulle frontiere settentrionali.

2. *Dalla fornitura di annona alle assegnazioni di terra*

Nel IV secolo, nessuna fonte permette di affermare che le truppe limitanee

stanziate nelle province di frontiera asiatiche ed europee ricevessero assegnazioni di terre da coltivare, su cui stanziarsi con le loro famiglie. Al contrario, è dimostrato che godevano di assegnazioni governative di annona, esattamente come tutti gli altri reparti militari acquartierati sul territorio dell'immenso impero. Lungo tutto il corso del secolo si susseguono le disposizioni che suddividono fra le province la fornitura di frumento, carne, olio e sale per il *limes*; a volte si cerca di venire incontro alle proteste dei contribuenti stabilendo che dopo l'ammasso le guarnigioni delle fortezze più lontane debbono provvedere esse stesse a trasportare le scorte fino ai propri magazzini, ma in generale è chiaro che i comodi dei provinciali passano in secondo piano rispetto alla necessità inderogabile di consegnare regolarmente, ogni mese, la *limitaneorum annona*[2].

Le tensioni che questo sistema di mantenimento delle truppe di frontiera poteva suscitare sono vividamente evocate da Temistio, nell'orazione del 369 in cui elogia Valente per aver rafforzato il confine del Danubio. Per troppo tempo, osserva il retore, non si erano più fatti investimenti in quel settore, le fortificazioni si erano degradate, la truppa era sotto organico e il vettovagliamento insufficiente, così che i soldati finivano per rivalersi sui contadini, a forza di requisizioni non autorizzate; ora l'intervento dell'imperatore ha raddrizzato la situazione, si sono intrapresi lavori per rimettere in efficienza le fortificazioni, costruiti acquedotti e depositi di viveri, migliorato il sistema di vettovagliamento e colmati gli organici dei reparti. In conseguenza, si compiace Temistio, i rapporti fra la truppa e gli abitanti sono tornati normali, i soldati rispettano la disciplina e i contadini non hanno più paura di loro, anzi qualsiasi abuso è prontamente punito. Il quadro in sé non è edificante, e anzi avvalora l'idea che in mancanza di controlli l'efficienza e la disciplina dei limitanei non ci mettessero molto a declinare; ma quello che colpisce è che non c'è alcun cenno ad assegnazioni di terra per il mantenimento delle truppe, interamente affidato all'annona pubblica o comunque a forniture da parte della popolazione civile[3].

Le uniche modifiche intervenute nel corso del secolo riguardano la possibilità per i contribuenti di versare una parte dell'annona in denaro anziché in natura, una questione su cui evidentemente esistevano forti contrasti di interesse, e che richiedeva una regolamentazione minuziosa per evitare le frodi. In quest'ambito emerge a un certo punto una distinzione fra i reparti dell'esercito di manovra, i *comitatenses*, cui Graziano prevede di distribuire i rifornimenti in natura prelevandoli dai magazzini, e i reparti di frontiera, *limitanei/riparienses*, a cui invece, per la maggior difficoltà di trasporto, i provinciali possono pagare l'imposta in denaro. Rimane comunque il fatto che tutto questo complesso di editti esclude che le truppe stanziate sui confini fossero in grado di mantenersi da sole coltivando la terra[4].

Alla fine del IV o all'inizio del V secolo risale la prima fonte narrativa in cui si parla di terre assegnate ai reparti stanziati sui confini, e cioè l'*Historia Augusta*[5]. Nelle biografie, più o meno romanzate, degli imperatori antichi l'anonimo autore adombra spesso questioni del suo tempo; e infatti il passo della *Vita di Probo* in cui si afferma che quell'imperatore «collocò accampamenti sul suolo barbarico», cioè sulla sponda orientale del Reno, e «organizzò poi campi, granai, case e annona per tutti i Transrenani, cioè quelli che aveva posto a guardia dei confini», testimonia una familiarità con l'idea che il governo assegnasse terre per il mantenimento delle truppe

di frontiera, anche se il riferimento all'annona attenua la novità. Ancor più esplicito è un intervento attribuito a Severo Alessandro, il quale «donò ai duchi e ai soldati dei *limites* le terre conquistate al nemico, col patto che se i loro eredi si fossero arruolati non sarebbero mai finite in mani private, dicendo che avrebbero combattuto con più zelo se avessero dovuto difendere anche le loro proprietà». L'imperatore avrebbe fornito loro bestiame e schiavi, per evitare che s'impoverissero e abbandonassero il paese; giacché, conclude l'autore, era molto attento a evitare lo spopolamento delle province di confine. È possibile che con questo racconto, anacronistico tanto nella terminologia quanto nelle preoccupazioni, l'autore abbia tentato di spiegare l'origine storica di una prassi contemporanea; ma il passo è stato anche interpretato come un velato suggerimento al governo, anziché come la semplice trasposizione al passato di una realtà già in atto. Restiamo, insomma, in dubbio se le assegnazioni di terre alle truppe limitanee fossero già prassi corrente quando scriveva l'anonimo, o non piuttosto semplicemente una innovazione a cui si stava cominciando a pensare, e che sarebbe stata sperimentata su larga scala soltanto negli anni successivi[6].

È infatti nel corso del V secolo che la legislazione comincia a documentare assegnazioni generalizzate di fondi agricoli alle guarnigioni di frontiera, anche se a questo punto, a dire il vero, se ne parla come di una prassi già collaudata e non più di una novità. Nel 423 un editto imperiale denuncia la privatizzazione abusiva di terre che erano state distribuite, molto tempo prima, alle truppe; da esso si deduce chiaramente che ciascun posto di guardia fortificato dispone di terre che almeno in teoria dovrebbero essere assegnate soltanto ai soldati in servizio sul posto. Con l'inutile severità che caratterizza in quest'epoca gli interventi governativi, l'editto commina la pena di morte per tutti i privati che saranno trovati in possesso di questi appezzamenti; e tuttavia vent'anni dopo, nel 443, un'altra grida torna a denunciare il medesimo abuso, imponendo che tutte le terre assegnate in passato ai *limitanei* e che ora risultano in mani private siano immediatamente confiscate e riassegnate alle truppe. In questo secondo editto si afferma chiaramente che i soldati «gestiscono e arano queste terre per il proprio profitto», o almeno che dovrebbero farlo, anche se in realtà è chiaro che molto spesso i fondi finiscono in altre mani[7].

Anche sulla base di questi editti, si può comunque dubitare che l'assegnazione di terra ai *limitanei* li abbia trasformati in contadini, nel senso più umile del termine. La posizione sociale ed economica del soldato era sufficientemente garantita, in una società locale impoverita, da permetterci di immaginarlo come un possidente che non lavora con le sue mani, e che all'occasione può trafficare vantaggiosamente con i possedimenti demaniali che gli sono stati assegnati. È improbabile che nel V secolo le ali e le coorti stanziate lungo la frontiera abbiano lasciato il posto a una milizia contadina, vincolata ereditariamente alla terra e al servizio; l'unica cosa certa è che il meccanismo di fornitura dell'annona ai reparti venne integrato o in parte sostituito da assegnazioni dirette di appezzamenti. Sembra dunque difficile supporre che quando le fonti del IV secolo parlano di terre distribuite ai barbari nell'area renana e danubiana, gli autori abbiano in mente un arruolamento collettivo nei reparti limitanei; mentre non si può escludere che proprio la costituzione di reparti del genere sia adombrata in quei passi che accennano alla concessione di vettovaglie agli immigrati, e al loro stanziamento nelle province di confine coll'incarico di difenderle.

3. *I «limitanei»: un organico regolare*

Quando si prospetta la costituzione di reparti limitanei mediante l'arruolamento in massa di coscritti barbarici, dev'essere comunque chiaro che ci si riferisce a reparti regolari, inquadrati in un organico ufficiale di cui ci rimane una limpida rappresentazione nella *Notitia Dignitatum*. Questo documento ha una cattiva fama per le numerose ripetizioni e incongruenze che rivela a un esame approfondito; come se non bastasse, la parte relativa all'impero d'Occidente è posteriore alle grandi invasioni dei primi anni del V secolo e al collasso delle difese sul Reno, per cui il quadro delle forze limitanee stanziate in quell'area è imparentato solo alla lontana con quello esistente appena qualche anno prima. Anche cosi, però, è subito evidente che nella maggior parte delle province di frontiera le truppe al comando dei governatori militari sono composte da unità perfettamente regolari, assegnate perseguendo una precisa simmetria: ciascuno di loro ha a disposizione una o due legioni, per lo più suddivise in distaccamenti, un certo numero di ali e coorti ausiliarie, e una buona quantità di *cunei* di cavalleria, di formazione più recente, ma non per questo meno regolari.

Il quadro appena delineato è quello che la *Notitia* presenta per l'Oriente, dove tutti i governatori militari preposti alle frontiere, ovvero il *comes* d'Egitto e i *duces* di Tebaide, Fenicia, Palestina, Osroene, Mesopotamia, Arabia, Armenia, Scizia, Mesia Prima, Mesia Seconda e Dacia Ripense, hanno comandi rigidamente organizzati secondo questo schema. In Occidente ritroviamo lo stesso principio in tutte le province europee che non hanno ancora subito l'impatto delle invasioni: tanto i *duces* delle province danubiane di Pannonia Prima, Pannonia Seconda, Valeria e Rezia, quanto il *dux* di Britannia e il *comes* della costa britannica hanno ai loro ordini un apparato militare regolare strutturato secondo il modello standardizzato che abbiamo descritto, e che evidentemente era quello ovunque consueto fino a qualche anno prima.

Soltanto i comandi delle province renane appaiono completamente destrutturati, segno evidente che le invasioni li hanno travolti. Delle tre province di confine vere e proprie, corrispondenti al corso del Reno dalla sorgente fino al delta, la Sequanica è ridotta a un'unica guarnigione, mentre delle due Germanie, I e II, ne sopravvive una sola, di cui non conosciamo l'organigramma per la perdita di un foglio; fra le province che costituivano un tempo il retroterra del *limes*, è sparita la Belgica I, mentre la Belgica II *è* ridotta a due sole guarnigioni, entrambe portuali. Il corso nord-occidentale del Reno *è* stato interamente abbandonato; l'unica forza ancora operante sul fiume è stanziata a sud-est, ed è chiaramente organizzata in modo provvisorio, al comando d'un duca di nuova creazione insediato a Magonza, mentre tutto il resto della Gallia ancora non invasa è affidato a un altro comando d'emergenza, anch'esso appena creato, quello del *dux tractus Armoricani*. Questi duchi hanno ai propri ordini un numero abbastanza ridotto di reparti, ma il fatto più impressionante è che non sono mai reggimenti regolari a piena forza, ad eccezione d'una coorte di nuova formazione appena reclutata in Armorica; ma soltanto relitti di legioni, ali, coorti e cunei

precedenti, designati col termine generico di *milites*. Rimane peraltro intatta l'impressione che prima della catastrofe anche l'apparato militare dislocato sul *limes* renano fosse costituito da reparti perfettamente regolari, il cui organigramma emerge ancora in trasparenza dai nomi attribuiti ai diversi drappelli di *milites* [8].

La piena regolarità dei reparti limitanei trova conferma nella vasta legislazione sul reclutamento prodotta dagli uffici di Valentiniano e Valente, che non lascia intravedere alcuna distinzione fra le reclute da assegnare ai vari tipi di reparto: i coscritti, compresi i figli dei veterani, potevano essere smistati indifferentemente nei *comitatenses* o nei *limitanei* [9]. Questo non esclude, ovviamente, che la natura del servizio fosse percepita come diversa, soprattutto perché arruolarsi in un reparto limitaneo garantiva, salvo trasferimenti imprevisti, di prestare servizio vicino a casa propria. Fra il 342 e il 351 un prete cristiano, *apa* Miòs, scrisse a Flavio Abinneo, prefetto di un'ala di guarnigione a Dionisia nel Fayyum, per raccomandargli il fratello della propria moglie: in quanto figlio di soldato era stato arruolato, e se Abinneo avesse potuto farlo esonerare avrebbe compiuto un'opera buona; ma se non poteva, ottenesse almeno «che non debba andare fuori insieme a quelli scelti per l'esercito comitatense (*tòn eglegoménon eis komidàton*)». Che i raccomandati riuscissero in genere a prestare il loro servizio nei reparti limitanei parrebbe confermato da una legge del 363 relativa ai figli dei curiali, di quei possidenti locali, cioè, che erano costretti per legge a organizzare e a garantire sui loro patrimoni la riscossione delle imposte: la legge stabilisce che se si arruolano nell'esercito, dopo dieci anni di servizio possono essere esentati da quell'obbligo ereditario, e sembra dare per scontato che persone di questa origine sociale tenderanno ad arruolarsi nella *militia limitanea*)[10]. Lungi dall'attirare soprattutto immigrati e sradicati, insomma, i reparti limitanei erano semmai quelli in cui prestavano abitualmente servizio i provinciali che non erano riusciti a sfuggire alla coscrizione; e fra loro non i più poveri, ma piuttosto quelli che disponevano comunque di relazioni sufficienti per ottenere una destinazione di favore.

4. *L'eccezione africana*

Assegnazioni di terra e reclutamento di barbari – C'è tuttavia una zona dell'impero, l'Africa, in cui sono precocemente documentate sia l'assegnazione di terre pubbliche ai reparti limitanei, sia la loro parziale sostituzione con bande autonome di barbari, precariamente inquadrate negli organici amministrativi, e anch'esse ricompensate per mezzo di concessioni fondiarie. Il quadro che ne esce è così diverso da quello fin qui ricostruito, da suggerire che si sia trattato di uno sviluppo proprio dell'area africana, e finché non emergeranno concreti riscontri non è prudente supporne l'estensione ad altre aree di frontiera, come quella renana o danubiana. Esso è tuttavia fortemente suggestivo di come, quando la situazione lo richiedeva, l'amministrazione imperiale fosse capace di gestire con estrema flessibilità le risorse offerte dalla presenza dei barbari, per assicurare in un modo o nell'altro la difesa delle frontiere.

Assegnazioni di terra al personale dei reparti di stanza nella provincia, e

privatizzazioni abusive che inevitabilmente ne conseguono, sono menzionate per la prima volta da Sinesio, grande proprietario terriero e futuro vescovo di Tolemaide, impegnato a combattere le scorrerie dei predoni del deserto che creavano il panico fra la popolazione romana della Cirenaica. A più riprese Sinesio ricorda la presenza di unità militari di guarnigione nel paese, come un reparto di Traci e uno di Marcomanni; tuttavia li caratterizza come truppe scadenti, capaci solo di barricarsi nei loro forti all'avvicinarsi dei razziatori. Ma accanto a questi reparti regolari che definisce ripetutamente «stranieri» (*xénoi*) e di cui propone senz'altro lo scioglimento, denunciando i traffici e le estorsioni cui danno luogo gli obblighi di acquartieramento e la riscossione dell'annona, Sinesio menziona più volte anche truppe «del paese» (*enkhórioi* o *epikhórioi*). In una lettera del 405 denuncia il duca di Libia, Cerealio, per aver messo le mani illegalmente sulle terre assegnate a questi soldati indigeni, confiscandole e distribuendo in cambio esenzioni dal servizio, senza preoccuparsi di come tutta questa gente, espulsa dagli organici, avrebbe potuto campare. Appare dunque evidente che in Africa, a quest'epoca, l'assegnazione di terre pubbliche ai soldati era pratica corrente; e che queste assegnazioni non spettavano, genericamente, ai reparti limitanei che il comando dell'esercito assegnava alla provincia, ancor sempre mantenuti innanzitutto coll'annona, ma specificamente ai contingenti reclutati sul posto[11].

È difficile resistere alla tentazione di mettere in rapporto la lettera di Sinesio con un editto di Onorio del 409, che sembra proprio una risposta a questa e forse altre analoghe denunce. La disposizione, indirizzata al vicario d'Africa, parla delle «terre che nello spirito umanitario di una volta erano state assegnate ai barbari (*gentiles*) in cambio della manutenzione e difesa del *limes* e del fossato»; dove quest'ultimo termine indica la principale struttura difensiva del confine africano verso il deserto, oggi ben nota grazie agli scavi archeologici, il *fossatum Africae*. L'imperatore rileva che in molti casi queste terre sono state privatizzate illegalmente, e decreta che chiunque le detenga dovrà provvedere a sue spese al servizio; altrimenti si procederà a confiscarle e distribuirle ai barbari, se si troverà qualcuno disposto a farsene carico, oppure ai veterani congedati, sempre e comunque con l'impegno di prestare servizio nei posti di confine[12].

Almeno in apparenza c'è, naturalmente, un certo scarto fra il linguaggio dell'editto, che parla di *gentiles*, e la terminologia di Sinesio, la quale di per sé non implica che gli assegnatari fossero barbari: «reclutati nel paese» è un termine che non si riferisce alla composizione etnica dei reparti, ma piuttosto serve a definire le truppe limitanee arruolate sul posto, rispetto agli «stranieri», regolari o mercenari, che il comando dell'esercito può in qualsiasi momento trasferire in Libia dagli angoli più diversi dell'impero. Lo scarto, tuttavia, dipende soprattutto dal diverso punto di vista della cancelleria imperiale e del grande proprietario provinciale: i barbari che vivono presso la frontiera africana appaiono molto più stranieri al lontano governo imperiale che non a Sinesio, abituato da sempre a trattare con loro. Almeno uno dei reparti da lui menzionati, quello dei Balagriti, che prendono nome da una località presso Cirene, è certamente reclutato fra nomadi locali, come suggerisce anche il titolo di filarca con cui è designato il loro comandante. Sinesio osserva causticamente che si trattava in origine di arcieri a cavallo, ma ora il duca ha venduto i loro cavalli, sicché sono

rimasti arcieri e basta; in loro riconosciamo dunque uno di quei reggimenti di *equites sagittaria indigenae* che si reclutavano largamente sui confini asiatici e africani dell'impero[13].

Anche altre fonti relative all'Africa tendono a sottolineare la natura locale, indigena di almeno una parte delle truppe provinciali. Già Ammiano Marcellino, rievocando la spedizione africana di Teodosio il Vecchio del 372, contrapponeva i reparti *comitatenses* sbarcati col generale e i «soldati indigeni» che egli unì alle sue forze[14]; e quando il conte d'Africa, Gildone, si ribella nel 398 contro il governo imperiale, oltre ai reparti dell'esercito regolare stanziati nella provincia lo segue una «barbarorum magna multitudo», in cui sono stati riconosciuti dei contingenti irregolari forniti dalle tribù locali[15]. Sembra possibile interpretare questa convergenza delle fonti nel senso che in Africa l'esercito praticava con una certa ampiezza l'assunzione di ausiliari barbari, provenienti da aree tribali; e si può allora ipotizzare che proprio per fissare queste bande lungo il confine che dovevano difendere si sia cominciato più presto che altrove ad assegnare loro l'usufrutto di terre demaniali.

Inquadrato, in qualche caso, in *numeri* sostanzialmente regolari, questo personale barbaro poteva anche essere reclutato in forme più flessibili, benché sempre sotto il controllo degli ufficiali preposti al *limes*; e anche in questo caso si ha la sensazione di trovarsi di fronte a un fenomeno tipico dell'Africa, che non ha riscontri altrove. Nel 398 un latifondista italico, venuto a visitare i suoi possedimenti in Tripolitania, rimane sorpreso da questa usanza, e scrive ad Agostino per manifestare i suoi scrupoli religiosi; giacché i decurioni e i tribuni «che comandano sul *limes*» fanno giurare i barbari sui loro demoni, quando li assumono per la guida delle carovane o la custodia dei raccolti. Agostino risponde che in casi del genere conviene non essere troppo rigidi, perché da quei giuramenti dipende la sicurezza non solo del confine, ma di tutte le province; il che ci lascia intravvedere l'ampiezza assunta da questi impieghi di personale barbaro, di cui anche i privati si servivano largamente, ma solo dietro autorizzazione scritta delle autorità militari[16].

È possibile che l'assunzione di irregolari locali abbia in parte sostituito, sul *limes* africano, lo stanziamento di truppe limitanee regolari. Potrebbe essere interpretata in questo senso una vistosa anomalia della *Notitia Dignitatum*, concernente proprio le province africane. Qui uno solo dei quattro governatori di cui conosciamo l'organico militare, il conte di Tingitania, ha ai suoi ordini un certo numero di ali e coorti precisamente individuate; i suoi colleghi, il conte d'Africa e i duchi di Tripolitania e di Mauritania, hanno sotto di sé, genericamente, trentasei *praepositi limitis*, ognuno incaricato d'uno specifico settore, senza alcuna precisazione sulle truppe al comando di ciascuno[17]. L'assenza di un ordinato elenco di distaccamenti legionari e reggimenti ausiliari, come si ritrova in tutte le altre province dell'impero, non implica di per sé che reparti di questo genere fossero assenti dall'Africa; ma può accordarsi con l'ipotesi che la loro presenza fosse più intermittente, o che a un certo punto siano stati trasferiti tra i *comitatenses*, così che in molti settori la difesa del *limes* rimase affidata principalmente ad elementi indigeni. I decurioni e i tribuni di cui parla il corrispondente di sant'Agostino, che esercitano funzioni di comando sul *limes* e provvedono ad assumere personale barbaro, sono del resto da identificare molto probabilmente proprio con i *praepositi limitis* [18].

La collaborazione dei capi indigeni – I loro interlocutori, per il reclutamento delle milizie irregolari, erano verosimilmente quei *praefecti* cui il governo imperiale delegava il controllo delle diverse tribù, e che a quest'epoca erano comunemente reclutati fra gli stessi notabili indigeni. Ammiano Marcellino, riferendo di avvenimenti africani, accenna più volte a *praefecti* che capeggiano questa o quella *gens*; e fra l'altro racconta come uno di costoro venne messo a morte da Teodosio il Vecchio, per essersi unito alla ribellione della tribù che gli era affidata. Anche un editto imperiale del 405, che impartisce disposizioni al proconsole d'Africa circa le cause civili eventualmente sollecitate «dai *gentiles o* dai loro prefetti», sembra confermare che agli occhi degli amministratori e dei comandanti militari inviati dalla capitale questi personaggi apparivano più come mediatori locali che non come colleghi, membri della stessa burocrazia centralizzata. Che i prefetti, soprattutto fra le tribù di recente sottomissione, fossero scelti fra i capi indigeni, è infine confermato da una lettera di Agostino del 419, in cui si parla di tribù barbare che da qualche anno, «pacificate, rientrano ormai nelle frontiere romane, tanto che non hanno propri re, ma su di loro vengono nominati dei prefetti dall'impero romano, ed essi e questi loro prefetti hanno cominciato a farsi cristiani»[19].

Anche l'archeologia ci fa conoscere dei capi locali romanizzati che in base ai titoli loro attribuiti sono probabilmente da identificare con gli ufficiali preposti alla milizia indigena: come quei notabili, Giulio Masthalul, Giulio Ibituathif, Flavio Saicham, Flavio Isicuari, sepolti nella necropoli libica di Bir ed-Dreder, che nelle epigrafi sono indicati col grado militare di tribuni, ma la cui lingua quotidiana era certamente il punico. Le masserie fortificate in cui questi uomini abitavano insieme ai loro dipendenti sono molto simili ai fortini che ospitavano i distaccamenti militari, tanto che sono spesso stati confusi con questi ultimi; l'epigrafia, tuttavia, dimostra che spesso erano i capi stessi a edificarli a proprie spese. Non per questo possono essere considerate come residenze puramente private, giacché erano espressamente destinate a rafforzare la difesa locale nelle aree in cui le maglie delle guarnigioni militari erano troppo allentate: uno di questi possidenti, Flavio Dasama, e suo figlio Macrino affermano espressamente, in un'iscrizione redatta in lingua punica, «di aver costruito questo forte per difendere e proteggere l'intero paese»[20].

Anche nella vicina Mauritania le epigrafi documentano un gran numero di «dinasti locali che avevano assunto titoli militari romani, in un contesto paramilitare», come quel Marco Aurelio Masaisilen che nel 328 fece erigere la propria epigrafe commemorativa nella Grande Cabilia, presso un insediamento fortificato munito d'una cappella cristiana, o quel Marco Aurelio Vasefan, *vir perfectissimus*, che nel 339 celebrò la costruzione d'un forte a sue spese[21]. Fra questi grossi notabili indigeni, forse il più conosciuto è quel Flavio Nubel che collocò un'epigrafe per ricordare le sue benemerenze di Romano e di cristiano: aveva comandato un reggimento di cavalleria dell'esercito regolare, gli *Equites armigeri iuniores*, e aveva fondato una chiesa donandole una reliquia della Vera Croce. Eppure lo stesso uomo era il re di una o più tribù locali, e ancora i suoi figli, che portano una mescolanza bizzarra di nomi grecoromani e africani e possiedono sontuose ville di campagna all'uso romano, sono in grado di mobilitare milizie tribali, talvolta per combattere al servizio

del governo imperiale, talvolta per ribellarsi; uno di loro è proprio quel Gildone che aveva l'ufficio di *comes per Africam*, un incarico che ovviamente prevedeva appunto il comando dei limitanei[22].

Questo arrangiamento, per cui capi locali più o meno romanizzati erano largamente impiegati dall'impero con funzioni di comando, e la truppa in servizio era almeno in parte reclutata fra le tribù indigene, appare connesso con la natura più aperta che la frontiera dell'impero assumeva in direzione dei deserti africani, dove nessun fiume permetteva di fissarla in maniera lineare, e con la natura nomade delle popolazioni locali, la cui sottomissione all'impero passava più attraverso l'attribuzione ai loro capi del titolo di *prefecti*, e il reclutamento dei loro uomini per il servizio del *limes*, che non attraverso considerazioni di natura territoriale. Una situazione che può forse essere in qualche modo paragonata a ciò che accadeva sul *limes Arabicus*, dove egualmente la frontiera passava attraverso un'area popolata da nomadi, e dove tutto suggerisce che i capi indigeni fossero assunti dal governo per garantire con i loro uomini la sicurezza delle carovane; anche se in quest'area la convergenza delle fonti non è certo così fitta e suggestiva come avviene in Africa[23].

Colpisce, invece, il totale contrasto fra le procedure in uso nell'area africana e la politica praticata sul confine del Reno. Anche lì non mancavano capi alamanni quasi completamente romanizzati, che vivevano in ville edificate in stile romano; ma finché esercitavano un'autorità sulla loro gente, ci si guardava bene dall'attribuire loro incarichi sulla frontiera, e quando disertavano per passare al servizio dell'impero, li si spediva altrove. Uno di loro, Vadomario, che un governatore sospettoso attirò al di qua del confine col pretesto di un invito a cena e fece arrestare a scopo preventivo, comandò poi reparti regolari nella guerra contro l'usurpatore Procopio in Bitinia, e fini a comandare i limitanei sui confini orientali col titolo di duca di Fenicia; un altro, Fraomario, fu mandato a comandare un reggimento in Britannia; nessuno si guadagnò mai la fiducia dei governatori locali al punto di vedersi affidare la difesa di un tratto di frontiera. Ma si trattava, appunto, di capi la cui gente, pur subendo in diversi modi l'influenza delle autorità romane, risiedeva inequivocabilmente al di là della frontiera stessa, tangibilmente rappresentata dal grande fiume; una situazione del tutto diversa da quella prevalente in Africa[24].

Tutto suggerisce, insomma, che l'assunzione di una milizia indigena per la difesa contro i predoni, inquadrata da ufficiali locali più o meno romanizzati, abbia rappresentato una soluzione innanzitutto africana; e che l'abitudine, precocemente documentata in questa zona, di assegnare terre ai militari dislocati lungo la frontiera rispondesse proprio alla necessità di ricompensare, e magari in prospettiva fissare a una residenza stabile, questo personale indigeno, che a differenza dei reparti regolari non era trasferibile d'ufficio in qualsiasi altra provincia dell'impero. Entrato in uso già da tempo, tanto che Onorio nel 409 può parlarne come di un ordinamento antico, questo arrangiamento rimane comunque assai suggestivo della flessibilità con cui le autorità romane sapevano utilizzare in corrispondenza alle condizioni locali le risorse umane rappresentate dalle popolazioni barbariche.

XII.
UNA LEGGENDA STORIOGRAFICA: I «LAETI»

1. *«Una gendarmeria barbara»?*

Benché smentito dalla storiografia più recente, il presupposto che fosse consueta nell'impero l'assegnazione di terre pubbliche ai reparti militari, e in particolare ai *limitanei* stanziati nelle province di frontiera, condiziona ancor oggi l'interpretazione di un'istituzione, quella dei *laeti*, che ebbe un ruolo cruciale nella gestione dell'immigrazione, specialmente nell'area del Reno. Secondo una teoria largamente diffusa nella storiografia e nell'archeologia del Novecento, in Gallia l'afflusso di barbari verso l'impero sarebbe stato alimentato dalla disponibilità del governo a creare nelle zone di confine, e lungo i principali assi viari, una sorta di milizia barbarica, composta da immigrati stanziati in armi con le loro famiglie. A ciascuno di questi insediamenti sarebbero state assegnate in perpetuo delle terre che i guerrieri barbari avrebbero potuto coltivare, garantendo al tempo stesso la difesa locale. Sarebbe questa la logica sottostante a quegli stanziamenti di *laeti* di cui si incontrano le prime menzioni all'epoca della tetrarchia, e che vennero poi affidati alla gestione di apposite prefetture, elencate nella *Notitia Dignitatum*[1].

La constatazione che dopo tutto il governo, a quell'epoca, non assegnava affatto terre alla truppa non è stata sufficiente per distruggere uno stereotipo ormai troppo profondamente radicato: anche in opere recenti, le comunità di *laeti* continuano automaticamente a evocare l'immagine di gruppi armati, insediati sul territorio in base a un disegno strategico. Essi avrebbero costituito «una gendarmeria barbara», insediata in guarnigioni fortificate dalle connotazioni pesantemente etniche; le autorità imperiali avrebbero fatto sempre più volentieri ricorso all'«installazione di guarnigioni di frontiera, composte essenzialmente di immigrati»; la difesa della Gallia sarebbe stata affidata in misura crescente (qui però il linguaggio si fa meno preciso) a queste «unità di *limitanei* composte di immigrati», fino a lasciare «il fronte del Reno quasi interamente nelle mani di unità etniche»[2].

Il dibattito sulle modalità con cui vennero accolti e insediati i barbari nell'epoca delle grandi invasioni, cioè dopo la battaglia di Adrianopoli, si è naturalmente collegato a queste speculazioni sulle procedure di immigrazione e accoglienza applicate dal governo imperiale prima di quella data. Capita così di leggere che l'insediamento dei Goti nella Gallia del Sud-Ovest nel 418 «era in accordo con i principi tradizionali tardoromani di accoglienza e reclutamento, già praticati lungo la frontiera». I Goti avrebbero ricevuto terre da coltivare e rifornimenti com'era normale, si sostiene, per le unità di miliziani barbari: «l'insediamento negoziato nel 418 non fu nient'altro che un'estensione del programma di frontiera usato da molte

generazioni per insediare guarnigioni e mantenere le fortificazioni e i sistemi agricoli lungo il *limes*»[3].

Alla costruzione di questo stereotipo ha contribuito in modo decisivo l'entusiasmo degli archeologi, offrendo un esempio da manuale dei pericoli da evitare quando si cerca di far interagire discipline diverse. A partire dagli anni Cinquanta infatti gli archeologi, senza poter valutare criticamente l'interpretazione che gli storici davano al fenomeno dei laeti, hanno cominciato a identificare come germaniche una moltitudine di sepolture contenenti armi o fibbie di cinturoni militari, ritrovate all'interno dell'impero romano e soprattutto in Gallia, e hanno proposto di designarle come «tombe di laeti». Benché gli archeologi, come vedremo, abbiano presto corretto il tiro, questa interpretazione ha avuto a sua volta larga influenza fra gli storici, persuadendoli coll'apparenza di un solido riscontro oggettivo che effettivamente l'immigrazione avesse dato luogo alla costituzione di colonie militari: guarnigioni barbariche accampate in armi in mezzo alla popolazione disarmata, nominalmente al soldo dell'impero, ma in realtà portatrici di una propria, specifica cultura materiale[4].

Eppure tutta questa costruzione riposa su assunti non dimostrati, e che anzi sono stati rimessi drasticamente in dubbio dalla ricerca più recente. L'attribuzione di un'identità etnica ai ritrovamenti archeologici non è più considerata così ovvia; di conseguenza, l'idea che le tombe scavate in Gallia e contenenti equipaggiamento militare siano per forza da identificare con sepolture di Germani provoca fra gli archeologi un crescente disagio[5]. D'altra parte l'analisi dell'habitat rurale nella Gallia del IV secolo, cui da qualche tempo l'archeologia sta dedicando crescente attenzione, non conferma affatto la presenza di insediamenti rurali militarizzati, abitati da soldati[6]. Infine, le fonti scritte relative agli stanziamenti dei *laeti* appaiono, come vedremo subito, in una luce molto diversa una volta caduto il presupposto che l'intero esercito limitaneo si fosse trasformato già all'epoca in una sorta di milizia rurale. L'affermazione per cui quegli stanziamenti sarebbero stati finalizzati alla creazione di un sistema di guarnigioni fortificate abitate da coloni militari appare insomma sempre più fragile: né le fonti letterarie né quelle archeologiche permettono di dimostrarla. Tutto indica, al contrario, che con la qualifica di laeti (cui si aggiungeva non di rado quella di *gentiles*, anch'essa, come vedremo, volentieri fraintesa da storici e archeologi) le autorità romane designavano essenzialmente gruppi di immigrati insediati come coltivatori, i quali prestavano servizio militare nei reparti regolari come tutti gli altri coloni.

2. *I «laeti» come prigionieri rimpatriati*

A dire il vero, anzi, i *laeti* all'inizio erano ancora un'altra cosa. Il termine compare per la prima volta nel Panegirico anonimo del 297, in cui si afferma che grazie alle campagne di Massimiano tanto il Franco «receptus in legibus» quanto il «laetus postliminio restitutus» lavorano sui campi in precedenza abbandonati. Quale che sia stata l'evoluzione del concetto in epoca successiva, sembra improbabile che qui l'appellativo laetus si riferisca a immigrati barbari. Esso designa, invece, i prigionieri romani che i barbari sono stati costretti a rilasciare, reintegrati nella società secondo

una procedura ben precisa del diritto romano, quella del *postliminium*. Una situazione familiare al panegirista gallico, giacché i trattati di pace conclusi dal governo romano con i capi barbari prevedevano sempre la liberazione dei prigionieri catturati da questi ultimi, e anzi a partire dall'età di Marco Aurelio questa preoccupazione era diventata dominante agli occhi dell'opinione pubblica[7].

Il concreto svolgimento di queste operazioni di rimpatrio è ben conosciuto in un caso più tardo, la campagna del Cesare Giuliano sul Reno nel 357-358. Nel corso dei negoziati di pace con gli Alamanni, il comandante romano chiarì subito che la condizione indispensabile per un accordo era il rilascio di tutti i prigionieri che i barbari avevano catturato durante le loro devastanti scorrerie in Gallia degli anni precedenti, e la controparte s'impegnò «a restituire tutti quelli che erano ancora in vita». Giuliano, allora, fece venire dei testimoni da tutte le città e i villaggi che avevano subito gli assalti dei barbari, e interrogandoli i segretari imperiali stabilirono la lista di coloro che erano stati portati via. Quando i negoziatori alamanni giunsero con il convoglio dei prigionieri da restituire, Giuliano prese posto su un palco insieme ai segretari con gli elenchi, e fece sfilare ad uno ad uno tutti i rimpatriati, verificando le loro generalità e spuntandoli via via dalla lista. I barbari, che avevano cercato di tenere nascosta una parte dei loro prigionieri, vennero presi alla sprovvista da una procedura così burocratizzata, e dovettero restituire fino all'ultimo uomo[8].

L'importanza, anche propagandistica, che gli imperatori attribuivano a queste operazioni di rimpatrio è forse testimoniata dal famoso medaglione di piombo ritrovato a Lione, e coniato certamente sotto la tetrarchia, su commissione di Massimiano e di un secondo imperatore che può essere Diocleziano o Costanzo. I due sono raffigurati nell'atto di accogliere benevolmente una moltitudine di uomini, donne e bambini, che sono appena entrati in territorio romano attraversando un ponte sul Reno, sotto la leggenda *Saeculi felicitas*. È possibile, e l'abbiamo indicato in un capitolo precedente, che l'episodio celebrato dal medaglione sia una delle sottomissioni, più o meno pacifiche, di tribù germaniche, seguite dal loro reinsediamento nell'impero; ma è stato anche suggerito che la folla accolta dai due tetrarchi sia costituita piuttosto dai prigionieri caduti nelle mani dei barbari e ora restituiti[9].

Il problema di reintegrare i prigionieri liberati, magari dopo anni e anni di schiavitù nel barbaricum, non era semplice. Il regolamento giuridico elaborato a questo scopo era imperniato su quella nozione di postliminium cui allude il panegirista, e che si potrebbe tradurre appunto con «rimpatrio». Le complicazioni nascevano soprattutto quando qualcuno aveva pagato un riscatto per la restituzione dei prigionieri, diventandone in un certo senso il proprietario: in questi casi la giurisprudenza regolamentava gli opportuni rimborsi, cercando però di evitare lo scandalo che i rimpatriati continuassero a vegetare in una sorta di schiavitù. Quando la liberazione era dovuta all'intervento dell'esercito, invece, la procedura di reintegro era molto più immediata: nel 293, un rescritto di Diocleziano e Massimiano stabilisce che «chi, catturato dal nemico, non è stato riscattato a pagamento, ma liberato dal valore dei nostri soldati, torna immediatamente nella condizione che aveva perduto con la cattura». Nel secolo successivo, una legge di Valentiniano, Valente e Graziano preciserà che tutti hanno diritto, «secondo la legge del rimpatrio» (*iure postliminii*), a

rioccupare le proprie terre e riavere indietro i propri schiavi, sia che il tutto sia ancora in mano del fisco, sia che l'imperatore ne abbia fatto donazione a un privato. Questo diritto, però, spetta soltanto a coloro «che non si sono trasferiti di là, ma sono stati deportati a forza per l'irruzione dei nemici», sicché in caso di contenzioso l'unico punto da stabilire è «se siano andati con i barbari di loro volontà oppure obbligati». Proprio a cause di questo genere allude evidentemente un altro panegirista, che elogia Costanzo Cloro per aver «restituito agli spogliati ciò che avevano perduto», ed essere stato giusto giudice delle loro cause, così «che la ricevuta libertà fosse davvero di giovamento a chi aveva patito la servitù»[10].

L'esempio dei prigionieri liberati da Giuliano dimostra tuttavia l'entità dei problemi amministrativi che comportavano certi rimpatrii in massa. Trovandosi improvvisamente sulle braccia quella moltitudine di profughi, il Cesare non poté semplicemente reinsediarli nelle loro case e sui loro campi, perché le devastazioni compiute dai barbari avevano reso il paese improduttivo e inabitabile. All'inizio, tutta quella gente dovette essere mantenuta con razioni statali, e le condizioni delle province circostanti erano così catastrofiche che Giuliano fu costretto a far venire grano dalla Britannia per approvvigionare i campi profughi. Poco per volta le case vennero ricostruite, le terre bonificate, e l'amministrazione poté via via ricollocare la gente, con forniture di cereali sufficienti a garantire la semina e a mantenere la popolazione fino al nuovo raccolto[11].

Anche se le nostre fonti insistono che ogni rimpatriato fu restituito alla sua provincia, è improbabile che si sia ricollocato ciascuno esattamente nel villaggio d'origine e sui campi che gli erano appartenuti, in una situazione in cui molti villaggi erano stati bruciati e i campi erano tornati boscaglia. L'esperienza del Novecento lascia pensare che in condizioni del genere, dovendo ricollocare una folla di migliaia e forse decine di migliaia di profughi, le sottigliezze giuridiche siano passate in secondo piano, e la gente sia stata reinsediata collettivamente, in base a un programma complessivo di ripopolamento. Proprio questo, d'altronde, è il quadro tratteggiato dall'autore del panegirico di Costanzo, quando accomuna l'exprigioniero rimpatriato e il barbaro sconfitto, impegnati fianco a fianco a rimettere a coltura i campi abbandonati. Si giustifica allora l'ipotesi che fin dall'epoca della tetrarchia il reinsediamento di profughi sia avvenuto, al pari dell'installazione di immigrati o deportati, essenzialmente su terre demaniali, o che tali erano diventate dopo la desertificazione.

Tutti quei prigionieri che non era possibile semplicemente restituire alle loro case, perché le loro case non esistevano più, avranno dunque formato delle comunità nuove, acquistando lo statuto giuridico di coloni statali, personalmente liberi, ma soggetti all'imposta e alla leva. La formazione su larga scala di queste comunità di rimpatriati giustifica la nascita di un dipartimento amministrativo incaricato di gestirle; ovvero, quei dodici *praefecti laetorum* che secondo la *Notitia Dignitatum* operavano in Gallia. Sulla natura e la competenza di questi funzionari i pareri degli storici divergono; ma analizzando la denominazione attribuita a ciascuno dei dodici uffici, è stato dimostrato che corrispondono in gran parte alle popolazioni provinciali, galliche e germaniche, delle aree di confine travolte dalle invasioni barbariche del III secolo. I prigionieri rimpatriati da queste zone, e forse anche una folla ancora

maggiore di rifugiati, sommariamente suddivisi in base alla provincia d'origine, vennero reinsediati nelle città dell'interno più devastate da quelle stesse incursioni. Che le prefetture costituite per gestire queste operazioni fossero ancora esistenti all'epoca della *Notitia Dignitatum* si spiega facilmente, non tanto con il naturale conservatorismo dell'amministrazione imperiale, quanto con l'ovvia constatazione che il moltiplicarsi delle scorrerie barbariche nel corso del IV secolo deve aver reso necessari sempre nuovi insediamenti di profughi; oltre che col progressivo riorientamento di questi uffici, come vedremo fra poco, verso l'insediamento e la sorveglianza degli immigrati[12].

Rimane da spiegare perché i rimpatriati siano definiti *laeti*. Il termine ha suscitato la perplessità degli studiosi, che lo ritengono inspiegabile, pur subodorando un'origine germanica. In realtà, basta osservare che il termine è lo stesso che nella *Lex salica* designa i liberti, cioè gli schiavi liberati, per capire che il senso di fondo è quello della liberazione, lo stesso che si ritrova nel tedesco moderno *(Frei)lassen* [13]. Evidentemente, l'abitudine a negoziare con i capi germanici il rilascio dei prigionieri romani da loro detenuti introdusse anche nel latino dell'epoca il termine impiegato a questo proposito dai Germani stessi. E non si può escludere che la burocrazia imperiale abbia apprezzato l'umorismo d'un termine che in latino, per una falsa analogia, sembrava implicare un'idea di allegrezza, anch'essa ben compatibile con la condizione dei rilasciati e con la *saeculi felicitas* celebrata dal medaglione di Lione[14].

3. *I «laeti» nel IV secolo: una terminologia vecchia per una realtà nuova*

Nel corso del IV secolo, diversi indizi suggeriscono che le procedure militarizzate di stanziamento gestite dai *praefecti laetorum* abbiano conosciuto un'applicazione più estesa e di versificata: anche nuclei di immigrati, che non erano mai stati cittadini né sudditi dell'impero, vennero accolti e inquadrati secondo i medesimi regolamenti, e anche ad essi venne applicato l'appellativo di laeti. Gli indizi principali in questo senso provengono dal linguaggio di Ammiano Marcellino, che indiscutibilmente quando parla di laeti ha in mente degli immigrati barbari, e non soltanto dei prigionieri rimpatriati. Così, nel 357, durante le scorrerie degli Alamanni in Gallia, riferisce che i «*laeti* barbari» si danno al saccheggio, cui sono naturalmente predisposti, incuneandosi fra un esercito e l'altro e dando addirittura l'assalto alla città di Lione. In questo caso è chiaro che il cronista non pensa a bande di invasori, ma a gruppi che si trovavano già sul suolo romano e che approfittano della situazione per darsi all'illegalità. Precisando che si trattava di barbari, sottolinea d'altra parte che non bisogna confonderli con i *laeti* dei primi stanziamenti, che barbari, come sappiamo, non erano[15].

Tre anni dopo, quando l'imperatore Costanzo chiese di inviare in Oriente rinforzi dalla Gallia, Ammiano riferisce che Giuliano si impegnò a mandare alcuni reggimenti scelti di cavalleria della guardia, dopo aver rimpinguato i loro ranghi con una leva di reclute, «*laeti* adolescenti, cioè figli di barbari nati di qua dal Reno, o comunque di quei dediticii che passano dalla nostra parte». Ritroviamo qui uno dei consueti modelli giuridici che l'amministrazione imperiale applicava agli immigrati, quello

che li classificava come *dediticii*; ma quel che più ci importa è che il cronista usa il termine *laeti* per indicare in generale i barbari venuti a vivere in Gallia – e che sente il bisogno di spiegarlo, come se quell'uso fosse recente o comunque non comprensibile in altre zone dell'impero[16].

Considerando che sono proprio fonti galliche come i panegirici a menzionare per prime, sotto la tetrarchia, l'uso di prigionieri rilasciati per ripopolare le zone abbandonate, sembra logico che proprio qui, in Gallia, l'amministrazione abbia utilizzato la stessa prassi e la stessa terminologia anche nel gestire lo stanziamento di immigrati stranieri; i quali dovevano sentirsi anch'essi laeti d'approdare alla Romana *felicitas* sotto la paterna tutela dell'imperatore. I prefetti dei laeti offrivano un'impalcatura amministrativa già pronta, che poteva farsi carico della procedura necessaria; e infatti, analizzando la nomenclatura delle prefetture elencate nella *Notitia Dignitatum*, constatiamo che questi uffici possono sovrintendere indiscriminatamente sia ai *laeti* rimpatriati, sia a quelli immigrati. Questi ultimi sono designati con la qualifica trasparente di *gentiles*, che si applicava indistintamente alle popolazioni tribali estranee all'impero. Su dodici prefetti otto hanno a che fare solo con rimpatriati e profughi; uno, insediato sulla costa della Manica, ha sotto di sé sia rimpatriati batavi, sia immigrati alamanni (*Suebi gentiles*); altri due, dislocati nell'interno della Gallia, amministrano esclusivamente immigrati alamanni; uno, infine, insediato nella Belgica Secunda, comunque non proprio a ridosso della frontiera, è preposto genericamente a laeti immigrati (*laeti gentiles*)[17].

Pare questa la spiegazione più economica per l'esistenza di una doppia terminologia, riferita a *laeti* e a *gentiles*, che ha di solito sconcertato gli studiosi. Siamo cioè di fronte a un termine tecnico, *laeti*, che era in uso solo in Gallia e che nel corso del tempo allargò il suo significato, fino a comprendere anche e forse soprattutto immigrati barbari anziché profughi rimpatriati; e ad un altro termine, molto preciso ma non tecnico, anzi appartenente al linguaggio comune, e cioè gentiles. Un termine che non si contrapponeva al precedente, ma serviva appunto a qualificarlo per sottolineare di volta in volta l'origine barbarica dei gruppi in oggetto[18]. Conferma questa interpretazione il fatto che in altre zone dell'impero, dove il precedente dei *laeti* non esisteva, gli stanziamenti di immigrati non erano designati con questo termine, ma semplicemente con quello di gentiles: così, i Sarmati insediati da Costantino e poi da Costanzo II erano organizzati anch'essi in prefetture, che verosimilmente erano molto simili a quelle dei laeti, ma che erano chiamate *praefecturae Sarmatarum gentilium*, e continuarono a chiamarsi così anche quando nuclei di Sarmati vennero trapiantati nella stessa Gallia[19].

Che le stesse autorità preposte ai laeti rimpatriati siano state ben presto incaricate di stanziare anche immigrati è confermato da diverse fonti; a cominciare dal passo già citato del Panegirico del 297, per cui il barbaro «receptus in leges» lavora i campi fianco a fianco col prigioniero liberato. Nello stesso senso va una notizia di Zosimo, relativa all'uomo forse più famoso cresciuto in questo ambiente sociale: e cioè quel Magnenzio, nato nei primissimi anni del IV secolo, che fece una brillante carriera militare negli ultimi anni di Costantino e usurpò il trono imperiale nel 350, tenendolo per tre anni prima d'essere sconfitto e costretto al suicidio. Secondo Zosimo, Magnenzio per nascita era un barbaro, come conferma il suo gentilizio, Flavio,

comune a tutti coloro che ricevettero la cittadinanza sotto Costantino e i suoi successori; «ma essendo andato a vivere fra i laeti, una popolazione della Gallia, ricevette un'educazione latina». Il fatto che uno storico greco come Zosimo chiami i laeti una popolazione (*ethnos*) non deve stupirci troppo: quest'ultimo termine era abbastanza generico perché nel 312 l'imperatore Massimino Daia indicasse così i cristiani; e comunque è chiaro che gli insediamenti di laeti erano un fenomeno specifico del confine renano, su cui in Oriente, tanto più a grande distanza di tempo, non si avevano le idee molto chiare. Ma quello che qui interessa è constatare che i *laeti* del primo periodo sono presentati come gente di cultura romana, e che proprio l'impianto in mezzo a loro poteva essere un mezzo per accelerare la romanizzazione degli immigrati: il caso individuale di Magnenzio sembra insomma offrirci l'esempio, giunto casualmente fino a noi, d'una procedura amministrativa deliberatamente attuata, su larga scala, dalle autorità romane in Gallia, immettendo barbari immigrati negli stessi territori dove erano reinsediati profughi e prigionieri liberato[20].

Un'altra conferma che le amministrazioni incaricate di gestire il rimpatrio dei prigionieri erano chiamate a occuparsi anche dell'insediamento di immigrati e deportati è offerta da Libanio. Secondo il retore antiocheno, Giuliano dopo aver concluso con successo le sue campagne in Gallia intraprese la ricostruzione delle città devastate, reinsediando, per quanto possibile, in ciascun luogo coloro che ne erano stati strappati dai razziatori. La ricostruzione materiale delle città venne compiuta mediante manodopera forzata, reclutata fra gli stessi barbari; dopodiché quella manodopera venne adibita alla coltivazione delle campagne. Libanio insiste sulla fortuna di questa gente che dopo essere stata sconfitta aveva supplicato d'essere accolta in territorio romano ed era stata benevolmente esaudita, ricevendo terra in prossimità delle guarnigioni dell'esercito, incaricate al tempo stesso di sorvegliarla e proteggerla. C'era dunque un nesso strutturale fra reinsediamento dei prigionieri rimpatriati e installazione di manodopera deportata, e sembra plausibile che entrambe le procedure siano state coordinate dai *praefecti laetorum*[21].

L'abitudine di assegnare terra agli immigrati barbari portò col tempo alla costituzione di una procedura giuridicamente formalizzata, modellata sull'esempio delle prefetture galliche, ma che può essere stata applicata anche in altre aree dell'impero. Tutto fa pensare che le condizioni di stanziamento fossero sempre più o meno le stesse; che, cioè, interi nuclei di popolazione, con le loro famiglie, venissero collocati in zone spopolate, su terre pubbliche o comunque confiscate. Una costituzione di Onorio del 399, indirizzata al prefetto al pretorio delle Gallie, enuncia molto chiaramente questo principio amministrativo. «Poiché molti appartenenti ai popoli stranieri sono venuti nel nostro impero inseguendo la felicità romana, e ad essi bisogna assegnare terrae laeticae, nessuno riceva assegnazioni di questi campi senza nostre istruzioni», ammonisce l'imperatore; risulta infatti che spesso gli immigrati riescono a ottenere più terra di quella cui hanno diritto, vuoi grazie alle collusioni dei funzionari o a vere e proprie falsificazioni di atti pubblici, vuoi semplicemente occupandola abusivamente[22].

Questo testo straordinario ci mette sott'occhio una realtà quotidiana, che va ben al di là delle occasionali immigrazioni o deportazioni di massa di cui finora eravamo informati. La situazione sembra essere quella di un flusso d'immigrazione più o meno

costante, che le autorità locali hanno ordine di regolamentare, senza però opporsi, anzi gestendola come una risorsa per il popolamento delle province di frontiera, dove quello che manca, evidentemente, non è davvero la terra da coltivare. Quanto al riferimento, compiaciuto, alle motivazioni degli immigrati «sequentes Romanam felicitatem», esso appare perfettamente in linea con gli umori di una cancelleria che aveva deciso di battezzare ufficialmente *laeti* quegli immigrati; del resto, già un secolo prima il panegirista di Massimiano s'era soffermato con degnazione sulla simmetrica infelicità «di quei popoli che non hanno mai avuto l'occasione di essere Romani»[23].

Inquadrati da uffici appositamente istituiti, insediati su terre pubbliche che richiedevano precisi regolamenti di gestione, i laeti finirono per costituire una categoria di popolazione dotata d'uno specifico statuto giuridico e d'uno speciale rapporto con lo Stato; come dimostra una legge del 465, pur conservata solo in una redazione lacunosa. Qui i laeti sono equiparati a una delle corporazioni ufficiali i cui membri, quando si sposano con colone o con schiave, pretendono di sottrarre i figli al colonato o alla schiavitù appunto in virtù delle proprie obbligazioni pubbliche. Al di là del merito, per cui il legislatore tuona contro questa pratica abusiva che lede i diritti dei padroni, quel che qui ci interessa è il ruolo corporativo e tutelato che i *laeti* hanno evidentemente assunto, in quanto coltivatori liberi cui sono state attribuite terre fiscali, nella rigida gerarchia sociale dell'impero tardoantico[24].

4. *L'arruolamento dei «laeti»*

Non c'è dubbio che oltre alle braccia per lavorare la terra, il governo vedesse negli immigrati innanzitutto un bacino di reclutamento per l'esercito. L'analisi fin qui condotta appare però poco o nulla compatibile con il postulato, di cui si è già segnalata l'inconsistenza, per cui ciascun insediamento avrebbe costituito una colonia militare, armata e semiautonoma. Rimane da verificare se, come ritengono diversi studiosi, gli insediamenti di *laeti* abbiano comunque costituito un settore a se stante nell'organigramma dell'esercito, alimentando col loro reclutamento unità di tipo particolare. Secondo questa ipotesi, ad ogni insediamento di una certa ampiezza avrebbe corrisposto un'unità militare, che li avrebbe reclutato i suoi uomini; per cui si sarebbe verificata una corrispondenza fra insediamenti di *laeti* sotto il controllo di prefetti regionali e «i *numeri* barbarici che, appoggiandosi a tali "prepositure", venivano via via allestiti». In questa prospettiva, i praefecti dei *laeti* sarebbero da intendersi non, o non solamente, come funzionari militari incaricati di stanziare e sorvegliare gli immigrati, ma anche come i comandanti di specifiche unità militari[25].

In assenza di conferme puntuali, questa teoria appare, in verità, intrinsecamente poco probabile; perché si è già visto come gli stanziamenti fossero determinati essenzialmente dalle necessità del ripopolamento, che erano diverse rispetto a quelle della difesa. Se nel caso delle prefetture di laeti in Gallia si potrebbe ancora comprendere l'opportunità di stanziare unità militari nelle aree di insediamento elencate dalla *Notitia Dignitatum*, almeno nel caso delle prefetture di Sarmati stanziate in Italia tale opportunità è del tutto assente; e questo basta a escludere che

ciascun praefectus menzionato nell'organigramma fosse anche il capo di una specifica unità militare, di cui, d'altra parte, ignoreremmo il nome. Che nell'esercito esistessero unità di questo genere non è confermato da nessuna fonte: un solo passo di Ammiano Marcellino fa cenno a dei laeti presenti nel 361 nell'esercito di Costanzo in Oriente, certo grazie al reclutamento operato da Giuliano in Gallia negli anni precedenti, ma dopo questa menzione precoce non s'incontra mai più alcun reparto definito con questo appellativo[26].

È vero invece che esistono due reggimenti di cavalleria della guardia imperiale, analoghi agli Scutarii e alle Armaturae, il cui nome ufficiale è Gentiles. Ma quand'anche questi reparti fossero reclutati fra gli immigrati e non, più genericamente, fra i barbari d'oltreconfine, resta il fatto che si tratta di organizzazioni amministrative distinte, e con comandanti indipendenti, rispetto alle prefetture di *laeti gentiles* e *Sarmatae gentiles* distribuite un po' ovunque nell'entroterra gallico e italico; le quali d'altronde dovevano produrre un numero di reclute enormemente superiore alle necessità di quei due soli reggimenti. E lo stesso vale per i pochi reparti ufficialmente designati come Sarmati, quali l'Ala septima Sarmatarum stanziata in Egitto e il Cuneus Sarmatarum acquartierato in Britannia; che d'altronde sono più probabilmente, in un caso come nell'altro, i relitti di stanziamenti più antichi, e non hanno in ogni caso alcun rapporto geografico con le prefetture di *Sarmatae gentiles* attestate nella *Notitia*[27].

L'ipotesi che ogni prefettura costituisse, oltre a un'impalcatura amministrativa, anche un'unità militare stanziata nella stessa zona al comando del *praefectus* si rivela dunque, a un esame più ravvicinato, priva di puntuali conferme nelle fonti. Per contro, diverse testimonianze suggeriscono che le comunità di immigrati insediate su terra pubblica e sottoposte al controllo dei praefecti laetorum fossero soggette al reclutamento nelle forme abituali, le stesse che vincolavano parecchie altre categorie della popolazione, e che consentivano alle autorità di prelevare i giovani e inquadrarli liberamente in qualsiasi reparto. Vanno in questo senso il passo già citato di Ammiano Marcellino, per cui Giuliano si proponeva di arruolare i giovani laeti nei reggimenti destinati a partire per l'Oriente, e ancor più chiaramente un rescritto di Arcadio e Onorio, indirizzato nel 400 a Stilicone per reprimere le frodi di quei militari che abbandonavano i reparti prima di aver completato il servizio, con la complicità dei superiori che non esitavano a rilasciare falsi certificati di congedo[28].

Gli imperatori stabilivano che chiunque fosse stato esonerato dal servizio grazie ad abusi di quel genere doveva essere immediatamente ripreso in forza dai reparti, che fosse «laetus, Alamanno, Sarmata, vagabondo, o figlio di veterano o comunque soggetto per qualsiasi motivo all'obbligo di leva e destinato all'inserimento nelle fiorentissime legioni». Tutti i provvedimenti con cui da un secolo l'impero si sforzava di far reclute compaiono qui sotto i nostri occhi: la coscrizione obbligatoria per i figli dei soldati, l'arruolamento d'ufficio per i vagabondi, infine il reclutamento di immigrati, vuoi etnicamente ben definiti, come quegli Alamanni e quei Sarmati che all'epoca fornivano evidentemente il contributo più cospicuo, vuoi accomunati nella categoria, etnicamente neutra, dei *laeti*. Tutti comunque destinati, come attesta chiaramente il rescritto, ad essere spediti ai reparti regolari secondo i bisogni dell'amministrazione, non certo organizzati in propri reparti semiautonomi di cui non

esiste nelle fonti la benché minima testimonianza. Che poi molti di costoro, come dimostrano questa legge e altre successive, cercassero di sfuggire all'obbligo di leva, attesta semplicemente la loro rapida integrazione nel mondo romano, dal momento che questa reazione negativa era condivisa da molto tempo dall'intera popolazione dell'impero.

5. *Gli archeologi e le «tombe dei "laeti"»*

Un concetto superato Nulla, dunque, autorizza a immaginare i *laeti* come una sorta di miliziani o di soldati-contadini, installati con capi e armi proprie a formare guarnigioni barbariche in mezzo a una popolazione romana disarmata. Proprio questa, però, è l'immagine avallata per lungo tempo dalla letteratura archeologica. Al di là delle motivazioni ideologiche, che per quanto riguarda l'archeologia tedesca risalgono ancora all'epoca nazista[29], è importante sottolineare che gli archeologi hanno tratto il concetto di *laeti* dalla storiografia. Qui, e non negli scavi, è nata l'idea che gli immigrati stanziati su terra demaniale non fossero arruolati in base alla normale coscrizione e ripartiti fra le innumerevoli unità dell'esercito regolare, ma costituissero propri reparti, al tempo stesso etnicamente connotati e stanziati in permanenza negli stessi luoghi in cui venivano reclutati. Il fatto che questo modo di rappresentarsi i *laeti* si basasse sul presupposto di una trasformazione dell'intero esercito limitaneo in una sorta di milizia contadina e semibarbara, e che caduta questa idea anche l'interpretazione dei *laeti* debba essere drasticamente rivista, è una considerazione che può apparire ovvia oggi, ma che per forza di cose sfuggiva del tutto agli archeologi del dopoguerra.

Scavando i cimiteri tardoantichi del Nord della Francia, quegli archeologi si ricordarono dunque dei laeti quando cominciarono a trovare, isolate in mezzo a necropoli romane che potevano contare anche più di mille tombe, oppure in piccoli gruppi compatti di poche decine di individui, delle sepolture che per il tipo di oggetti seppelliti insieme al defunto si distinguevano da quelle dell'ordinaria popolazione galloromana. Tombe come quella dell'uomo ritrovato a Monceaule-Neuf, con una moneta di Costanzo II in bocca come obolo per Caronte, un anello d'oro con calcedonia, ma anche una spada lunga, un'ascia e l'umbone di uno scudo, o di quello sepolto a Vermand con umbone, ascia, spada, dieci punte di lancia e fibbia di cinturone d'argento, non solo non erano certamente tombe di civili, ma non corrispondevano neppure ai costumi funerari romani attestati fino a quel momento; dovevano essere guerrieri germanici. Il frequente ritrovamento di gioielli di fattura germanica, soprattutto fibule, in tombe femminili venne interpretato come la prova che non ci si trovava di fronte soltanto a gruppi di guerrieri, ma a intere comunità, e siccome le più antiche parevano databili già alla seconda metà del IV secolo, non poteva ancora trattarsi di invasori: dovevano essere immigrati al servizio dell'impero, in una parola *laeti*. Della tomba di Vermand, isolata in mezzo a qualcosa come milleduecento sepolture comuni, si disse che doveva essere la tomba di un *praefectus laetorum*[30].

Molto presto, però, gli archeologi si sono accorti che la condizione subordinata e il

modo di vita contadino dei *laeti* così come sono descritti, ad esempio, dal panegirico del 297 non corrispondevano all'immagine di piccole comunità armate e semiautonome, guidate da capi socialmente prestigiosi, che ci si era abituati ad associare ai risultati degli scavi. Si è perciò proposto che quelle tombe fossero da considerare piuttosto sepolture di *foederati*; di bande di guerrieri, cioè, che erano stati accolti sulla base di un patto di alleanza, accettando sì di combattere per l'impero, ma sotto capi propri e mantenendo la propria autonomia. Anche questa interpretazione naufraga però su un'obiezione decisiva: nella seconda metà del IV secolo non c'è alcuna precisa testimonianza che gruppi del genere siano stati insediati in Gallia. Tutt'al più, si potrebbe discutere se i Franchi cui Giuliano concesse di stabilirsi al di qua del Reno, in una zona che per l'impero costituiva da sempre un'estrema periferia, non abbiano assunto uno statuto di questo tipo; senonché, precisamente nelle loro zone di insediamento non sono state ritrovate sepolture con armi[31].

Altri archeologi hanno proposto, forse più correttamente, che i defunti sepolti con spade, asce e punte di lancia, e le donne con orecchini e fibbie di fattura germanica, siano semplicemente da collegare all'arruolamento di barbari nell'esercito romano in Gallia; un arruolamento che si verificava intensamente e a tutti i livelli, dai volontari reclutati per rimpinguare l'organico degli auxilia fino ai capi che salivano ai più alti posti di comando. A personaggi di questo genere, notabili che hanno servito nell'esercito imperiale e si sono stabiliti con mogli e figli in territorio romano, rimanderebbero le tombe più ricche; mentre gente dello stesso tipo, che dopo la fine del servizio è tornata in Germania, sarebbe all'origine delle numerose sepolture dello stesso genere che si trovano a oriente del Reno. Per designare questi guerrieri, alcuni archeologi hanno utilizzato in mancanza di meglio l'appellativo di *gentiles*, che come sappiamo l'amministrazione militare romana impiegava per designare non tanto le reclute straniere in genere, per le quali non esisteva nessun termine specifico, quanto i reparti reclutati in blocco fra popolazioni esterne all'impero, nonché gli immigrati stanziati collettivamente sotto il controllo dei *praefecti*; recentemente, altri archeologi hanno preferito tornare a utilizzare il termine *foederati*, invocandone però un'accezione il più possibile ampia e generica[32].

Gli scavi archeologici più recenti non cercano dunque di identificare nei guerrieri barbari reclutati dall'esercito imperiale dei gruppi etnicamente compatti, assegnatari collettivi di terre pubbliche, ma si limitano a documentare la presenza individuale di singoli militari di origine barbara, con le loro famiglie, o tutt'al più la proporzione crescente delle reclute barbare all'interno di una singola fortificazione di confine. Così, gli scavi condotti presso il forte di Vireux-Molhain, sulla Mosa, il forte di Krefeld-Gellep, l'antica *Gelduba*, non lontano da Xanten, sul Reno, o quello di Neuburg, sul Danubio, sembrano dimostrare la crescita significativa dei militari di origine barbara verso la fine del IV secolo, all'interno di quelle che restavano comunque guarnigioni regolari dell'esercito imperiale[33]. Altri scavi si sono proposti di documentare la presenza, nelle guarnigioni galliche, di barbari provenienti dall'area danubiana, soprattutto Goti e Sarmati; gli oggetti che denunciano la loro presenza sono in gran parte femminili e si ritrovano in genere all'interno di necropoli militari romane legate alle fortificazioni del *limes*, e dunque sembrano testimoniare la presenza di militari di origine barbara, arruolati individualmente, seguiti dalle loro

famiglie, e rapidamente integrati, non certo insediamenti collettivi di *foederati*[34].

Militari immigrati o militarizzazione delle élite? – Secondo qualcuno, peraltro, anche questa prospettiva rischia di rivelarsi troppo ottimistica. Molti archeologi sono sempre meno convinti che le loro tecniche di identificazione permettano davvero di attribuire ai ritrovamenti una precisa identità etnica. Gli scavi possono segnalare, questo sì, delle trasformazioni nelle consuetudini funerarie e più in generale nella cultura degli abitanti di una zona, ma ancorare queste trasformazioni all'avvento di nuovi gruppi etnici è un automatismo ingiustificato, che affonda le sue radici in un paradigma superato. Oggi si tende ad ammettere sempre più candidamente che «una volta ritrovati negli scavi i cocci di un vaso, non c'è assolutamente nessun modo per sapere in che lingua chi lo stava usando bestemmiò quando l'ebbe lasciato cadere. Non possiamo sapere che lingua parlava il proprietario di un particolare tipo di fibula, non più di quanto possiamo dare per scontato, oggi, che tutti quelli che indossano dei jeans Levi's parlano americano»[35].

Questo non significa che il mutamento delle pratiche sociali, rilevato dagli scavi archeologici, non sia importante. Che verso la fine del IV secolo, in una Gallia costantemente minacciata dalle scorrerie barbare e dalle ribellioni contadine, dove il potere imperiale si faceva rispettare solo a intermittenza e le usurpazioni militari erano all'ordine del giorno, si sia verificata una militarizzazione della società, per cui soprattutto uomini ricchi e influenti cominciarono a farsi seppellire con accanto delle armi, oltre a un'ampia scelta di oggetti più o meno di lusso, rappresenta certamente una novità. Che uomini del genere fossero spesso di origine barbara, almeno quando si trattava di alti ufficiali dell'esercito, è probabile, ma nulla impedisce che anche gli esponenti della nobiltà senatoria, la ristretta élite di latifondisti che possedeva gran parte del territorio della Gallia, abbiano adottato queste nuove abitudini; da morti, e con ogni probabilità anche da vivi, giacché verosimilmente un uomo sepolto con una spada la portava al fianco anche in vita[36].

Si può discutere se questa militarizzazione delle élite sia sfuggita al controllo delle autorità, e abbia comportato di fatto una privatizzazione della difesa della Gallia; in questo caso, molti degli uomini sepolti con le loro armi potrebbero essere plausibilmente interpretati come mercenari al servizio di qualche grosso latifondista[37]. Sotto questo aspetto s'impone comunque una certa prudenza, visto che uno degli elementi più spesso presenti nelle tombe con armi è la fibbia del cingulum, il cinturone militare che sotto il tardo impero era diventato l'emblema del servizio imperiale, tanto civile quanto militare. Non sembra tanto produttivo, invece, interrogarsi a partire dai ritrovamenti archeologici su quanto di barbaro e quanto di romano ci fosse nelle nuove consuetudini, e negli uomini e donne che le incarnavano. L'etnicità («che è fondamentalmente uno stato d'animo») è qualcosa di troppo complesso per essere riducibile alle pratiche funerarie, o misurabile con gli strumenti degli archeologi: come è stato giustamente osservato, «un'intera batteria di tecniche scientifiche moderne non ci rivelerebbe, quand'anche ritrovassimo lo scheletro di Stilicone, se, o in quale momento della sua vita, egli si considerava primariamente Romano o Vandalo»[38].

E poiché abbiamo citato Stilicone, non sarà fuori luogo accennare come proprio la

più famosa delle sue rappresentazioni iconografiche, il dittico in avorio conservato a Monza, sia la prova di una militarizzazione delle élite che non si può certamente appiattire su una linea di interpretazione etnica. Nel dittico Stilicone è raffigurato con l'uniforme di uno degli altissimi gradi che aveva occupato nel corso della sua carriera al servizio di Teodosio, quello di comes domesticorum: con la clamide, il cinturone che regge la spada allacciato sulla corta tunica mditaris, e la lancia e lo scudo rotondo che erano appunto l'emblema delle guardie del corpo imperiali, i *protectores domestici*[39]. I detentori di questo grado erano alti ufficiali, spesso impiegati in incarichi di fiducia, e non stupisce che quelli di origine barbarica fossero regolarmente personaggi di spicco: come quel «Hariulfus protector domesticus, filius Hanhavaldi, regalis gentis Burgundionum», la cui pietra tombale è stata ritrovata a Treviri. Ma sul totale dei domestici attestati nella seconda metà del IV secolo, la stragrande maggioranza risultano nati, con certezza o almeno con buona probabilità, nell'impero; mentre solo per pochi è probabile una nascita barbarica. Ecco dunque un'élite presso la quale l'uso di un'elaborata panoplia militare non rappresentava affatto una connotazione di tipo etnico, ma era invece connaturata alla sua appartenenza al servizio imperiale, ed era ostentata come simbolo di una dignità ufficiale, non certo come una licenza privata[40].

Sui confini di un impero multiculturale, con una popolazione rurale continuamente rimodellata attraverso l'immigrazione e le deportazioni, difeso da un esercito che da sempre assumeva e assimilava barbari, governato da un'amministrazione civile essa stessa in via di militarizzazione, e dove per ogni grande burocrate o latifondista bisogna dare per scontata la presenza di un gran numero di guardie del corpo e concubine, per lo più di origine barbara come la Bissula di Ausonio, avere troppa fiducia nell'etnicità dei ritrovamenti archeologici rischia insomma d'essere fuorviante. Ma soprattutto, appare improponibile pretendere di ricavare dai ritrovamenti di fibule e orecchini una carta dettagliata dei luoghi in cui si sarebbero insediati nuclei compatti di barbari, o di dedurne la percentuale rispettiva di indigeni e immigrati nella popolazione complessiva. La teoria per cui lungo i confini e gli assi stradali della Gallia sarebbero state capillarmente insediate, nel corso del IV secolo, comunità semiautonome di guerrieri germanici, al servizio del governo imperiale e rimunerate con concessioni di terra pubblica, si rivela, alla fin fine, altrettanto fragile sul piano archeologico quanto su quello delle fonti scritte.

L'archeologia e gli stanziamenti di coloni – Si deve dunque concludere che l'archeologia non è in grado di aiutarci concretamente nello studio dell'immigrazione verso l'impero? In realtà non è così. Altri tipi di ritrovamento, che ci informano ad esempio sulle tecniche di costruzione, possono mostrare connotazioni etniche più solide rispetto alla fattura d'una fibbia o alla presenza d'un cinturone. Da poco, gli archeologi hanno cominciato a offrirci qualche informazione su insediamenti molto verosimilmente germanici, che però non corrispondono affatto alle fantasie sulle guarnigioni armate di *laeti*, e permettono invece di gettare uno sguardo sui modi concreti di insediamento degli immigrati e dei deportati accolti come manodopera agricola. Scavi recenti hanno portato alla luce a St. Ouen-du-Breuil, in Normandia, e dunque decisamente nell'interno della Gallia, un insediamento dalle caratteristiche

edilizie inconfondibilmente mutuate da quelle in uso in Germania, composto da una ventina di abitazioni in legno, impiantato, a giudicare dai ritrovamenti monetari, intorno alla metà del IV secolo, e rimasto in uso per due o tre generazioni. L'assenza di armi esclude che si trattasse di un insediamento di natura militare; è più probabile che ci troviamo di fronte a un insediamento di coloni, provenienti dagli attuali Paesi Bassi o dalla Germania nord-occidentale, che costruirono le proprie case secondo le tecniche cui erano abituati. È di sistemare e sorvegliare gente del genere che si occupavano, con ogni probabilità, quei *praefecti laetorum* in cui si è voluto vedere in passato, senza alcuna prova, dei comandanti di unità militari[41].

Analoghe condizioni sono state individuate nella zona d'insediamento concessa da Giuliano ai Franchi Salii nel 358, quella che le fonti antiche chiamano *Toxandria*. Qui, come si ricorderà, non è venuta alla luce alcuna sepoltura con armi; in compenso, sul sito d'una importante villa romana poco a nord di Maastricht, distrutta o abbandonata prima della fine del III secolo, sono emerse le tracce inequivocabili di una rioccupazione del suolo, cominciata a giudicare dalle numerosissime monete proprio intorno al 360, ad opera di contadini che costruivano le loro capanne infossate nel suolo, secondo un modello di insediamento del tutto estraneo alla tradizione rurale galloromana, e utilizzavano indifferentemente ceramiche di fattura romana o germanica. *Qui*, come in altri siti analoghi, siamo di fronte a tracce concrete dell'insediamento di immigrati, che tuttavia non hanno nessuna delle connotazioni militari abitualmente associate ai *foederati*. Essi sembrano invece aver costituito piccole comunità di contadini e pastori, integrate nel tessuto economico e sociale della Gallia romana, se è vero che in qualche caso i siti erano occupati contemporaneamente da autoctoni e immigrati, mentre in altri i nuovi venuti si installavano, o erano installati, in prossimità dei forti, sotto la protezione e la sorveglianza dell'esercito regolare. Un modello di stanziamento, quest'ultimo, di cui abbiamo già incontrato diversi esempi, anche su altre frontiere dell'impero, e che può aver rappresentato, esso sì, una procedura abituale da parte delle prefetture incaricate di sovrintendere all'immigrazione!42.

XIII.
L'ESERCITO COME «MELTING-POT»

L'analisi condotta negli ultimi due capitoli sull'organizzazione delle truppe limitanee e sull'impalcatura amministrativa delle *praefecturae laetorum* non ha messo in evidenza alcun elemento che possa smentire le conclusioni raggiunte analizzando la politica di Teodosio negli anni immediatamente seguenti al 378: per cui l'imperatore cercò di normalizzare i rapporti con i Goti soprattutto stanziando le loro famiglie su terre pubbliche e arruolando gli uomini abili alle armi nei reggimenti dell'esercito regolare. Il fatto che non ci sia alcuna traccia di *praefecturae Gothorum* istituite per gestire stanziamenti e arruolamenti suggerisce che quelle misure vennero adottate, sotto la pressione dell'urgenza, in modo più sommario e affrettato del solito: in particolare, è possibile che si sia fatto ricorso più del consueto alla creazione di reggimenti nuovi, destinati a essere stanziati nella stessa area in cui erano state accolte le popolazioni da cui provenivano le loro reclute; ma rimane comunque l'impressione che il governo imperiale s'illudesse di aver avviato la soluzione dell'emergenza gotica senza allontanarsi troppo da modalità già collaudate, e di esito generalmente felice.

Questa interpretazione comporta, ovviamente, un assunto: che cioè la cosiddetta barbarizzazione dell'esercito, ovvero l'inclusione nei ranghi di una crescente percentuale di coscritti e volontari nati al di fuori dell'impero, non abbia comportato nel corso del IV secolo quel peggioramento nella qualità dei reparti combattenti e della loro fedeltà che è stato spesso supposto dalla storiografia. Importanti studi dedicati all'esercito tardoimperiale hanno già ampiamente segnalato che nei confronti di questo luogo comune è opportuna una revisione[1]; in questo capitolo vedremo come nel complesso la barbarizzazione degli effettivi non abbia affatto determinato, almeno fino ai primi anni di Teodosio, un deterioramento dell'immagine dell'esercito, né un venir meno del suo duplice ruolo, quello ufficiale di pilastro del potere imperiale, e quello ufficioso di *melting-pot* in cui si compiva la romanizzazione degli immigrati. Ancora una volta, la maggior familiarità della nostra epoca con il funzionamento delle società multietniche ci permette, forse, di valutare questi aspetti evitando i pregiudizi inconsci che influenzavano il giudizio degli storici nell'età degli stati nazionali.

1. *Reclute barbare e coscrizione obbligatoria*

Cominciamo con l'osservare che l'arruolamento di reclute barbare, volontarie o incorporate a forza, era inserito nei meccanismi della coscrizione regolare, che fin dal tempo di Diocleziano gravava sulla popolazione contadina dell'impero. Anche quando Teodosio accolse sui ruolini dei reggimenti un numero così elevato di

immigrati da far impallidire ogni precedente, i suoi panegiristi paragonarono quest'afflusso di reclute a una regolare coscrizione imposta ai popoli barbari («barbaris videreris imperasse dilectum»)[2]. Una volta reclutati, i coscritti stranieri diventavano soldati romani a tutti gli effetti, soggetti a tutti gli obblighi, ma anche ai privilegi, che la legge riconosceva ai *milites*. A seconda della necessità, le autorità potevano utilizzarli per costituire nuovi reggimenti, come avveniva da sempre per i reparti ausiliari, oppure distribuirli fra i reparti già esistenti, comprese le legioni.

Su quest'ultimo punto varrà forse la pena d'insistere, perché è in genere il più trascurato dagli storici, che per l'epoca tardoantica tendono a enfatizzare soprattutto la creazione dei nuovi reggimenti ausiliari. Le discussioni fra i consiglieri di Costanzo II, e più tardi fra quelli di Valente, circa l'opportunità di consentire l'ingresso ai profughi sarmati e poi a quelli gotici non lasciano dubbi sul fatto che la disponibilità di reclute immigrate permetteva al governo di commutare con pagamenti in denaro un numero equivalente di reclute nazionali. Ma la coscrizione era organizzata in modo tale che ogni proprietario, come ricorda una legge del 361, doveva fornire le reclute arruolate fra i suoi coloni a una specifica unità militare («ad eum numerum, quem ipsi censuali sorte sustentant»)[3]. Quando l'improvvisa disponibilità di coscritti barbari permetteva di fare a meno delle reclute nazionali in una data provincia, è chiaro che quei rimpiazzi avranno comunque dovuto essere inviati alle unità corrispondenti; l'afflusso, a tutti i reparti, di una quantità crescente di uomini arruolati all'esterno dell'impero contribuì dunque alla barbarizzazione degli organici quanto, e forse più, della formazione di nuove unità etniche.

Pur in assenza di dati quantitativi, è verosimile che i *tirones* reclutati fra i barbari fossero altrettanto e fors'anche più numerosi di quelli arruolati dai latifondisti fra i loro coloni. Anche se Ammiano Marcellino è influenzato dalla rabbia per le conseguenze disastrose dell'immigrazione gotica, è difficile non credergli quando osserva che dappertutto i provinciali preferivano pagare una tassa in denaro piuttosto che fornire uomini. È proprio a quest'epoca, del resto, che la legislazione imperiale interviene a regolamentare questa possibilità con particolare attenzione, segno che si trattava d'una prassi sempre più abituale. Nel 375 un editto di Valentiniano e Valente fissa la somma che i contribuenti debbono pagare in luogo d'una recluta, per correggere, affermano gli imperatori, i difetti più gravi emersi nel sistema: le richieste eccessive che gli uffici avanzavano, in assenza d'un tariffario ufficiale, per commutare i «corpi» in «oro», e i prezzi troppo alti che di conseguenza si stabilivano sul mercato dei giovani barbari da arruolare in sostituzione delle reclute nazionali. Il governo, in altre parole, prendeva atto che il materiale umano per l'esercito proveniva ormai soprattutto da quella che si chiamava senza mezzi termini la compravendita degli immigrati («advenarum coemptio iuniorum»), e si sforzava di mantenere un qualche controllo sulle transazioni, per limitare i lucri illegali che i funzionari, come denuncia anche l'anonimo trattato *De rebus bellicis*, ricavavano dall'«acquisto delle reclute» («tironum comparatio»)[4].

Le necessità di un esercito perennemente affamato di uomini sembrano essere divenute in questi anni la principale motivazione che giustificava agli occhi delle autorità l'immigrazione d'oltreconfine. Nell'anno di crisi 379, un'ordinanza imperiale comminava la morte sul rogo a qualunque gestore di latifondi che avesse

nascosto la presenza fra i suoi lavoranti di uno straniero (*alienigena*), «sia idoneo alle armi, sia già arruolato in precedenza». Trascritto più tardi nel Codice Teodosiano sotto la rubrica «Sui disertori», l'editto traduceva evidentemente l'emergenza di un esercito azzoppato dalle perdite subite ad Adrianopoli; ma è comunque degno di nota il principio per cui se un immigrato si trovava nell'impero, era per servire sotto le armi, non per lavorare sui latifond5.

Una legge del 400 conferma che gli immigrati cui era stato concesso di stabilirsi nell'impero erano obbligati per definizione al servizio militare, anche se non erano affatto gli unici a trovarsi in questa situazione. Indirizzato al comandante in capo dell'esercito, Stilicone, l'editto ordina di perseguire i disertori che hanno lasciato i reparti prima del tempo, magari grazie a falsi certificati di congedo rilasciati da superiori compiacenti; perciò bisogna controllare chiunque appartenga a una delle seguenti categorie, *«laetus*, Alamanno, Sarmata, vagabondo o figlio di veterano», o in generale soggetto alla coscrizione («corporis dilectui obnoxius»), e costringerlo a riprendere servizio. Un'altra ordinanza dello stesso anno, rivolta al prefetto del pretorio delle Gallie, informa che degli ufficiali battevano quelle province coll'incarico di verificare i documenti di tutte le persone sospette e condurre senz'altro agli uffici di leva («ad dilectum iuniorum») coloro che non risultavano in regola; tuttavia i proprietari terrieri potevano stare tranquilli, perché il mandato di quegli ufficiali li autorizzava ad arrestare soltanto coloro che risultavano, alla verifica, disertori, figli di veterani, vagabondi, nonché tutti quelli «che per nascita sono tenuti al servizio militare»[6].

È chiaro dall'accostamento di questi due testi che l'obbligo di leva gravava su molte categorie, troppe perché la cancelleria si preoccupasse di redigere ogni volta un elenco completo. Ad alcuni funzionari, come quelli che stilarono la seconda delle due ordinanze, venivano in mente innanzitutto i figli dei veterani, che fin dal tempo di Diocleziano erano tenuti per legge a seguire il mestiere dei padri, e i vagabondi, che evidentemente gli ufficiali di reclutamento erano autorizzati ad arruolare a forza senza che nessuno si sognasse di lamentarsene. Altri invece, pur senza trascurare queste categorie, pensavano per prima cosa a quei nuclei di rimpatriati e di immigrati che erano stati stanziati nell'impero coll'onere della coscrizione, e in generale a quegli stranieri la cui presenza massiccia in territorio romano si giustificava soltanto col bisogno che si aveva di loro per riempire gli organici dell'esercito.

2. *L'assimilazione dei quadri*

Si può considerare l'esercito, dall'epoca di Diocleziano a quella di Teodosio, come un *melting-pot* in grado di garantire l'assimilazione degli immigrati? Almeno al livello dei quadri, la risposta è senz'altro affermativa. I barbari sapevano bene che il mestiere delle armi era il solo che oltre a garantire l'accoglienza nell'impero offrisse ai più abili preziose opportunità di integrazione e di carriera: come osserva Vegezio proprio negli anni dopo Adrianopoli, «oggi l'arte militare è 1'unica cui i barbari ritengono utile dedicarsi, convinti che quest'arte include tutto il resto, o che può procurarlo»[7]. Al più tardi dalla metà del IV secolo, com'è noto, si incontrano con una

certa frequenza nell'esercito romano alti ufficiali di dichiarata origine barbarica. Durante la campagna di Costanzo II contro gli Alamanni, nel 354, i comandanti dei principali reggimenti di cavalleria della guardia imperiale vennero sospettati di tradimento dall'opinione pubblica, perché erano tutt'e tre di nascita alamanna, benché uno di loro si chiamasse Latino. Negli anni seguenti parecchi ufficiali di origine germanica, soprattutto franca, saliranno fino ai massimi posti di comando dell'esercito, e addirittura all'onore supremo del consolato; e appare del tutto naturale che ad essi sia poi subentrata, negli anni di Teodosio, una nuova generazione di *magistri militum* di origine gotica[8].

Questo fenomeno ha molto colpito la storiografia fra Otto e Novecento, così dominata dalla prospettiva nazionale; e non è un caso che sia stato studiato soprattutto da storici tedeschi. Oggi, tuttavia, accade di guardarlo con occhio diverso; e se un riferimento di attualità si impone, è piuttosto l'esercito americano, quello cioè di un paese multietnico, largamente aperto all'immigrazione, e tuttavia dotato di una indiscutibile coesione nazionale. Il fatto che al tempo della guerra del 2003 contro l'Irak il segretario di Stato ed ex ministro della Difesa, Colin Powell, fosse un immigrato dalla Giamaica, che il capo di Stato maggiore dell'esercito fosse un figlio di giapponesi di nome Shinseki e il comandante sul campo si chiamasse Ricardo Sanchez non inficiava in alcun modo la loro natura di generali americani. Ed è certamente in questa prospettiva che dobbiamo guardare a quei militari di origine barbara che salirono ai massimi gradi dell'esercito e della corte imperiale.

Tutto quello che sappiamo di costoro ce li fa intravedere come dei provinciali romanizzati, capaci di intrigare a corte come qualsiasi senatore, e poco o per nulla ingombrati da caratteristiche etniche riconoscibili. Che una punta di pregiudizio nei loro confronti serpeggiasse negli ambienti in cui si muovevano e facevano carriera è umanamente inevitabile, ma non c'è nessuna testimonianza di comportamenti o tratti culturali o caratteriali determinati dalla loro origine barbarica. Semmai si tendeva a sottolineare il contrario, come fa Ammiano Marcellino quando caratterizza uno dei generali che accompagnarono Valente sul campo di Adrianopoli, Vittore, «Sarmata, ma temporeggiatore e prudente». Proprio questi generali sono regolarmente citati dai contemporanei per dimostrare che l'educazione può trasformare a tutti gli effetti un barbaro in un romano – o un greco: così, un abbreviatore osserva che Silvano, usurpatore del trono imperiale nel 355, era sì di origine barbarica, ma «istruito e civilizzato da un'educazione romana»; Gregorio di Nazianzo vede nel magister militum Modares, uno dei primi Goti entrati al servizio di Teodosio, «la dimostrazione che essere Greco o barbaro è una differenza dei corpi, non delle anime: la distanza sta nei luoghi d'origine, non nei costumi e nella volontà»; Zosimo descrive un altro Goto, Fravitta, come «un barbaro per nascita, ma per tutto il resto un Greco, non solo nelle abitudini, ma anche nel carattere e la religione»[9].

Ogni volta che analizziamo da vicino la personalità di uno di questi generali di origine barbarica scopriamo uomini così complessi, e così profondamente integrati nel mondo ro mano e cristiano, che il dato anagrafico appare nient'altro che un aneddoto irrilevante. Il *magister equitum* Vittore poteva ben essere Sarmata, e del resto il suo imperatore gli fece sposare, per ragioni politiche, una principessa araba; ma era un cristiano ortodosso impegnato e zelante, corrispondente di padri della

Chiesa come Basilio e Gregorio di Nazianzo, e capace di usare dell'influenza politica che il suo altissimo ufficio gli offriva per sostenere la causa ortodossa contro quella ariana. Anche Modares, durante il concilio di Costantinopoli del 382, ricevette una lettera di Gregorio, che lo pregava di impegnarsi affinché la discussione avesse un esito pacifico e risolvesse una volta per tutte le discordie fra i cristiani; il vescovo metteva sullo stesso piano questo impegno di pacificazione religiosa con le campagne che il magister militum stava conducendo contro i barbari per assicurare la pace esterna dell'impero[10].

Molti di questi personaggi intrattenevano relazioni al tempo stesso con i cristiani più influenti e con i maggiori intellettuali pagani. Bacurio, già *basiliskos* di una popolazione del Caucaso, era duca di Palestina negli anni 380, quando incontrò a Gerusalemme lo storico cristiano Rufino e gli fornì dati sulla cristianizzazione del suo popolo; in precedenza aveva comandato un reggimento di cavalleria della guardia nella sfortunata battaglia di Adrianopoli, e in seguito avrebbe comandato l'intera guardia imperiale, succedendo a Stilicone nel grado di *domesticorum comes*, e tenendo corrispondenza col retore Libanio. Anche il *magister militum* Flavio Bauto, franco di origine e uno dei più influenti collaboratori di Graziano e poi di Teodosio, corrispondeva con i maggiori retori e uomini politici del suo tempo, come Simmaco e Libanio; quando l'imperatore lo onorò nominandolo console per il 385, il suo panegirico venne pronunciato da un giovane retore di belle speranze chiamato Aurelio Agostino[11].

All'integrazione dei generali barbarici nel ceto dirigente dell'impero contribuiva un arricchimento immobiliare che era certamente una conseguenza pressoché automatica della loro posizione, benché la storiografia tenda a non soffermarvisi troppo, e che andava di pari passo coll'allacciarsi delle relazioni politiche, dei contatti intellettuali e delle discussioni religiose. Hellebichos, uno dei *magistri militum* germanici di Teodosio, fece costruire delle terme pubbliche a proprie spese ad Antiochia, dove entrò in relazione col solito Libanio; ma anche Gregorio di Nazianzo gli scrisse rievocando l'«antica amicizia» che li univa (è vero che gli stava chiedendo una raccomandazione). Un generale immigrato come Gainas, che era arrivato al suo grado dopo essersi arruolato come soldato semplice nell'esercito di Teodosio, e di cui qualcuno ricordava ancora fin troppo bene l'origine straniera e i modestissimi inizi, aveva acquistato, o ricevuto in dono dall'imperatore, proprietà immobiliari a Costantinopoli abbastanza ampie da lasciare il nome a un quartiere della capitale; e perfino lui corrispondeva con l'eremita Nilo su questioni di teologia[12].

Diversamente da Gainas, molti di questi generali erano immigrati di seconda, o addirittura di terza generazione. Silvano è noto come Franco e dal punto di vista strettamente etnico senza dubbio lo era, ma suo padre era stato un ufficiale dell'esercito imperiale già sotto Costantino, e portava un nome romano, Bonito. Stilicone, che di fatto fu il reggente dell'impero negli anni drammatici seguiti alla morte di Teodosio, è comunemente indicato come Vandalo, ma anch'egli era già un immigrato di seconda generazione, figlio di un ufficiale entrato al servizio romano, e «sembra essere stato così Romano che descriverlo come semibarbaro o barbaro è assurdo». I figli di questi generali, quando li conosciamo, portano sempre nomi grecoromani, come la figlia di Bauto, Elia Eudossia, che sposò l'imperatore Arcadio

e divenne la madre dell'imperatore Teodosio II, o il figlio di Stilicone, che si chiamava Eucherio, ed era nato dal matrimonio con una principessa imperiale. Fra questi uomini che avevano fatto carriera al servizio di Roma e i compatrioti che vivevano ancora nelle aree tribali non sopravviveva alcuna solidarietà: caduto in disgrazia, Silvano fu sconsigliato da un collega, anche lui germanico, di rifugiarsi presso i Franchi, perché certamente quei barbari l'avrebbero ucciso o venduto per la taglia[13].

L'impossibilità di stabilire un preciso discrimine fra il personale romano e quello barbarico appare evidente quando si cerca di quantificare la proporzione degli immigrati fra i quadri dell'esercito. Hugh Elton, che ha tentato bravamente di tabulare tutti i dati disponibili, raccogliendo i dossier di ben 644 ufficiali attestati fra il 350 e il 476, è giunto a risultati tutto sommato controcorrente: una buona metà di questo personale risulta ancor sempre costituita da Romani e non da barbari. In realtà, Elton può essere criticato per aver attribuito troppo facilmente un'origine romana sulla base di un nome che suonava romano o greco, e per aver classificato come Romani tutti coloro che erano nati o erano stati allevati nell'impero, sicché nella sua classificazione generali come Silvano o Stilicone risultano romani[14]. Ma le tabelle di Elton hanno comunque molto da insegnare. I militari che le fonti attestano espressamente come barbari, o che portano un nome barbarico, sono 127, mentre quelli che le fonti definiscono esplicitamente come nativi dell'impero sono 85. La stragrande maggioranza, ben 432, portano un nome romano o greco, senza che sappiamo nient'altro sulla loro origine; e certamente moltissimi di loro saranno stati figli di immigrati. Ma parlare per questo di una barbarizzazione dell'esercito rischia di assomigliare a questo punto a una pericolosa petizione di principio: per valutare l'identità nazionale di questi quadri, ciò che conta di più non è, forse, il colore dei loro capelli, quanto il fatto che i genitori avevano dato loro un nome romano.

Questo non significa che l'afflusso nell'esercito, e la promozione fino ai ranghi più alti, di immigrati o figli di immigrati avesse lasciato le cose come stavano. Il ceto dirigente dell'impero, o meglio la sua componente militare, conobbe allora un drastico rinnovamento, e certamente la varietà della sua composizione etnica stupì i contemporanei. Nella *Vita Hilarionis* di Gerolamo, che evoca vicende del tempo di Costanzo II, compare a un certo punto un *candidatus*, un alto ufficiale franco mandato in missione in Siria: ha i capelli rossi e la pelle lattea, parla latino e franco, ma non greco o siriaco, e certamente dev'essere apparso abbastanza esotico agli occhi degli indigeni[15]. Ma questo era il nuovo volto dell'impero romano in trasformazione e non bastava a renderlo meno romano, se non agli occhi di quei gruppi di potere che temevano la concorrenza dei nuovi venuti; i militari per primi, a giudicare da Ammiano Marcellino che era uno di loro, consideravano questi uomini innanzitutto in quanto ufficiali imperiali e solo in secondo luogo in quanto barbari. Quando Claudiano, rivolgendosi a Stilicone, lo elogia per aver scelto e innalzato uomini provenienti da tutte le regioni, valutandone il carattere e i meriti anziché chiedersi dove siano nati e cresciuti, la sua retorica riflette quella che era stata per molto tempo, e continuava a essere, la linea ufficiale dell'impero[16].

3. *La truppa: barbari o soldati romani?*

In mancanza di dati statistici, e anche di un'aneddotica individuale, l'assimilazione della truppa è più difficile da valutare. L'idea che semplicemente prendendo servizio in un reggimento il Sarmata o il Goto diventasse un soldato romano può apparire a prima vista semplicistica: si è tentati di pensare che una superficiale romanizzazione, la presa in consegna di un equipaggiamento statale, la capacità di comprendere gli ordini nel cattivo latino degli accampamenti non fossero sufficienti a trasformare un barbaro in un romano. Agli occhi della popolazione civile, del resto, la connotazione barbarica di gran parte della truppa risultava evidente, e anche inquietante: in Egitto, già intorno al 350, di un giovane reclutato nell'esercito si diceva che era «andato con il barbaro»[17].

Potremmo allora essere tentati di collegare a questa barbarizzazione degli effettivi il fatto, innegabile, che le relazioni fra i militari e la popolazione civile erano spesso piuttosto tese. Ammiano Marcellino osserva che i soldati «sono sempre duri e ostili nei confronti delle autorità civili»; Temistio trova normale, anche se scandaloso, che nelle zone di frontiera in cui la disciplina militare non è mantenuta con sufficiente rigore i soldati maltrattino i contadini e siano guardati con timore dalla popolazione; e perfino per un senatore, come appare da una lettera di Simmaco del 398, la prospettiva di imbattersi per strada in un reparto militare è sufficiente a decidere di rinunciare al viaggio, anche se siamo nel cuore dell'Italia e le truppe sono appena ritornate da una campagna vittoriosa «in obsequium divini principis»[18]. È un fatto, però, che l'oppressione dei civili da parte dei militari era corrente fin dall'epoca del Principato[19]. Il governo imperiale aveva sempre accettato se non addirittura favorito quell'esito, con la sua politica di stanziare in ogni provincia reparti ausiliari reclutati al capo opposto dell'impero; ma diversi studi suggeriscono che in realtà l'estraneità delle guarnigioni rispetto alla popolazione in mezzo a cui erano stanziate, e le tensioni che di conseguenza ne derivavano, prescindessero dall'origine etnica della truppa[20]. L'esistenza di rapporti difficili fra civili e militari era una delle tensioni strutturali con cui l'impero aveva sempre saputo convivere, ed è perfino possibile che fosse considerata dal governo come un fattore di stabilità: del resto, se come scrisse Giuliano l'imperatore era il pastore, i soldati i cani da guardia, e il popolo il gregge affidato alla loro custodia, non era affatto inopportuno che il gregge temesse i cani[21].

In ogni caso, l'impero si identificava innanzitutto con l'esercito, e solo secondariamente con la popolazione civile, le cui risorse erano implacabilmente sfruttate per il mantenimento dell'apparato militare. La retorica ufficiale non si stanca di ripetere che Roma è tutt'uno con i suoi soldati: non tanto perché sono loro a difendere le frontiere, quanto perché dal consenso della truppa dipendono l'elezione e la prosperità dell'imperatore. Il momento in cui i soldati acclamano il nuovo sovrano, battendo freneticamente sugli scudi, è un rituale religioso su cui passa, come è stato giustamente scritto, «un soffio divino»; il comportamento dei soldati, in quel momento, ha il valore di un oracolo[22]. Ma anche in termini puramente terreni la centralità dei soldati nella costituzione non scritta dell'impero era un dato di fatto tranquillamente accettato. Simmaco, facendo il panegirico di Valentiniano, giudica che un sistema in cui sono i soldati a nominare l'imperatore è assai preferibile ai

sistemi elettorali dei tempi antichi; quelli erano corrotti e venali, ora invece «uomini liberi scelgono a chi debbono obbedire». Poco importa, allora, che sia solo una figura retorica quella per cui gli accampamenti che acclamarono imperatore Valentiniano erano riempiti «da tutta la forza della gioventù romana», giacché, come Simmaco sa benissimo, in realtà è da un pezzo che i ruolini dei reggimenti sono colmi di immigrati: l'impero ha le braccia larghe ed è pronto ad accoglierli tutti, e nel momento in cui ne fa dei soldati ne fa anche, perciò stesso, dei Romani[23].

La centralità dei soldati, in quanto categoria sociale su cui più di ogni altra si appoggia il potere dell'imperatore, è apertamente riconosciuta anche da Sinesio nella sua orazione *De regno*; da quello stesso Sinesio, cioè, che quand'è immerso nella turbolenta vita quotidiana della sua provincia africana non si fa certo scrupolo a denunciare la corruzione e l'inefficienza dei quadri militari. I soldati sono gli unici fra i sudditi cui l'imperatore è tenuto, per consuetudine e per calcolo, a rivolgersi con familiarità, chiamandoli commilitoni e complimentandosi per la loro fedeltà; perciò il futuro vescovo di Tolemaide lo esorta a frequentarli il più possibile, condividere i loro esercizi, seguire le promozioni, far vedere che conosce personalmente i veterani e all'occasione salutarli chiamandoli per nome. Sinesio sa bene che questi sono in gran parte mezzucci, che funzionano perché «questa razza dei soldati è semplice e schietta, e si cattura facilmente con la familiarità», ma comunque bisogna farlo, perché il favore dei soldati è indispensabile per l'imperatore, così come è indispensabile conoscerli per saperli usare bene: sono infatti per lui uno strumento, e deve essere in grado di maneggiarli come un calzolaio maneggia i suoi attrezzi[24].

Il fatto che molti fra gli uomini dell'esercito regolare fossero di origine barbarica non annulla, insomma, la loro identità di *milites* romani, e la centralità che gli intellettuali, siano pagani o cristiani, attribuiscono loro come difensori di Roma e incarnazione fisica della sua potenza. E a questo proposito non si può non sottolineare come quegli studiosi che hanno analizzato più sistematicamente l'impiego del termine *barbarus* nelle fonti del tardo impero, siano giunti a una conclusione solo apparentemente sorprendente: i soldati dell'esercito imperiale, anche quando appartengono a reparti dalla denominazione etnica ed è comunque evidente che in gran parte sono stati reclutati al di là delle frontiere, non sono mai definiti come *barbari*. Prestare servizio nelle «fiorentissime legioni», anche quando il termine era ormai divenuto d'uso così impreciso da designare in modo generico qualsiasi reparto permanente, era ancor sempre sufficiente per cancellare la macchia di un'origine barbarica[25].

4. *I soldati fra cittadinanza e assimilazione*

Ma in che modo, esattamente, il servizio nell'esercito trasformava un barbaro in un Romano? Com'è noto, nel IV secolo restava ben poco di quella cultura giuridica che identificava in una concessione formale, registrata in appositi archivi, il momento finale del processo di integrazione degli immigrati. Nel caso dei veterani, gli ultimi diplomi conservati risalgono all'epoca di Costantino; dopodiché, sembra proprio che la consegna di questi attestati di cittadinanza sia uscita dall'uso. L'abbandono di

queste procedure può essere spiegato con il nuovo significato attribuito alla cittadinanza a partire dall'Editto di Caracalla: in un impero in cui tutti, ormai, erano ufficialmente cittadini, è verosimile che le formalità burocratiche utilizzate in passato per la concessione della cittadinanza apparissero superflue, e siano state progressivamente trascurate. Pensare che l'abbandono di queste certificazioni corrisponda a una precisa volontà di escludere d'ora in poi i soldati di origine straniera dai benefici della cittadinanza sarebbe invece fuorviante, dal momento che proprio a partire da Costantino vennero introdotti per i veterani nuovi privilegi, incentrati essenzialmente sull'immunità fiscale; e queste concessioni ambitissime, oggetto di ripetuti aggiustamenti legislativi, erano garantite a tutti, «omnibus benemeritis veteranis», come ebbe a dire Valentiniano nel 364, senza affatto menzionare un'eventuale disparità fra cittadini e stranieri[26].

Più che a una concessione formale di cittadinanza, è dunque a un processo di assimilazione che dobbiamo pensare; un processo che cominciava al momento stesso dell'arruolamento, ed era indiscutibilmente concluso nel momento in cui un soldato si congedava, senza che nel frattempo intervenisse un atto giuridico a sancirne il compimento. Le reclute arruolate da poco tempo e magari a forza, non ancora padrone della lingua e spaesate nella loro nuova situazione, rimanevano indiscutibilmente degli stranieri; e si spiega così che un ufficiale, come racconta Giuliano, potesse rivolgersi ai soldati in tumulto chiamandoli «signori soldati, sia stranieri che cittadini» («kai xénoi kai polìtai»)[27]. Ma le orazioni che al tempo di Teodosio celebravano l'imminente integrazione dei Goti nella *politeia* imperiale dimostrano che quella condizione di stranieri era destinata col tempo a evaporare: si dava per scontato che vivendo sul suolo romano, e servendo nei reggimenti imperiali, essi sarebbero diventati in breve tempo simili a tutti gli altri sudditi, sicché non c'era bisogno di certificazioni perché godessero la pienezza dei diritti civili.

Si comprende allora che uno dei maggiori specialisti di questi problemi, ponendosi l'interrogativo se i veterani che ancora non l'avevano continuassero a ricevere la cittadinanza al momento del congedo, abbia potuto rispondere: «di sicuro, ma tacitamente»[28]. Essere un soldato romano, e in prospettiva un veterano congedato e privilegiato, era già di per sé una garanzia d'integrazione, nient'affatto inferiore a quella assicurata in passato dalle sottili tavolette bronzee dei diplomi. E assume, allora, un'implicazione più suggestiva e complessa una delle più famose iscrizioni lasciate da militari romani di origine barbara, quella lapide ritrovata in Pannonia il cui titolare si vanta «io ero cittadino franco, ma soldato romano sotto le armi». Non diversamente dal contadino franco immigrato e messo al lavoro sulle terre spopolate della Gallia, di cui ci parla un panegirico, anche quel soldato era stato *receptus in legibus*, e il ricordo della sua nascita era l'unico elemento che permetteva ancora, ma sempre meno legittimamente, di considerarlo uno straniero[29].

Emblema di un'integrazione che oscillava tra le forme tradizionali, ovvero l'acquisizione formale della cittadinanza romana, e una crescente enfasi sulla fedeltà all'imperatore e il servizio nel suo esercito come motivi sufficienti per rivendicare l'appartenenza alla *politeia* imperiale, è il gentilizio *Flavius*. Questo nome, che era quello di Costantino e venne adottato dopo di lui da tutti gli imperatori, fu largamente utilizzato, per imitazione, da coloro che esercitavano una qualche funzione militare o

amministrativa nell'impero, compresi i ranghi più bassi dell'esercito. Tecnicamente, quel nome non indica dunque di necessità un immigrato che ha ricevuto da poco la cittadinanza, come invece accadeva in precedenza con il gentilizio imperiale: è l'indicatore di uno status personale, e non di una sia pur fittizia appartenenza familiare, tant'è vero che non è necessariamente ereditario; e a portarlo, sostituendolo al proprio, possono essere anche dei nativi, coscritti o impiegati delle amministrazioni locali. Ma anche in questa accezione, il nome *Flavius* rappresenta comunque il segnale di una piena integrazione nel mondo romano; è dunque significativo constatare fino a che punto la sua adozione si sia generalizzata fra i barbari arruolati nell'esercito[30].

Per quanto riguarda i quadri inferiori e la truppa, le informazioni più preziose in proposito sono offerte dalle iscrizioni di Concordia. In quel cimitero paleocristiano sono state ritrovate 37 lapidi di militari appartenenti all'esercito di Teodosio, che prestavano servizio in ben 22 reggimenti diversi, tutti individuabili nella coeva *Notitia Dignitatum*. Più precisamente, 2 appartengono alle *scholae palatinae*, i reggimenti di cavalleria pesante della guardia imperiale; 7 a reggimenti di cavalleria di linea, *vexillationes*; 4 a *numeri* di fanteria che la *Notitia Dignitatum* classifica coll'appellativo tradizionale di legioni, e tutti gli altri, ben 24, a quegli *auxilia palatina* che costituivano il nucleo più agguerrito dell'esercito di manovra. A parte due soli che si definiscono veterani, tutti gli altri erano apparentemente in servizio al momento della morte, il che aggiunge ulteriore interesse alla verifica del loro livello di integrazione[31].

Ora, sui 37 militari cristiani seppelliti a Concordia ben 32 portano il gentilizio *Flavius*. L'onomastica è per lo più germanica, con un «Flavius Fasta ducenarius de Batavis», «Flavius Fandigildus protector de numero Armigerorum», «Flavius Andila centenarius numeri Bracchiatorum», «Flavius Hariso magister primus de numero Erolorum seniorum», «Flavius Marcaridus tribunus militum Ioviorum iuniorum», e così via. La maggior parte delle lapidi, com'è naturale, sono di ufficiali, tanto che qualcuno ha ritenuto di poterne dedurre che in realtà soltanto loro ricevevano d'ufficio il gentilizio e i privilegi eventualmente connessi[32]; ma la gerarchia dell'esercito imperiale comprendeva un'infinità di gradi, in gran parte rispecchiati nelle nostre lapidi, che a volte traducevano un'anzianità piuttosto che un'effettiva posizione di comando: sicché sono comunque quadri molto numerosi, e non una ristretta élite di superiori, quelli che qui indichiamo col termine generico di ufficiali. Inoltre, fra i sepolti di Concordia alcuni non portano titoli di sorta, ed è dunque lecito ritenerli soldati semplici: eppure anche questi possiedono il gentilizio *Flavius*, mentre fra gli ufficiali ve n'è qualcuno che non l'ha ancora adottato[33].

Anche nelle fonti epigrafiche di altre regioni, come pure fra i papiri ritrovati in Egitto, è frequente l'attestazione di militari di origine barbarica contraddistinti dal gentilizio *Flavius*, e anche in questo caso fra una grande maggioranza di ufficiali non manca qualche soldato semplice[34]. È probabile che nell'epoca che qui ci interessa la sua adozione non fosse ancora così totalmente automatica per i militari come parrebbe di poter dedurre dai papiri egiziani dei secoli successivi; ma certamente era una tendenza già in via di generalizzazione. Essa conferma che prestare servizio in un'unità dell'esercito regolare apriva la strada per diventare cittadino romano, e anzi,

per identificarsi con quello strato superiore di cittadini che prestava servizio, militare o civile, agli ordini della maestà imperiale.

Le lapidi di Concordia sono interessanti anche da un altro punto di vista per chi voglia verificare che cosa significasse, esattamente, per un barbaro essere arruolato nei reparti regolari. Esse dimostrano che nei *numeri* dell'esercito, pur etnicamente così eterogenei, esistevano forti vincoli di colleganza, oltre che religiosi, che ne facevano comunità fortemente coese. Se la maggior parte dei sepolti dichiara orgogliosamente di essersi pagato il sarcofago a sue spese, non mancano casi in cui sono colleghi e amici a comprarlo, a spese proprie o, più spesso, con i risparmi del defunto. È il caso di Flavio Cascinivo, ducenario delle *Armaturae*, cui «comprarono i colleghi» («collegas sui conparaverunt»); Flavio Sauma, biarco degli *Equites Bracchiati*, cui pagarono l'arca il fratello Viax e altri due ufficiali, Evingo e Alagildo; Flavio Fortunato, *augustalis* dei Gioviani, cui la comprò Vezio Sereniano «ospite ed erede»; Flavio Ziper, sottufficiale (*caput* ζ) della legione *Prima Martia Victrix*, sepolto a spese di «Flavius Vitalis q. et Maximianus armatura convicani», cioè compaesani; Flavio Andila, centenario dei Bracchiati, cui il sarcofago fu comprato da colleghi dai nomi così barbarici che non si riesce neanche a ricostruirli con sicurezza dall'iscrizione, ma abbastanza devoti e pii da dedicare l'arca «all'ottimo collega» e affidarla «alla santa chiesa della città di Concordia».

La sensazione che ciascun reggimento rappresentasse una comunità piuttosto coesa, cementata da vincoli di solidarietà orizzontale, e in cui le differenze etniche contavano relativamente poco, è confermata dai casi, pur rari, di epigrafi cristiane in cui è una donna a essere definita quale appartenente a un reparto militare: come Flavia Optata, sepolta a Concordia sotto un'epigrafe che sembra stabilire la sua appartenenza a un soldato «de numero Regiorum Emesenorum iudaeorum», o l'undicenne *Pista*, sepolta presso Aquileia e appartenente a un «numerus Misacorum», o ancora, una «Valeria puella ex scola tertia Scutariorum»[35]. Mogli, figlie, concubine o schiave che fossero, queste donne erano evidentemente integrate nella comunità formata dal reparto, tanto da considerarlo come la propria famiglia, esattamente come facevano i loro mariti, padri e padroni. L'esercito imperiale costituiva una società militare compatta, dove la maggior parte degli uomini era sì di origine multietnica, ma aveva abbracciato la religione cristiana e ricevuto, se non una concessione formale di cittadinanza, certamente uno statuto giuridico per cui non aveva più motivo di considerarsi straniero e inferiore. E in questo senso il progetto teodosiano di assorbire nei ranghi dell'esercito il grosso degli immigrati goti corrispondeva davvero all'intenzione conclamata di accelerare l'integrazione dell'intera etnia nell'orbe romano.

XIV.
IL FALLIMENTO DELL'INTEGRAZIONE GOTICA

1. *La crisi dell'esercito regolare*

Il percorso fin qui seguito ci permette di comprendere meglio l'ottimismo che regnava fra i gruppi dirigenti dopo che i negoziati di Teodosio con i barbari ebbero permesso di raddrizzare una situazione già paurosamente compromessa, consentendo come per miracolo di trasformare in una risorsa vitale per l'impero quei nemici che avevano minacciato di disgregarlo. La capacità di integrare i barbari e utilizzare la loro forza lavoro per ripopolare le campagne e riempire i ranghi dell'esercito era sempre stata uno dei segreti del successo dell'impero; e perciò abbiamo motivo di pensare che almeno all'inizio l'ottimismo ufficiale sia stato davvero condiviso da molti. L'entusiastico sostegno espresso dalla pubblicistica greca e latina alla politica di accoglienza e assimilazione condotta dall'imperatore nei confronti delle moltitudini gotiche è del resto la prosecuzione diretta d'una linea che s'era già affermata all'epoca di Costanzo II, Valentiniano e Valente; in essa si ritrovano accomunati, pur nella diversità delle occasioni e dei toni, influentissimi politici della capitale come Temistio e portavoce degli interessi provinciali, sia orientali come l'antiocheno Libanio, sia occidentali come il galloromano Pacato.

La disillusione, tuttavia, non doveva tardare. I primi problemi nacquero dall'impatto di così tante reclute, barbare e fino a poco tempo prima ostili, incorporate negli organici in gruppi etnicamente compatti e in numero maggiore rispetto a qualsiasi esperienza precedente. È ancora Zosimo a insistere su questa conseguenza inattesa delle misure d'emergenza adottate da Teodosio, descrivendo l'inaffidabilità e l'indisciplina dei reparti ricostituiti, fin dal 379-380, con i primi contingenti di Goti passati dalla parte dei Romani. «Quando l'imperatore vide che la folla dei disertori superava già il numero dei soldati presenti... preferì unirne una parte a quelli che servivano in Egitto», trasferendo al loro posto in Macedonia reggimenti stanziati in Oriente. Le nuove reclute, però, non accettarono la destinazione; il loro malumore non tardò a provocare incidenti, un disordine generalizzato e la dissoluzione della disciplina militare. «Non c'era più nessun ordine fra le truppe, nessuna distinzione fra Romani e barbari, tutti andavano e venivano mescolati e non si conservavano nemmeno più i registri degli uomini arruolati nelle diverse unità; si permetteva ai profughi che erano già immatricolati nei reparti di ritornare a casa loro e di mandare degli altri al loro posto, e poi di riprendere servizio quando volevano»[1]. Mentre conferma, ancora una volta, che la procedura seguita per integrare i Goti nell'esercito aveva comportato il loro arruolamento nei reparti regolari, questo passo offre al tempo stesso un'indicazione fin troppo chiara delle sue conseguenze, destabilizzanti quanto impreviste.

Il collasso amministrativo e il deterioramento della disciplina descritti da Zosimo erano già segnali inquietanti; ma negli anni successivi la situazione di certi reparti degenerò ulteriormente, fin quasi a sfuggire al controllo. Durante la campagna contro Magno Massimo, molti dei «barbari incorporati nelle truppe romane» vennero convinti dall'usurpatore a disertare: tanto che Teodosio dovette condurre sistematici rastrellamenti, dando la caccia ai disertori che si erano rifugiati nelle paludi e nelle foreste della Macedonia, prima di poter marciare verso Occidente col grosso dell'esercito. I superstiti, organizzati in bande, continuarono una sporadica guerriglia, o forse semplicemente si diedero al brigantaggio, costringendo l'imperatore a organizzare contro di loro, pochi anni dopo, nuove operazioni di polizia in grande stile. Il linguaggio di Zosimo implica anche stavolta che questa diserzione in massa abbia coinvolto, almeno in un primo momento, soprattutto reclute incorporate all'interno dei reparti regolari, e non bande mercenarie; parrebbe confermarlo anche un editto pubblicato proprio allora da Teodosio, in cui si prendono misure contro i furti e le aggressioni compiuti da *milites* disertori. Si tratta dunque di un episodio senza precedenti, tanto più pericoloso in quanto ai ribelli sembrano essersi aggiunti col tempo nuovi gruppi di disertori o semplicemente di immigrati irregolari; proprio fra le loro file doveva affermarsi per la prima volta la *leadership* di Alarico[2].

I problemi connessi alla poderosa immissione di reclute gotiche spiegano anche il ripetuto verificarsi di conflitti vuoi fra reparti dell'esercito e popolazione civile, vuoi all'interno dello stesso esercito comitatense, negli anni di Teodosio. Già nel 379 i reggimenti, composti soprattutto da immigrati, che l'imperatore ha fatto trasferire contro la loro volontà in Egitto provocano tafferugli e aggrediscono commercianti nella città di Filadelfia, in Lidia; in quest'occasione altre truppe romane che si trovano sul posto, anch'esse in marcia di trasferimento, intervengono in difesa della popolazione contro i barbari e ne massacrano centinaia. Nel 386 presso Tomi, in Scizia, è acquartierato un contingente di Goti, che ricevono un'annona più abbondante degli altri soldati e frequenti donativi, e tuttavia si comportano con prepotenza anche nei confronti del comandante romano della città, Geronzio, e delle altre truppe acquartierate li; alla fine Geronzio, stanco della loro indisciplina e ritenendo la città minacciata, li attacca a tradimento e li disperde[3].

Il fatto che Geronzio sia stato destituito e messo sotto inchiesta è emblematico dell'impasse in cui si trovava ormai il governo imperiale, troppo dipendente dalle spade dei Goti per poter fare a meno di loro. Allo stesso clima rimanda un episodio riferito da Libanio nel 387, col tono che s'usa per parlare d'un avvenimento recente e che ha fatto molto rumore: un soldato goto, essendo stato accusato d'una qualche scorrettezza durante le distribuzioni gratuite di pane agli abitanti di Costantinopoli, venne aggredito dalla folla e linciato, e il suo cadavere gettato in mare. Per il retore è ovvio che ad essere offeso da quella violenza era l'imperatore in persona, ed è solo per la sua innata benevolenza che Teodosio, dopo aver minacciato di sospendere le distribuzioni di annona, finì per perdonare la capitale. Ma Libanio aggiunge quasi casualmente che la vera gravità dell'incidente stava nell'aver «provocato i Goti»: segnalando implicitamente che l'imperatore stesso rischiava ormai d'essere prigioniero di quegli scomodi alleati, benché il fallimento del tentativo di integrarli pacificamente nell'esercito regolare fosse sotto gli occhi di tutti[4].

A quel fallimento si riferisce con estrema chiarezza Claudiano, nel già citato secondo libro della sua invettiva contro Eutropio: evocando le insurrezioni dei Goti che avevano provocato il panico nell'impero e minacciato la stessa Costantinopoli nel 399-400, Claudiano sottolinea con insistenza che a ribellarsi erano stati proprio quei gruppi che il governo aveva stanziato pacificamente come coloni, e che per qualche anno avevano dato l'impressione di adattarsi al loro nuovo destino, lavorando i campi e le vigne e fornendo coscritti all'esercito. Tanto maggiore è l'amarezza nel constatare che chi devasta l'impero sono uomini che «erano stati fino a poco prima una legione romana, a cui avevamo concesso dei diritti dopo averli vinti, a cui avevamo dato campi e case»[5].

È in questi anni di disillusione e crescente inquietudine che matura nei circoli dirigenti dell'impero un significativo cambiamento di opinione, per cui gli eventi del 376-378 vengono, solo ora, ripensati come una tragica cesura nella storia di Roma; mentre gli accordi successivamente stipulati con i Goti, adesso che le loro conseguenze destabilizzanti si rivelano in tutta la loro ampiezza, cominciano ad apparire a un'opinione pubblica allarmata come il frutto di una politica sbagliata, se non addirittura criminale. Sono gli anni in cui Ammiano Marcellino pubblica i libri delle sue Storie relativi agli eventi del 376, in cui ironizza amaramente sull'impegno con cui le autorità romane organizzarono il passaggio del Danubio da parte dei profughi («Ci si sforzava con grande zelo, affinché non rimanesse indietro nemmeno uno di quelli che avrebbero sovvertito lo Stato romano»)[6]. Negli stessi anni Sulpicio Severo lamenta l'accoglienza sul suolo romano di tanta gente che ha solo finto di sottomettersi («dedentibus se per pacis speciem») e la presenza «nei nostri eserciti e nelle nostre città» di tanti barbari «che vivono in mezzo a noi, e che tuttavia non vediamo adattarsi ai nostri costumi»[7].

Poco dopo la morte di Teodosio, alla fine degli anni Novanta, Sinesio di Cirene, grande latifondista africano e intellettuale cristiano, dedica ad Arcadio il suo trattato sulla monarchia, in cui condanna senza attenuanti la politica del defunto imperatore verso i Goti: «tuo padre li aiutò a rialzarsi quando lo supplicavano, e ne fece i suoi alleati, e li ritenne degni della cittadinanza, e li fece partecipi degli onori, e distribuì parte della terra romana a chi aveva ancora le mani insanguinate». Sinesio denuncia gli spettacoli indecorosi cui si assiste ormai quotidianamente, «quando un uomo vestito di pelli comanda a quelli che indossano la clamide, e quando uno, spogliatosi della pelliccetta di cui era coperto, veste la toga e discute l'ordine del giorno insieme ai magistrati dei Romani, col console che gli offre il posto d'onore accanto a sé, mentre quelli che ne avrebbero diritto stanno dietro. Questi tali, poi, per poco che siano usciti dal senato, si rimettono subito le pellicce, e quando incontrano i loro soci si mettono a ridere della toga, dicendo che con quella addosso non si riesce a sguainare la spada». Coerentemente, l'autore invita ad accentuare il carattere nazionale dell'esercito: «anziché sopportare ancora che i Goti portino le armi, bisognerebbe andare a chiedere ai nostri campi gli uomini capaci di difenderli». Ma anche se Sinesio a un certo punto sarà il primo ad attuarlo di persona, armando i suoi coloni per far fronte ai razziatori berberi, l'invito appare inevitabilmente velleitario in un impero che l'impatto di un'immigrazione non più governata e ormai sfuggita a ogni controllo sta sottoponendo a paurose tensioni disgregatrici[8].

Il che non significa, peraltro, che il governo non abbia preso atto degli errori commessi e non si sia attrezzato per evitare di ripeterli. È significativo in proposito il modo in cui venne gestita, nel 409, un'altra emergenza, in cui le autorità imperiali si trovarono d'improvviso a dover decidere l'impiego di vaste risorse umane capitate nelle loro mani. La disfatta di un capo barbaro in Tracia e la liquidazione delle sue bande aveva portato alla cattura di innumerevoli prigionieri, per lo più appartenenti all'etnia degli Sciri. Tutti costoro vennero tradotti a Costantinopoli dove, scrive lo storico cristiano Sozomeno, «il governo fu dell'opinione che, se si fosse consentito loro di rimanere tutti insieme, avrebbero probabilmente provocato disordini». L'esperienza accumulata con i Goti era certo all'origine di tanto buon senso; egualmente degno di nota è che non si sia affatto parlato di arruolare i prigionieri nell'esercito, come invece si sarebbe certamente proposto qualche decennio prima. La decisione delle autorità fu di venderli come schiavi; quando non fu possibile smaltirli tutti, si preferì addirittura assegnarli gratuitamente ai latifondisti, lasciando che fossero i privati a gestire il loro reinsediamento come coloni.

Il decreto di Onorio che offre ai latifondisti la possibilità di fare domanda per l'assegnazione di questa manodopera contiene ogni sorta di cautele, quasi a confermare che nella gestione di simili emergenze il governo sapeva di essersi scottato una volta e non aveva intenzione di ripetere gli stessi errori. I proprietari che si facevano carico dei nuovi coloni erano tenuti a trasferirli immediatamente nelle province d'oltremare, mentre era vietato trattenerli nelle province della Tracia e dell'Illirico; il loro statuto giuridico di coloni legati alla terra era fissato con chiarezza e nessuno poteva sottrarli in alcun modo a una condizione che s'intendeva perpetua. L'insediamento avvenne in forme disperse, per evitare che un'eccessiva concentrazione potesse rappresentare un pericolo: Sozomeno riferisce di averne veduti lui stesso, «in Bitinia, presso il Monte Olimpo, che vivevano separati gli uni dagli altri, e coltivavano le vallate e le colline di quella regione». La rinuncia a impiegare nell'esercito questa moltitudine di prigionieri trova riscontro in un'ulteriore disposizione dell'editto, per cui i coloni così distribuiti sarebbero stati esenti per vent'anni dalla coscrizione obbligatoria: una clausola che costituiva, certamente, un'ulteriore facilitazione per gli imprenditori interessati, ma che al tempo stesso rivela come le autorità, in seguito alla disastrosa esperienza fatta con i Goti, si fossero rassegnate a non considerare più immigrati e deportati come una risorsa innanzitutto militare[9].

A questo punto, tuttavia, il peggio era già accaduto, anche se a farne le spese in quegli anni era sempre più chiaramente soltanto l'impero d'Occidente. Se il fallimento dell'esercito di Teodosio nel gestire l'integrazione dell'enorme quantità di reclute gotiche e il pauroso declino della disciplina nei reparti sopravvissuti alla catastrofe di Adrianopoli possono anche apparire fenomeni contingenti, per contro l'incapacità delle autorità militari d'Oriente di costituire un'ordinata struttura di *praefecti Gothorum* per gestire lo stanziamento degli immigrati, come si era fatto con i *laeti* e con i Sarmati in Gallia e in Italia, e il sempre più frequente ricorso ai Goti non come coscritti per i reggimenti, ma come mercenari autonomi sotto capi propri rappresentano un fattore cruciale per comprendere il disastro che l'impero sfiorò in Oriente e in cui finì per sprofondare in Occidente nei decenni successivi al 378.

2. *L'impiego dei Goti come mercenari*

Nonostante il quadro desolante offerto dalle fonti narrative circa il collasso della disciplina militare dopo l'eccessiva immissione di reclute gotiche, c'è motivo di pensare che quell'emergenza abbia finito per rientrare e che le tradizioni dell'esercito, nonostante tutto, abbiano ripreso il sopravvento, almeno là dove esisteva ancora un'intelaiatura effettiva di reparti regolari. Ma nel corso del regno di Teodosio, e soprattutto in occasione delle due grandi campagne militari ch'egli dovette condurre contro gli usurpatori Magno Massimo ed Eugenio, il susseguirsi delle emergenze indusse l'imperatore, non diversamente dai suoi avversari, a impiegare sempre più spesso i Goti come mercenari, assoldati per bande autonome e sotto capi propri. In sé, non si trattava certo d'una novità; ma in passato le bande fornite dai capi gotici per le guerre contro la Persia ritornavano in patria, cariche di donativi, alla conclusione delle ostilità. Ora invece i mercenari, assunti su una scala senza precedenti, erano stanziati sul suolo romano, e non avevano alcuna intenzione, e neppure la possibilità, di abbandonarlo; né, come si vide ben presto, di accettare un licenziamento o un collocamento sul piede di pace, nel momento in cui il governo non aveva più bisogno di loro.

Di questo moltiplicarsi delle assunzioni di mercenari le fonti coeve offrono una chiara testimonianza. Benché sappiano benissimo che anche la truppa regolare è composta soprattutto da reclute di origine barbarica, gli autori di quest'epoca individuano un drastico spartiacque fra i soldati dell'esercito, che avevano prestato giuramento di fedeltà all'imperatore e vivevano tutta la propria vita nell'orizzonte del servizio, del reggimento e della carriera, e le bande di mercenari accolte nell'impero sotto capi propri. Così, sant'Ambrogio discutendo nel 388 proprio con l'usurpatore Magno Massimo traccia una distinzione puntigliosa fra il «soldato romano» e i mercenari barbari reclutati oltre i confini dell'impero (*turbas translimitanas*); così Sozomeno, raccontando la campagna di Teodosio nel 394 contro l'altro usurpatore Eugenio, ricorda «che il suo esercito consisteva non soltanto di soldati romani, ma di bande di barbari provenienti dalle rive del Dnestr», ovvero di mercenari goti[10].

Questa stessa sensibilità si ritrova in Sinesio, il quale, benché famoso per la sua invettiva contro i Goti, in realtà è discretamente ecumenico, e nonostante una certa sufficienza da intellettuale aristocratico nei confronti dei militari ammette che l'esercito regolare, per quanto barbarico possa essere il suo reclutamento, è il pilastro dell'impero. Ciò che provoca la costernazione di Sinesio e lo induce a previsioni catastrofiche è la presenza sul suolo romano di una moltitudine di armati che non solo sono nati e cresciuti altrove, ma non obbediscono alle autorità e non imparano la disciplina: «solo un pazzo potrebbe non avere paura, vedendo tutti questi giovani cresciuti all'estero, e che continuano a vivere secondo le loro abitudini, incaricati di gestire l'attività militare nel paese». Che non si tratti di una posizione dettata da pregiudizi razziali, ma di ostilità per quelle bande irregolari che non si sottomettono alla disciplina dell'esercito, è confermato dall'atteggiamento favorevole di Sinesio verso quei mercenari, solidamente disciplinati e inquadrati, che gli appaiono passibili

di romanizzazione: come quegli Unni che si dimostrano così efficienti nella sorveglianza dei latifondi africani, perché a comandarli è un ufficiale che sa il fatto suo, il *dux* Anisio, sicché «gli Unni con Anisio sono braccia romane»[11].

Che arruolare coscritti barbari nei reggimenti regolari fosse cosa ben diversa dall'assumere, e stanziare in permanenza nell'impero, bande mercenarie è un dato che parrebbe ovvio, e senza dubbio lo era per i contemporanei, ma che non è stato finora messo in luce con sufficiente chiarezza dalla storiografia. Non a caso, la discussione recente sulla barbarizzazione dell'esercito e sui suoi presunti effetti disgregatori tende giustamente a rivendicare la sostanziale affidabilità dei reparti costituiti da reclute straniere e la fedeltà degli ufficiali barbari[12], senza però sottolineare che la disgregazione minacciò l'impero proprio nel momento in cui l'esercito si rivelò incapace di assorbire l'accresciuto afflusso di immigrati. Il primo effetto destabilizzante si ebbe quando reparti di nuova costituzione, che nelle intenzioni si volevano perfettamente regolari, ma che erano composti integralmente di Goti, sfuggirono al controllo e presero a comportarsi a tutti gli effetti come bande di briganti: è il caso del reparto acquartierato presso Tomi e distrutto da Geronzio, ma anche della cavalleria regolare reclutata presso i coloni goti della Frigia, i cui uomini erano stratiotai a tutti gli effetti e posti sotto il comando di un ufficiale romano, anch'egli Goto ma di altra tribù; e tuttavia diedero il via alla paurosa insurrezione del 399-400[13]. Ma ben presto si andò ancora oltre, e rinunciando a organizzare i barbari in reggimenti regolari ci si adattò ad accoglierli nell'impero con lo statuto, scarsamente definito e male controllato, che venne poi chiamato di *foederati* – in pratica, come mercenari sempre pronti a combattere per il miglior offerente, che fosse il legittimo governo imperiale, uno dei tanti usurpatori o un generale intento a costruirsi un proprio esercito privato[14].

Un indizio inquietante del modo in cui le cose stavano cambiando, proprio negli anni in cui Teodosio tentava disperatamente di far fronte all'emergenza, è il dialogo appena ricordato, avvenuto nel 388 fra il vescovo di Milano, Ambrogio, e l'usurpatore Magno Massimo. Quest'ultimo protesta perché il magister militum Flavio Bauto, per conto dell'imperatore, sta marciando contro di lui con milizie barbare: «come se non ne avessi anch'io da mettere in campo, mentre ho al mio servizio tante migliaia di barbari che ricevono l'annona da me!». I due interlocutori erano senza dubbio consapevoli che il ricorso a mercenari barbari era un tipico rimprovero mosso in passato agli usurpatori, il genere di procedura che un imperatore legittimo avrebbe fatto meglio a non seguire. Ma la vanteria con cui Magno Massimo conclude il suo discorso si può comprendere soltanto ammettendo che le nuove condizioni invalse dopo Adrianopoli smentiscono i valori tradizionali: proprio nella larga disponibilità di mercenari stanno le maggiori speranze di successo[15].

Il dialogo fra Ambrogio e Massimo rende precisamente il senso del momento di transizione in cui le bande straniere, benché il ricorso ad esse sia ufficialmente deplorato, stanno in realtà prendendo il sopravvento, portando con sé una minaccia di disgregazione che non tarderà a rivelarsi fin troppo reale. In questo contesto, infatti, i barbari entrati al servizio dell'imperatore, o dei suoi rivali, non sono più percepiti come soldati, destinati quale che sia la loro origine ad assimilarsi nel *melting-pot* dell'esercito, ma come barbari che restano tali: «vivono in mezzo a noi, eppure non li

vediamo adattarsi ai nostri costumi», come lamenta Sulpicio Severo. Analoga la reazione di Gerolamo, quando denuncia come un segno di paurosa debolezza il troppo frequente ricorso alle forze barbare da parte degli imperatori, paragonando l'impero romano a un colosso dai piedi in parte di ferro, in parte d'argilla: «così come, infatti, in passato non c'era nulla di più forte e solido dell'impero romano, così ora, alla fine dei tempi, non c'è niente di più debole, dal momento che sia nelle guerre civili, sia contro diversi popoli, abbiamo bisogno dell'aiuto di altre genti barbare»[16]. Si capisce fin troppo bene, in questo contesto, che l'autore dell'*Historia Augusta*, romanzando la vita di Probo, abbia sottolineato che al suo tempo i barbari erano distribuiti come coscritti, a gruppi di cinquanta o sessanta, nei diversi *numeri* o nei reparti limitanei, perché «quando il Romano si giova di ausiliari barbari, se ne deve sentire l'effetto senza che la cosa si veda»: un principio che suona di condanna senza appello delle vistose, anzi ostentate, assunzioni di bande mercenarie, divenute consuete in occasione delle guerre fra Teodosio e gli usurpatori[17].

Negli ultimi anni del regno di Teodosio la situazione non farà che peggiorare; si è già segnalato che l'esercito durante la campagna contro Eugenio comprendeva ancora, come attestano le iscrizioni di Concordia, un gran numero di reggimenti regolari, ma i contemporanei erano maggiormente colpiti dal fatto che alla guerra avevano partecipato «moltissimi dei barbari stanziati al di qua del Danubio», e non l'avevano fatto come reclute, ma come alleati (*symmakhein*)[18]. Anche le forze con cui il *magister militum* Gainas cerca di impadronirsi di Costantinopoli nel 400 sono composte da bande mercenarie autonome, disciplinate e organizzate, sottolinea bensì Sinesio, ma comunque provenienti da oltre i confini: accompagnati dalle famiglie e disposti a insediarsi stabilmente nell'impero, i Goti sono percepiti come stranieri da una popolazione di cui a loro volta non si fidano, e che infatti finirà per cacciarli a viva forza dalla città. La contrapposizione fra i *bàrbaroi* e i soldati, *stratiotai*, è qui resa particolarmente evidente dal fatto che Gainas, nella sua qualità di generale romano, ha ai suoi ordini gli uni e gli altri, ma fa leva soltanto sui «barbari» per realizzare il suo colpo, dislocando invece i «soldati» in modo tale che non possano interferire con i suoi piani[19].

È egualmente degno di nota che la famosa legge del 400 sul reclutamento menzioni *laeti*, Alamanni e Sarmati come destinati «all'inserimento nelle fiorentissime legioni», e non faccia parola dei Goti, che pure a quella data costituivano il grosso degli armati stanziati sul territorio dell'impero: evidentemente, dopo la fallimentare esperienza di Teodosio, si era rinunciato a integrarli in massa nella coscrizione regolare, rassegnandosi a impiegarli esclusivamente come mercenari autonomi[20]. Il fatto che Orosio, riferendo le enormi perdite subite dai Goti al servizio di Teodosio alla battaglia del fiume Frigido, se ne rallegri apertamente, e anzi giunga a parlarne come di una seconda vittoria per l'imperatore, dimostra quanto poco il governo romano si fidasse di questi «alleati»[21]. Eppure a quanto pare non c'erano alternative, e il reclutamento di bande mercenarie gotiche, per mezzo di capi ricompensati con gradi e prebende, sostituì in misura sempre maggiore l'impiego dei reparti regolari. Alla fine, in molte province la presenza di soldati imperiali che non siano mercenari barbari diverrà così rara da rimettere in questione la stessa romanità dell'esercito: «a partire dal 396 in siriaco "soldato" si dice "goto"»[22].

Dal punto di vista militare, può ben darsi che i mercenari sapessero fare il loro mestiere come e meglio dei soldati. Proprio Sinesio, ricordiamolo, era entusiasta dell'efficienza con cui i mercenari Unni proteggevano i latifondi dai razziatori berberi, mentre non nascondeva il suo disprezzo per la corruzione e la vigliaccheria dei militari. Non c'è niente di strano, dunque, nel fatto che la società abbia continuato a funzionare più o meno bene anche là dove i Goti assumevano il controllo; ma se al centro dell'attenzione, anziché la società, c'è lo Stato, la conclusione dev'essere diversa. Le scorrerie di Alarico e dei suoi mercenari insoddisfatti della paga, cominciate proprio all'indomani della grande battaglia contro l'usurpatore Eugenio e conclusesi, più di vent'anni dopo, con il loro stanziamento semi-indipendente nella Gallia meridionale, nucleo del primo regno romano-barbarico, sono soltanto l'esempio più noto degli effetti disgreganti prodotti dalla presenza sul suolo romano di bande mercenarie che di fatto sostituivano i soldati imperiali. Tutto quello che sappiamo del funzionamento dell'impero romano ci spinge a concludere che dove non c'erano più i soldati, dove il meccanismo faticoso degli acquartieramenti e delle requisizioni, la sorveglianza delle strade e il mantenimento dell'ordine pubblico, non erano più gestiti dall'esercito regolare, ma da capi mercenari giunti sul posto con un mandato poco chiaro e con bande di guerrieri né inquadrati né disciplinati, l'impero in pratica aveva cessato di esistere.

CONCLUSIONE

A partire al più tardi dalla crisi del III secolo, l'immigrazione rappresentò per l'impero romano una risorsa indispensabile. Tanto il ripopolamento delle campagne spopolate dalla guerra e dalle epidemie, quanto il reclutamento di un esercito ossessionato dalla fame di uomini, finirono per dipendere in larga misura dalla capacità del governo di accogliere immigrati, o, in caso di bisogno, di organizzare deportazioni forzate verso l'interno dell'impero. Nonostante l'estrema brutalità con cui queste operazioni venivano normalmente condotte, e la paurosa corruzione degli apparati incaricati di gestirle, esisteva comunque un consenso di fondo sulla necessità di questa manodopera, e sull'opportunità di favorirne l'assimilazione. Questa priorità politica si rispecchia nell'enfasi posta dalla cultura ufficiale sull'universalismo dell'impero, sui doveri dell'imperatore come padre e protettore dell'intero genere umano, e sull'obbligo morale di estendere la *Romana felicitas* a tutti i popoli che vi aspiravano. In confronto all'ampiezza assunta da questa retorica ufficiale, appare decisamente minoritaria la corrente allarmistica che nel tardo IV secolo prese ad additare con acredine i pericoli dell'immigrazione, fino a dar vita a quella che viene tradizionalmente definita la reazione antibarbarica.

Questa linea assimilazionista era, naturalmente, espressione di un'autocrazia che riteneva di avere le mani completamente libere per attuare qualsiasi politica apparisse di giovamento allo Stato. Se nell'epoca del principato si era ancora levata qualche voce di protesta a difendere la purezza della stirpe minacciata da troppe concessioni di cittadinanza[1], più tardi questo genere di lamentele viene completamente soffocato. Il governo imperiale non ha il minimo interesse a difendere l'omogeneità etnica della popolazione, e del resto è indifferente anche a quella della truppa; semplicemente, preoccupazioni di questo genere non vengono prese in considerazione. Se l'improvviso trapianto di migliaia di Sarmati o di Alamanni in mezzo ai contadini gallici o italici provocò resistenze e insicurezze, manifestazioni di razzismo e magari incidenti, come ci parrebbe verosimile paragonando la situazione dell'Europa attuale, a tutto ciò non venne dato rilievo né sbocco. Le campagne, le grandi dimenticate di tutta la storia romana, erano per il governo una tabula rasa in cui era possibile compiere qualsiasi esperimento di ingegneria sociale, purché alla fine la terra fosse coltivata e gli uomini iscritti sui registri degli uffici di leva.

L'amministrazione maggiormente impegnata nella gestione dell'immigrazione fu indiscutibilmente quella militare; e del resto l'esercito non era soltanto il veicolo principale dell'assimilazione per una moltitudine di coscritti, ma anche la principale occasione di carriera che poteva consentire ai figli degli immigrati di integrarsi ai vertici della società romana. Al più tardi dall'epoca di Diocleziano, il nesso stabilito per legge fra colonato e coscrizione assicurò che le due facce della politica dell'immigrazione, l'insediamento di coloni e il reclutamento di coscritti, fossero per sempre connesse. A sua volta, il nesso fra coscrizione e fiscalità garantì che l'esercito

non rappresentasse l'unico gruppo di interesse cui conveniva favorire l'immigrazione, giacché nella stessa direzione andavano gli interessi di chi gestiva il prelievo fiscale.

A determinare il collasso del sistema fu un accumulo di disfunzioni, che tuttavia non avrebbero avuto un impatto così devastante senza un'improvvisa accelerazione della congiuntura. La corruzione delle amministrazioni che gestivano l'ingresso e lo stanziamento degli immigrati trasformò l'emergenza del 376, già difficile da gestire in condizioni normali, in un incubo senza soluzioni. A sua volta, la gravità della situazione che era venuta a crearsi rese pressoché impraticabili le soluzioni consuete, che pure avevano sempre funzionato in precedenza e che all'inizio anche Teodosio si sforzò di applicare correttamente, affidando all'esercito il compito di impiegare e assimilare la moltitudine degli immigrati. L'esperienza traumatica degli anni successivi al 382, quando parve che l'esercito dovesse disgregarsi sotto la pressione di quell'impegno eccessivo, indusse il governo a sperimentare, nel panico, nuove soluzioni, che tuttavia si avvicinavano pericolosamente a una rinuncia a gestire con mano ferma l'accoglienza degli immigrati e la loro integrazione.

La situazione precipitò definitivamente quando l'impero si vide costretto a lasciar entrare moltitudini di gente che in realtà non sapeva come sistemare, e proporre loro sistemazioni troppo precarie per essere soddisfacenti; quando, cioè, sotto la spinta delle circostanze non si poté più parlare di una politica dell'immigrazione, come quella che bene o male, in modi brutali e corrotti, aveva comunque permesso di accogliere una moltitudine di profughi e immigrati, e di rinnovare profondamente la composizione etnica degli stessi gruppi dirigenti. A partire da allora, gli stanziamenti delle bande barbariche e dei loro capi sul suolo delle province d'Occidente, e gli obblighi di mantenimento imposti alle popolazioni provinciali, comportarono sempre più spesso una perdita dell'effettivo controllo governativo su quei territori, e la nascita, col tempo, di regni dapprima autonomi e poi a tutti gli effetti indipendenti; ovvero quella che, con il nostro abituale etnocentrismo, siamo soliti definire caduta dell'impero romano, dimenticandoci di aggiungere «d'Occidente».

Note

Introduzione

[1] G.E.M. de Ste Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, London 1981, ha raccolto in una citatissima appendice del suo libro la maggior parte delle fonti relative a questo problema. Dopo di allora sono apparsi alcuni importanti sguardi d'insieme, sempre però di dimensioni relativamente ridotte, come L. Cracco Ruggini, *I barbari in Italia nei secoli dell'Impero*, in *Magistra barbaritas*. *I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 3-51, e Y. Modéran, *L'établissement de Barbares sur le territoire romain à l'époque imperiale (Ier-IVe siècle)*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*. *Procédures de contrôle et documenta d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004, pp. 337-397. Si veda anche, per la più tarda età giustinianea, F. Goria, *Romani, cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 277-342.

[2] C. Moatti, *Mobilità nel Mediterraneo: un progetto di ricerca*, in «Storica», 27 (2003), p. 110. La terminologia dell'immigrazione è ormai entrata ampiamente nell'uso degli antichisti; per alcuni esempi recenti cfr. G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 13-55, e C.R. Whittaker, *The Use and Abuse of Immigrants in the Later Roman Empire*, in Id., *Rome and its Frontiera*. *The Dynamics of Empire*, London-New York 2004, pp. 199-218, nonché il tema scelto per il XVI Convegno su *L'Africa Romana*, tenuto a Rabat il 15-19 dicembre 2004: *Mobilità delle persone e dei popoli*, *dinamiche migratorie*, *emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'impero romano*. L'influenza che i problemi odierni dell'immigrazione e della cittadinanza esercitano sulla nostra percezione di questo argomento è apertamente discussa nei contributi citati; cfr. anche J.-M. Carrié – A. Rousselle, *L'Empire romain en mutation*. *Des Sévères à Constantin*, *192-337*, Paris 1999, p. 29.

[3] Con un'eccezione rilevante: non tratteremo qui quella che è stata definita l'«immigrazione forzata» degli schiavi (C. Nicolet, Il *modello dell'Impero*, in *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, p. 460) e che per ovvie ragioni richiederebbe una trattazione a se stante.

[4] Cfr. C.R. Whittaker, *Les Frontières de l'Empire romain*, Besançon-Paris 1989; Id., *Le frontiere imperiali*, in *Storia di Roma*, *III*, *L'età tardoantica*, *1: Crisi e trasformazione*, Torino 1993, pp. 369-423; Id., *Frontiers of the Roman Empire*. *A Social and Economic Study*, Baltimore-London 1994; *Frontières d'Empire*. *Nature et signification des frontières romaines*, a cura di P. Brun, S. van der Leeuw, C.R. Whittaker, Nemours 1993; *Frontières terrestres*, *frontières célestes dans l'Antiquité*, a cura di A. Rousselle, Perpignan 1995; H. Elton, *Frontiers of the Roman Empire*, Bloomington 1996; *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996; *The Transformation of Frontiers – from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000; e da ultimo Whittaker, *Rome and its Frontiers* cit.

[5] La bibliografia specialistica sulla frontiera nelle aree orientali e africane è particolarmente vasta; per un primo approccio cfr. E. Frézouls, *Les fluctuations de la frontière orientale de l'Empire romain*, in *La Gèographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet*, Strasbourg 1981, pp. 177-225; B. Isaac, *The Limits of Empire*. *The Roman Army in the East*, Oxford 1992[2]; D. Cherry, *Frontier and Society in Roman North Africa*, Oxford 1998; oltre alle opere citate sotto, nota 21.

[6] È questo l'esito più significativo del dibattito sull'esistenza di una «grande strategia dell'impero romano», aperto dalla pubblicazione di E.N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1981 (ed. or. 1976); cfr. Isaac, *The Limits of Empire* cit., sp. pp. 372-418 («Frontier Policy – Grand Strategy?») e C.R. Whittaker, *Where are the frontiers now?*, in *The Roman Army in the East*, a cura di D. Kennedy, Ann Arbor 1996, pp. 38 sg. (saggio poi sviluppato col titolo *Grand strategy*, *or just a grand debate?*, in Id., *Rome and its Frontiers* cit., pp. 28-49).

[7] Cfr. U. Asche, *Roms Weltherrschaftsidee und Aussenpolitik in der Spätantike im Spiegel der Panegyrici Latini*, Bonn 1983, pp. 29-47; G. Forni, *"Limes": nozioni e nomenclature*, in *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. Sordi, Milano 1988, pp. 272-294; B. Isaac, *The Meaning of the Terms «Limes» and «Limitanei»*, in «Journal of Roman Studies», 78 (1988), pp. 125-147. Sulla struttura materiale delle fortificazioni di confine, oltre alla serie dei cosiddetti *Limeskongresse*, cfr. J. Napoli, *Recherches sur les fortifications linéaires romaines*, Roma 1997.

[8] Cfr. J. Klose, *Roms Klientel-Randsmaten am Rhein und an der Donau*, Breslau 1934; M. Lemosse, *Le Régime des relations internationales dans le Haut-Empire Romain*, Paris 1967; D. Braund, *Rome and the Friendly King*, London 1984; W. Will, *Römische Klientelrandstaaten am Rhein? Eine Bestandaufnahme*, in «Bonner Jahrbücher»,187 (1987), pp. 1-62; L.F. Pitts, *Relations between Rome and the German "Kings" on the Middle Danube in the First to Fourth Centuries AD*, in «Journal of Roman Studies», 79 (1989), pp. 45-58; E. Paltiel, *Vassals and Rebels in the Roman Empire*. *Julio-Claudian Policies in Judaea and the Kingdoms of the East*, Bruxelles 1991; P.J. Heather, *The Late Roman Art of Client Management: Imperial Defence in the Fourth Century West*, in *The Transformation of Frontiers* cit., pp. 15-68; T. Gnoli, *Dalla hypateia ai phylarchoi: per una storia istituzionale del limes arabicus fino a Giustiniano*, in *Ravenna da capitale imperial a capitale sacral*, Attic del XVII Congress internazionale di studio sull'alto medioevo, Spoleto 2005, pp. 495536; nonché i saggi raccolti nel citato volume *Kingdoms of the Empire.*

[9] Cfr. Asche, *Roms Weltherrschaftsidee* cit., e per un'analisi più dettagliata, sotto, capp. VII-X.

[10] Lemosse, *Le Régime des relations internationales* cit., pp. 46-50; nello stesso senso vanno le incertezze dei giuristi circa l'applicazione del *postliminium sul* territorio degli alleati, ivi, pp. 9 sg.

[11] Procopio, *De aed.*, *III.3.9-11*. La traduzione di questo brano in Whittaker, *Le frontiere imperiali* cit., p. 382, è fuorviante.

[12] Per un'analisi di questa discussione cfr. Lemosse, *Le Régime des relations internationales* cit., pp. 9 sg.; sul *postliminium* cfr. anche sotto, cap. XII, nota 10.

[13] Cfr. rispettivamente Elio Aristide, *Elogio di Roma*, 100 (cit. da P. Veyne, *L'Empire gréco-romain*, Paris 2005, p. 245), e SEG IX.356.

[14] Gerolamo, *Vita Malchi*, 3; *Itin*. *Egeriae*, *XX*. 12. Il confine, peraltro, poteva essere attraversato quando i rapporti fra i due imperi erano più distesi, e non solo da mercanti, giacché è documentata una discreta circolazione di pellegrini, ecclesiastici e studiosi

cristiani ed ebrei: A.D. Lee, *Information and Frontiers*. *Roman Foreign Relations in Late Antiquity*, Cambridge 1993, pp. 54-66.

[15] Ammiano Marcellino, XVIII.5.3. Sugli *stationarii* cfr. C. Moatti, *Le contrôle de la mobilité des personnes dans l'Empire romain*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 112 (2000), pp. 936-937 e nota, e la bibliografia ivi citata.

[16] Tacito, *Hist*. IV.64. Sulle restrizioni imposte ai commerci fra romani e barbari cfr. E.A. Thompson, *Romans and Barbarians*, Madison, Wisconsin, 1982, pp. 10-15, e Moatti, *Le contrôle* cit., p. 935. Gli studiosi che, come H. Elton *(Defining Romans*, *Barbarians*, *and the Roman Frontier*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity* cit., pp. 126-135), sostengono la tesi di una sostanziale libertà di movimento individuale attraverso le frontiere, trascurano il fatto che le restrizioni servivano a incanalare, non a impedire, il commercio: è possibile citare innumerevoli esempi di uomini e merci che attraversavano le frontiere, ma questo non significa che tale movimento non fosse soggetto a sorveglianza.

[17] Tacito, *Germ*. 41; Cassio Dione, LXXII.11, 15, 19, LXXIII.2. Cfr. M. Stahl, *Zwischen Abgrenzung und Integration*. *Die Verträge der Kaiser Mark Aurel und Commodus mit den Völkern jenseits der Donau*, in «Chiron», 19 (1989), sp. pp. 302, 309-310. La concentrazione degli scambi in pochi luoghi sorvegliati rispondeva anche alla necessità del prelievo doganale, che colpiva molto pesantemente le importazioni, e del controllo sulle merci esportate dai mercanti romani, su cui gravavano com'è noto molteplici divieti giustificati con motivazioni di sicurezza: cfr. J.-M. Carrié, 1993: *ouverture des frontières romaines?*, in *Frontières terrestres*, *frontières célestes* cit., pp. 50 sg.

[18] Le clausole commerciali in vigore prima e dopo il trattato del 369 sono evocate da Temistio, X.10-11; per l'elogio di Valente «padre dei Goti», ivi, 5-6; cfr. Libanio, LIX. 89-90, e per il contesto e la bibliografia sotto, capitoli VII-IX.

[19] Erodiano, IV.10.4.

[20] S.N.C. Lieu, *Captives*, *refugees and exiles: a study of cross frontier civilian movements and contacts between Rome and Persia from Valerian to Jovian*, in *The Defence of the Roman and Byzantine East*, a cura di P. Freeman e D. Kennedy, Oxford 1986, pp. 491-494; per il trattato del 298, Petrus Patricius, fr. 14; per l'editto del 408/9, CJ IV.63.4; per un'analisi di queste disposizioni e della loro effettiva applicabilità, Lee, *op. cit.*, pp. 62-65, e E. Winter – B. Dignas, *Rom und das Perserreich*. *Zwei Weltmdchte zwischen Konfrontation und Koexistenz*, Berlin 2001, pp. 205-216.

[21] Moatti, *Le contrôle* cit., pp. 934 sg. Il controllo sugli spostamenti dei nomadi e il traffico delle carovane, assai più che non una chiusura permanente dei passaggi, era a maggior ragione il compito prevalente delle truppe di frontiera nelle aree caratterizzate da un popolamento nomadico: cfr. ad esempio R. Rebuffat, *Une zone militaire et sa vie économique: le limes de Tripolitaine*, in *Armée et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, pp. 395419; Id., *La frontière de la Tingitane*, in *Frontières et limites géographiques de l'Afrique du Nord antique*, a cura di C. Lepelley e P. Dupuis, Paris 1999, pp. 265-293; C.R. Whittaker, *Land and Labour in North Africa*, in «Klio», 60 (1978), pp. 331-362; M. Sartre, *La frontière meridionale de l'Arabie romaine*, in *La Géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahome* cit., pp. 77-92; Id., *Troia études sur l'Arabie romaine et byzantine*, Bruxelles 1982; B.D. Shaw, *Soldiers and Society: the Army in Numidia*, in «Opus», 2 (1983), pp. 133-160; J. Teixidor, *La Palmyrène orientale: frontière militaire ou zone douanière?*, in *Frontières d'Empire* cit., pp. 95-103.

[22] Cfr. E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford 1966, pp. 30 sg., e B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992, pp. 474 sg.

[23] A immigrati pensa H. Schmitz, *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*, Köln 1956, p. 81; cfr. O. Doppelfeld, *Das römische Köln*. *I: Ubier-Oppidum und Colonia Agrippinensium*, in ANRW, II/4, p. 734, e soprattutto A. Kakoschke, *Ortsfremde in den römischen Provinzen Germania inferior und Germania superior*, Möhnesee 2002, pp. 570-573. Le iscrizioni citate sono CIL XIII. 8224, 8225, 8497; quest'ultima, di un *Aemilius Primitivus*, datata al 223.

[24] HA, *Max.*, 1; la notizia originale, in Erodiano, VI.8.1, si limita a definire Massimino come un pastore «di origine semibarbara» nato in un villaggio ai confini della Tracia. Secondo Cricco Ruggini, *I barbari in Italia* cit., p. 18, la precisazione dell'*Historia Augusta* è un'invenzione, che riflette l'importanza di Goti e Alani nell'immaginario collettivo dopo Adrianopoli.

[25] Su Magnenzio, Zosimo, II.54; lo storico bizantino Zonara, XIII.6, sostiene che il padre fosse britanno, mentre una nota a margine di un manoscritto dei discorsi di Giuliano aggiunge che la madre era franca: cfr. C.R. Whittaker, *Labour Supply in the Late Roman Empire*, in «Opus», 1 (1982), p. 176. Il caso di Magnenzio è comunque da analizzare nel quadro della complessa questione dei *laeti*, per cui cfr. sotto, cap. XII. Per Cariettone, cfr. Zosimo, III.7.

[26] Cfr. Agostino, *Epist*. 46-47.

[27] Apuleio, 11.18 *(contemptus peregrinationis);* Ammiano Marcellino, XXVIII.4.32 *(peregrinos vociferantur pelli debere);* cfr. anche XIV.6.19, e Whittaker, *The Use and Abuse* cit., p. 206. Analisi di altre vicende analoghe in L. Cricco Ruggini, *Nuclei immigrati e forze indigene in tre grandi centri commerciali dell'impero*, in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome*, a cura di J. D'Arms e E.C. Kopff, Roma 1980, pp. 55-76. Fenomeni in qualche misura paragonabili sono il disprezzo dei Romani per i *graeculi* e il diffuso antisemitismo, studiati da A.N. Sherwin-White, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, Cambridge 1967.

[28] Cfr. D. Vera, *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa romana fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Atti della XLV Settimana del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1998, pp. 293-338.

[29] La stessa presenza dell'impero, e dei suoi commerci, può aver rappresentato un fattore di destabilizzazione per le popolazioni barbariche all'esterno; è la tesi di C.R. Whittaker, *Trade and Frontiers in the Roman Empi*re, in *Trade and Famine in Classical Antiquity*, a cura di P. Garnsey e C.R. Whittaker, Cambridge 1983, pp. 110-127; Id., *Supplying the System: Fron*tiers *and Beyond*, in Barbarians *and Romans in North-West Europe*, a cura di J.C. Barrett, A.P. Fitzpatrick e L. Macinnes, Oxford 1989, pp. 64-79.

Capitolo primo

[1] C.M. Wells, *The German Policy of Augustus*. *An Examination of the Archaeological Evidence*, Oxford 1972, pp. 14-31.

[2] BG IV.7 («sibi agros adtribuant»), IV.8 («neque ullos in Gallia vacare agros, qui dari tantae praesertim multitudini sine iniuria possent»). Sulla formazione della frontiera in Gallia sotto Cesare cfr. S.L. Dyson, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton 1985, pp. 172 sg.

[3] BG IV.3 e 16, VI.9-10; Strabone, IV.3.4; Tacito, *Ann*. XII.27 («in fidem acciperet») e *Germ*. 28. Cfr. H. Schmitz, *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*, Köln 1956, pp. 21-25;

Wells, *op. cit.*, pp. 93 e 114; O. Doppelfeld, *Das römische Köln*. *I: Ubier-Oppidum und Colonia Agrippinensium*, in ANRW, II/4, pp. 718-720. Sulla base anche di indicazioni archeologiche, si è discusso se altre tribù che incontriamo più tardi sulla riva sinistra del Reno – Treveri, Vangioni, Nemeti e Triboci – si siano anch'esse trasferite lì all'epoca di Cesare o di Augusto: cfr. da ultimo F. Ausbüttel, *Die Dedition der Westgoten von 382 und ibre historische Bedeutung*, in «Athenaeum», 66 (1988), p. 610n.

[4] Tacito, *Ann*. 1.39 e X11.27. Cfr. Schmitz, *op. cit.*, pp. 31-59; Wells, *op. cit.*, pp. 134-6; Doppelfeld, *op. cit.*, pp. 720-722.

[5] Tacito, *Hist*. IV.65; per l'analisi onomastica, Schmitz, *op. cit.*, pp. 6285; Wells, *op. cit.*, p. 313; Doppelfeld, *op. cit.*, pp. 732-737.

[6] Tacito, *Hist*. IV.28 e IV.63.

[7] Tacito, *Ann*. 11.52, III.20-21, 32, 73-4, IV.23-6. Cfr. M. Rachet, *Rome et les Berbères*. *Un probléme militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, pp. 82-126.

[8] Per i Liguri, cfr. L. Cracco Ruggini, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, in «Quaderni di sociologia rurale», 3 (1962), p. 23. Per i pirati, Plutarco, *Pomp*. 28; Cassio Dione, XXXVI.37; e per l'Apulia Virgi*lio*, *Geo*. IV.125 sgg.

[9] Tacito, *Germ*. 41 (Ermunduri), *Ann*. XI. 19 (Frisoni). Sulle relazioni fra le popolazioni locali e le guarnigioni avanzate romane in Frisia una stimolante prospettiva archeologica è delineata da R. Brandt, *A Brief Encounter Along the Northern Frontier*, in *Roman and Native in the Low Countries*, a cura di R. Brandt e J. Slofstra, Oxford 1983, pp. 129-143.

[10] A.G. Poulter, *Rural communities («vici» and «komai») and their role in the organisation of the limes of Moesia Inferaór*, in *Roman Frontier Studies 1979*. *Papers presented to the 12th International Congress of Roman Frontier Studiés*, *a cura di W.S. Hanson e L.J.F. Keppie*, *Oxford 1980*, pp. *729-744*, *pensa a una deportazione più tarda*, *connessa con le operazioni di Traiano in Dacia; cfr. però Floro*, *II.27*, *e l'interpretazione di E. Condurachi*, *Tiberio Plauzio Eliano e il trasferimento dei 100.000 Transdanubiani nella Mesia*, in *«Epigraphica»*, *19 (1957)*, *p. 61.*

[11] Rispettivamente Cassio Dione, LIV.22.5, e ILS 985; cfr. D.B. Saddington, *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Caesar to Vespasian (49BC-AD79)*, Harare 1982, pp. 77 sg., 148, 167 sg.

[12] Tacito, *Ann*. XIII.54. Cfr. D. Potter, *Empty Areas and Roman Frontier* Policy, in «American Journal of Philology», 113 (1992), pp. 269-274.

[13] Cassio Dione, LXXII.15.1; cfr. M. Stahl, *Zwischen Abgrenzung und Integration*. *Die Verträge der Kaiser Mark Aurel und Commodus mit den Völkern jenseits der Donau*, in «Chiron», 19 (1989), p. 310.

[14] Tacito, *Ann*. XIII.55-56 (ma si noti che un reggimento denominato *Ampsivarii* esiste ancora nella *Notitia Dignitatum).*

[15] Su Arminio: Velleio Patercolo, 11. 118 («adsiduus militiae nostrae prioris comes»); Tacito, *Ann*. *11*. 10 («nam pleraque Latino sermone interiaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset»). Sull'interpretazione di questi passi e la carriera di (Caio Giulio?) Arminio come ufficiale romano cfr. D.B. Saddington, *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Augustus to Trajan*, in ANRW, II/3, p. 188, e Id., *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Caesar to Vespasian* cit., pp. 78 sg. Flavo: Tacito, *Ann*. *II.940;* e cfr. B. Scardigli, *Germanische Gefangene und Geiseln in Italien*, in *Germani ira Italia*, a cura di B. e P. Scardigli, Roma 1994, p. 131. Segeste: Tacito, *Ann*. 1.55-58. Più tardi un nipote di Arminio, nato e vissuto a Roma, ricevette il nome programmatico di Italico, e venne imposto come re ai Cheruschi ormai sottomessi, di cui forse conosceva a mala pena la lingua: Tacito, *Ann*. *XI*. 16 (e notiamo che Italico si

chiamò anche un re dei Marcomanni, al servizio di Roma nel 69: Tacito, *Hist.*, III.5 e 21).

[16] Segeste: Tacito, *Ann*. L57-58 («magna cum propinquorum et clientium manu»). Maroboduo e Catualda: ivi, 11.63 («barbari utrumque comitati, ne quietas provincias immixti turbarent, Danuvium ultra inter flumina Marum et Cusum locantur, dato rege Vannio gentis Quadorum»). Vannio: ivi, XII.29-30 («secuti mox clientes et acceptis agris in Pannonia locati sunt»). In generale sulle relazioni fra Roma e i popoli danubiani in quest'epoca, cfr. L.F. Pitts, *Relations between Rome and the German "Kings" on the Middle Danube in the First to Fourth Centuries AD*, in «Journal of Roman Studies», 79 (1989), pp. 45-58. I casi analoghi sono probabilmente molti di più, non solo nell'area del Reno e del Danubio, ma anche lungo i confini orientali, a giudicare dall'elenco dei re barbari che «ad me supplices confugerunt» inserito da Augusto nelle sue *Res gestae*, 32. Cfr. anche il caso di Cariomero, re dei Cheruschi all'epoca di Domiziano: Cassio Dione, LXVII.5. L Un precedente era stato stabilito già da Cesare: quando sconfisse Usipeti e Tencteri, «omnes principes maioresque natu», che erano già tenuti da lui in ostaggio prima della battaglia, temendo la vendetta dei Galli dichiararono di voler restare con lui, e Cesare glielo concesse (BG IV.13-15).

[17] Flavio Giuseppe, *Ant*. *Jud*. XVII.2; cfr. B. Isaac, *The Limita of Empire*. *The Roman Army in the East*, Oxford 19922, pp. 329-331; H. Elton, *Frontiers of the Roman Empire*, Bloomington 1996, p. 100; D. Kennedy, *Parthia and Rome*. *Eastern Perspectives*, in Id. (a cura di), *The Roman Army in the East*, Ann Arbor 1996, p. 84.

[18] Svetonio, Oct. 21 e *Tib*. 9; Strabone, VII.I.3. Per una recente ridiscussione della *deditio*, cfr. G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 13-55.

[19] Tacito, *Ann*. IV.47; cfr. A. Alföldy, *Die Hilfstruppen der römischen Provinz Germania Inferaór*, Düsseldorf 1968, pp. 84 sg. Britannia: Tacito, *Ann*. XII.39 («ut quondam Sugambri excisi aut in Gallias traiecti forent»).

[20] Geti: Strabone, VII.3.10. *Transdanuviani:* CIL XIV. 3608. Cfr. Condurachi, *Tiberio Plauzio* cit.; T. Zawadzki, *La légation de Ti*. *Plautius Silvanus en Mésie et la politique frumentaire de Néron*, in «La Parola del Passato», 30 (1975), pp. 59-73; P. Conole – R.D. Milns, *Neronian Frontier Policy in the Balkans: The Career of Ti*. *Plautius Silvanus*, in «Historia», 32 (1983), pp. 183-200; L. Cracco Ruggini, I *barbari in Italia nei secoli dell'Impero*, in *Magistra barbaritas*. *I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 13 (qui la citazione); Y. Modéran, *L'établissement de Barbares sur le territoire romain à l'époque impériale (Ier-IVe siècle)*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*. *Procédures de contrôle et documenta d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004, pp. 369 sg. Cfr. anche il caso, in parte paragonabile, dei Bessi deportati in Dobrugia: sopra, nota 10.

[21] Tacito, *Ann*. XIII.56.

Capitolo secondo

[1] Un testo cruciale a questo proposito è l'orazione *A Roma* di Elio Aristide, pronunciata intorno al 140; cfr. l'analisi di E. Gabba, *Le strategie militari*, *le frontiere imperiali*, in *Storia di Roma*, *IV*, *Caratteri e morfologie*, *To*rino 1989, pp. 504-506.

[2] Sull'organizzazione dei reparti ausiliari, a parte il classico G.L. Cheesman, *The Auxilia of the Roman Imperial Army*, Hildesheim-New York 1914, cfr. P.A. Holder, *Studies in the*

Auxilia of the Roman Army from Augustus to Traian, Oxford 1980, e D.B. Saddington, *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Caesar to Vespasian (49BC-AD79)*, Harare 1982. Sul reclutamento, cfr. P.A. Brunt, *Conscription and Volunteering in the Roman Imperial Army*, in Id., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 188-214. Sull'integrazione dei veterani tramite la concessione della cittadinanza, *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986; S. Link, *Konzepte der Privilegierung r.mischer Veteranen*, Stuttgart 1989.

[3] A. Schenk von Stauffenberg, *Die Germanen im römischen Reich*, in «Die Welt als Geschichte», 1 (1935), pp. 72-100, poi in Id., *Das Imperium und die Völkerwanderung*, München, s.d., note 5-8; per l'episodio citato cfr. Cesare, BG VII.65.

[4] Le coorti batave sono ricordate in Tacito, *Hist.*, 1.59 e 64; 11.27-8, 66, 69, 88; IV.2 e sgg.; *Ann.*, II.8.3 e 11.3; *Germ.*, 29; cfr. anche Cassio Dione, LV.24.7. Sulle relazioni fra Batavi e Romani cfr. W. Will, *Römische Klientelrandstaaten am Rhein? Eine Bestandaufnahme*, in «Bonner Jahrbücher», 187 (1987), pp. 1-62.

[5] Tacito, *Ann*. IV.46; sull'interpretazione di questo episodio cfr. Saddington, *op. cit.*, pp. 85 sg., e Brunt, *op*. *cit*., p. 204 sg.

[6] Tacito, *Hist*. III.47.

[7] AE 1959, 188; cfr. Saddington, *op. cit.*, pp. 164 sg. Per la scarsa integrazione nella società locale dei reparti ausiliari provenienti da province lontane, cfr. J. Fitz, *Les Syriens à Intercisa*, Bruxelles 1972; B. Isaac, *The Limits of Empire*. *The Roman Army in the East*, Oxford 19922, pp. 349-352; N. Pollard, *The Roman Army as "Total Institution' in the Near East? Dura-Europos as a Case-Study*, in *The Roman Army in the East*, a cura di D. Kennedy, Ann Arbor 1996, pp. 211-227; C. Hamdoune, *Les auxilia externa africains des armées romaines*, Montpellier 1999, pp. 169-174.

[8] Hamdoune, *op. cit.*, pp. 159 sg.

[9] M. Rachet, *Rome et les Berbères*. *Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, pp. 178-180; cfr. anche N. Benseddik, *Les Troupes auxiliaires de l'armée romaine en Maurètanie Césarienne sous le haut empire*, Alger 1982, e Hamdoune, *Les auxilia externa africains* cit.

[10] Cfr. per tutti G. Forni, *Esercito e marina di Roma antica*, Stuttgart 1992, pp. 19-25.

[11] CIL III.6627; cfr. R. Alston, *Soldier and Society in Roman Egypt*, London-New York 1995, pp. 29-31.

[12] A. Mócsy, *Gesellschaft und Romanisation in der römischen Provinz Moesia Superior*, Amsterdam-Budapest 1970, pp. 166-175 e 189-194.

[13] Per l'onomastica dei legionari sono fondamentali gli studi di G. Forni, Il *reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953, con i supplementi e la tabella definitiva pubblicati in Id., *Esercito e marina di Roma antica* cit., sp. pp. 116-141. Cfr. anche J.C. Mann, *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Prinzipate*, London 1983.

[14] M. Sartre, *Les frontières de l'Arabie romaine*, in Id., *Trois études sur l'Arabie romaine et byzantine*, Bruxelles 1982, pp. 20-21.

[15] Forni, *Il reclutamento delle legioni* cit., p. 33; M.M. Roxan, *Observations on the Reasons for Changes in Formula in Diplomas circa AD 140*, in *Heer und Integrationspolitik* cit., pp. 278 sg.; cfr. anche F. Vittinghoff, Mi*litärdiplome*, *römische Bürgerrechts- und Integrationspolitik der Hohen Kaiserzeit*, *ivi*, p. 540, e Holder, *op. cit.*, pp. 49 sg. Per un richiamo alla prudenza circa l'equazione tra onomastica e cittadinanza cfr. invece W. Eck – H. Wolff, *Einleitung*, in *Heer und Integrationspolitik* cit., p. 6; e per un altro aspetto

della romanizzazione degli *auxilaà* I.P. Haynes, *The Romanisation of Religion in the Auxilia of the Roman Imperial Army from Augustus to Septimius Severus*, in «Britannia», 24 (1993), pp. 141-157.

[16] Pseudo-Igino, 29-30. Nell'edizione standard, Pseudo-Hygin, *Des Fortifications du camp*, a cura di M. Lenoir, Paris 1979, si propone una datazione a Traiano; la datazione più comunemente accettata è invece all'età di Marco Aurelio (cfr. recentemente J.-M. Carrié – A. Rousselle, *L'Empire romain en mutation des Sévères à Constantin*, *192-337*, Paris 1999, p. 137).

[17] H.T. Rowell, *The Honesta Missio from the Numeri of the Roman Imperial Army*, in «Yale Classical Studies», 6 (1939), p. 77; F. Vittinghoff, *Zur angeblichen Barbarisierung des römischen Heeres durch die Verbände der Numeri*, in «Historia», 1 (1950), pp. 389-407; e ora soprattutto P. Le Roux, *Les diplômes militaires et l'évolution de l'armée romaine de Claude à Septime Sévère: auxilaà*, *numeri et nationes*, in *Heer und Integrationspolitik* cit., pp. 347-374, che estende ai diplomi l'analisi condotta dal Vittinghoff sull'epigrafia, giungendo agli stessi risultati.

[18] Oltre alle opere citate alla nota precedente, cfr. G. Forni, *Contributo alla storia della Dacia romana*, in «Athenaeum», 36 (1958), pp. 3-29,183-219; H. Callies, *Die fremden Truppen im römischen Heer des Prinzipats und die so genannten Numeri*, in *Beiträge zur Geschichte des römischen Heeres*, «Berichte der Röm.-Germ. Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts», 45 (1964), pp. 130-227; M.P. Speidel, *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, in ANRW, II/3, pp. 202-231; P. Southern, *The Numeri of the Roman Imperial Army*, in «Britannia», 20 (1989), pp. 81-140; e per i Mauri, soprattutto Hamdoune, *Les auxilia externa africains* cit., pp. 129-186. Dopo Traiano, anche Adriano promosse il reclutamento di reparti etnici incoraggiandoli a conservare il loro modo tradizionale di combattere, come nel caso degli arcieri a cavallo parti e armeni: Arriano, *Tact*. 44.

[19] Per il significato di *gentiles* cfr. R. Soraci, *Ricerche sui «conubia» tra Romani e Germani nei secoli* IV-VI, Catania 1968, pp. 81-108; la parola deriva ovviamente da *gentes*, concetto ampiamente analizzato da M. Lemosse, *Le Régime des relations internationales dans le Haut-Empire Romain*, Paris 1967. L'uso del termine in ambito militare ha dato adito a fraintendimenti, in connessione con la questione dei *laeti;* cfr. sotto, cap. XII.

[20] Speidel, *op. cit.*, pp. 208-210; Southern, *op. cit.*, pp. 92-94; Hamdoune, *op. cit.*, pp. 149-160; un altro diploma (CIL XVI. 114), del 161, è per *Mauri equites* stanziati in Mesia, verosimilmente nella stessa occasione. Di Mau*ri equites* parla anche lo Pseudo-Igino, 24 e 30. Sulle campagne di Antonino Pio in Mauritania, Rachet, *op. cit.*, pp. 192-203.

[21] Cfr. R. MacMullen, *Barbarian Enclaves in the Northern Roman Empire*, in «L'Antiquité Classique», 32 (1963), pp. 552-561; poi in Id., *Changes in the Roman Empire*. *Essays in the Ordinary*, *Princeton 1990*, *p. 51*, *e la bibliografia archeologica ivi citata*. *Una recente riproposizione di questa tesi in S. Kerneis*, *La Bretagne rhénane*. *Note sur les établissements bretons dans les Champs Décumates*, in *«Latomus»*, *58 (1999)*, pp. *357-390.*

[22] D.J. Breeze, *The Northern Frontiera of Roman Britain*, London 1982, p. 113; Southern, *op. cit.*, pp. 94-98.

[23] Per le diverse possibili interpretazioni di questa dibattutissima epigrafe cfr. Rowell, *The Honesta Missio* cit.; M. Lemosse, *L'inscription de Walldürn et le probléme des déditices*, in «Ktema», 6 (1981), pp. 349-358; S. Kerneis – J.P. Poly, *Les numeri ethniques de l'armée romaine aux II et III siècles*, in «Rivista Storica dell'Antichità», 26 (1996), pp. 69-94; G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of*

the Empire. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 38 sg.; e per l'analogia con i Mauri *gentiles* della Dacia, Hamdoune, *op. cit.*, pp. 152 sg.

[24] M. Sartre, *Les Nomades et l'Empire en Arabie*, in Id., Troia *études* sur *l'Arabie* cit., pp. 122-128; Isaac, *The Limits of Empire* cit., pp. 235-249; cfr. anche sotto, cap. XI, nota 23.

[25] Pseudo-Igino, 2, 29, 30. Sul peso percentualmente irrilevante dei *numeri*, che contrasta con l'attenzione loro riservata dagli storici, cfr. anche R. MacMullen, How *big was the Roman imperial army?*, in «Klio», 62 (1980), pp. 451-460.

[26] L'ultimo diploma conservato per gli *auxilia* risale al 203, il che sembra autorizzare la conclusione che la prassi si sia interrotta con l'Editto di Caracalla; cfr. Le Roux, *op. cit.*, p. 348.

[27] Si veda il serrato dibattito in cui sono intervenuti, su posizioni fortemente contrastanti, Rowell, *op. cit.;* Vittinghoff, Zur *angeblichen Barbarisierung* cit.; J.C. Mann, A *Note* on *the Numeri*, in «Hermes», 82 (1954), pp. 501506; Forni, *Contributo* cit.; Callies, *op.* cit., pp. 189-198; Le Roux, *op.* cit., p. 370; Vittinghoff, *Militärdiplome* cit., p. 540; Link, *op. cit.*, pp. 48-59; Southern, *op. cit.*, pp. 105-106; Kerneis-Poly, *Les numeri* cit.; Hamdoune, *op*. *cit.*, pp. 160-186.

[28] A. Alföldy, *Die Hilfstruppen der römischen Provini* Germania *Inferior*, Düsseldorf 1968, pp. 79 sg. (CIL XIII. 8053).

[29] Y. Modéran, *Les Maures et l'Afrique* romaine, IVe-VIIe s., Roma 2003, pp. 529 sg.

[30] E. Birley, *The religion of the Roman Army:* 1895-1977, in ANRW, II/16.2, pp. 1523-1525; M. Barbulescu, *Africa e Dacia*. *Gli influssi africani nella religione romana della Dacia*, in *L'Africa romana*, *X*, *Sassari 1994*, pp. *1326 sg.; Hamdoune*, *op*. *cit*., pp. 171 sg. (*ma cfr*. *qui la bibliografia in nota*, *relativa alla discussione storiografica sull'identità di questi due Mauri*).

Capitolo terzo

[1] Cfr., in generale, G.E.M. de Ste Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, London 1981, pp. 511 sg.; M. Stahl, *Zwischen Abgrenzung und Integration*. *Die Verträge der Kaiser* Mark *Aurel und Commodus* mit *den Völkern jenseits der* Donau, in «Chiron», 19 (1989), pp. 289-317; L.F. Pitts, *Relations between Rome and the German "Kings" on the Middle Danube in the* First to *Fourth Centuries AD*, in «Journal of Roman Studies», 79 (1989), pp. 45-58. Per l'epidemia di vaiolo, R.J. e M.L. Littman, *Galen and the Antonine Plague*, in «American Journal of Philology», 94 (1973), pp. 243-255, e R. Duncan-Jones, *The Impact of the Antonine Plague*, in «Journal of Roman Archaeology», 9 (1996), pp. 108-136.

[2] HA, *M*. Aur.14 e 24 («infinitos ex gentibus in romano solo collocavit»).

[3] Cfr. Stahl, *op. cit.*, pp. 299 sg., e (nonostante il titolo) G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden New York-Köln 1997, pp. 27-29.

[4] Cassio Dione, LXXII.12; cfr. Stahl, *op. cit.*, pp. 293-294 (e cfr. p. 307 per la discussione sulla credibilità complessiva di questi *excerpta*); nega l'autenticità della notizia W. Pohl, *Die Völkerwanderung*. *Eroberung und Integration*, Stuttgart 2002, p. 71.

[5] Cassio Dione, LXXII.2l. L. Cracco Ruggini, *I barbari in Italia nei secoli dell'Impero*, in *Magistra barbaritas*. *I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 14, colloca il fatto nel 173; due anni dopo i *Naristae* sarebbero stati impiegati, insieme a contingenti Marcomanni e Quadi,

nella guerra contro il ribelle Avidio Cassio (sotto, nota 19). Y. Modéran, *L'établissement de Barbares sur le territoire romain à l'époque impériale (Ier-IVe siècle)*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*. *Procédures de contrôle et documenta d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004, p. 350, segnala l'epitaffio di un Marco Nevio Primigenio, «domo Naristo», ritrovato a Carnuntum (CIL III.4500), il che suggerisce che la tribù sia stata installata in Pannonia.

[6] Cassio Dione, LXXIII.3.

[7] Cassio Dione, LXXII.11.

[8] Wirth, *op*. *cit.*, p. 27. Cfr. Stahl, *op. cit.*, pp. 302 e 311-312, e B. Scardigli, *Germanische Gefangene und Geiseln in Italien*, in *Germani in Italia*, a cura di B. e P. Scardigli, Roma 1994, p. 141. Il giudizio dell'*Historia Augusta* in HA, *M*. Aur. 22.

[9] Una questione diversa, e che esula dalla nostra trattazione, è quella dell'immigrazione da altre province dell'impero, in particolare da quelle orientali, che ebbe sempre grande importanza nelle zone danubiane, già prima di Marco Aurelio e ancor più dopo; è possibile che si sia trattato di un fenomeno interamente spontaneo, oppure incoraggiato dal governo, ma non c'è motivo di pensare a interventi organizzativi su larga scala. Cfr. A. Mócsy, *Pannonia and Upper Moesia*. *A History of the Middle Danube provinces of the Roman Empire*, London-Boston 1974, pp. 227-230.

[10] Ammiano Marcellino, XX.8.13 e XXI.4.8. Rassegna dei testi in cui compare in precedenza il termine *dediticii* in C. Sasse, *Die Constitutio Antoniniana*, Wiesbaden 1958, pp. 117 sg.

[11] Sulla possibilità di una *deditio* volontaria, da non interpretare in termini troppo rigidamente giuridici, cfr. da ultimo Wirth, *op*. *cit*. (qui la citazione, p. 22); ma si veda già M. Lemosse, *Le Régime des relations internationales dans le Haut-Empire Romain*, Paris 1967, e P.A. Barcelò, *Roms auswärtige Beziebungen unter der Constantinischen Dynastie* (306-363), Regensburg 1981, pp. 147-152. Sulla *deditio* come quadro giuridico per la sistemazione di immigrati e deportati, cfr. M. Mirkovic, *The Late Roman Colonate and Freedom*, Philadelphia 1997, pp. 85-100.

[12] Su questa tesi dibattuta e più in generale sulle diverse interpretazioni possibili degli *inquilini* cfr. da ultimo Ste Croix, *op. cit.*, pp. 245-247; C.R. Whittaker, *Labour Supply in the Late Roman Empire*, in «Opus», 1 (1982), p. 174; Cricco Ruggini, *op*. *cit.*, p. 16; P. Rosafio, *Inquilinus*, in «Opus», 3 (1984), pp. 121-131; J.W. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops*. *Army*, *State and Church in the Age of Arcadius and Chrysostomus*, Oxford 1990, pp. 11 sg.; Mirkovic, *op*. *cit.*, pp. 101-109; la fonte è Dig. XXX. 112.

[13] Provvedimenti di distribuzione ai privati di terre fiscali incolte, in concessione perpetua che in pratica equivale alla piena proprietà, e con quarant'anni di esenzione fiscale, sono documentati sotto i successori di Marco Aurelio (Erodiano, II.4.6-7); ed è possibile che anche le assegnazioni fatte da Marco ai capi barbari siano avvenute secondo le stesse modalità. Sulle concessioni a privati di proprietà fiscali, e sui diversi e non sempre ben distinti regimi giuridici che le regolamentavano, cfr. F. Burdeau, *Le «ius perpetuum» et le régime fiscal des «res privatae» et des fonds patrimoniaux*, in «Iura», 23 (1972), pp. 1-25, e R. Delmaire, *Largesses sacrées et «res privata»*. *L'«aerarium» impérial et son administration du IVe au VIe siècle*, Roma 1989, pp. 621-639, 659-674.

[14] A. Giardina, *Gli schiava*, *i coloni e i problemi di una transizione*, in *Terre*, *proprietari e contadini dell'impero romano*. *Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di E. Lo Cassio, Roma 1997, pp. 320 sg. La teoria secondo cui il colonato dipendente sarebbe stato creato espressamente per sistemare i barbari deportati su suolo romano ha una lunga tradizione, ma è stata successivamente abbandonata (Mirkovic, *op. cit.*, pp. 2-3, 85-87);

cfr. però la variante proposta da P. Panitschek, *Der spätantike Kolonat*. *Ein Substitut für die «Halbfreiheit» peregriner Rechtssetzungen?*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung», 107 (1990), pp. 137-154. Qui non si tratta evidentemente di riesumarla, ma semplicemente di attirare l'attenzione sul peso specifico che gli immigrati debbono aver avuto all'interno della massa dei contadini dipendenti.

[15] Cassio Dione, LXXII.11-12; cfr. Mócsy, *op. cit.*, pp. 57 e 248; Ste Croix, *op. cit.*, p. 511; Stahl, *op. cit.*, pp. 295-298.

[16] *HA*, *M*. *Aur*. 21.

[17] Cassio Dione, LXXII.11 e LXXIII.2. Cfr. G. Alföldy, *Der Friedensschluss des Kaisers Commodus mit den Germanen*, in «Historia», 20 (1971), pp. 84-109.

[18] H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes equestres sous le Haut Empire Romain*, *I*, Paris 1960, pp. 487 sg. C'è da chiedersi se abbia lo stesso significato militare, o piuttosto quello di un governatore inviato a sorvegliare una tribù sottomessa e magari sovrintendere al suo stanziamento, l'incarico di quell'ufficiale che in un'epigrafe del II secolo si definisce «praepositus gentis Onsorum», cioè degli Osii (AE 1914, p. 248; cfr. C.R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire*. *A Social and Economic Study*, Baltimore-London 1994, p. 77).

[19] M.P. Speidel, *The Roman Army in Arabia*, in ANRW, II/8, pp. 712-716.

[20] Cassio Dione, LXXII.16-19. Cfr. H.U. Instinsky, *Cassius Dio*, *Mark Aurel und die Jazygen*, in «Chiron», 2 (1972), pp. 475-482; Stahl, *op. cit.*, pp. 304-305; Scardigli, *op. cit.*, pp. 141 sg.

[21] L la tesi di I.A. Richmond, *The Sarmatae*, *Bremetennacum Veteranorum and the Regio Bremetennacensis*, in «Journal of Roman Studies», 35 (1945), pp. 15-29; cfr. Ste Croix, *op. cit.*, *p*. 511.

[22] J. Fitz, *Les Syriens à Intercisa*, Bruxelles 1972; cfr. anche I.P. Haynes, *The Romanisation of Religion in the Auxilia of the Roman Imperial Army from Augustus to Septimius Severus*, in «Britannia», 24 (1993), pp. 150-152. Per un caso forse analogo cfr. S. Applebaum, *Jews and Service in the Roman Army*, in *Roman Frontier Studies* 1967. *The Proceedings of the Seventh International Congress beld at Tel Aviv*, Tel Aviv 1971, pp. 181-184.

[23] C. Hamdoune, *Les auxilia externa africains des armées romaines*, Montpellier 1999, pp. 169-186.

Capitolo quarto

[1] Erodiano, VI.4.4-6. Cassio Dione (LXXVI.9.4) afferma che Settimio Severo, conquistando Ctesifonte, aveva preso oltre centomila prigionieri; il passo è stato interpretato da E. Winter – B. Dignas, *Rom und das Perserreich*. *Zwei Weltmächte zwischen Konfrontation und Koexistenz*, Berlin 2001, p. 262, nel senso che tutta questa gente sia stata deportata e ricollocata, secondo l'uso che diverrà più tardi consueto nelle guerre tra Romani e Persiani (cfr. sotto, cap. VIII.3), ma la fonte non permette di escludere una procedura più tradizionale, come la vendita in schiavitù.

[2] Sull'Editto di Caracalla, o *Constitutio Antoniniana*, cfr. C. Sasse, *Die Constitutio Antoniniana*, Wiesbaden *1958*, *e* H. *Wolff*, *Die Constitutio Antoniniana und papyrus Gissensis 40 I*, *Köln 1976*. *Sulla progressiva* estensione *della* cittadinanza *prima del 212 il principale studio d'insieme resta A.N*. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973[2]. Per *la progressiva perdita di importanza della* distinzione rappresentata dalla

cittadinanza *cfr*. T. Spagnuolo *Vigorita*, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo*, in *Storia di Roma*, *III*, *L'età tardoantica*, *1: Crisi e trasformazione*, *Torino 1993*, pp. *5-50*, *e J.W*. Liebeschuetz, *Citizen Status and Law in the Roman Empire and the Visigothic Kingdom*, in *Strategies of Distinction*. *The Construction of Ethnic Communities*, 300-800, *a cura* di W. Pohl e H. *Reimitz*, Leiden-Boston *1998*, pp. *131-152*. *La* testimonianza di Cassio Dione in *LXXVII.95*

[3] Cfr. rispettivamente *A*. *Mastino*, *Antonino Magno*, *la cittadinanza e l'impero universale*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, *Roma 1984*, *p*. *562; B*. *Salway*, *What's in a Name? A Survey of Roman Onomastic Practice from c*. 700 *b*. *C*. *to A.D*. 700, *in «Journal of Roman Stu*dies», *84 (1994)*, *p*. *133.*

[4] *Agostino*, *Civ*. *Dei V.17; Rutilio Namaziano*, *1.63-66; Sidonio Apollinare*, *Ep*. *I.6.2*. *Cfr*. *anche P*. *Desideri*, *La romanizzazione dell'Impero*, in *Storia di Roma*, *II*, *L'impero mediterraneo*, *2: I principi e al mondo*, *Torino 1999*, *nota 7*, in *cui si osserva che «i giuristi cominciano a parlare di Roma communis patria subito* all'indomani *della promulgazione della Constitutio Antoniniana». L'importanza* dell'editto *è decisamente rivalutata nella recente* sintesi di J.-M. *Carrié – A*. Rousselle, *L'Empire romain en mutation des Sévères à Constantin*, 192-337, *Paris 1999*, pp. *57-65; cfr*. anche *C.R*. *Whittaker*, *The Use and Abuse of Immigrants in the Later Roman Empire*, in Id., *Rome and its Frontiers*. *The Dynamics of Empire*, London-New York *2004*, *p*. *207* e *nota*, e *la bibliografia ivi citata.*

[5] Dig. I.5.17.

[6] *Oltre alle ampie analisi di Sasse*, *op*. *cit.*, pp. 68-124, e Wolff, *op*. *cit.*, pp. *210-238*, *si* vedano *su questo problema*, *da considerare tuttora aperto*, *gli* interventi *di A.N*. Sherwin-White, *The Tabula of Banasa and the Constitutio Antoniniana*, in *«Journal of Roman Studies»*, *63 (1973)*, pp. *86-98; M*. Lemosse, *L'inscraption de Walldürn et le problème des déditices*, in «Ktema», 6 (1981), pp. 349-358; F. Vittinghoff, *Militärdiplome*, *römische BiirgerrechtsundIntegrationspolitik der Hohen Kaiserzeit*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, *a cura di W*. Eck *e H*. *Wolff*, Köln-Wien *1986*, *p*. *537; R*. Schulz, *Die Entwicklung des römischen Volkerrechts im vierten und fünften Jabrbundert n*. *C*., *Stuttgart 1993*, *p*. *70*. *Si veda* anche *la proposta di P*. *Panitschek*, *Der spätantike Kolonat*. *Ein Substitut für die «Halbfreibeit» peregriner Rechtssetzungen?*, in *«Zeitschrift der Savigny-Stiftung für* Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung», *107 (1990)*, pp. *137-154*, *per cui con la Constitutio Antoniniana i dediticii sarebbero confluiti nella nuova* condizione di *coloni*, *e anzi la legislazione* del co*lonato si* sarebbe *sviluppata* proprio per offrire *una sistemazione a quegli strati* di *popolazione* contadina di cui, dopo il 212, non era più ben chiara la collocazione giuridica.

[7] *Spagnuolo Vigorita*, *op*. *cit.*, pp. 43-50.

[8] Già *Sasse*, *op*. *cit.*, pp. 108 sg., e Wolff, *op*. *cit.*, pp. 34-36, osservano che la *Constitutio Antoniniana* non vincola affatto i successori a garantire la cittadinanza anche ai nuovi immigrati; da ultimo G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, p. 34, sottolinea che nei diversi tentativi di definire chi siano i dediticii menzionati nel papiro «non si è prestata abbastanza attenzione alle moltitudini di stranieri che affluivano, ora come in passato, e che avevano lo status di *dediticii*».

[9] Cfr. S. Rugullis, *Die Barbaren in den spätrömischen Gesetzen*. *Eine Untersuchung des Terminus "barbares"*, Frankfurt am Main 1992; A. Chauvot, *Opinions romaines face aux*

barbares au IVe siècle après J. C., Paris 1998; Id., *Barbarisation, acculturation et «démocratisation de la culture» dans l'Antiquité tardive*, in «Antiquité tardive», 9 (2001), pp. 81-95.

[10] Che le menzioni di peregrini dopo il 212 si spieghino con il persistente afflusso di immigrati e l'assenza di automatismi per riconoscere loro la cittadinanza, è stato sottolineato già da Wolff, *op. cit.*, pp. 26-62; E. Demougeot, *Restrictions à l'expansion du droit de cité dans la seconde moitié du IVe s.*, in «Ktema», 6 (1981), p. 381, e Ead., *Le "conubium" et la citoyenneté conférée aux soldats barbares du Bas-Empire*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, IV, Napoli 1984, pp. 16-35 sg.

[11] P. Catalano, *«Ius Romanum». Note sulla formazione del concetto*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, p. 544; e per l'epoca più tarda F. Goria, *Romana, cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano*, ivi, pp. 301 sg. Cfr. sotto, cap. V, note 18-19.

[12] M.M. Roxan – P. Holder, *Roman Military Diplomas IV*, London 2003, recensiscono tutti i diplomi finora pubblicati, fra cui una sessantina posteriori al 212; nessuno di questi ultimi è per veterani degli auxilia (ad eccezione di due che sono però semplici certificati di congedo e non concessioni di cittadinanza); l'ultimo, per un pretoriano, è addirittura del 306, appena sei anni prima che i pretoriani fossero sciolti da Costantino dopo la battaglia di Ponte Milvio.

[13] R. Rebuffat, *Une zone militaire et sa vie économique: le limes de Tripolitaine*, in *Armée et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, pp. 406 sg.

[14] Cfr. L. Okamura, *Alamannia Devicta: Roman-German Conficts from Caracalla to the First Tetrarchy (A.D. 213-305)*, Ph. D., University of Michigan 1984, 1, pp. 198-202; la prima delle due iscrizioni citate è CIL XIII.7323.

[15] Erodiano, VI.7.8 e VII.2.1-3.

[16] Erodiano, *IV.7.3. Cfr. M.P. Speidel, The Rase of the Mercenaries in the Third Century*, in *«Tyche», 2 (1987), p. 192, e per* una *valutazione di* queste *misure nel più ampio quadro della* concezione *imperiale di Caracalla e della sua imitatio di* Alessandro *Magno, G. Wirth, Caracalla in Franken. Zur Verwirklichung einer politischen Ideologie*, in «Jahrbuch *für fränkische* Landesforschung», 34/35 (1974/1975), pp. 37-74 (sp. pp. 69-71).

[17] Cassio Dione, LXXVIII.13. Il passo tuttavia è di discussa autenticità: cfr. Okamura, *op. cit.*, I, pp. 117-119.

[18] Cassio Dione, LXXIX.5-6; Erodiano, IV.7.3. Sulla guardia germanica di Caracalla cfr. K.W. Welwei, *Die "Löwen" Caracallas*, in «Bonner Jahrbiicher», 192 (1992), pp. 231-241.

[19] Erodiano, IV.8.2-3; cfr. anche IV.9.4-7.

[20] Erodiano, IV.7.3-7.

[21] Il calcolo è di C.R. Whittaker, nella sua edizione di Erodiano, Harvard 1969, 1, p. 437n.

[22] Per il discorso di Macrino, Erodiano, IV.14.7-8; e cfr. V.2.4-6. Per gli eserciti di Alessandro Severo, Erodiano, VI.M, 7.8, 8.3 e VII.2.1-3. L'*Historia Augusta* afferma che Alessandro «permetteva di entrare nell'esercito, senza però conceder loro cariche importanti», ai più nobili fra i nemici catturati, ma è noto il carattere fittizio di quest'opera e in particolare proprio della biografia di Alessandro: l'autore, che scriveva intorno all'inizio del V secolo, intendeva semplicemente criticare l'usanza, ormai consueta al suo tempo, per cui si trovavano barbari a tutti i livelli della gerarchia militare romana (HA, *Sev. Aless.*, 58).

[23] Cfr. R. MacMullen, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Cambridge (Mass.)

1963, pp. 154-156; E. Birley, *Septimius Severus and the Roman Army*, in «Epigraphische Studien», 8 (1969), pp. 63-82; R.E. Smith, *The Army Reforms of Septimius Severus*, in «Historia», 21 (1972), pp. 481500; P.A. Brunt, *Conscription and Volunteering in the Roman Imperial Army*, in Id., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 188-214.

[24] Si noti che risale al regno di Settimio Severo la stele citata sopra, cap. III, nota 19, relativa ai *gentiles*, quasi certamente Goti, stanziati in Arabia. 25 Wirth, *Caracalla in Franken* cit., p. 74.

Capitolo quinto

[1] Aurelio Vittore, 24.9, 37.7.

[2] Erodiano, VII.8.10; e cfr. VIII. 1.3: «una grande moltitudine di cavalieri Germani alleati». Cfr. M.P. Speidel, *The Rise of the Mercenaries in the Third Century*, in «Tyche», 2 (1987), pp. 191-201.

[3] Erodiano, VIII.6.6. («una non piccola forza di alleati Germani»); HA, *Massim.*, 24. Erodiano, VIII.7.8, sostiene al contrario che Pupieno tenne con sé i Germani, in cui aveva particolare fiducia; e sottolinea ripetutamente il contrasto di umori e interessi fra questi mercenari e i soldati regolari (VIII.8.2-7).

[4] A. Maricq, *Res Gestae Divi Saporis*, in «Syria», 35 (1958), p. 307. Cfr. B. e P. Scardigli, I *rapporti tra Goti e Romani nel III e IV secolo*, in «Romanobarbarica», 1 (1976), p. 263n; H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985 (ed. or. 1979), p. 87; A. Piras, I *Germani nell'iscrizione sassanide* Res Gestae Divi Saporis, in *Wentilseo*. *I Germani sulle sponde del Mare Nostrum*, a cura di A. Zironi, Padova 2001, pp. 71-82; per il ruolo dei Carpi, G. Bichir, *The Archaeology and* History *of the* Carpi *from the Second to the Fourth Century A.D.*, Oxford 1976, pp. 165-173. I primi Goti al servizio romano sono documentati già nel 208: cfr. sopra, cap. III, nota 19.

[5] HA, Vall. 7 e *Trig*. *Tyr*. 6; Aurelio Vittore, 33.8. La vicenda è stata analizzata soprattutto nel contesto della preistoria dei Franchi: cfr. F. Beisel, *Studien zu den fränkisch-römischen Beziehungen*. *Von ihren Anfängen bis zum* Ausgang *des* 6. *Jahrhunderts*, Idstein 1987, p. 12; E. James, *I Franchi*, Genova 1998 (ed. or. 1988), p. 40. Archeologia: J. Werner, *Bemerkungen* zur mit*teldeutschen Skelettgräbergruppe Hassleben-Leuna*. *Zur Herkunft der ingentia auxilia Germanorum des Gallisches Sonderreiches in den Jahren* 259-274 *n*. *Chr.*, in *Festschrift W*. *Schlesinger*, a cura di H. Beumann, Köln-Wien 1973, 1, pp. 1-30.

[6] M.P. Speidel, *Stablesiani*. *The Raising of New Cavalry Units during the Crisis of the Roman Empire*, in «Chiron», 4 (1974), pp. 541-546.

[7] Aurelio Vittore, 33.6; *Epitome de Caesaribus*, 33.

[8] Accettano la notizia dell'Epitome B. Stallknecht, Untersuchungen *zur römischen Aussenpolitik in der Spätantike* (306-395 *n*. *Chr.)*, Bonn 1969, p. 23 e n, e U. Asche, *Roms Weltherrschaftsidee und Aussenpolitik in der Spätantike im Spiegel der Panegyrici Latini*, Bonn 1983, p. 189 (qui la citazione); l'opinione contraria è di H. Wolff, *Die Constitutio Antoniniana und papyrus Gissensis* 40 I, Köln 1976, p. 53.

[9] Zosimo, 1.46, HA Cl. 9; cfr. Aurelio Vittore, 34.3. Cfr. Wolfram, *op. cit.*, pp. 102 sg., e M. Todd, I *Germani*. *Dalla tarda repubblica romana all'età carolingia*, Genova 1996, p. 147.

[10] Desippo, fr. 6. Cfr. sotto, nota 25.

[11] Cfr. S. Mazzarino, *L'Impero romano*, Roma-Bari 1973, pp. 768-771; Scardigli, *I rapporti tra Goti e Romani* cit., pp. 269 sg.; E. Demougeot, *Constantin et la Dacie*, in *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du IVe – milieu du IVe*

siècle apr. J.-C.), Strasbourg 1983, p. 91; L. Okamura, *Roman Withdrawals from Three Transfluvial Frontiers*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 11-19. *Dacia nova:* Lattanzio, *De mort. persec*. 9.2; cfr. anche Eutropio, IX.15: «abductosque Romanos ex urbibus et agris Daciae in media Moesia collocavit appellavitque eam Daciam, quae nunc duas Moesias dividit et est in dextra Danubio in mare fluenti, cum antea fucrit in lacva». A titolo di confronto, si veda il caso della (probabile) evacuazione degli abitanti degli *Agri Decumates*, sgomberati dall'esercito pochi anni prima (cfr. sotto, nota 13) e, nel secolo successivo, la frettolosa evacuazione degli abitanti di Nisibis dopo che Gioviano ebbe ceduto, in circostanze catastrofiche, la città ai Persiani (Ammiano Marcellino, XXV.7-9).

[12] Aurelio Vittore, 39.43. In generale sui Carpi, Bichir, *op. cit.*, e in particolare pp. 145-151; per la deportazione ad opera di Aureliano, ivi, pp. 155 sg.; per l'ipotesi della Tracia G.E.M. de Ste Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, London 1981, p. 512.

[13] HA, *Prob*. 15; cfr. R. MacMullen, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Cambridge *(Mass.) 1963*, *p. 13*. Per *la* discussione di queste *campagne cfr*. G. *Vitucci*, *L'imperatore Probo*, *Roma 1952*, pp. *33-50*. *Per* l'evacuazione *degli Agri decumates cfr*. J.G.F. Hind, *Whatever happened to the Agri Decumates?*, in «Britannia», *15 (1984)*, pp. *187-192*. Per l'ipotesi di un *foedus* fra Probo e i capi germanici che si erano insediati dopo il 260 nell'area *ormai spopolata*, fornendo *ai Romani* tributi di bestiame e combattendo contro *le tribù stanziate più all'interno* della Germania, *cfr*. D. Geue*nich*, *Geschichte der Alemannen*, Stuttgart-Berlin-Köln 1997, pp. 23-26.

[14] Beisel, *op. cit.*, *p. 14*, parla di *«prigionieri* di *guerra* insediati in Gallia *(lieti?)»;* ma *cfr*. *Ste Croix*, *op. cit.*, *p. 512*.

[15] *Paneg*. *VIII.18.3;* Zosimo, *1.71.2; non è escluso*, *peraltro*, *che* queste *fonti sbaglino a parlare di* Franchi, *e si riferiscano invece a prigionieri catturati* nell'area danubiano-balcanica, *di cui alle note seguenti.*

[16] Zosimo, *I.68;* cfr. *Vitucci*, *op. cit.*, pp. 48-50.

[17] HA, *Prob*. 18; cfr. Zosimo, I.71.1: «Quanto ai Bastarni, un popolo scitico, essendosi sottomessi a lui li insediò nel territorio della Tracia, dove continuarono a vivere obbedendo alle leggi romane». Per l'interpretazione Wolfram, *op. cit.*, p. 106 e sg., che accetta la notizia solo per i Bastarni, mentre gli altri nomi citati rappresenterebbero un tipico anacronismo dell'*Historia Augusta*; B. Scardigli, *Germanische Gefangene und Geiseln in Italien*, in *Germani in Italia*, *a cura di B. e P. Scardigli*, Roma 1994, p. 147; Y. Modéran, *L'établissement de Barbares sur le territorie romain à l'époque impériale (IerIVe siècle)*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*. *Procédures de contrôle et documenta d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004, p. 351.

[18] *HA*, *Prob*. *14*. Credibile secondo Vitucci, *op. cit.*, *p. 46;* K.F. Stroheker, *Alamannen im römischen Reichsdienst*, in Id., *Germanentum und Spätantike*, *Ziirich-Stuttgart 1965*, *p. 34*, *che contrasta questa* dispersione *di reclute con le unità regolari formate da Aureliano; e Scardigli*, *Germanische Gefangene cit*., p. 147.

[19] *HA*, *Aur*. 48; cfr. L. Cricco Ruggini, *I barbari in Italia nei secoli dell'Impero*, in *Magistra barbaritas*. *I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 22 sg., per cui si tratta di un'invenzione che riflette i *desiderata* dei proprietari italici di fine IV secolo, e M. Mirkovic, *The Late Roman Colonate and Freedom*, Philadelphia 1997, pp. 88-90.

[20] Zosimo, I.71.1.

[21] Cfr. le riflessioni di G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in

Kingdoms of the Empire. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 13-55. Per la situazione nell'età di Giustiniano cfr. F. Goria, *Romana*, *cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 296-302 e poi p. 317, dove si conclude che in situazioni di questo genere «l'acquisto della cittadinanza romana non era immediato, ma che si intendeva in ogni modo favorirlo». H. Ahrweiler, *Citoyens et étrangers dans l'Empire Romain d'Orient*, *ivi*, pp. 343-350, dà per scontato che anche nel più tardo impero bizantino «i gruppi allogeni installati all'interno dell'impero in seguito a una convenzione... col tempo accedono alla cittadinanza per effetto dell'assimilazione culturale». Cfr. anche sopra, cap. IV. 1.

[22] J.C. Mann, *The Raising of New Legions during the Princapate*, in *«Hermes»*, *91 (1963)*, pp. *483-489;* Id., *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, London 1983, pp. 54-56, 63-64.

[23] *R*. *Saxer*, *Untersuchungen zu den Vexillationen des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian*, *Köln-Graz 1967*, pp. *71-73*, *131 sg*.

[24] *Ibid.; per i Mauri*, *M.P*. Speidel, *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, in *ANRW*, *II/3*, pp. *210-213*, *e C*. Hamdoune, *Les auxilia externa africains des armées romaines*, Montpellier 1999.

[25] *Iutungi e Alamanni:* D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf *1969-1970*, *p. 140;* Stroheker, *op. cit.*, pp. *32-34; Scardigli*, *Germanische Gefangene* cit., *p. 146;* Geuenich, *op. cit.*, pp. *40 sg*. *Vandali: R*. MacMullen, *How big was the Roman imperial army?*, in «Klio», 62 (1980), p. 459. Marcomanni: Speidel, *The Rise of Ethnic Unita* cit., p. 224. Sulla struttura e i problemi di datazione della *Notitia* è ancora fondamentale *G*. Clemente, *La Notitia Dignitatum*, Cagliari 1968.

[26] Speidel, *op. cit.*, pp. 226-228; ma cfr. K.W. Welwei, *Die Löwen Caracallas*, in «Bonner Jahrbücher», 192 (1992), p. 235.

[27] Ma si potrebbe anche pensare alla vittoria di *Massimiano sullo* stesso *popolo nel 286: cfr*. C. Zuckerman, *Les «Barbares» romains: au sujet de l'origine des auxilia tétrarchiques*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, *a cura* di F. *Vallet e M*. Kazanski, Paris 1993, pp. 17-20. Cfr., per un'analoga ipotesi di continuità in riferimento a unità di Mauri, Hamdoune, *op. cit*., pp. 203-214.

Capitolo sesto

[1] Paneg. VIII.21.1. La traduzione «*il prigioniero restituito alla patria*», *per* l'espressione «*laetus postliminio restitutus*», *implica ovviamente* una ben *precisa* interpretazione del termine *laetus*, per cui si rimanda al cap. XII e in particolare al § 2.

[2] *S.N.C. Lieu*, *Captives*, *refugees and exiles: a study of cross frontier civilian movements and contacts between Rome and Persia from Valerian to Jovian*, in *The Defence of the Roman and Byzantine East*, a cura di P. Freeman e D. Kennedy, Oxford 1986, p. 487, per cui i deportati «erano probabilmente *prigionieri* di *guerra catturati* dopo *la vittoria* di *Galerio su* Narsete *nel 297/8»; così* anche E. *Winter* – B. *Dignas*, *Rom und das Perserreich*. *Zwei Weltmächte zwischen Konfrontation und Koexistenz*, Berlin *2001*, *p. 262*. *Per la* frequenza di queste reciproche deportazioni nelle *guerre tra Romani e Sasanidi cfr*. *sotto*, *cap*. *VIII.3*.

[3] Paneg. VIII. 1 e 8. Per le precedenti scorrerie dei Franchi cfr. Eutropio, IX.21, e F. Beisel,

Studien zu den fränkisch-römischen Beziehungen. *Von ihren Anfängen bis zum Ausgang des 6*. *Jahrhunderts*, Idstein 1987, pp. 15 e note, 21.

[4] Paneg. VI.5-6; cfr. VIIA, X.8, XI.7.

[5] Paneg. VIII. 9.

[6] CTh V.6.3; cfr. T.S. Burns, *The settlement of 418*, in *Fifth-Century Gaul: A Crisis of Identity?*, a cura di J.F. Drinkwater – H. Elton, Cambridge 1992, p. 58. La testimonianza è quella di Sozomeno, IX.5, per cui cfr. anche sotto, cap. XIV, nota 9.

[7] Ma per una diversa, possibile interpretazione, che vedrebbe nella scena un rimpatrio di romani caduti prigionieri dei barbari, si veda sotto, cap. XII, nota 9. Analisi e rassegna esaustiva di tutte le interpretazioni del medaglione in P. Bastien, *Le Mèdaillon de plomb de Lyon*, Wetteren 1989. Quale che sia l'interpretazione corretta, al medaglione andrà senz'altro accostata la moneta di Costanzo II, con l'iscrizione *Felicium (o Felix) temporum reparatio*, che rappresenta un soldato romano in atto di trarre un barbaro dalla sua capanna tenendolo per mano: cfr. da ultimo Y. Modèran, *L'établissement de Barbares sur le territorie romain à l'époque impériale (Ier-IVe siècle)*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*. *Procédures de contrôle et documenta d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004, pp. 360 sg., e sotto, cap. VIII, nota 10. Per una più ampia contestualizzazione di questa iconografia, cfr. E. Demougeot, *L'image officielle du barbare dans l'Empire romain d'Auguste à Théodose*, in «Ktema», 9 (1984), pp. 123-147.

[8] Lattanzio, *De mort*. *persec.* IX.2. Sulle scorrerie dei Carpi G. Bichir, *The Archaeology and History of the Carpi from the Second to the Fourth Century A.D.*, Oxford 1976, pp. 161-173.

[9] Paneg. VIII.5.2: «proxima illa ruina Carporum»; *Consularia Constantinopolitana*, MGH, *Auct*. *Ant.*, IX, p. 230: «Carporum gens universa in Romania se tradidit». Cfr. anche Aurelio Vittore, 39.43: «Carporumque natio translata omnis in nostrum solum»; Eutropio IX.25: «Carpes et Basternis subactis, Sarmatis victis, quarum nationum ingentes captivorum copias in Romania finibus locaverunt».

[10] Il trascinarsi di operazioni contro i Carpi è documentato dal titolo di *Carpicus Maximus* ripetutamente assunto da Galerio fino al 311 e poi ancora da Costantino nel 319: cfr. J. Kolendo, *Les guerres des Carpes dans les der nières années de la Tétrarchie*, in *Hommages M*. *Renard*, II, Bruxelles 1969, pp. 378-385; Bichir, *op. cit.*, pp. 143 sg.; E. Demougeot, *Constantin et la Dacie*, in *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du IIIe – milieu du IVe siècle apr*. *J.-C.)*, Strasbourg 1983, p. 103. Si noti che la tradizionale interpretazione archeologica della scomparsa della cultura carpica in seguito a un'operazione di pulizia etnica da parte dei Romani è stata recentemente rimessa in discussione da L. Ellis, *Dacians*, *Sarmatians and Goths on the Roman-Carpathian Frontiera Second-Fourth Centuries*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 105-125, a favore di un modello di coesistenza multietnica, che tuttavia è in pieno contrasto con le fonti letterarie ed è forse troppo influenzato da un approccio *politically correct*.

[11] Ammiano Marcellino, XXVIII. 1.5 («a posteritate Carporum, quos antiquis excitos aedibus, Diocletianus transtulit in Pannoniam»); XXVII.5.5 (accampamenti di Valente al di qua del Danubio «prope Carporum vicum»). Per l'insediamento in prossimità delle guarnigioni, Bichir, *op. cit.*, pp. 155158 (qui la citazione); per il nesso con gli investimenti governativi, A. Móc*sy*, *Pannonia and Upper Moesia*. *A History of the Middle Danube provinces of the Roman Empire*, London-Boston 1974, pp. 272, 297-338.

[12] P.J. Heather, *The Late Roman Art of Client Management: Imperial Defence in the Fourth*

Century West, in *The Transformation of Frontiera – from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000, pp. 20 sg.

[13] Lattanzio, *De mort. persec*. XXXVIII.6, su Massimino Daia: «Nani fere nullus stipator in latere ei nisi ex gente eorum qui a Gothis tempore vicennalium terris suis pulsi Maximiano se tradiderant».

[14] Le fonti circa gli accordi coi Goti sono Eusebio, *Vita Const*. IV.5, e Iordanes, 21. L'ipotesi che nella rivalità tra Carpi e Goti le autorità romane si siano deliberatamente schierate a sostegno di questi ultimi può trovare conferma in un frammento di Petrus Patricius (fr. 8), in cui si racconta che i Carpi protestarono perché i Goti ricevevano pagamenti dai Romani, e mandarono propri inviati dal governatore locale per essere anche loro ammessi ad accordi di questo genere, ottenendo però soltanto risposte dilatorie e alla fine apertamente derisorie. Rafforza l'ipotesi anche Eutropio, IX.25, che attribuisce ai tetrarchi deportazioni non solo di Carpi, ma anche di altri popoli presenti nell'area, mai però di Goti veri e propri. Per l'interpretazione di queste fonti cfr. B. Scardigli, *Conveniunt itaque Gothi Romanique...*, in «Romanobarbarica», 4 (1979), pp. 259 sg.; H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985 (ed. or. 1978), pp. 106-III; e Bichir, *op. cit.*, p. 146, secondo il quale l'archeologia dimostra che i Goti penetrarono nel territorio dei Carpi dopo la deportazione di questi ultimi. Su un possibile accordo con i Sarmati mancano fonti scritte altrettanto precise, ma l'ipotesi è comunque credibile: cfr. Mócsy, *Pannonia and Upper Moesia* cit., pp. 267-272.

[15] *Atti e Passioni dei martiri*, a cura di A.A.R. Bastiaensen *et al.*, *sì*, 1998, pp. 332-335.

[16] Che la condizione di *dediticii* abbia accomunato «gli indigeni non-romanizzati» di Egitto e Cirenaica, e anche una parte della popolazione indigena della Gallia («*dediticii* celti») era ad esempio sostenuto da S. Mazzarino, *L'Impero romano*, Roma-Bari 1973, III, pp. 693-694, 787-791. Per l'analisi di casi in cui è invece evidentemente la povertà a determinare la *deditio* cfr. J.-J. Aubert, *Liturgie*, *lavoro coatto e colonato nell'Egitto tardoromano*, in *Terre*, *proprietari e contadini dell'impero romano*. *Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di E. Lo Cascio, Roma 1997, pp. 284-286. Per l'ultimo papiro citato cfr. M. Mirkovic, *The Late Roman Colonate and Freedom*, Philadelphia 1997, p. 26 e n.

[17] Salviano, *De Gub*. *Dei*, V.8.

[18] Aubert, *op. cit.;* B. Sirks, *Continuità nel colonato?*, in *Terre*, *proprietari e contadini* cit., *pp. 163-184;* e cfr. la conclusione di A. Giardina, *Gli schiavi*, *i colonie i problemi di una transizione*, *ivi*, p. 321.

[19] Cfr. D. Whittaker, *Agostino e il colonato*, in *Terre*, *proprietari e contadini* cit., p. 299, e sopra, nota 16.

[20] Cfr. P. Rosafio, *Inquilinus*, in «Opus», 3 (1984), pp. 121-131; Mirkovic, *op. cit.*, pp. 101-109; J.-M. Carrié, *«Colonato del Basso Impero»: la resistenza del mito*, in *Terre*, *proprietari e contadini* cit., *pp. 146-150*. *Il* termine ricompare puntualmente in Salviano, 1. cit., riferito a quei contadini che «se... dedunt» ai potenti e così facendo «iugo se inquilinae abiectionis addicunt».

[21] Il sistema è descritto da A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284602*, Oxford 1964, p. 615 e n; cfr. P.A. Brunt, *Conscription and Volunteering in the Roman Imperial Army*, in Id., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 212-214. Sulla scelta di Diocleziano di privilegiare il reclutamento nazionale concorda E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasione barbares*, *II: De l'avènement de Dioclétien au début du VIe siècle*, 1, Paris 1979, pp. 39-40.

[22] Cfr. sopra, nota 13.

[23] Jones, *op. cit.*, p. 611 e n; Demougeot, *op. cit.*, pp. 244 sg.

[24] Indicativo di questa metodologia è l'articolo di A. Alföldy, *Cornuti: A Teutonic Contingent...*, in «Dumbarton Oaks Papers», 13 (1959), pp. 169-179. Che i Germani portassero corna sugli elmi fa ovviamente parte di una diffusissima oleografia popolare, ma in realtà non esiste alcuna attestazione iconografica o archeologica di questa usanza. L'ipotesi sull'origine tetrarchica e il reclutamento germanico degli *auxilia* citati nel testo è in D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitaà Dignitatum*, Düsseldorf 1969-1970, pp. 131-164, in parte confermato e in parte ridimensionato da C. Zuckerman, *Les «Barbares» romains: au sujet de l'origine des auxilia tétrarchiques*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di F. Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 17-20.

[25] La storiografia più recente ha cominciato a sottolineare che l'idea di un reclutamento prevalentemente germanico dei nuovi *auxilaà* manca di qualsiasi supporto documentario: cfr. in particolare J.-M. Carrié – S. Janniard, *L'Armée romaine tardive dans quelques travaux récents*, in «L'Antiquité tardive», 8 (2000), p. 322. Nello stesso senso va la riflessione sulla nomenclatura degli *auxilaà* proposta da M.J. Nicasie, *Twilight of the Empire*. *The Roman Army from the Reign of Diocletian until the Battle of Adrianople*, Amsterdam *1998*, pp. *54-56* («diversi *auxilaà* portano i nomi di popoli barbari che erano stati parte dell'impero per secoli, mentre la grande maggioranza degli *auxilaà palatina* portava nomi di natura puramente romana»). Per Flavio Emiliano, *ivi*, pp. 104-107; da confrontare con quel *Vitalianus* che cominciò la carriera come «miles e numero Erulorum», probabilmente sotto i figli di Costantino, per poi diventare *protector domesticus* sotto Gioviano: A. Demandt, voce *Magister Militum*, in *Paulys Realenzyklopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, *Supplementhand XII*, Stuttgart *1970*, *c*. *602*. Per Aurelio Ianuario, M. Waas, *Germanen im römischen Dienst (im 4*. *Jh*. *n*. *Chr.)*, Bonn *19712*, *p*. *4*, da correggere però con A. Lewin, *«Limitanei» et «comitatenses» in the Near East from Diocletian to Valens*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, a cura di Y. Le Bohec e C. Wolff, Lyon *2004*, *p*. *228.*

[26] Aurelio Vittore, *39.18;* cfr. M.M. Roxan, *Pre-Severan Auxilia Named in the Notitaà Dignitatum*, in *Aspects of the Notitia Dignitatum*, a cura di R. Goodburn e P. Bartholomew, Oxford 1976, p. 59, e J.-M. Carrié – A. Rousselle, *L'Empire romain en mutation des Sévères à Constantin, 192-337*, Paris 1999, pp. 175 sg. Che l'esercito di Diocleziano e Massimiano fosse ancora essenzialmente strutturato intorno alle legioni è confermato dalle testimonianze epigrafiche relative alle principali campagne militari dell'epoca: cfr. M. Rachet, *Rome et les Berbères*. *Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, p. 255; T. Drew-Bear, *Les voyages d'Aurelius Gaius*, *soldat de Dioclétien*, in *La Géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet*, Strasbourg 1981, pp. 93-141; A. Lewin, *Dall'Eufrate al Mar Rosso: Diocleziano*, *l'esercito e i confini tardoantichi*, in «Athenaeum», 78 (1990), p. 163; J. Eadie, *The Transformation of the Eastern Frontier*, *260-305*, in *Shif ting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 77 sg. Tutto questo non ha nulla a che fare con la discussione sulla paternità, da attribuire a Diocleziano o a Costantino, della ridistribuzione degli acquartieramenti militari e della suddivisione ufficiale delle forze armate fra esercito di manovra e truppe di frontiera, una discussione su cui in questa sede non intendiamo entrare: cfr. da ultimo Nicasie, *op*. *cit.*, pp. 1-42, che propende per una vasta trasformazione già sotto Diocleziano, e Carrié-Rousselle, *op*. *cit.*, pp. 615-649, che pur con molte importanti sfumature attribuiscono invece a Costantino le scelte più rilevanti.

[27] *Epit*. *de Caes*. *40* («Croco, Alamannorum rege, auxilii gratia Constantium comitato»); cfr. M. Bang, *Die Germanen im römischen Dienst bis zum Regierungsantritt Konstantins* I., Berlin *1906*, pp. *62* sg.; Jones, *op. cit.*, p. 612; K.F. Stroheker, *Alamannen im römischen Reichsdienst*, in Id., *Germanentum und Spätantike*, Ziirich-Stuttgart 1965, pp. 33 e 42; Waas, *op.* cit., p. *82*. Nella ND risulta ancora esistente una «cohors IX Alamannorum», segno che in precedenza ne erano state costituite un gran numero.

Capitolo settimo

[1] Come già osservato (sopra, cap. VI, nota 26), non rientra nell'ambito di questo lavoro discutere se si debba attribuire interamente a Costantino oppure già a Diocleziano la responsabilità delle profonde trasformazioni che investono in quest'epoca l'esercito romano, di cui la creazione di uno o più eserciti di manovra stanziati all'interno dell'impero è soltanto uno degli aspetti più vistosi. La fonte principale per attribuire la riforma a Costantino è Zosimo, II.34, che in termini di condanna moralistica gli imputa la decisione disastrosa di ritirare il grosso dell'esercito dalle frontiere e installarlo nelle città «che non ne avevano nessun bisogno».

[2] Zosimo, IL 15.1; Paneg. VI. 12.

[3] Eusebio, *Vita Const*. IV.7; Ammiano Marcellino, XXI. 10.8 e 12.25.

[4] M. Waas, *Germanen im römischen Dienst (im 4*. *Jh*. *n*. *Chr.)*, Bonn 1971[2], p. 4, attribuisce tale mancanza di notizie semplicemente a «una tradizione documentaria sfavorevole». I dubbi sull'effettiva entità delle promozioni di barbari sotto Costantino sono condivisi da A. Chauvot, *Opinions romaines face aux barbares au IVe siècle après J*. *C.*, Paris 1998, pp. 64-70; Id., *Barbarisation*, *acculturation et «démocratisation de la culture» dans l'Antiquité tardive*, in «Antiquity tardive», 9 (2001), p. 86.

[5] Higgo e Baudio: E. Demougeot, *Restrictions à l'expansion du droit de cité dans la seconde moitiè du IVe s.*, in «Ktema», 6 (1981), p. 383; ma cfr. Ead., *La formation* cit., p. 59n, dove il nome *Baudio* è invece considerato gallico. Bonito: AM XV.5.33. Per contrasto, l'esercito di Massenzio sarebbe stato reclutato secondo Lattanzio *(De mort*. *persec*. 44) in prevalenza in Africa, «de Mauris atque Gaetulis».

[6] Per la formazione degli *auxilia*, D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1969-1970, pp. 155-164; per i dieci *auxilia* precostantiniani, fra cui i famosi Cornuti, cfr. sopra, cap. VI, nota 24.

[7] Per le testimonianze dell'esercito di Costantino in Italia, G. Mennella, *La campagna di Costantino nell'Italia nord-occidentale: la documentazione epigrafica*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, a cura di Y. Le Bohec e C. Wolff, Lyon 2004, pp. 359-369, e Demougeot, *La formation* cit., p. 59n (e cfr. anche M.P. Speidel, *The Army at Aquileia*, *the Moesiaci Legion*, *and the Shield Emblems in the Notitia Dignitatum*, in Id., *Roman Army Studies*, II, Stuttgart 1992, pp. 414-418). Per la Dacia, E. Demougeot, *Constantin et la Dacie*, in *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du IIIe – milieu du IVe siècle apr*. *J*.*-C.)*, Strasbourg 1983, p. 107.

[8] In questo senso anche le recenti conclusioni di M.J. Nicasie, *Twilight of the Empire*. *The Roman Army from the Reign of Diocletian until the Battle of Adrianople*, Amsterdam 1998, pp. 48-53 («durante il quarto secolo, le legioni rimasero la spina dorsale dell'esercito di campagna»). La legge del 325 in CTh 7.20.4; cfr. S. Mazzarino, Aspetti sociali *del IVsecolo*, Roma 1951, pp. 275-279.

[9] Quella dei laeti e dei *praefecti* laetorum è una questione estremamente complessa, per cui

rimandiamo senz'altro alla trattazione specifica nel cap. XII; la storia di Magnenzio, usurpatore del trono imperiale nel 350, e che era nato da genitori barbari insediatisi in mezzo ai laeti della Gallia, permette di retrodatare l'insediamento di barbari a cura dei *praefecti* ai primissimi anni del IV secolo (vedi ancora cap. XII, nota 20).

[10] L'unica fonte è Zosimo, II.21-2. Sulle difficoltà suscitate da questo passo cfr. A. Mócsy, *Pannonia and Upper Moesia*. *A History of the Middle Danube provinces of the Roman Empire*, London-Boston 1974, p. 278; Demougeot, *La formation* cit., pp. 64 sg., e P.A. Barcelò, *Roms auswärtige Beziehungen unter der Constantinischen Dynastie (306-363)*, Regensburg 1981, p. 51.

[11] Anonimo Valesiano, 5.27. Iordanes, 21 afferma invece che i Goti combatterono al fianco di Costantino; le due notizie non si escludono a vicenda, ma quella di Iordanes appare evidentemente più sospetta, dal momento che la salda e duratura alleanza fra Costantino e i Goti è uno dei temi di fondo della sua opera.

[12] La campagna di Costantino contro i Taifali, menzionata soltanto da Zosimo, II.31, è un episodio controverso: cfr. E.A. Thompson, *Constantine*, *Constantius II and the Lower Danube Frontier*, in «Hermes», 84 (1956), pp. 372-381; Demougeot, *La formation* cit., pp. 66-68 e 318-319; Ead., *Constantin et la Dacie* cit.; B. Bleckmann, *Constantin und die Donaubarbaren*. *Ideologische Auseinandersetzungen und die Sieghaftigheit Constantins*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», 38 (1995), pp. 38-66; e naturalmente Giuliano, *Caes*. 329C.

[13] La bibliografia su questo episodio è vastissima, almeno quanto sono stringate le fonti; cfr. Barcelò, *op. cit.*, pp. 54-59, 113-114; B. Brockmeier, *Der grosse Friede 332 n. Chr. Zur Aussenpolitik Konstantins des Grossen*, in «Bonner Jahrbücher», 187 (1987), pp. 79-98; P.J. Heather, *Goths and Romans*, *332-489*, Oxford 1991, pp. 107-116; Id., *Foedera and Foederati in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 57 sg.; R. Schulz, *Die Entwicklung des römischen Volkerrechts im vierten und fünften Jahrhundert n. C.*, Stuttgart 1993, pp. 32-37; G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners* cit., p. 41. Per l'enfasi posta dalla propaganda costantiniana sulle operazioni oltre il Danubio cfr. Bleckmann, *Constantin und die Donaubarbaren* cit. Fonti: Eusebio, *Vita Const.*, IV.5; Eutropio X.7; Anonimo Valesiano 6.31; Aurelio Vittore 41.13; Temistio X. 10-11; e naturalmente l'inaffidabile Iordanes, 21 («quorum et numerus et militia usque ad praesens in re publica nominatur, id est foederati»), su cui cfr. in particolare R. Scharf, *Foederati*. *Von der völkerrechtlichen Kategorie zur byzantinischen Truppengattung*, Wien 2001, pp. 8-16.

[14] Meccanismi di questo genere sono stati studiati più a fondo per gli Unni e gli Avari che non per i Sarmati, ma l'analogia sembra comunque plausibile: cfr. W. Pohl, *Die Awaren*. *Ein Steppenvolk in Mitteleuropa*, *567-822 n. Chr.*, München 1988; Id., *Le origini etniche dell'Europa*. *Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000.

[15] Eusebio, *Vita Const*. IVA; Anonimo Valesiano 6.31-2; *Cons. Const*. a. 332.

[16] L. Cricco Ruggini, I *barbari in Italia nei secoli dell'Impero*, in *Magistra barbaritas*. *I barbari en Italia*, Milano 1984, pp. 25-26; Wirth, *op. cit.*, *p*. 42; P.J. Heather, *The Late Roman Art of Client Management: Imperial Defence in the Fourth Century West*, in *The Transformation of Frontiers – from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000, p. 21.

[17] Eusebio, *Vita Const*. IV.6, riferisce che i Sarmati vennero arruolati «en oikéiois... stratoìs», il che implica che entrarono nei reparti regolari dell'esercito romano, anziché formare contingenti alleati; il termine si può applicare benissimo a nuove *alae* di

cavalleria. Sull'armamento dei Sarmati, P. Richardot, *La Fin de l'armée romaine* (284-476), Paris 2001, p. 239. Sul rimpatrio sotto Costanzo II, Ammiano Marcellino, XVII.12.17-9.

[18] Cfr. L. Barkoczy, *Transplantations of Sarmatians and Roxolans in the Danube Basin*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», 7 (1959), pp. 443-453; Mócsy, *op. cit.*, *p*. 268, rileva l'esistenza di un toponimo *Mutatio Sarmatarum* nella valle della Morava.

[19] Cfr. sotto, cap. XII.2.

[20] Cfr. Cricco Ruggini, *op*. *cit.*, pp. 36-37, e V.B. Kovalevskaja, *La présence alano-sarmate en Gaule*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di F. Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, p. 210.

[21] Optaziano Porfirio, *Carm*. VII.20-22. Rientra in questo contesto anche l'insediamento di *perpauci Vandali* che Costantino avrebbe consentito in Pannonia nei suoi ultimi anni di regno; l'unica fonte è Iordanes, 22, che li definisce *incolae* e usa il verbo *famulare;* per un commento, Demougeot, *La formation* cit., pp. 314-315.

[22] P. Rosafio, *Coloni imperiali e coloni privati nella legislazione del IV se*colo, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*. *X Convegno Internazionale in onore di Arnaldo Biscardi*, Napoli 1995, p. 457.

[23] La bibliografia sull'iscrizione di Namara è ormai immensa; citiamo soltanto i lavori più recenti: I. Shahid, *Byzantium and the Araba during the reign of Constantine: the Namara inscription*, *an Arabic «monumentum Ancyranum»*, in «Byzantinische Forschungen», 26 (2000), pp. 73-124; G. Traina, *Le «gentes» d'oriente fra identità e integrazione*, in «Antiquity tardive», 9 (2001), pp. 71-80; T. Gnoli, *Dalla hypateia ai phylarchoi*. *per una storia istituzionale del limes arabicus fino a Giustiniano*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Spoleto 2005, pp. 518-523. Per Zamaris cfr. sopra, cap. I, nota 17.

Capitolo ottavo

[1] Per una rivalutazione del lungo regno di Costanzo II cfr. L. Cracco Ruggini, *«Felix temporum reparatio»: realtà socio-economiche in movimento durante un ventennio di regno (Costanzo II Augusto*, 337-361 d.C.), in *L'Eglise et l'Empire au IVe siècle*, Genève 1989, pp. 179-249.

[2] J.F. Drinkwater, *«The Germanic Threat on the Rhine Frontier»: a Romano-Gallic Artefact?*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 20-30.

[3] Cfr. B. Stallknecht, *Untersuchungen zur römischen Aussenpolitik in der Spätantike* (306-395 *n*. *Chr.)*, Bonn 1969, p. 48, e P.A. Barcelò, *Roms auswärtige Beziehungen unter der Constantinischen Dynastie* (306-363), Regensburg 1981, p. 24; più possibilista D. Geuenich, *Geschichte der Alemannen*, Stuttgart-Berlin-Köln 1997, pp. 43, 51 e n, 53. Il punto di partenza è Giuliano, *Ep*. *Ath*. 286.

[4] Ammiano Marcellino, XIV. 10.

[5] Barcelò, *op. cit.*, pp. 25 sg. (qui la citazione); ma un giudizio quasi identico già in Stallknecht, *op. cit.,* p. 84. Peraltro già nel 355 Costanzo condusse una nuova spedizione punitiva ai danni degli Alamanni *Lentienses:* Ammiano Marcellino, XVA.

[6] Le fonti principali sulle invasioni barbariche in Gallia e le campagne di Giuliano sono Ammiano Marcellino, XV.8, XVI.2-5 e 11-12, XVII.1-3, 810, XVIII.1-2 e Libanio,

XVIII.31-105 (ma cfr. anche le orazioni citate alle note seguenti). Per un'analisi dettagliata dei movimenti militari cfr. Barcelò, *op. cit.*, pp. 34-49.

[7] Ammiano Marcellino, XVII.1 e 10, XVIII.2; Libanio, XIII.30-31 e XVIII, 77-78.

[8] Libanio, XV.32.

[9] Ammiano Marcellino, XXI.3-4.

[10] W.J.H. Willems, *Romans and Batavians: Regional Development at the Imperial Frontier*, in *Roman and Native in the Low Countries*, a cura di R. Brandt e J. Slofstra, Oxford 1983, pp. 105-125, e J.H.F. Bloemers, *Acculturation in the Rhine-Meuse Basin in the Roman Period: A Preliminary Survey*, ivi, pp. 185 sgg.

[11] Libanio, LIX.129-135. L'interpretazione proposta è quella maggioritaria nella storiografia ed esclude comunque che l'imperatore abbia ceduto ai barbari il territorio su cui si erano insediati, o anche soltanto riconosciuto loro quell'autonomia amministrativa sotto capi propri che gli storici associano di solito alla condizione di *foederati:* cfr. Barcelò, *op. cit.*, *p*. 23; F. Beisel, *Studien zu den fränkisch-römischen Beziehungen*. *Von ihren Anfängen bis zum Ausgang des* 6. *Jahrhunderts*, Idstein 1987, p.17; R. Schulz, *Die Entwicklung des römischen Volkerrechts im vierten und fünften Jahrhundert n*. *C.*, Stuttgart 1993, p. 176; G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 42-45. Ritiene invece che gli *archontes* di Libanio siano da interpretare come capi tribali riconosciuti dall'imperatore, sul modello dei *praefecti gentium* africani, Y. Modéran, *L'établissement de Barbares sur le territoire romain à l'époque imperiale (Ier-IVe siècle)*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*. *Procédures de contrôle et documenta d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004, pp. 385 sg. Per la moneta cfr. ivi, pp. 360 sg., e sopra, cap. VI, nota 7.

[12] H. Elton, *Warfare in Roman Europe AD* 350-425, Oxford 1996, p. 228; cfr. P.J. Heather, *The Late Roman Art of Client Management: Imperial Defence in the Fourth Century West*, in *The Transformation of Frontiera – from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000, pp. 55 sg.

[13] Ammiano Marcellino, XV.8 e XVI.3; Giuliano, *Ep*. *Ath*. 279 (anche per lo spopolamento delle regioni di confine); cfr. Barcelò, *op*. *cit.*, p. 122.

[14] Ammiano Marcellino, XVII.2; cfr. anche Giuliano, *Ep*. *Ath*. 279; Libanio, XVIII.70, conferma che la banda contava in origine un migliaio di uomini.

[15] Il Ammiano Marcellino, XVII.3; sul confronto con Fiorenzo cfr. anche Giuliano, *Ep*. *Ath*. 280 e 282-283, e Libanio, XVIII.82-89.

[16] Ammiano Marcellino, XVIII.8; Giuliano, *Ep*. *Ath*. 280. Per una ricostruzione moderna che tiene conto anche delle altre fonti e delle difficoltà di interpretazione, Barcelò, *op. cit.*, pp. 38-40, e Wirth, *op. cit.*, pp. 44 sg. Che i Salii fossero propriamente una tribù è contestato; secondo T. Anderson jr., *Roman military colonies in Gaul*, *Salian Ethnogenesis and the forgotten meaning of Pactus Legis Salicae* 59.5, in «Early Medieval Europe», 4 (1995), p. 139, è un gruppo dall'etnogenesi complessa, in cui confluiscono forse Batavi, Frisoni, Camavi e soprattutto i Sugambri impiantati dai Romani nel l secolo proprio sulla Waal; M. Springer, *Gab es ein Volk der Salier?*, in *Nomen et Gens*, a cura di D. Geuenich *et al.*, Berlin-New York 1997, pp. 58-83, suppone addirittura che Salii sia un nome generico, «che significava "compagno", "compaesano" o qualcosa del genere», e che Giuliano l'abbia frainteso come nome di popolo.

[17] Libanio, XVIII.75; Eunapio, fr. 18; Zosimo, III.6.3, III.75, III.8.1.

[18] Cfr. le considerazioni di D. Whittaker, *L'importante des invasions du Bar-Empire: peut-*

on faire confiance aux historiens?, in «Revue du Nord-Archéologie», 77 (1995), p. 17 e n.

[19] Per l'assenza di sepolture con armi nella regione cfr. G. Halsall, *The Origins of the Reihengräberzivilisation: Forty Years On*, in *Fifth-Century Gauk A Crisis of Identity?*, a cura di J.F. Drinkwater e H. Elton, Cambridge 1992, p. 197.

[20] J.-P. Poly, *La corde au cou*. *Les Francs*, *la Frante et la loi salique*, in *Genèse de l'Etat moderne en Méditerranée*, Roma 1993, pp. 287-320; J. Durliat, *Recherches sur la Loi salique et la société gallo franque*, in «Antiquités Nationales», 19 (1997), pp. 267-279; E. Magnou-Nortier, *Remarques sur la genèse du Pactus Legis Salicae et sur le privilège d'immunité*, in Clovis. *Histoire et mémoire*, a cura di M. Rouche, Paris 1997, 1, pp. 495-538; J.-P. Poly, *Terra salica*. *De la société franque à la société féodale: continuité et discontinuité*, in *Les origines de la féodalité*. *Hommage à Claudio Sánchez Albornoz*, Madrid 2000, pp. 183-196.

[21] Ammiano Marcellino, XXAA.

[22] Giuliano, *Ep*. *Ath*. 279-280; Ammiano Marcellino, XX.8.13 e XXI. 13.16. Per una discussione complessiva del problema dei *laeti* cfr. sotto, tap. XII.

[23] Ammiano Marcellino, XVII.2; Libanio, XVIII.70; cfr. Barcelò, *op. cit.*, p. 37 e J.W. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops*. *Army*, *State and Church in the Age of Arcadius and Cbrysostomus*, Oxford 1990, p. 14.

[24] Zosimo, III.75, III.8.1. Il passo andrà confrontato con quello di Iordanes, che identifica i supposti *foederati* goti del IV secolo con unità militari ancora esistenti al suo tempo: sopra, tap. VI, nota 13. Quelli che Zosimo chiama Quadi erano probabilmente Sassoni: cfr. P. Bartholomew, *Fourth Century Saxons*, in «Britannia», 15 (1984), pp. 169-185.

[25] W. Pohl, *Die Völkerwanderung*. *Eroberung und Integration*, Stuttgart 2002, p. 169; cfr. anche Geuenich, *op. cit.*, *p*. 29.

[26] Libanio, LIX. 89-90; Eutropio, X.7; cfr. P.J. Heather, *Goths and Romans*, 332-489, Oxford 1991, pp. 107-116, e sopra, tap. VII, nota 13. Ciò non toglie che un'iscrizione sul confine tracico (CIL III.12483) celebrasse gli apprestamenti difensivi opposti «gentilium Gothorum temeritati»: U. Roberto, *βασιλευς φιλαντροπος: Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 14 (1997), p. 151.

[27] Cfr. le fonti analizzate da E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford 1966, pp. XVIII sg., 96-100, e in particolare Aussenzio, 75.29 («cum grandi populo»), Filostorgio, II.5 («pòlyn làon»), Iordanes, 51 («populus immensus»); anche se Thompson sottolinea come da parte degli autori cristiani sia probabile una certa dose di esagerazione. Sulla vicenda cfr. anche H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985 (ed. or. 1978), pp. 118, 146-149; Wirth, *op*. *cit*., p. 46.

[28] Iordanes, 51; per Sansala, H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in «Analecta Bollandiana», 31 (1912), p. 218; altri esempi di Goti cristiani rifugiati nell'impero durante le persecuzioni in Thompson, *op. cit.*, pp. 98-100.

[29] Flavio Agemundo: J.G. Keenan, *The Names Flavius and Aurelius as Status Designations in Later Roman Egypt*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 11 (1973), p. 40n. Flavio Salia: A. Demandt, voce *Magister Militum*, in *Paulys Realenzyklopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, *Supplementhand XII*, Stuttgart 1970, c. 562. Flavio Nevitta: Ammiano Marcellino, XXI.10.8. Flavio Stercorico: CIL III.7494=ILS 770, e A. Aricescu, *The Army in Roman Dobroudja*, Oxford 1980, p. 66. Cfr. anche A. Chauvot, Opi*nions romaines face aux barbares au IVe siècle après J.C.*, Paris 1998, pp. 156, 159, 171. Si può aggiungere quel Sintula che sempre sotto Giuliano era tribuno delle scuderie imperiali: Ammiano Marcellino, XX.4.3. Militari di probabile origine gotica, anche se

largamente romanizzati, sono del resto attestati epigraficamente già in età precedente: B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992, pp. 474 sg.

[30] Libanio, LIX. 93. Le altre principali testimonianze sull'utilizzo di alleati goti sono Libanio, X11.62 e 78 e XVIII.169, Ammiano Marcellino, XX.8.1 («auxilia... Scytharum... mercede vel gratia») e XXIII.2.7. Cfr. Heather, *The Late Roman Art* cit., pp. 34 sg., e N. Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D.*, Berkeley 2002, pp. 147 sgg. Per l'annona e altri pagamenti fatti ai Goti: Temistio, X.10, e Giuliano, *Caes*. 329A.

[31] Ammiano Marcellino, XVII.12; Aurelio Vittore, 42.21. Ricostruzione dettagliata in Barcelò, *op. cit.*, pp. 62-66.

[32] Ammiano Marcellino, XVII. 13. Cfr. Barcelò, *op. cit.*, pp. 66-68, e U.B. Dittrich, *Die Beziebungen Roms zu den Sarmaten und Quaden im vierten Jhr.*, Bonn 1984, pp. 148 sg.

[33] Ammiano Marcellino, XIX. 11. Analisi: Barcelò, *op. cit.*, pp. 68-70; Dittrich, *op. cit.*, p. 78n; Heather, *op. cit.*, pp. 21-23.

[34] Ausonio, *Mosell*. 9 («arvaque Sauromatum nuper metata colonis»). È però possibile che questi insediamenti non siano stati decisi da Costanzo 11, morto nel 361, ma dal suo successore Valentiniano o addirittura da Graziano, che lo stesso Ausonio, *Grat. Actio* 8, definirà «vincendo et ignoscendo Sarmaticum». Sui Taifali cfr. E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, *II: De l'avènement de Dioclétien au début du VIe siècle*, Paris 1979, pp. 317-325, e Wolfram, *op. cit.*, pp. 166, 415-418.

[35] S.N.C. Lieu, *Captives*, *refugees and exiles: a study of cross-frontier civilian movements and contacts between Rome and Persia from Valeriaan to Jovian*, in *The Defence of the Roman and Byzantine East*, a cura di P. Freeman e D. Kennedy, Oxford 1986, pp. 475-505. La politica di deportazioni e insediamenti dell'impero sassanide presenta strette analogie con quella dell'impero romano, un argomento affascinante che non può essere sviluppato in questa sede; per un approfondimento cfr. M.H. Dodgeon – S.N.C. Lieu, *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars (AD 226-363)*. *A Documentary History*, London 1991; R.C. Blockley, *East Roman Foreign Policy*. *Formation and Conduct from Diocletian to Anastasius*, Leeds 1992; E. Winter – B. Dignas, *Rom und das Perserreich*. *Zwei Weltmächte zwischen Konfrontation und Koexistenz*, Berlin 2001, pp. 257-267.

[36] Libanio, LIX.83-85.

[37] Lieu, *op. cit.*, p. 490; per la vicenda di Anatha e di Pusai cfr. i particolari in Ammiano Marcellino, XXIV.1.9, Libanio, XVIII.218, e Zosimo, III.14.4; sull'enorme numero di prigionieri avviati nell'entroterra da Giuliano cfr. la lettera di Libanio edita in *Selected Letters of Libanius*, a cura di S. Bradbury, Liverpool 2004, n. 75.

[38] *Itinerarium Alexandri*, a cura di R. Tabacco, Firenze 2000, § 5 (pp. 45); per il problema della cittadinanza cfr. sotto, cap. X.3 e XIIIA

[39] Per l'equivalenza, affermatasi nel tardo impero, fra sudditi e cittadini cfr. F. Goria, *Romana*, *cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 296-302.

Capitolo nono

[1] Ammiano Marcellino, XXVIII.5.15. Su questa campagna cfr. A. Demandt, *Die Feldzüge des älteren Theodosius*, in «Hermes», 100 (1972), pp. 91 sg. Secondo A. Marcone, *Dal*

contenimento all'insediamento: i Germani in Italia da Giuliano a Teodosio Magno, in *Germani in Italia*, a cura di B. e P. Scardigli, Roma 1994, p. 248, si può ipotizzare che siano stati «trapiantati in formazioni sparse singoli nuclei familiari su terre pubbliche ma anche private»; così anche E. Demougeot, A *propos des lètes gaulois du IVe siècle*, in *Festschrift F. Altheim*, Berlin 1970, 11, p. 110.

[2] Ammiano Marcellino, XXX.7.6; Zosimo, IV.12; e per gli Alamanni, Simmaco, *Laud. Valent*. 1-II; cfr. U. Asche, *Roms Weltherrschaftsidee und Aussenpolitik in der Spätantike im Spiegel der Panegyrici Latini*, Bonn 1983, pp. 96-108; P.J. Heather, *Foedera and Foederati in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 63 sg.; A. Chauvot, Opi*nions romaines face aux barbares au IVe siècle après J.C.*, Paris 1998, pp. 182189; e per una valutazione più generale della politica militare di Valentiniano e Valente B. Gutmann, *Studien zur römischen Aussenpolitik in der Spätantike (364-395 n. Chr.)*, Bonn 1991, e T.S. Burns, *Barbarians within the Gates of Rome*. *A Study of Roman Military Policy and the Barbarians*, *ca*. *375425 AD*, Bloomington 1994, pp. 2-23. Sotto Valentiniano vennero formati da 10 a 14 nuovi *auxilia*, di cui almeno 4 fra i Germani del Reno: D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1969-1970, pp. 139-169.

[3] Ammiano Marcellino, XXVIII.5.4 e XXIX.4.7.

[4] Ammiano Marcellino, XXX.6.1 (e cfr. U.B. Dittrich, *Die Beziehungen Roms zu den Sarmaten und Quaden im vierten Jhr.*, Bonn 1984, pp. 155 sg.) e XXXI.10.17.

[5] Ausonio, *Grat*. *actio* 8. E cfr. quel passo di Temistio, X.16, in cui il retore osserva che questi appellativi si addicono più a chi ha salvato un popolo, che non a chi l'ha sterminato.

[6] Simmaco, *Laud. Valent.* II.10-17. Per il contesto in cui prende forma questa ideologia cfr. F. Heim, *Clémence ou extermination: le pouvoir impérial et les barbares au IVe siècle*, in «Ktema», 17 (1992), pp. 281-295. L'epoca di Valentiniano assiste senza dubbio a un intensificarsi della tendenza a imporre l'autorità imperiale anche al di là delle frontiere, che secondo la tesi di C.R. Whittaker, espressa con particolare robustezza nel suo *Frontiers of the Roman Empire*. *A Social and Economie Study*, Baltimore-London 1994, fu sempre caratteristica dell'impero romano.

[7] In questo quadro, non sembra si debba attribuire troppa importanza alla famosa legge, databile al 370 o al 373, che vieta ai provinciali di sposare donne barbare, e ai *gentiles* di sposare donne romane (CTh III.14.1). Nonostante l'apparenza drastica, l'interpretazione dell'editto dipende dal contesto che si ritiene lo abbia ispirato, e su cui sono state avanzate le ipotesi più divergenti. Tutto suggerisce comunque che si trattò di una legge eccezionale e temporanea, legata a un qualche contesto specifico, scarsamente applicata e mai più ribadita in seguito; questa almeno è l'interpretazione più consueta, ripresa recentemente da G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire* cit., p. 41n, e da J.W. Liebeschuetz, *Citizen Status and Law in the Roman Empire and the Visigothic Kingdom*, in *Strategies of Distinction*. *The Construction of Ethnic Communities*, 300-800, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Leiden-Boston 1998, pp. 139 sg.

[8] Ammiano Marcellino, XXVI. 10.3, XXVII.5.1; Eunapio, fr. 37; Zosimo, IV. 7 e10. Cfr. H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985 (ed. or. 1978), pp. 121-122; B. Scardigli, *Conveniunt itaque Gothi Romanique,* in «Romanobarbarica», 4 (1979), pp. 277-287; Burns, *Barbarians within the Gates of Rome* cit., pp. 3-9; U. Roberto, *βασιλευς φιλαντροποc: Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 14 (1997), pp. 147-150.

[9] Eunapio, fr. 37; Zosimo, IV.1 Per l'interpretazione, G.E.M. de Ste Croix, *The Class*

Struggle in the Ancient Greek World, London 1981, p. 514. Mi sembra invece molto improbabile l'identificazione proposta da Wolfram, *op. cit.*, p. 122, di questi prigionieri con quei capi goti che Ammiano Marcellino (XXX1.6.1) menziona in Tracia nel 376-377, e che erano stati «cum populis suis longe ante suscepti»; queste infatti sono bande armate regolarmente assunte al servizio dell'impero, mentre il contingente inviato in soccorso di Procopio si era comportato in modo visibilmente ostile ed era stato disarmato e disperso fra parecchie sedi proprio per evitare brutte sorprese. Per lo stesso motivo è improponibile che bande di quel contingente siano state assoldate da Valente e mandate di guarnigione nelle città, come vorrebbe N. Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D.*, Berkeley 2002, p. 117.

[10] Sulle campagne di Valente, U. Wanke, *Die Gotenkriege des Valens. Studien zu Topographie und Chronologie im unterem Donauraum von 366 bis 378 n. Chr.*, Frankfurt 1990; Lenski, *op. cit.*, pp. 127-137. L'interpretazione del trattato del 369 è in realtà molto controversa, e sono possibili anche letture diverse, che ridimensionano il successo di Valente: cfr. E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasione barbarie*, *II: De l'avènement de Dioclétien au début du VIe siècle*, Paris 1979, pp. 136-138; Scardigli, *Conveniunt* cit., pp. 282-284; P.J. Heather, *Goths and Romans*, *332-489*, Oxford 1991, pp. 115-121; Id., *The Late Roman Art of Client Management: Imperial Defence in the Fourth Century West*, in *The Transformation of Frontiere – from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000, pp. 66-68; Id., *Foedera and Foederati* cit., pp. 66-67; Roberto, *op. cit.*, pp. 178 sgg.; Chauvot, *Opinions* cit., pp. 189-199; Lenski, *op. cit.*, pp. 134-137. Le fonti principali sono Ammiano Marcellino, XXVII.5, Zosimo, IV. 11, e l'orazione X di Temistio, per cui cfr. la nota seguente.

[11] Temistio, X. Cfr. X.L.W. Daly, *The Mandarin and the Barbarian: the Response of Themistius to the Gothic Challenge*, in «Historia», 21 (1972), pp. 362-370; Anche, *op. cit.*, pp. 130-138; P.J. Heather – J.F. Matthews, *The Goths in the Fourth Century*, Liverpool 1991, pp. 13-26; Roberto, *op. cit.*, pp. 185-203. Cfr. anche Burns, *op. cit.*, p. 16 e n, secondo cui Valente avrebbe provveduto a rafforzare il clero cristiano nell'area danubiana, per far fronte all'afflusso di barbari da convertire.

[12] Ammiano Marcellino, XXX.2.6, XXXI.6.1, XXXI.16.8. Anche se alcuni di questi passi sono di interpretazione controversa, nell'insieme sono sufficienti a smentire l'ipotesi di Lenski, *op. cit.*, pp. 317 sg., secondo cui dopo la pace del 369 Valente non sarebbe più stato in relazioni abbastanza buone coi Goti da poter reclutare mercenari fra loro. In particolare per le bande di Suerido e Colia (Ammiano Marcellino, XXXI.16.8) cfr. l'interpretazione, analoga alla nostra, di J.W. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops. Army*, *State and Church in the Age of Arcadius and Chrysostomus*, Oxford 1990, p. 35.

[13] Ammiano Marcellino, XXXI.16.8; una versione alquanto diversa in Zosimo, IV.26, ma cfr. la messa a punto di S. Elbern, *Das Gotenmassaker in Kleinasien (378 n. Chr.)*, in «Hermes», 115 (1987), pp. 99-106.

[14] Temistio, X; Eunapio, fr. 42; Sinesio, *De regno*, 15 (PG 66, c. 1093); e cfr. anche Ammiano Marcellino, XXXI.6.5. È probabile che rifletta questa situazione, anacronisticamente, anche il passo di HA, *Claud*. 9, secondo cui dopo le vittorie di Claudio «le province romane si riempirono di schiavi barbari e di coloni Sciti; il Goto fu tramutato in colono nelle province confinanti con la barbarie. E non ci fu nessuna regione che non avesse qualche schiavo goto, asservito dopo la sconfitta». Si noti peraltro che Ammiano attribuisce già a Giuliano il commento sprezzante per cui i Goti erano soprattutto buoni per i mercanti di schiavi: Ammiano Marcellino, XXII.7.8.

[15] Eunapio, fr. 37; e cfr. il commento di Giuliano, citato alla nota precedente.

[16] L'analisi, qui e in seguito, è basata sui due principali resoconti di cui disponiamo: Ammiano Marcellino, XXXIA-5, e Eunapio, fr. 42. Cfr. anche Zosimo, IV. 20-26; Socrate, IV.33-38; *Cons. Const. a. 376*. La frase cruciale è in Ammiano Marcellino XXXI.4.1: «suscipi se humili prece poscebant et quiete victuros se pollicentes et daturos, si ree flagitasset, auxilia».

[17] A un'assunzione come mercenari con un certo grado, peraltro non specificato, di autonomia pensano Heather, *Goths and Romans* cit., pp. 122-128, e Chauvot, *Opinione* cit., pp. 201-204. Fra gli studiosi più recenti, Schulz, *op. cit.*, pp. 59-61, pensa a una richiesta di terre da gestire autonomamente come federati. Altri, fra cui M. Cesa, *376-382: Romani e barbari sul Danubio*, in «Studi Urbinati/B3», 57 (1984), pp. 63-99, e Wirth, *op. cit.*, pp. 47-49, pensano piuttosto a un'offerta di sottomissione, per cui gli immigranti avrebbero accettato la condizione subordinata di *dediticii* pur di garantire la propria sopravvivenza.

[18] CTh V.11.7. Sul regime giuridico che regolamentava le concessioni a privati di proprietà fiscali cfr. F. Burdeau, *Le ius perpetuum et le régime fiscal des ree privatae et des fonde patrimoniaux*, in «Iura», 23 (1972), pp. 1-25, e R. Delmaire, *Largesses sacrées et «ree privata». L'«aerarium» impérial et son administration du IVe au VIe siècle*, Roma 1989, pp. 621-639, 659-674. Per il diffondersi di queste concessioni in connessione al problema degli «agri deserti» cfr. C.R. Whittaker – P. Garnsey, *Rural Life in the Later Roman Empire*, in *The Cambridge Ancient History*, *XIII* 2*: The Late Empire*. *A.D*. *337425*, a cura di A. Cameron e P. Garnsey, Cambridge 1998, pp. 281-285.

[19] Ammiano Marcellino, XXXI.4.2-4. L'argomentazione di Heather, *Goths andRomans* cit., pp. 128-142, ribadita recentemente in Id., *Roman Diplomacy and the Gothic Problem: 376-418 A.D.*, in *Romani e Barbari*. *Incontro e scontro di culture*, a cura di S. Giorcelli Bersani, Torino 2004, pp. 146 sg., secondo cui Valente sarebbe stato praticamente obbligato dalla situazione a concedere contro la sua volontà l'ingresso ai Goti, e le fonti si limiterebbero a dar voce alla sua propaganda quando descrivono una decisione presa dall'imperatore in piena libertà, è minata dal fatto che la principale di quelle fonti, cioè appunto Ammiano, non tenta affatto di dissimulare i risultati catastrofici di quella decisione, ed è dichiaratamente ostile a Valente per averla presa.

[20] Per una puntuale ricostruzione topografica e cronologica vedi Wanke, *Die Gotenkriege des Valens* cit.; più in sintesi Burns, *op. cit.*, pp. 23-33.

[21] Ammiano Marcellino, XXXI.9.4. Sui Taifali cfr. Wolfram, *op. cit.*, pp. 165-167, e Demougeot, *La formation* cit., pp. 317-325. Sullo spopolamento, ampiamente documentato nel tardo IV secolo, di questa zona della pianura padana, cfr. L. Cricco Ruggini, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, in «Quaderni di sociologia rurale», 3 (1962), pp. 33 sg. Per la collusione fra gli schiavi e i Goti cfr. Sinesio, *De Regno*, 15 (PG 66, c. 1096).

Capitolo decimo

[1] Cfr. almeno F. Ausbüttel, *Die Dedition der Westgoten von 382 und fibre historische Bedeutung*, in «Athenaeum», 66 (1988), pp. 604-613; E.P. Gluschanin, *Die Politik Theodosius' I. und die Hintergründe des sogenannten Antigermanismus im oströmischen Reich*, in «Historia», 38 (1989), pp. 224-249; P.J. Heather, *Goths and Romans*, *332-489*, Oxford 1991, pp. 157-192; T.S. Bums, *Barbarians within the Gates of Rome*. *A Study of*

Roman Military Policy and the Barbarians, *ca*. *375-425 AD*, Bloomington 1994, pp. 43-III; M. Cesa, *Impero tardoantico e barbari*. *La crisi militare da Adrianopoli a1418*, *Co*mo 1994; G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 49-55; A. Chauvot, *Opinions romaines face aux barbares au IVe siècle après J.C.*, Paris 1998, pp. 298-309.

[2] Cfr. la bibliografia citata sopra, cap. IX, nota 18.

[3] Cfr. la legge del 349 (CTh VII. 1.3): «quicumque militum ex nostra auctoritate familias suas ad se venire meruerint, non amplius quam coniugia, liberos, servos etiam de peculio castrensi emptos neque adscriptos censibus ad eosdem excellentia tua dirigi faciat»; e quella del 372 (CTh VII.I.11), da cui si deduce che i figli dei militari, non ancora in età di portare le armi ma comunque destinati al servizio, erano già iscritti nelle matricole, ma nelle intenzioni del governo dovevano restare a carico della famiglia e non riscuotere abusivamente l'annona: «ii, qui inter adcrescentes matriculis adtinentur, tamdiu alimoniam a parentibus sumant, quoad gerendis armis idonei fuerint aestimati, ita ut cesset super eorum nomine praebitio fiscalis annonae». L'accostamento delle due leggi conferma che i militari potevano avere, e tendenzialmente avevano, con sé i propri familiari, anche se almeno sulla carta costoro non avevano diritto a ricevere l'annona; cfr. J.-M. Carrié, *L'Armée romaine tardive dans quelques travaux récents*, in «Antiquity tardive», 10 (2002), p. 429 e n (che sostiene come invece non si debba intendere riferita ai consanguinei dei soldati la legge CTh VII.4.17 circa la riscossione dell'annona da parte dei «fortissimi ac devotissimi milites, familiae quoque»; *contra*, *V*. Giuffrè, *«Iura» e «arma»*. *Intorno al VII libro del Codice Teodosiano*, Napoli 1983, p. 44).

[4] Il dibattito *sull'hospitalitas* è stato aperto dalla pubblicazione di W. Goffart, *Barbarians and Romans A.D*. *418-584*. *The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980. Cfr. H. Wolfram, *Zur Ansiedlung Reichsangehöriger Föderaten*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 91 (1983), pp. 5-35; S.J.B. Barnish, *Taxation*, *Land and Barbarian Settlement in the Western Empire*, in «Papers of the British School at Rome», 54 (1986), pp. 170-195; H.S. Sivan, *On foederati*, *hospitalitas and the Settlement of the Goths in AD 418*, in «American Journal of Philology», 108 (1987), pp. 759-772; E. Chrysos, *Legal Concepts and Patterns for the Barbarians'Settlement on Roman Soil*, in *Das Reich und die Barbaren*, a cura di E. Chrysos e A. Schwarcz, Wien 1989, pp. 13-23; Id., *De foederatis iterum*, in *Kingdoms of the Empire* cit., p. 201. Nell'economia del nostro lavoro, poco cambia che l'*hospitalitas* sia consistita in assegnazioni fondiarie o piuttosto nello storno di quote d'imposta.

[5] Sulla vicenda di Modares, che rimane scarsamente conosciuta, cfr. Zosimo, IV.25; Eunapio, fr. 45.3; Gregorio di Nazianzo, *Epist*. 136-137; e sotto, cap. XIII, note 9-10.

[6] Cfr. P. Heather, I *Goti*, Genova 2005 (ed. or. 1996), pp. 77-88. CTh VII.13.8-11, 18.3-8 e 22.9-11.

[7] Cfr. sotto, nota 15.

[9] Fonti: Zosimo, IV.34, Iordanes, 27 («victualia illis concedens, cum ipsis finito foedere fecit»). Alani incorporati nell'esercito da Graziano: Zosimo, IV. 35, *Epit. de Caes*. 46. Cfr. E. Demougeot, *Modalités d'établissement des fédérés barbares de Gratien et de Théodose*, in *Mélanges W*. *Seston*, Paris 1974, pp. 143-160 (poi in Ead., *L'Empire romain et les Barbares d'occident*, *IVe-VIIe s.*, Paris 1988, pp. 43-60),146 sgg.; H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985 (ed. or. 1978), pp. 230-231, 435-436; M. Cesa, *376-382: Romani e barbari sul Danubio*, in «Studi Urbinati/B3», 57 (1984), pp. 77-81; Ead., *Impero tardoantico e barbari*. *La crisi militare da Adrianopoli a1418*, Como 1994, pp.

32-35; S. Soproni, *Die letzten Jahrzehnte des Pannonischen Limes*, Miinchen 1985; Burns, *op. cit.*, pp. 57-68; J.W. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops. Army, State and Church in the Age of Arcadius and Cbrysostomus*, Oxford 1990, pp. 27 sg. Si veda però anche l'argomentazione di Heather, *Goths and Romans* cit., pp. 334-340, secondo cui le fonti in realtà non permettono di affermare con certezza che gli uomini di Alateo e Safrace siano stati stanziati in Pannonia in seguito a un accordo con Graziano.

[10] Cfr. E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares, 11: De l'avènement de Dioclètien au dèbut du VIe siècle*, Paris 1979, pp. 150 sg.; Cesa, *376-382* cit., pp. 81-87; Ead., *Impero tardoantico* cit., pp. 36-39; Wirth, *op. cit.*, pp. 51-53. Le principali fonti sono Zosimo, IV.34, e Temistio, XV, quest'ultima analizzata da M. Pavan, *La politica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964, pp. 10-19; cfr. anche Ammiano Marcellino, XXVII.5; Ambrogio, De *spiritu sancto*, 1, Prologo, 17; Socrate, V.10; Orosio, VII.34.6-7; Iordanes, 28.

[11] Le fonti principali sugli eventi del *382* sono i panegirici di Pacato e di Temistio, analizzati qui di seguito; più laconiche le fonti cronistiche: *Cons. Const.* a. *382* («universa gens Gothorum cum rege suo in Romaniam se tradiderunt»), Zosimo, IV.56, Iordanes, 28 («cunctus eius exercitus in servitio Theodosii imperatoris perdurans, Romano se imperio subdens cum milite velut unum corpus effecit, militiaque illa dudum sub Constantino principe foederatorum renovata et ipsi dicti sunt foederati»), Orosio, VII.34.7 («Universae Gothorum gentes rege defuncto aspicientes virtutem benignitatemque Theodosii Romano sese imperio dediderunt»). Per le interpretazioni contrastanti che sono state avanzate sugli accordi del *382* e le loro conseguenze, cfr. sopra, nota 1; la storiografia più recente è incline a ritenere che i Goti siano stati accolti, tecnicamente, come *dediticii* (cfr. ad esempio Cesa, Impero *tardoantico* cit., pp. 43 sg.).

[12] Temistio, XVI.207-11, XXXIV.20-24. Analisi in Pavan, *op. cit.*, pp. 19-41; G. Dagron, *L'Empire Romain d'Orient et les traditions politiques de l'Hellenisme: le témoignage de Thémistios*, in «Travaux et mémoires», 3 (1968), pp. 104-116; X.L.W. Daly, *The Mandarin and the Barbarian: the Response of Themistius to ibe Goticc Challenge*, in «Historia», 21 (1972), pp. 371-375; F. Heim, *Clémence ou extermination: le pouvoir impérial et les barbares au IVe siècle*, in «Ktema», 17 (1992), pp. 287-289; P.J. Heather – D. Moncur, *Politics, Philosophy, and Empire in the Fourth Century: Select Orations of Themistius*, Liverpool *2001*, pp. *255-264*. Sostanzialmente nello stesso senso l'accenno di Libanio, *XIX. 16-17*, ai successi militari di Teodosio, «che hanno fatto di te il padrone, e dei Goti degli schiavi fedeli», per cui è incerto se l'imperatore «sia più un filantropo o più un guerriero»: cfr. Pavan, *op. cit.*, pp. 59-68.

[13] Paneg. II. 22.3 e 32.3.

[14] Claudiano, *In Eutr.* II; Zosimo, IV.35 e 38-9; *Cons. Const.* a. *386* («in Romania captivi adducti»). Cfr. G.E.M. de Ste Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, London 1981, p. 515; G. Albert, *Goten in Kon stantinopel*, Paderborn *1984*, pp. *89* sg.; Liebeschuetz, *Barbarians and Bisbops* cit., pp. 38 e 100; A. Cameron – J. Long, *Barbarians and Politics at the Court of* Arcadius, Berkeley 1993, pp. 113-115; Cesa, *Impero tardoantico* cit., pp. 50-51, 78-80.

[15] Sinesio, *De Regno*, 15 (PG 66, c. 1097); cfr. P.J. Heather, *The Anti-Scythian Tirade of Synesius' «De Regno»*, in «Phoenix», 42 (1988), pp. 152-172; Cameron-Long, *op. cit.*, pp. 102-142; A. Chauvot, *Barbarisation, acculturation et «démocratisation de la culture» dans l'Antiquité tardive*, in «Antiquité tardive», 9 (2001), p. 88.

[16] Ma è utilizzato per indicare re barbari con cui si sono stretti accordi bilaterali, da posizioni di forza, come il re alamanno Ortario (Ammiano Marcellino, XVIII.2.13), o su

un piano di parità, come il re di Persia (Paneg. II.22); cfr. U. Asche, *Roms Weltherrschaftsidee und Aussenpolitik in der Spätantike im Spiegel der Panegyrici Latini*, Bonn 1983, p. 63; R. Scharf, *Foederati*. *Von der völkerrechtlichen Kategorie zur byzantinischen Truppengattung*, Wien 2001, p. 4.

[17] La legge del 406 in CTh VII.13.16; su di essa, come pure sulla crescente diffusione della terminologia dei *foederati* a partire dal V secolo e sul suo uso in Iordanes e Procopio, cfr. Sivan, *On foederati* cit.; R. Schulz, *Die Entwicklung des römischen Volkerrechts im vierten und fünften Jahrhundert n*. *C.*, Stuttgart *1993*, pp. *66-70;* Chrysos, *De foederatis iterum* cit., pp. 196-200; e ora soprattutto Scharf, *op*. *cit.*, pp. 8-61.

[18] Paneg. Il, 32-33. Cfr. Burns, *op*. *cit.*, pp. 77-79.

[19] Zosimo, IV. 30 e IV.45; Sozomeno, VIII.4.

[20] Claudiano, IV *Cons*. *Hon*. *485-7; In Eutr*. I.381-3. Cfr. A. Cameron, *Claudian*. *Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 370-377, e Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops* cit., p. 37.

[21] Wolfram, *op. cit.*, pp. 184 sg.

[22] A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1964, pp. 1429-1430. Per i Visi e i Tervingi, Wolfram, *op. cit.*, p. 138. L'esistenza di un *auxilium* dei Greutungi è stata inferita da Claudiano, *In Eutr.* II (cfr. sopra, nota 14). È possibile che sia esistito anche un *auxilium* chiamato degli *Austrogothi*, se è valida l'ipotesi secondo cui l'autore dell'*Historia Augusta*, là dove elenca i popoli barbari sconfitti da Claudio il Gotico (HA, Cl. 6), «usò un elenco di truppe» (Wolfram, *op. cit.*, pp. 51-53). Per i Comites Taifali Demougeot, La formation cit., p. 323, e D. Hoffmann, *Das* spätrömische *Bewegungsheer und die* Notitia Dignitatum, Düsseldorf 1969-1970, p. 467.

[23] Cfr. Hoffmann, *op. cit.*, pp. 61-116; D. Mazzoleni, Nomi *di barbari nelle iscrizioni paleocristiane della "Venetia et Histria"*, in «Romanobarbarica», 1 (1976), pp. 159-180; G. Lettich, *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste 1983.

[24] Ambrogio, *Epist*. 40.22; e cfr. sotto, nota 34.

[25] Iordanes, 28 (cfr. sopra, nota 11).

[26] H. Wolff, *Die Constitutio Antoniniana und* papyrus *Gissensis 40 I*, Köln 1976, è ancor oggi un punto di partenza fondamentale per questa problematica; qui, sp. pp. 55-57, la riflessione sulla «perdita di funzione» della cittadinanza, ripresa recentemente da C. Moatti, *Mobilità nel Mediterraneo: un progetto di* ricerca, in «Storica», 27 (2003), pp. 107-129 (qui la citazione, p. 120), e da J.W. Liebeschuetz, *Citizen* Status *and* Law in the *Roman Empi*re *and the Visigothic Kingdom*, in *Strategies of Distinction*. *The Construction of Ethnic Communities*, *300-800*, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Leiden-Boston 1998, pp. 131-152; ma cfr., *contra*, le opere citate alla nota seguente. Per la polarizzazione dei termini «Romano» e «barbaro», a indicare rispettivamente gli abitanti dell'impero e le popolazioni d'oltreconfine, cfr. sopra, cap. IV, nota 9.

[27] Per una rivalutazione del significato della cittadinanza in quanto contrapposizione fra sudditi dell'impero e barbari, ancora in epoca tardoimperiale, cfr. F. Goria, *Romana*, *cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 285-302, e J.-M. Carrié – A. Rousselle, *L'Empire romain en mutation des Sévères à Constantin*, 192-337, Paris 1999, p. 679; una posizione in parte diversa, ma convergente nel riconoscere un perdurante valore alla cittadinanza, in P. Garnsey – C. Humfress, *The Evolution of the Late Antique World*, Cambridge 2001, pp. 88-91.

[28] *Itinerarium Alexandri*, a cura di R. Tabacco, Firenze 2000, 5 5 (pp. 45); cfr. sopra, cap. VIII, nota 38.

[29] Libanio, XXX.5.

[30] Claudiano, *De Cons*. *Stil*. III, 150-60; *In Eutr*. *II*, vv. 576-8. Per il contesto ideologico di queste affermazioni cfr. H. Wolff, *Die Constitutio Antoniniana* cit., pp. 28-32; Asche, *Roms Weltherrschaftsidee* cit. Si veda anche Y. Modéran, *L'établissement de Barbares sur le territoire romain à l'époque impériale (Ier-IVe siècle)*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*. *Procédures de contrôle et documents d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004, pp. 388 sg., che accosta la situazione dei Goti di cui parlano Temistio e Sinesio a quella dei *gentiles* africani, cui una legge del 405 riconosce un diritto d'appello implicante la piena equiparazione ai cittadini romani.

[31] Sinesio, *De Regno*, 15 (PL 66, c. 1097). Sul contesto dell'orazione cfr. Heather, *The Anti-Scythian Tirade* cit., e Cameron-Long, *op*. *cit.*, pp. 102-142.

[32] Ausbüttel, *op*. *cit.*, p. 608; nello stesso senso Liebeschuetz, *Citizen Status and Law* cit., p. 135. In favore invece di un'attribuzione esplicita della cittadinanza Sivan, *On foederati* cit., pp. 762 sg.

[33] Il Goria, *op. cit.*, analizza in proposito parecchi passi di Procopio: BV 1.11, dove si parla di barbari «accolti nella cittadinanza su un piano di eguaglianza» («epì tè ise kaì tè omoia es tèn politèian afikointo»); BG 1.7, in cui Giustiniano offre ai Goti di accoglierli nell'impero («es politeian hymàs anelésthai tèn hemetéran»: «rendendoli quindi cittadini», commenta il Goria, ivi, p. 306); BG IV. 12 in cui a una guarnigione assediata è proposto di disertare e passare al servizio di Giustiniano «tèn politeian epì tà beltio metabalóntes». Cfr. in particolare le considerazioni del Goria relative a quest'ultimo passo, ivi, pp. 314-315 e relative note.

[34] Ambrogio, *Ep*. 20. Cfr. C. Corbellini, *Ambrogio e i barbari: giudizio o pregiudizio?*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 31 (1977), pp. 343-352; M. Pavan, *Sant'Ambrogio e il problema dei barbari*, in «Romanobarbarica», 3 (1978), pp. 167-187; Chauvot, *Opinions* cit., pp. 435-440. Più ambigua la posizione di Gerolamo, che ha fra i suoi corrispondenti due Goti, quasi certamente ecclesiastici cattolici, Sunnia e Fritila *(Ep*. 106), e quando parla del loro popolo usa un'immagine analoga a quella di Ambrogio («l'esercito scintillante e biondo dei Goti porta in giro le tende delle sue chiese»), salvo lasciar capire che questi Goti cristiani sono comunque nemici dell'impero («e perciò, forse, combattono alla pari contro di noi, perché confidano nella stessa religione», Ep. 107). In generale sul rapporto fra conversione al Cristianesimo e assimilazione nell'impero cfr. Chauvot, *Opinions* cit., pp. 96 sg.; id., *Barbarisation* cit., pp. 94 sg.

[35] Prudenzio, *Contra* Symm., II.601-617. Questo auspicio non è necessariamente in contraddizione con la ripresa, da parte di Prudenzio, dei tradizionali luoghi comuni sull'inferiorità dei barbari, per cui cfr. F. Paschoud, *Roma Aeterna*. *Etudes sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Roma 1967, pp. 222-233.

[36] Giovanni Crisostomo, Omelia VIII (Migne, PG 63, cc. 499-510); cfr. E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford 1966, pp. 133-135; A. González Blanco, *S. Juan Crisóstomo ante el problema bárbaro*, in «Miscelanea Comillas», 36 (1978), pp. 263-299; G. Podskalsky, *Die Sicht der Barbarenvölker in der spätgriechischen Patristik*, in «Orientalia Christiana Periodica», 51 (1985), pp. 340-343; G. Albert, *Goten in Konstantinopel* cit., pp. 151-179.

Capitolo undicesimo

[1] R. MacMullen, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Cambridge (Mass.) 1963, pp. 21 e 153.

[2] CJ X1.60.1 (dal 325 al 337, confermata nel 385); CTh VII.4.15 (del 369); CTh.XI.1.21 (del 385). Si veda anche CJ X1.62.8 (del 386), per cui tutte le terre private nelle province di Mesopotamia e Osroene che per decreto imperiale erano state assegnate al *limes* debbono tornare allo stato originario. Secondo A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire* 284-602, Oxford 1964, p. 651, questi appezzamenti *limitotrophi*, menzionati anche in CTh V.12.2 (a. 415), Th. Nov. 5.2 (a. 43 9) e 5.3 (a. 441), «fornivano rifornimenti e servizi agli eserciti di frontiera, e non erano terre coltivate dai limitanei». Cfr. S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 272 sgg.

[3] Temistio, X.

[4] CTh VII.4.14 (a. 365), VIII.4.17 (circa 387-9), VII.4.30 (a. 409).

[5] Una proposta in questa direzione è stata attribuita anche all'autore del trattato anonimo *De rebus bellicis*, composto nel IV secolo; ma in realtà le sue idee si muovono in un orizzonte decisamente diverso. Interessato a ridurre le spese dell'esercito, l'anonimo propone che i soldati siano congedati non appena raggiungono un certo livello di stipendio, e insediati, con assegnazioni di terra demaniale, nelle stesse zone di confine in cui erano stanziati i loro reggimenti: «abiteranno le aree di confine, coltiveranno il paese che prima avevano difeso, e impegnandosi nell'agricoltura si trasformeranno da soldati in contribuenti». È difficile vedere in questo passo la prefigurazione d'una milizia contadina, o anche soltanto di un'assegnazione di terre coltivabili alle truppe in servizio: agli occhi dell'anonimo, l'iscrizione nelle matricole dei reggimenti comporta anzi un allontanamento dall'agricoltura, cui può tornare solo chi da quelle matricole sia stato cancellato. I veterani ch'egli vorrebbe vedere più spesso insediati nelle zone di frontiera si renderanno utili, per il ripopolamento d'un paese desertificato, proprio in quanto non saranno più soldati e potranno dedicare tutte le loro energie all'agricoltura. Cfr. *De rebus bellicis*, 5. Per l'interpretazione di questo passo cfr. Mazzarino, *Aspetti sociali cit.*, pp. 272-284; Jones, *op. cit.*, p. 650; E. Gabba, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del tardo impero*, in Id., *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 60 sg.; e il commento di A. Giardina alla sua edizione di Anonimo, *Le cose della guerra*, s.l., 1989, pp. 68-71.

[6] HA, *Prob*. 13-14, *Sev*. *Alex*. *58*. Per il primo passo, l'interpretazione oggi più corrente lo collega agli stanziamenti di Alamanni, col permesso delle autorità romane, negli *Agri decumates*. Quanto al secondo, le interpretazioni divergono radicalmente, fra chi è incline ad accettarne l'autenticità (MacMullen, *op. cit.*, p. 13; Gabba, *op. cit.*, pp. 61 sg.); chi ritiene che si tratti di invenzioni che tuttavia riflettono prassi o almeno ideali del tardo IV secolo (D. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne*, Paris 1952, p. 21, e Mazzarino, *Aspetti* cit., p. 283 sgg.); chi, come Jones, *op. cit.*, p. 650, la vede come opera totalmente di fantasia, e neppure riflettente la prassi del suo tempo, ma come «un velato suggerimento all'imperatore», mirato al risparmio sulle spese militari; chi suggerisce «che le terre menzionate nella Vita di Alessandro non erano assegnate a soldati in servizio, come sembra a prima vista, ma a veterani, e solo a condizione che i loro figli servissero nell'esercito» (J.C. Mann, *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, London 1983, p. 67); per altre posizioni cfr. B. Isaac, *The Meaning of the Terms «Limes» and «Limitanei»*, in «Journal of Roman Studies», 78 (1988), p. 140.

[7] CTh VII. 15.2 (a. 423), e CJ XI.60.3 (a. 443). Cfr. Jones, *op*. *cit.*, pp. 653-654, che vede nel testo del *423* la prima prova che i *limitanei* coltivavano terra, e Isaac, *op*. *cit.*, pp. 144-

145, per cui invece l'editto non prova che la terra fosse assegnata ai reparti, ma a persone autorizzate che potevano, ad esempio, essere veterani; quello del 443 è la vera «prima attestazione di terre lavorate dai soldati per il proprio uso e profitto», ma niente indica che si tratti di concessioni ereditarie. Che i limitanei siano coltivatori apparirà scontato all'epoca di Giustiniano, quando un editto (CJ L27.2) prevede l'installazione in Africa di *comitatenses* e «limitanei... qui possent et castra et civitates limitis defendere et terras colere».

[8] L'analisi degli organigrammi contenuti nella *Notitia* è notoriamente rischiosa; la ricostruzione proposta può essere confrontata con le considerazioni di G. Clemente, *La Notitia Dignitatum*, Cagliari 1968, pp. 294-318; J.C. Mann, *What was the Notitia Dignitatum for?*, in *Aspects of the Notitia Dignitatum*, a cura di R. Goodburn e P. Bartholomew, Oxford *1976*, pp. 1-9; E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, *II: De l'avènement de Dioclétien au début du VIe siècle*, Paris *1979*, pp. *181-203;* e per i *milites*, M.J. Nicasie, *Twilight of the Empire*. *The Roman Army from the Reign of Diocletian until the Battle of Adrianople*, Amsterdam *1998*, pp. *58 sg.*

[9] Jones, *op. cit.*, p. 650 e n. Solo nel *372* un editto imperiale, mentre ribadisce l'obbligo per tutti i figli dei veterani di seguire il mestiere delle armi, precisa per la prima volta che quelli «che non hanno la forza fisica o la statura per essere degni dell'esercito comitatense, potranno essere arruolati nelle truppe ripensi»: CTh VII.22.8.

[10] *The Abinnaeus Archive*. *Papers of a Roman Officer in the Reign of Constantius II*, Oxford 1962, p. 64; CTh *X11.1.56*. Si potrebbe interpretare in questo senso anche CTh *V.6.1*, del 347, in cui viene ordinato che l'eredità dei *milites* morti intestati e senza eredi legittimi pervenga al reparto in cui prestavano servizio, se fosse corretta l'interpretazione di Demougeot, *op*. *cit.*, p. 76, per cui la costituzione si riferisce ai soldati dei reparti *comitatenses* e soltanto a quelli.

[11] Per le truppe «del paese» e la denuncia delle malefatte del duca, Sinesio, *Ep*. 78, 95, 104, 130, 132. Per le truppe regolari, *Ep*. 107, 110, 122, 125 e *Catastasis* (PG *66*, *col*. *1567)*. Analisi del problema in D. Roques, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris *1987*, pp. *235-264*. Nell'epistolario capita a Sinesio di menzionare altre unità provenienti dall'esterno, una di Arabi *(Ep*. *5)* e una di Dalmati *(Ep*. *87)*. Questi reparti regolari non sono da confondere con le piccole bande di Unni mercenari che, a cavallo, sorvegliano il confine e tengono a bada i razziatori; costoro, che suscitano l'apprezzamento incondizionato di Sinesio, sono *h katà symmachìan* e cioè come alleati esterni all'impero *(ep*. *78; Catastasis*, PG *66*, *cc*. *1565-1578;* cfr. Roques, *op. cit.*, pp. *240*, *247-250)*, il che esclude che fossero un reggimento permanente dell'esercito regolare come ritengono H. Elton, *Warfare in Roman Europe AD 350-425*, Oxford *1996*, pp. *91-96*, e R. Scharf, *Foederati*. *Von der völkerrechtlichen Kategorie zur byzantinischen Truppengattung*, Wien *2001*, *p*. *26* n.

[12] CTh *VII*, *15*. *L* Contro le interpretazioni precedenti, si tende oggi a ritenere che l'editto del *409* rifletta una situazione locale, specifica e non generalizzabile: Mann, *Legionary Recruitment* cit., *p*. *68;* Isaac, *op. cit.*, *p*. *144* («una situazione specifica in Africa [...] È chiaro che siamo di fronte all'organizzazione di una specie di milizia, ma è un'organizzazione distinta da quella dei limitanei»).

[13] Sinesio, *Ep*. *104* e *132;* cfr. Roques, *op. cit.*, pp. *250-252.*

[14] Ammiano Marcellino, *XXIX.5*. *9* («consociato indigena milite»); contingenti tribali secondo D. Lengrand, *Le «limes» intérieur de la «Notitia Dignitatum»: des barbares dans l'Empire*, in *Frontières et limites géographiques de l'Afrique du Nord antique*, a cura di C. Lepelley e P. Dupuis, Paris *1999*, *p*. *233.*

[15] Orosio, *VII.36*, e per l'interpretazione Y. Modéran, *Les Maures et l'Afrique romaine*, *IVe-VIIe s.*, Roma *2003*, pp. *477* sg.

[16] Agostino, *Ep*. *46-47.*

[17] La pagina riguardante l'organico a disposizione di un quinto governatore, il duca di Libia, manca dall'originale della *Notitia;* un ampio tentativo di ricostruirlo a partire innanzitutto dalle informazioni di Sinesio in Roques, *op*. *cit.*, pp. *217-277.*

[18] Cfr. R.G. Goodchild – J.B. Ward Perkins, *The Limes Tripolitanus in the Light of Recent Discoveries*, in «Journal of Roman Studies», 39 (1949), pp. 81-95; P. Salama, *A propos d'une inscription maurétanienne de 346 après J.-C.*, in «Libyca (Arch. – Epig.)», *2 (1954)*, *p*. *223* (per l'identificazione dei decurioni e tribuni con i *praepositi limitis);* Clemente, *op.* cit., pp. *319-342;* J.F. Matthews, *Mauretania in Ammianus and the Notitia*, in *Aspects of the Notitia Dignitatum* cit., *pp*. *157-186;* R. Rebuffat, *Le "Limes" de Tripolitaine*, in *Town and Country in Roman Tripolitania*, a cura di D.J. Buck e D.J. Maitingly, Oxford 1985, pp. 127-141; D.J. Mattingly, *Farmers and Frontiers*. *Exploiting and Defending the Countryside of Roman Tripolitania*, in «Libyan Studies», 20 (1989), pp. 135-153; C.R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire*. *A Social and Economic Study*, Baltimore-London 1994, pp. 145-151; Modéran, *Les Maures et l'Afrique romaine* cit., pp. 251-288.

[19] Ammiano Marcellino, XXIX.5. 21 e 35; CTh XI.30.62; Agostino, *Ep*. 119.46. Cfr., con sfumature diverse, P. Leveau, *L'aile II des Thraces*, *la tribu des Mazices et les praefecti gentis en Afrique du Nord*, in «Antiquités Africaines», 7 (1973), pp. 153-191; C. Lepelley, *La préfecture de tribu dans l'Afrique du Bas-Empire*, in *Mélanges W. Seston*, Paris 1974, pp. 285-295; C.R. Whittaker, *Land and Labour in North Africa*, in «Klio», 60 (1978), pp. 344 e 351; Modéran, *Les Maures* cit., pp. 481-501. Come sottolinea questo autore, l'attribuzione delle funzioni di *praefecti* ai capi locali appare il logico esito di un processo di legittimazione e romanizzazione di queste élite che è particolarmente ben documentato e studiato in area africana: cfr. da ultimo R. Rebuffat, *L'investiture des chefs de tribus africaines*, in *La noblesse romaine et les chefs barbares du IIIe au VIIe siècle*, a cura di F. Vallet e M. Kazanski, Paris 1995, pp. 23-33.

[20] R.G. Goodchild, *The Limes Tripolitanus* II, in «Journal of Roman Studies», 40 (1950), pp. 30-38; R. Rebuffat, *Une zone militaire et sa vie économique: le limes de Tripolitaine*, in *Armée et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, pp. 412 sg.; A.F. Elmayer, *The Reinterpretation of Latino-Punic Inscriptions from Roman Tripolitania*, in «Libyan Studies»,15 (1984), pp. 93105; Id., *The «Centenaria» of Roman Tripolitania*, in «Libyan Studies», 16 (1985), pp. 77-84.

[21] Matthews, *Mauretania* cit., pp. 171 sg. (qui la citazione); sottolinea maggiormente la natura privata di queste costruzioni Lengrand, *Le «limes»* cit., pp. 230 sg.

[22] Su queste vicende ben note cfr. da ultimo Y. Modéran, *Gildon*, *les Maures et l'Afrique*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité», 101 (1989), pp. 821-872; R. Rebuffat, *Les grandes tribus des confine africaans: insurrections et alliances*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di F. Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 77-81; D. Lengrand, *Le «limes» interne de Maurétanie Cèsarienne au IVe siècle*, *et la famille de Nubel*, in *Frontières terrestres*, *frontières célestes dans l'Antiquité*, a cura di A. Rousselle, Perpignan 1995, pp. 143-161; H.S. Sivan, *Why Not Marry a Barbarian? Marital Frontiers in Late Antiquity*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 136-145.

[23] Cfr. sopra, tap. II, nota 24, nonché D.F. Graf, *The Saracene and the defence of the Arabian Frontier*, in Id., *Rome and the Arabian Frontier: from the Nabataeans lo the*

Saracene, Aldershot 1997 (ed. or. 1978), pp. 1-26; M. Sartre, *Les Nomades et l'Empire en Arabie*, in Id., *Troie études sur l'Arabie romaine et byzantine*, Bruxelles 1982, pp. 121-203; I. Shahid, *Rome and the Arabe*, Washington 1984; Id., *Byzantium and the Arabe* cit.; P. Mayerson, *The Saracene and the Limes*, in «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», 262 (1986), pp. 35-47; Id., *Saracene and Romans: Macro-Macro Relationships*, in «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», 274 (1989), pp. 71-79; J. Teixidor, *La Palmyrène orientale: frontière militaire ou zone douanière?*, in *Frontières d'Empire*. *Nature et signification des frontières romaines*, a cura di P. Brun, S. van der Leeuw, C.R. Whittaker, Nemours 1993, pp. 95-103.

[24] Vadomario: Ammiano Marcellino, XIV.10.1, XVI.12.17, XVIIL2.1618, XXI.3-5, XXVI.8.2, XXIX.1.2; Eunapio, fr. 59. Fraomario: sopra, tap. IX, nota 3. Residenze alamanne in stile romano: Ammiano Marcellino, XVIL 1. Cfr. H. Elton, *Defining Romans*, *Barbarians*, *and the Roman Frontier*, in *Shif ting Frontiers* cit., pp. 128-130. Nel caso, inverso, in cui un ufficiale barbaro fosse richiamato al suo paese per assumervi il potere, le sue funzioni di comando erano immediatamente sospese, come nel caso di Mallobaude, che fu *domesticorum comms* e *rex Francorum*, ma di certo non contemporaneamente: cfr. Ammiano Marcellino, XXX.3.7 e XXXI.10.6, e per l'interpretazione Demougeot, *op. cit.*, *p*. 289n; D. Hoffmann, *Wadomar*, *Bacurius und Hariulf*. *Zur Laufbahn adliger und fürstlicher Barbaren im spätrömischen Heere des 4*. *Jahrhunderts*, in «Museum Helveticum», 35 (1981), pp. 309 sg.; A. Chauvot, *Représentations du «barbaricum» chez les barbares au servite de l'Empire au IVe siècle ap*. *J.-C.*, in «Ktema», 9 (1984), pp. 149 sg.; Nicasie, *op*. *cit.*, p. 101 n. Più possibilista circa l'eventuale somiglianza fra situazioni africane e germaniche Modéran, *L'établissement de Barbares* cit., pp. 384-386.

Capitolo dodicesimo

[1] L'interpretazione corrente dei *laeti* come coloni militari è formulata in modo particolarmente efficace da E. Demougeot, che ha analizzato il problema in alcuni saggi cruciali *(A propos des lètes gaulois du IVe siècle*, in *Festschrift F*. *Altheim*, Berlin 1970, vol. II, pp. 101-113; Ead., *Laeti et Gentiles dans la Gaule romaine du IVe siècle*, in *Actes du Colloque d'Histoire Sociale de l'Université de Besançon* 1970, Paris 1972, pp. 101-112), riprendendolo poi largamente nella sua nota sintesi, *La formation de l'Europe et les invasione barbares*, *II: De l'avènement de Dioclétien au dèbut du VIe siècle*, 1, Paris 1979, in cui il tema dei «coloni militari con uno statuto letico» è ricorrente (ad es. pp. 14, 272-275, 300). Anche in lavori successivi l'autrice evoca «le piccole colonie di *gentiles* stabilite su terre militari di Stato, che servivano loro da stipendio, lungo le frontiere o le grandi strade che partono dalle frontiere verso l'interno»: Ead., *Restrictions à l'expansion du droit de cité dans la seconde moitié du IVe s.*, in «Ktema», 6 (1981), p. 381; e ritorna sull'insediamento di «coloni militari in piccole colonie di soldati detti *gentiles o laeti»:* Ead., *L'image officielle du barbare dans l'Empire romain d'Auguste à Théodose*, in «Ktema», 9 (1984), p. 134.

[2] Cfr. rispettivamente P. Richardot, *La Fin de l'armée romaine* (284-476), Paris 2001, pp. 179 sg., 296 sg.; C. Moatti, *Mobilità nel Mediterraneo: un progetto di ricerca*, in «Storica», 27 (2003), pp. 119 sg.; C.R. Whittaker, *The Use and Abuse of Immigrants in the Later Roman Empire*, in Id., *Rome and its Frontiers*. *The Dynamics of Empire*, London-New York 2004, p. 204 e n. Cfr. anche G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the*

Fourth Century, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 37 sg.

[3] T.S. Burns, *The settlement of 418*, in *Fifth-Century Gaul: A Crisis of Identity?*, a cura di J.F. Drinkwater e H. Elton, Cambridge 1992, pp. 53-63.

[4] L'influenza delle interpretazioni avanzate dagli archeologi è ben riscontrabile ad esempio in Demougeot, *A propos des lètes gaulois* cit., pp. 112 sg., e in L. Cracco Ruggini, I *barbari in Italia nei secoli dell'Impero*, in *Magistra barbaritas*. *I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 33, che trova una perfetta concordanza fra l'insediamento di *laeti* come «gruppi etnici compatti di coloni militari» e «l'evidenza archeologica, che attraverso innumerevoli necropoli [...] ha rivelato l'esistenza, specie dopo la metà del IV secolo, di altrettanti nuclei insediativi germanici, con costumi funerari propri e una cultura caratteristica benché impregnata anche d'influenze celtiche e romane». Anche la recentissima sintesi di Richardot, *op*. *cit.*, pp. 179 sg., si fonda essenzialmente sulle necropoli scavate negli anni Cinquanta e associate dagli archeologi ai *laeti*, come Cortrat e Furfooz. L'intera vicenda costituisce un'ulteriore conferma dell'osservazione di C.R. Whittaker, per cui «recentemente la storiografia è stata afflitta sul piano metodologico dalla sua collaborazione coll'archeologia e dal reciproco rafforzamento di errori»: Whittaker, *Rome and its Frontiers* cit., p. 50.

[5] Per queste tendenze recenti dell'archeologia tardoantica e altomedievale cfr. sotto, § 5.

[6] Cfr. le conclusioni giustamente prudenti di P. Van Ossel, *Etablissements ruraux de l'Antiquité tardive dans le Nord de la Gaule*, Paris 1992, p. 165; Id., *Insécurité et militarisation en Gaule du Nord au Bas-Empire*. *L'exemple des campagnes*, in «Revue du Nord-Archéologie», 77 (1995), pp. 32-33. Le cosiddette *hillfortresses* risultano di uso discontinuo nel IV secolo e pochissimo legate a sepolture con armi, e sono verosimilmente da interpretare come «rifugi momentanei in caso di pericolo»: ivi, pp. 30-31; F. Theuws – M. Alkemade, *A Kind of Mirror for Men: Sword Depositions en Late Antiquity in Northern Gaul*, in *Rituals of Power: From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws e J. Nelson, Leiden 2000, p. 456 e n. Per esempi significativi della ricerca recente sull'habitat rurale in Gallia cfr. sotto, nota 42.

[7] Paneg. VIII.21.1. Per Paneg. VIII.21.1. Per la restituzione di prigionieri cfr. Cassio Dione, LXXII. 11 e 13, LXXIII.2; Zosimo, 1.67-8; Anonimo Valesiano, 21; Ammiano Marcellino, XVII.10.4, XVII.12.20, XVIII.2.19; nonché la stele del governatore della Rezia Simpliciano Geniale, che nel 260 celebra la liberazione di parecchie migliaia di prigionieri italici catturati dagli Iutungi (AE 1993, 1231). Analisi del problema in R. Schulz, D*ie Entwicklung des römischen Volkerrechts im vierten und fünften Jahrhundert n. C*., Stuttgart 1993, pp. 29-32.

[8] Zosimo, III.4-5; cfr. Giuliano, *Ep*. *Ath*. 280, Libanio XVIII.77-79, Eunapio fr. 19.

[9] Cfr. sopra, cap. VI, nota 7. Analisi e rassegna esaustiva di tutte le interpretazioni in P. Bastien, *Le Mèdaillon de plomb de Lyon*, Wetteren 1989.

[10] Paneg. VI.6.2. La legislazione citata è in CJ VIII.50.12 e CTh V.7.1; e cfr. CTh V.7.2. La discussione sugli aspetti giuridici del *postliminium* è molto ampia; cfr. da ultimo A. Maffi, *Ricerche sul postliminium*, Milano 1992, e M.V. Sanna, *Ricerche in tema di redemptio ab bostibus*, Cagliari 1998.

[11] Zosimo, III.5; cfr. anche Libanio, XIII.30-31.

[12] Questa ipotesi sull'origine dei *praefecti laetorum* è stata sostenuta con solidi argomenti da Demougeot, *A propos des lètes gaulois* cit., e ripresa da C.J. Simpson, *Laeti in the Notitia Dignitatum*. "*Regular" Soldiers versus 'Soldier-Farmers'*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 66 (1988), pp. 80-85, per cui i *laeti* non vanno fatti risalire soltanto a

«immigrati barbari», ma anche a «provinciali galloromani e, probabilmente, abitanti delle regioni di confine evacuati dalle loro case in seguito alla guerra», nonché da J.W. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops*. *Army*, *State and Church in the Age of Arcadius and Chrysostomus*, Oxford 1990, p. 12. I prefetti sono già menzionati in CTh VII.20.10, a. 369: «si quis praepositus fuerit aut fabricae aut classi aut laetis». Cfr. anche H. Elton, *Warfare in Roman Europe AD* 350-425, Oxford 1996, p. 131. Ben tre dei prefetti elencati nella *Notitia* hanno sotto il loro controllo dei profughi batavi, un dato da mettere a confronto con lo spopolamento del paese batavo in età tardoimperiale documentato dall'archeologia: cfr. W.J.H. Willems, *Romans and Batavians: Regional Development at the Imperial Frontier*, in *Roman and Native in the Low Countries*, a cura di R. Brandt e J. Slofstra, Oxford 1983, pp. 105-125, e J.H.F. Bloemers, *Acculturation in the Rhine-Meuse Basin in the Roman Period: A Preliminary Survey*, *ivi*, pp. 185 sg.

[13] Per l'evidente parallelo fra il *litus* della Legge Salica e il *laetus*, come designazione di uno stato semilibero conseguente a una liberazione condizionale, cfr. L. Várady, *New Evidences on Some Problems of the Late Roman Military Organization*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», 9 (1961), pp. 343 sg.; L. Cracco Ruggini, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, in «Quaderni di sociologia rurale», 3 (1962), p. 26 e n; e più recentemente T. Anderson jr., *Roman military colonies in Gaul*, *Salian Ethnogenesis and the forgotten meaning of Pactus Legis Salicae 59.5*, in «Early Medieval Europe», 4 (1995), p. 136n: «nell'uso romano il senso acquisito dalla parola germanica è (prigionieri di guerra) "rilasciati" o "Liberati"»; nonché H. Castritius – H.W. Böhme, *Laeten und Laetengräber*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, 17, Berlin-New York 2001, p. 581. Va sottolineato che non sempre questa etimologia del termine *leti o liti* nel diritto altomedievale è chiara agli studiosi, perché la categoria giuridica di «semiliberi», nella sua ingannevole precisione, tende a occultare il fatto che questa condizione caratterizzava essenzialmente i liberti e i loro discendenti; per una messa a punto cfr. A. Barbero, *Liberti*, *raccomandati*, *vassalli*. *Le clientele nell'età di Carlo Magno*, in «Storica», 14 (1999), pp. 7-60. A puro titolo di curiosità citiamo invece la derivazione etrusca proposta da C. Milani, *Lat*. *laetus*, *etr*. *lethe*, in *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Milano 1979, pp. 189-200.

[14] Il Wirth, *Rome and its Germanic Partners* cit., per cui «i tentativi di spiegare la parola in sé sono finora falliti» (e che nella v. *Laeti*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, p. 1612, concludeva «termine non chiaro, probabilmente di origine bassogermanica»), collega il termine *laetus* al decreto di Marco Aurelio pubblicato in CIL III.6, in cui i sudditi dell'impero sono descritti come «romano iure laeti», e lo interpreta come «un diminutivo ironico, che circoscrive la gioia per uno status un tempo desiderato e ora acquisito».

[15] Ammiano Marcellino, XVI. 11.4.

[16] Ammiano Marcellino, XX.8.13. Riferendo più tardi lo stesso episodio Giuliano, che scrive in greco, si sofferma soprattutto sull'arruolamento di prigionieri di guerra: *Ep*. *Ath*. 280 (cfr. sopra, cap. VIII, nota 22).

[17] Per l'interpretazione seguo Demougeot, cfr. sopra, nota 12.

[18] Non mi sembra che impostino correttamente la questione quegli autori che si sono sforzati, anche recentemente, di individuare una incompatibilità strutturale, vuoi giuridica, vuoi organizzativa, fra i *laeti* e i *gentiles*, a costo di ipotizzare un errore di copiatura ogni volta che la *Notitia* parla di «laeti gentiles» (Castritius-Böhme, *Laeten und Laetengràber* cit., p. 583). La persuasione che *gentiles* sia un termine tecnico e che indichi sempre e dovunque una stessa, specifica istituzione rischia di diventare un intralcio alla comprensione, anche in lavori recenti come quello di Y. Modéran, *L'établissement de*

Barbares sur le territoire romain à l'époque impériale (Ier-IVe siècle), in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*. *Procédures de contrôle et documents d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004, pp. 380-387. L'autore segue l'opinione corrente per cui *laeti* e *gentiles* avrebbero costituito proprie unità militari, ma la spinge fino ad esiti paradossali: quando una legge del 364 stabilisce il protocollo da seguire nel caso che dei *legati gentilium* portino lettere dei loro *reguli* indirizzate all'imperatore, l'autore ipotizza che si tratti dei comandanti di unità militari insediate in una provincia, che inviano comunicazioni ufficiali all'imperatore (ivi, p. 387). Sulla complessità del valore semantico di *gentiles* cfr. invece R. Soraci, *Ricerche sui «conubia» tra Romani e Germani nei secoli IV-VI*, Catania 1968, pp. 99-102; Wirth, *op. cit.*, pp. 38 sg.; e sopra, cap. II, nota 19.

[19] V.B. Kovalevskaja, *La présence alano-sarmate en Gaule*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di F. Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 209-221.

[20] Zosimo, II.54; per Massimino, J.-M. Carrié – A. Rousselle, *L'Empire romain en mutation des Sévères à Constantin*, 192-337, Paris 1999, p. 228. Su Magnenzio, M. Waas, *Germanen im römischen Dienst (im 4. Jh. n. Chr.)*, Bonn 19712, pp. 88-90.

[21] Libanio, XIII.30-31 e XV.32.

[22] CTh 13.11.10. Sull'interpretazione di questo testo cfr. specialmente Cracco Ruggini, I *barbari in Italia* cit., pp. 31-35.

[23] Paneg. X1.16.

[24] *Sever. Nov.* 2.1.

[25] La citazione in Cracco Ruggini, *op. cit.*, p. 35. L'idea che i *praefecti laetorum* non fossero i gestori degli stanziamenti, ma i comandanti di singole unità militari reclutate fra i *laeti si* ritrova in Simpson, *op. cit.*; sarebbero stati sia l'una, sia l'altra cosa secondo Modéran, *L'établissement de Barbares* cit., p. 378 e n.

[26] AM XXI. 13.16: un generale parte con i reggimenti dei *Lancearii* e *Mattiarii*, un altro ha ordine di sbarrare un passo *cum Laetis*. Per una crescente presa di distanza dall'«opinione (archeologica) ortodossa che questi immigrati formassero unità proprie» cfr. Elton, *Warfare in Roman Europe* cit., pp. 131 sg., nonché Castritius-Böhme, *Laeten und Laetengràber* cit., p. 582.

[27] Cfr. sopra, cap. III, note 20-21 e cap. VII, nota 17.

[28] CTh VII.20.12. Per l'interpretazione, Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops* cit., p. 12.

[29] H. Fehr, *Volkstum as Paradigm: Germanic People and Gallo-Romns in Early Medieval Archaeology sièce the 1930s*, in *On Barbarian Identity*. *Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout 2002, pp. 177-201. In termini più generali, le interpretazioni etniche dei ritrovamenti archeologici risalgono al discorso nazionalista del XIX secolo: S. Brather, *Ethnische Identitäten ars Konstrukte der frühgeschichtliche Archàologie*, in «Germania», 78 (2000), pp. 139-177; Id., *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archàologie*, Berlin 2004.

[30] J. Werner, *Zur Entstehung der Reihengräberzivilisation*, in «Archaeologia Geographica», 1 (1950), pp. 23-32. L'automatismo con cui, per qualche tempo dopo la pubblicazione di questo articolo, gli archeologi hanno accettato la categoria dei «cimiteri di *laeti»*, utilizzando quest'ultimo termine come una qualifica etnica indiscutibile, è evidente ad esempio in J.A.E. Nenquin, *La Nécropole de Furfooz*, Bruges 1953; A. France-Lanord, *Un cimetière de lètes à Cortrat*, in «Revue Archéologique», 1963, l, pp. 15-35; C. Picard, *Des fibules pannoniennes aux fibules de lètes de Gaule et d'Afrique du Nord*, in «Revue Archéologique», 1964, 2, pp. 55-67. Cfr. anche J. Werner, *Ein reiches Laetengrab der Zeit um 400 nach Chr. aus Fécamp (Seine-Maritime)*, in *Miscellanea Archaeologica*.

Breuer, Bruxelles 1962, pp. 145-164, e per una precoce presa di distanza S.J. De Laet, J. Dhondt, J. Nenquin, *Les laeti du Namurois et les origines de la civilisation mérovingienne*, in *Etudes F. Courtoy*, Namur 1952, pp. 149-172.

[31] Cfr. K. Böhner, *Zur historischen Interpretation der sogenannten Laetengràber*, in «Jahrbuch des Römisch-germanisches Zentralmuseum Mainz», 10 (1963), pp. 139-167, e la discussione successiva, in particolare H. Roosens, *Laeti*, *foederati und andere spätrömische Bevölkerungsniederschläge im belgischen Raum*, in «Die Kunde», 18 (1967), pp. 89-109, e gli interventi del Günther citati alla nota seguente; cfr. anche G. Halsall, *The Origins of the Reihengräberzivilisation: Forty Years On*, in *Fifth-Century Gaul* cit., pp. 196207. Anche l'idea che il *litus Saxonicum*, sulla costa britannica, si chiamasse così in quanto difeso già alla fine del IV secolo da stanziamenti di *foederati* sassoni è ormai abbandonata: cfr. J.G.F. Hind, *Litus Saxonicum – The meaning of Saxon Shore'*, in *Roman Frontier Studies 1979. Papers presented to the 12th International Congress of Roman Frontier Studies*, a cura di W.S. Hanson e L.J.F. Keppie, Oxford 1980, pp. 317-324; E. Chrysos, *Ripa Gothica and Litus Saxonicum*, in *The Transformation of Frontiers – from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000, pp. 69-72.

[32] R. Günther, *Laeti*, *foederati und Gentilen in Nord- und Nordost Gallien in zusammenhang der sogenannten Laetizivilisation*, in «Zeitschrift für Archäologie», 5 (1971), pp. 39-59; Id., *Die sozialen trdger derfrúhen Reihengräberkultur in Belgien und Nordfrankreich im 4./5. Jhr.*, in «Helinium», 12 (1972), pp. 268-272; Id., *Einige neue Untersuchungen zu den Laeten und Gentilen in Gallien im 4. Jh. und zu ihrer bistorischer Bedeutung*, in «Klio», 59 (1977), pp. 311-321; Id., *Laeten und Föderaten*, in *Die Germanen. Geschichte und Kultur der germdnischen Stämme in Mitteleuropa*, Berlin 1983, II, pp. 387-393; nella stessa prospettiva le sistemazioni di H.W. Böhme, *Germanische Grabfunde des 4. bis 5. Jahrhunderts zwischen unterer Elbe und Loire*, *München 1974; Id.*, *Franken und Romanen im Spiegel spätrömischer Grabfunde im nördlichen Gallien*, in *Die Franken und die Alemannen bis zur Schlacht bei Zúlpich (496/97)*, a cura di D. Geuenich, Berlin 1998, pp. 31-58; cfr. anche, per la Spagna, e con scarsa attenzione alla precisione terminologica, J.M. Blázquez, *Der Limes Hispaniens im 4. und 5. Jh. Forschungsstand; Niederlassungen der Laeti oder Gentiles am Flusslauf der Duero*, in *Roman Frontier Studies* 1979 *cit.*, pp. 345-395. Preferenza per il termine foederati: Castritius-Böhme, *Laeten und Laetengräber cit.* («nel senso più ampio»), e altri esempi citati da R. Scharf, *Foederati. Von der völkerrechtlichen Kategorie zur byzantinischen Truppengattung*, Wien 2001, p. 6.

[33] J.-P. *Lémant*, *Le cimetière et la fortification du Bas-Empire de Vireux-Molbain*, *Dép. Ardennes*, *Mainz 1985; R. Pirling*, *Das römisch-fränkische Gräberfeld von Krefeld-Gellep*, Berlin 1966-2003; *Ead.*, *Römer und Franken am Niederrbein*, *Mainz 1986; Ead.*, *Römische Gräber mit barbarischem Einschlag auf den Gräberfelden von Krefeld-Gellep*, in *L'Armée romaine et les barbares cit.*, pp. 109-123; E. Keller, *Das spätrömischen Gräberfeld von Neuburg an der Donau*, München *1979; T.S.* Burns, *Barbarians within the Gates of Rome. A Study of Roman Military Policy and the Barbarians*, *ca. 375-425 AD*, Bloomington 1994, pp. 112-147.

[34] M. Kazanski, *Les Barbares orientaux et la défense de la Gaule aux IVe – Ve siècles*, in *L'Armée romaine et les barbares cit.*, pp. 175-181; M. Kazanski – P. Périn, *Les barbares "orientaux" dans l'armée romaine en Gaule*, in «Antiquités Nationales», 29 (1997), pp. 201-217.

[35] P.M. Barford, *The Early Slavs*, London 2001, p. 32. Per la tendenza a rimettere in

discussione l'«etnicità» dei ritrovamenti, e in particolare per le sue conseguenze devastanti sulla teoria delle «tombe dei laeti» (o *foederati*), si vedano innanzitutto gli interventi di Halsall, *The Origins of the Reihengräberzivilisation cit.*, *e Id.*, *Archaeology and the Late Roman Frontier in Northern Gaul: The So-Called "Föderatengräber" revisited*, in *Grenze und Differenz im frühen Mittelalter*, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Wien 2000, pp. 167-180, da cui è possibile ricostruire l'intero andamento del dibattito. Cfr. anche, limitatamente agli interventi più recenti, Fehr, *Volkstum as Paradigm cit.; Brather*, *Ethnische Identitäten cit.*; Id., *Ethnic Identities as Constructions of Archaeology: The Case of the Alamanni*, in *On Barbarian Identity cit.*, pp. 149-177.

[36] La teoria di una militarizzazione delle élite provinciali fra IV e V secolo, concepita come sviluppo autonomo rispetto alla penetrazione germanica, è sempre più largamente accettata come spiegazione delle deposizioni di armi nelle sepolture: cfr. C.R. Whittaker, *Landlords and Warlords in the Later Roman Empire*, in *War and Society in the Roman World*, *a cura* di J. Rich e *G*. Shipley, London-New *York 1993*, pp. *277-302;* Theuws-Alkemade, *A Kind of Mirror for Men cit*. (con *importanti osservazioni* anche sulle valenze simboliche, diverse da quelle *militari*, che *taluni tipi* di *armi possono aver assunto in questo contesto); C. Wickham*, *Un pas vers le Moyen Age? Permanences et mutations*, in *Les Campagnes de la Gaule à la fin de l'Antiquité*, Antibes 2001, p. 560.

[37] Si noti che già Nenquin, *La Nécropole de Furfooz cit.*, pp. 104-107, pur accettando con qualche riluttanza di qualificare come Laeti i membri della piccola comunità di Furfooz, li identificava plausibilmente con dei «mercenari arruolati da un grande proprietario terriero». Interpretazioni di questo tipo cominciano a guadagnare consensi anche presso gli archeologi più legati alla tradizionale equazione fra tombe con armi e Germani: cfr. ad esempio M. Kazanski, *L'équipement et le matériel militaires au Bas-Empire en Gaule du Nord et de l'Est*, in «Revue du Nord-Archeologie», 77 (1995), pp. 37-54.

[38] Halsall, *Archaeology and the Late Roman Frontier cit.*, p. 176. Per il cingulum, K.F. Werner, *Naissance de la noblesse*. *L'essor des élites politiques en Europe*, Paris 1998, pp. 188-191.

[39] B. Külerich – H. Torp, *Hic est: hic Stilicho*. *The date and interpretation of a notable diptych*, in «Jahrbuch des deutschen archaeologischen Instituts», 104 (1989), pp. 319-371.

[40] Sui protectores domestici, e in particolare su *Hariulf*, cfr. D. Hoffmann, *Wadomar*, *Bacurius und Hariulf*. *Zur Laufbahn adliger und fürstlicher Barbaren im spätrömischen Heere des 4*. *Jahrhunderts*, in «Museum Helveticum», 35 (1981), pp. 307-318, nonché Richardot, *La Fin de l'armée romaine*, *cit.*, pp. 49-53. Le statistiche sulla loro origine etnica in Elton, *Warfare in Roman Europe* cit., p. 273.

[41] V. Gonzalez – P. Ouzoulias – P. Van Ossel, *Saint-Ouen-du-Breuil (Haute-Normandie*, *Frankreich) – eine germanische Siedlung aus der Mitte des 4*. *Jahrhunderts in der* Lugdunensis Secunda, in «Germania», 79 (2001), pp. 43-61.

[42] J. Mertens, *Recherches récentes sur le Bas-Empire romain en Belgique*, in *Studien zu den Militargrenzen Roms III.13*. *Internationaler Limeskongress*, Stuttgart 1986, pp. 195-196; F. Vermeulen, *Les Campagnes de la Belgique septentrionale et des Pays-Bas méridionaux aux IVe et Ve siècles*, in *Les Campagnes de la Gaule à la fin de l'Antiquilé cit.*, pp. 45-68.

Capitolo tredicesimo

[1] Cfr. in particolare H. Elton, *Warfare in Roman Europe AD 350-425*, Oxford 1996, e M.J.

Nicasie, *Twilight of the Empire*. *The Roman Army from the Reign of Diocletian until the Battle of Adrianople*, Amsterdam 1998.

[2] Paneg. II. 32.

[3] CTh XI.23.1; cfr. S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 249 sg., ed E. Demougeot, *Restrictions à l'expansion du droit de cité dans la seconde moitiè du IVe s.*, in «Ktema», 6 (1981), p. 385.

[4] CTh VII.13.7; cfr. l'analisi di Mazzarino, *op.* cit., pp. 223-248, nonché A. Chauvot, *Opinions romaines face aux barbares au IVe siècle après J. C.*, Paris 1998, pp. 200-204, che colloca la legge nel contesto delle relazioni di Valente con i Goti, e ora soprattutto J.-M. Carrié, *Le système de recrutement des armées romaines de Dioclétien aux Valentiniens*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, a cura di Y. Le Bohec e C. Wolff, Lyon 2004, pp. 371-387. Il passo del *De rebus bellicis* è in 4.4.

[5] CTh VII. 18.2.

[6] CTh VII.20.12 e VII. 18.10.

[7] Vegezio, III.10. Sulle possibilità di carriera nell'esercito post-costantiniano cfr. T. Drew-Bear, C. Zuckerman, *«Gradatim cuncta decora»*. *Les officiers sortis du rang sous les successeurs de Constantin*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier* cit., pp. 419-430.

[8] La bibliografia sui Germani al servizio dell'impero è vastissima; qui basterà rimandare al repertorio di M. Waas, *Germanen im römischen Dienst (im 4. Jh. n. Chr.)*, Bonn 1971[2], e ad alcuni studi specifici, come quelli di D. Hoffmann, *Wadomar*, *Bacurius und Hariulf. Zur Laufbahn adliger und fürstlicher Barbaren im spätrömischen Heere des 4. Jahrhunderts*, in «Museum Helveticum», 35 (1981), pp. 307-318; H. Castritius, *Zur Sozialgeschichte der Heermeister des Westreichs*, in «Mitteilungen des Instituts für Osterreichische Geschichtsforschung», 92 (1984), pp. 1-33; L. Cracco Ruggini, *Les généraux francs aux IVe et Ve siècles et leurs groupes aristocratiques*, in *Clovis*, *Histoire et Mémoire*, a cura di M. Rouche, Paris 1997, pp. 673-688.

[9] Ammiano Marcellino, XXXI.12.6; *Epit. de Caes*. 42; Gregorio di Nazianzo, *Epist*. 136; Zosimo, V.20-21. Casi simili, peraltro, sono testimoniati anche sotto il Principato, anche se decisamente più isolati: si veda il caso di quel Lusio Quieto, figlio d'un capo mauro romanizzato, che divenne uno dei più stretti collaboratori di Traiano, governatore della Giudea e, forse, console nel 117, prima d'essere liquidato da Adriano insieme ad altri senatori troppo legati al regime precedente (M. Rachet, *Rome et les Berbères*. *Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, pp. 178-180). In un diverso ambito sociale, l'analisi dell'opera del vescovo ariano Massimino (nato intorno al 359) condotta da E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford 1966, pp. 119-125, offre «una testimonianza eloquente, benché estrema, della misura in cui i Goti cristiani potevano romanizzarsi nei primi anni del V secolo».

[10] Gregorio di Nazianzo, *Epist*. 133-134,136-137. Su Vittore cfr. anche U. Roberto, *Il «magister» Victor e l'opposizione ortodossa all'imperatore Valente nella storiografia ecclesiastica e nell'agiografia*, in «Mediterraneo Antico», 6 (2003), pp. 61-93.

[11] Su Bacurio: Hoffmann, *Wadomar*, *Bacurius und Hariulf* cit. Su Bauto: Waas, *op. cit.*, pp. 77-79. Sulla sostanziale romanizzazione di questa élite esiste da tempo un largo consenso; cfr. K.F. Stroheker, *Zur Rolle der Heermeister fränkischer Abstammung im spdten 4. Jahrhundert*, in Id., *Germanentum und Spätantike*, Zürich-Stuttgart 1965, pp. 9-29; E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasione barbares*, *II: De l'avènement de Dioclétien au dèbut du VIe siècle*, Paris 1979, pp. 276-277 («questi generali, completamente romanizzati»); F. Beisel, *Studien zu den fränkisch-römischen*

Beziebungen. *Von ibren Anfängen bis zum Ausgang des 6*. *Jahrhunderts*, Idstein 1987, pp. 18-23; Elton, *op. cit.*, pp. 141-143; Nicasie, *op*. *cit.*, p. 98.

[12] Su Hellebichos: Gregorio di Nazianzo, *Ep*. 225, e A. Demandt, voce *Magister Militum*, in *Paulys Realenzyklopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, *Supplementhand XII*, Stuttgart 1970, c. 711. Su Gainas, Socrate, VIA; Sozomeno, VIIIA; Teodoreto, V.32; G. Albert, *Goten in Konstantinopel*, Paderbom 1984, pp. 103-113; J.W. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops*. *Army*, *State and Church in the Age of Arcadius and Chrysostomus*, Oxford 1990, p. 103.

[13] Su Silvano, e altri Franchi romanizzati, «quorum ea tempestate in palatio multitudo florebat», Ammiano Marcellino, XV.5; in particolare per la sua romanizzazione, ma anche per un quadro ricco di sfumature dei rapporti che i barbari al servizio dell'impero potevano conservare col paese d'origine, A. Chauvot, *Représentations du «barbaricum» chez les barbares au service de l'Empire au IVe siècle ap*. *J.-C.*, in «Ktema», 9 (1984), pp. 152-157. Su Stilicone cfr. soprattutto Claudiano, *De Cons*. *Styl.;* la citazione in Elton, 1. cit.

[14] Elton, *op. cit.*, pp. 145-152, 271-277. Ridimensionano la presenza germanica negli alti gradi anche H.C. Teitler, *Hariomundus en Haldagates*. *Enkele opmerkingen over barbaren en Romeinse krijgsdienst*, in «Lampas», 22 (1989), pp. 49-58, e E.P. Gluschanin, *Die Politik Theodosius' I. und die Hintergründe des sogenannten Antigermanismus im oströmischen Reich*, in «Historia», 38 (1989), pp. 224-249.

[15] Gerolamo, *Vita Hilarionis*, 22. Sui *candidati* cfr. R.I. Frank, *Scholae palatinae*. *The Palace Guards of the Later Roman Empire*, Roma 1969, pp. 127-142.

[16] Claudiano, *De Cons*. *Stil*. II, 122-124. Sulla posizione di Claudiano cfr. Y.-A. Dauge, *Le Barbare*. *Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, pp. 361-371. Questi sono naturalmente anche gli anni della cosiddetta reazione antibarbarica, di cui tuttavia la storiografia ha sottolineato da tempo i limiti e le contraddizioni: essa appare come un aspetto della lotta per il potere e degli scontri fra gruppi di interesse alla corte imperiale, assai più che non il frutto di una reale intransigenza ideologica. Cfr. M. Pavan, *La politica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964; Albert, *Goten in Konstantinopel* cit.; P.J. Heather, *The Anti-Scythian Tirade of Synesius' «De Regno»*, in «Phoenix», 42 (1988), pp. 152-172; Gluschanin, *Die Politik Theodosius' I*. cit.; A. Cameron – J. Long, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley *1993;* C.R. Whittaker, *The Use and Abuse of Immigrants in the Later Roman Empire*, in Id., *Rome and its Frontiers*. *The Dynamics of Empire*, London-New York 2004, p. 201. Decisive nel determinare gli schieramenti sono spesso anche le scelte religiose, per cui ad esempio l'opposizione di Eunapio a Stilicone nasce dal suo cristianesimo assai più che dalla sua origine barbara, come sottolinea F. Paschoud, *Romains et barbares au début du Ve siècle après J.-C.: le témoignage d'Eunape*, *d'Olympiodore et de Zosime*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 357-367.

[17] *The Abinnaeus Archive*. *Papers of a Roman Officer in the Regnn of Constantius* II, Oxford 1962, pp. 86 sg.

[18] Ammiano Marcellino, XIV.10.4; Temistio, X; Simmaco, *Epist*. *7.38* (ma in quest'ultimo caso, a dire il vero, i soldati in questione sono probabilmente in gran parte mercenari). Vasta esemplificazione delle tensioni fra civili e militari in J.-M. Carrié, *Patronage et propriété militaires au IVe siècle*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», *100 (1976)*, pp. *159-176;* B. Isaac, *The Limits of Empire*. *The Roman Army in the East*, Oxford *19922*, pp. *269-274;* A.D. Lee, *The Army*, in *The Cambridge Ancient History*,

*XIII*2*: The Late Empire*. *A.D*. *337-425*, a cura di A. Cameron e P. Garnsey, Cambridge 1998, pp. 229-231.

[19] Cfr. J.B. Campbell, *The Emperor and the Roman Army*. *31BC – AD 235*, Oxford 1984, pp. 246-254.

[20] B.D. Shaw, *Soldiers and Society: the Army in Numidia*, in «Opus», *2 (1983)*, pp. 144-149; N. Pollard, *The Roman Army as "Total Institution" in the Near East? Dura-Europos as a Case-Study*, in *The Roman Army in the East,* a cura di D. Kennedy, Ann Arbor 1996, pp. 211-227. Cfr. sopra, cap. II, nota 7.

[21] Cit. da P. Veyne, *L'Empire gréco-romain*, Paris *2005*, *p*. *49.*

[22] F. Heim, *Vox exercitus*, *vox Dei*. *La désignation de l'empereur charismatique au IVe siècle*, in «Revue des Etudes Latines», 68 (1990), pp. 160-172.

[23] Simmaco, *Laud*. *Valent*. 1.9.

[24] Sinesio, *De Regno*, *9*. *Sul* rapporto privilegiato, anzi esclusivo, fra l'esercito e l'imperatore cfr. anche Lee, *op*. *cit.*, pp. 224-225, e P. Richardot, *La Fan de l'armée romaine* (284-476), Paris 2001, pp. 19-47; per un periodo precedente, Campbell, *The Emperor and the Roman Army* cit.

[25] A. Chauvot, *Barbarisation*, *acculturation et «démocratisation de la culture» dans l'Antiquité tardive*, in «Antiquité tardive», *9 (2001)*, pp. *84* e *92;* e cfr. già le osservazioni di J.W. Liebeschuetz, *Generals*, *Federates and Bucellarii in Roman Armies around AD 400*, in *The Defence of the Roman and Byzantine East*, a cura di P. Freeman e D. Kennedy, Oxford 1986, II, p. 464.

[26] CTh VII.20.4 (a. 325); VII.20.8 (a. 364); VII.20.11 (prob. 368); VII.13.6 (a. 370); VII.13.7 (a. 375).

[27] Giuliano, *Ep*. *Ath*. *285.*

[28] Demougeot, *Restrictions* cit., p. 385. Cfr. anche M. Cesa, *Impero tardoantico e barbari*. *La crasi militare da Adrianopoli al 418*, Como *1994*, *p*. *7*, e C.R. Whittaker, *The Use and Abuse of Immigrants* cit., *p*. *207.*

[29] «Francus ego civis, sed miles Romanus in armis»: CIL III. 35-76.

[30] J.G. Keenan, *The Names Flavius and Aurelius as Status Designations in Later Roman Egypt*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 11 (1973), pp. 33-63, e 13 (1974), pp. 283-304; A. Cameron, *Flavius: A Nicety of Protocol*, in «Latomus», 47 (1988), pp. 26-33; B. Salway, *What's in a Name? A Survey of Roman Onomastic Practice from c*. *700 b*. *C*. *to A.D*. *700*, in «Journal of Roman Studies», 84 (1994), pp. 137-140.

[31] Cfr. D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1969-1970, pp. 61-116; D. Mazzoleni, *Nomi di barbari nelle iscrizioni paleocristiane della "Venetia et Histria"*, in «Romanobarbarica», 1 (1976), pp. 159-180; G. Lettich, *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste *1983.*

[32] Demougeot, *Restrictions* cit., p. 384; Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops* cit., p. 33; A. Marcone, *Dal contenimento all'insediamento: i Germani in Italia da Giuliano a Teodosio Magno*, in *Germani in Italia*, a cura di B. e P. Scardigli, Roma 1994, pp. 251 sg.

[33] I gradi attestati nelle iscrizioni sono *praepositus*, *tribunus militum*, *senator*, *augustalis*, *ducenarius*, *centenarius*, *biarchus*, *caput ζ (cioè* comandante di una squadra di sette uomini, grado non attestato altrove), *draconarius*, *semissalis*, *campidoctor*, oltre a *domesticus* e *protector* che non sono propriamente gradi della gerarchia reggimentale, e all'enigmatico *magister primus*. Sul sistema dei gradi a quest'epoca cfr. W. Treadgold, *Byzantium and its Army*, *284-1081*, Stanford 1995, pp. 90-91, e Richardot, *op. cit*., pp. 57-62.

[34] Cfr. sopra, cap. VII, nota 5, e cap. VIII, nota 29.

[35] Mazzoleni, *op. cit.*, p. 166; Lettich, *op. cit*., pp. 95 sg.

Capitolo quattordicesimo

[1] Zosimo, IV. 30-31; cfr. E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, *11: De l'avènement de Dioclétien au début du VIe siècle*, Paris *1979*, pp. *155* sg., ed E.A. Thompson, *Romans and Barbarians*, Madison (Wis.) 1982, p. 237.

[2] Zosimo, *IV.45* e *48-49;* CTh *IX.14.2*. Cfr. J.W. Liebeschuetz, *Barbari ans and Bishops*. *Army*, *State and Church in the Age of Arcadius and Chrysostomus*, Oxford *1990*, pp. *51* sg.; P.J. Heather, *Goths and Romans*, *332489*, Oxford *1991*, pp. *193-199;* M. Cesa, *Impero tardoantico* cit., *pp*. *54-60;* C.R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire*. *A Social and Economic Study*, Baltimore-London *1994*, pp. *192-193;* R. Scharf, *Foederati*. *Von der völkerrechtlichen Kategorie zur byzantinischen Truppengattung*, Wien 2001, p. 24.

[3] Zosimo, IV.30 e IV.40; le interpretazioni peraltro divergono sull'episodio di Geronzio e sulla natura del reparto gotico (per alcuni un reggimento di nuova costituzione dell'esercito di manovra, per altri un contingente di reclute destinate alla guardia imperiale): cfr. F. Paschoud, *Romains et barbares au début du Ve siècle après J.-C.: le tèmoignage d'Eunape*, *d'Olympiodore et de Zosime*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, p. 361; A. Chauvot, *Opinions romaines face aux barbares au IVe siècle après J. C.*, Paris 1998, pp. 303-306; Scharf, *op. cit.*, *p*. 23 e n. Non sembra di poter collocare nella medesima categoria gli incidenti di Tessalonica del 390, quando il goto Butheric, *magister militum per Illyricum*, in esecuzione della legge di Teodosio contro la prostituzione maschile fa arrestare un famoso protagonista dei giochi del circo, e la popolazione insorge uccidendo il generale (Sozomeno, VII.25). La rappresaglia contro la città venne infatti ordinata direttamente dall'imperatore, e l'ipotesi che a compiere il massacro siano stati reparti composti da Goti è del tutto priva di riscontro nelle fonti: M. Waas, *Germanen im römischen Dienst (im 4*. *Jh*. *n*. *Chr.)*, Bonn 19712, p. 80.

[4] Libanio, XIX.22, XX.14. Al dossier della mancata integrazione e delle sue disastrose conseguenze si può probabilmente aggiungere un accentuarsi della rivalità e diffidenza reciproca fra l'esercito d'Oriente e quello d'Occidente, se è corretta la lettura di Claudiano proposta da A. Cameron, *Claudian*. *Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 161165.

[5] Claudiano, *In Eutr*. *II* (cfr. sopra, cap. X, nota 14). Cfr. A. Cameron – J. Long, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley 1993, pp. 112-116; e più in generale, per il disagio con cui Claudiano prende atto dei problemi disciplinari provocati dalla politica di arruolamento barbarico di Teodosio e poi di Stilicone, Cameron, *Claudian* cit., pp. 375-377.

[6] Ammiano Marcellino, XXXI.4.5

[7] Sulpicio Severo, *Chron.*, II.3.6, cit. da C.R. Whittaker, *The Use and Abuse of Immigrants in the Later Roman Empire*, in Id., *Rome and its Frontiers*. *The Dynamics of Empire*, London-New York 2004, p. 204 e n; tuttavia la pertinenza del riferimento ai barbari che vivono su suolo romano è ridotta dall'inciso «praecipue Iudaeos» (omesso in Whittaker), che mostra come la preoccupazione di Sulpicio Severo sia essenzialmente religiosa.

[8] Sinesio, *De Regno*, 14-15 (PG 66, cc. 1091-1097). La storiografia è oggi molto meno sicura di prima che Sinesio rappresenti qui il portavoce di un partito nazionale impegnato

in una consapevole reazione antibarbarica: cfr. sopra, cap. X, note 15 e 31. Sulla crescente tendenza dei latifondisti ad armare i loro coloni e difendersi da soli cfr. C.R. Whittaker, *Landlords and Warlords in the Later Roman Empire*, in *War and Society in the Roman World*, a cura di J. Rich e G. Shipley, London-New York 1993, pp. 277-302; si noti peraltro che dal punto di vista di Libanio, XXIV, 15-16, è proprio un segno dei tempi catastrofici in cui vive il fatto che dopo Adrianopoli e la distruzione dell'esercito professionale «siamo costretti a far uso dei nostri contadini»: cfr. G. Breccia, *«Salus orientis». Il nuovo sistema militare romano alla prova*, *379-400*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 41 (2004), p. 11.

[9] Sozomeno, IX.5; CTh V.6.3.

[10] Ambrogio, *Epist*. 24.4; Sozomeno, VII.24. Cfr. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops* cit., pp. 30-33, e Id., *The End of the Roman Army*, in *War and Society in the Roman World* cit., p. 266 e n.

[11] Sinesio, *Catastasis* (PG 66 c. 1576); *De Regno*, 14 (PG 66, c. 1089).

[12] Cfr. da ultimo Breccia, *op. cit.*, p. 17n, e la bibliografia ivi citata.

[13] Claudiano, *In Eutr*. II, parla di «ala getica» e di «legio... Romana» (cfr. sopra, cap. X, nota 14), e in altre fonti si parla espressamente di *stratiotai* (cfr. Cesa, *Impero tardoantico* cit., pp. 79-80); che si trattasse di reggimenti regolari è stato recentemente sostenuto con buoni argomenti da Scharf, *op. cit.*, pp. 25 sg. Il fatto che Zosimo, V.13, raccontando le violenze e i saccheggi commessi da quelle truppe, sottolinei che il loro comandante Tribigildo «non comandava unità romane, ma barbare», dimostra quanto i reparti regolari costituiti interamente di Goti si siano, in realtà, scarsamente integrati nell'organico.

14 Sottolinea proprio quest'ultimo aspetto J.W. Liebeschuetz, *Generals*, *Federates and Bucellarii in Roman Armies around AD 400*, in *The Defence of the Roman and Byzantine East*, a cura di P. Freeman e D. Kennedy, Oxford 1986, II, pp. 463-474; Id., *Barbarians and Bishops* cit., pp. 32-47. Liebeschuetz è uno dei pochi autori a sottolineare la cruciale distinzione «tra unità regolari e unità che non erano parte dell'esercito regolare», anche se gli avviene poi di utilizzare con poca precisione il termine «mercenari», applicandolo sia ai *foederati*, sia ai barbari arruolati individualmente nell'esercito regolare. L'uso del termine *foederati* nel senso indicato nel testo è invalso, pur con sfumature, nella recente storiografia: cfr. la rassegna di Scharf, *op*. *cit.*, pp. 4-7.

[15] Ambrogio, *Epist*. 24.4 («quasi ego non habeam quos possim adducere, cum mihi tot milia barbarorum militent et annonas a me accipiant!»). Cfr. M. Pavan, *Sant'Ambrogio e il problema dei barbari*, in «Romanobarbarica», 3 (1978), pp. 182 sg., e per il senso dell'espressione *annonas accipere* J.-M. Carrié, *L'Armée romaine tardive dans quelques travaux récents*, in «Antiquité tardive», 10 (2002), pp. 429-430.

[16] Gerolamo, *In Dan*. II.40 (*Corpus Cbristianorum*, LXXV/A, pp. 794 sg.). Per Sulpicio Severo cfr. sopra, nota 7.

[17] HA, *Prob*. 14.

[18] Socrate, V.25; cfr. anche Zos. IV.57-58 («barbara tagmata»); Giovanni Antiocheno fr. 187; Orosio, VII.35, e lordanes, 18; analisi in Cesa, *Impero tardoantico* cit., pp. 61-63.

[19] Zosimo, V.18-19; Sinesio, *De Prov*. II. Cfr. G. Albert, *Goten in Konstantinopel*, Paderborn 1984; Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops* cit., pp. 37 sg., 101-125; Cameron-Long, *op. cit.*, pp. 205-207; Chauvot, *Opinions romaines* cit., pp. 358-381.

[20] CTh VII.20.12. Nello stesso senso va la quasi totale assenza di unità gotiche nella *Notitia Dignitatum*, rilevata da Liebeschuetz, *Generals*, *Federates and Bucellarii* cit., p. 464 (anche se è possibile che un gran numero di reclute gotiche siano state incorporate nei nuovi reggimenti teodosiani, soprattutto di cavalleria: Cfr. sopra, cap. X, nota 22).

[21] Orosio, VII.35; cfr. Cesa, *Impero tardoantico* cit., p. 63.

[22] J.-M. Carrié, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, I: *Istituzioni*, *ceti*, *economie*, Roma-Bari 1986, p. 479; e cfr. il bell'esempio, da una cronaca siriaca del 507, citato in B. Isaac, *The Limits of Empire*. *The Roman Army in the East*, Oxford 19922, p. 301. Il processo per cui «i regolari cessarono di essere l'elemento decisivo negli eserciti di campagna», e «gli uomini che sempre più spesso decidevano le battaglie finirono per essere i federati», è delineato da Liebeschuetz, *The End of the Roman Army* cit. (la citazione è a p. 267); E.P. Gluschanin, *Die Politik Theodosius' I. und die Hintergründe des sogenannten Antigermanismus im oströmischen Reich*, in «Historia», 38 (1989), pp. 224-249, ha proposto di interpretare la politica di Teodosio come volta proprio a frenare questo processo e ridimensionare il ruolo dei *foederati* (ma anche del reclutamento barbarico in generale). Per questo tema cruciale cfr. anche l'analisi del *De Providentia* di Sinesio in Cameron-Long, *op*. *cit.*, pp. 199-252, e le suggestioni di A. Chauvot, *Barbarisation*, *acculturation et «démocratisation de la culture» dans l'Antiquité tardive*, in «Antiquité tardive», 9 (2001), pp. 81-95.

Conclusione

[1] Tacito, *Ann*. XI, 23-24; cfr. CIL XIII.1668.

Bibliografia

The Abinnaeus Archive. *Papers of a Roman Officer in the Reign of Constantius II*, Oxford 1962.

After Empire. *Towards an Ethnology of Europe's Barbarians*, a cura di G. Ausenda, Woodbridge-Rochester 1995.

H. Ahrweiler, *Citoyens et étrangers dans l'Empire Romain d'Orient*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 343-350.

G. Albert, *Goten in Konstantinopel*, Paderborn 1984.

A. Alföldy, *Cornuti: A Teutonic Contingent...*, in «Dumbarton Oaks Papers», 13 (1959), pp. 169-179.

Id., *Die Hilfstruppen der römischen Provinz Germania Inferior*, Düsseldorf 1968.

G. Alföldy, *Der Friedensschluss des Kaisers Commodus mit den Germanen*, in «Historia», 20 (1971), pp. 84-109.

R. Alston, *Soldier and Society in Roman Egypt*, London-New York 1995.

T. Anderson jr., *Roman military colonies in Gaul*, *Salian Ethnogenesis and the forgotten meaning of Pactus Legis Salicae 59.5*, in «Early Medieval Europe», 4 (1995), pp. 129-144.

Anerkennung und Integration. *Zu den wirtschaftlichen Grundlagen der Völkerwanderungszeit 400-600*, a cura di H. Wolfram e A. Schwarcz, Wien 1988.

S. Applebaum, *Jews and Service in the Roman Army*, in *Roman Frontier Studies 1967*. *The Proceedings of the Seventh International Congress held at Tel Aviv*, Tel Aviv 1971, pp. 181-184.

J. Arce, *Frontiers of the Late Roman Empire: Perceptions and realities*, in *De Transformation of Frontiers – from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000, pp. 5-14.

A. Aricescu, *The Army in Roman Dobroudja*, Oxford 1980.

Armée et fiscalité dans le monde antique, Paris 1977.

L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier, a cura di Y. Le Bohec e C. Wolff, Lyon 2004.

L'Armée romaine et les barbares du IVe au VIe siècle, a cura di E Vallet e M.

Kazanski, Paris 1993.

M.-P. Arnaud-Lindet, *Remarques sur l'octroi de la civitas et du conubium dans les diplomes militaires*, in «Revue des Etudes Latines», 55 (1977), pp. 282-309.

U. Asche, *Roms Weltherrschaftsidee und Aussenpolitik in der Spätantike im Spiegel der Panegyrici Latini*, Bonn 1983.

Aspects of the Notitia Dignitatum, a cura di R. Goodburn e P. Bartholomew, Oxford 1976.

J.-J. Aubert, *Liturgie*, *lavoro coatto e colonato nell'Egitto tardoromano*, in *Terre*, *proprietari e contadini dell'impero romano*. *Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di E. Lo Cascio, Roma 1997, pp. 281-294.

E Ausbüttel, *Die Dedition der Westgoten von 382 und ihre historische Bedeutung*, in «Athenaeum», 66 (1988), pp. 604-613.

J.P.V.D. Balsdon, *Romans and Aliens*, London 1979.

M. Bang, *Die Germanen im römischen Dienst bis zum Regierungsantritt Konstantins I.*, Berlin 1906.

Barbarians and Romans in North-West Europe, a cura di J.C. Barrett, A.P. Fitzpatrick e L. Macinnes, Oxford 1989.

M. Barbulescu, *Africa e Dacia*. *Gli influssi africani nella religione romana della Dacia*, in *L'Africa romana*, *X*, Sassari 1994, pp. 13191338.

P.A. Barcelò, *Roms auswdrtige Beziehungen unter der Constantinischen Dynastie (306-363)*, Regensburg 1981.

P.M. Barford, *The Early Slavs*, London 2001.

L. Barkóczy, *Transplantations of Sarmatians and Roxolans in the Danube Basin*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», 7 (1959), pp. 443-453.

Id., *The Population of Pannonia from Marcus Aurelius to Diocletian*, in «Acta Archeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», 16 (1964), pp. 257-356.

S.J.B. Barnish, *Taxation*, *Land and Barbarian Settlement in the Western Empire*, in «Papers of the British School at Rome», 54 (1986), pp. 170-195.

P. Bartholomew, *Fourth-Century Saxons*, in «Britannia», 15 (1984), pp. 169-185.

P. Bastien, *Le Médaillon de plomb de Lyon*, Wetteren 1989.

W.N. Bayless, *Anti-Germanism in the Age of Stilicho*, in «Byzantine Studies», 3 (1976), pp. 70-76.

O. Behrends, *Die Rechtsregelungen der Militärdiplome und das die Soldaten des Prinzipats treffende Eheverbot*, in *Heer und Integrationspolitik*. *Die römischen*

Militärdiplome als historische Quelle, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 116-166.

F. Beisel, *Studien zu den fränkisch-römischen Beziehungen. Von ihren Anfängen bis zum Ausgang des 6. Jahrhunderts*, Idstein 1987.

A. Bellamy, *A New Reading of the Namara Inscription*, in «Journal of the American Oriental Society», 105 (1985), pp. 31-48.

N. Benseddik, *Les Troupes auxiliaires de l'armée romaine en Mauretanie Césarienne sous le haut empire*, Alger 1982.

M. Bianchini, *Ancora in tema di unioni fra barbari e Romani*, in *Atti dell'accademia romanistica costantiniana. VII Convegno internazionale*, Napoli 1988, pp. 225-249.

G. Bichir, *The Archaeology and History of the Carpi from the Second to the Fourth Century A.D.*, Oxford 1976.

E. Birley, *Septimius Severus and the Roman Army*, in «Epigraphische Studien», 8 (1969), pp. 63-82.

Id., *The religion of the Roman Army: 1895-1977*, in ANRW, II/16.2, pp. 1506-1541.

Id., *Before Diplomas, and the Claudian Reform*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 249-257.

J.M. Blázquez, *Der Limes Hispaniens im 4. und 5. Jh. Forschungsstand; Niederlassungen der Laeti oder Gentiles am Flusslauf der Duero*, in *Roman Frontier Studies 1979. Papers presented to the 12th International Congress of Roman Frontier Studies*, a cura di W.S. Hanson e L.J.F. Keppie, Oxford 1980, pp. 345-395.

B. Bleckmann, *Constantin und die Donaubarbaren. Ideologische Auseinandersetzungen und die Sieghaftigheit Constantins*, in «Jahrbuch f4r Antike und Christentum», 38 (1995), pp. 38-66.

R.C. Blockley, *Roman-Barbarian Marriages in the Late Empire*, in Florilegium», 4 (1982), pp. 63-79.

Id., *East Roman Foreign Policy. Formation and Conduct from Diocletian to Anastasius*, Leeds 1992.

J.H.F. Bloemers, *Acculturation in the Rhine-Meuse Basin in the Roman Period: A Preliminary Survey*, in *Roman and Native in the Low Countries*, a cura di R. Brandt e J. Slofstra, Oxford 1983, pp. 159-209.

A.E.R. Boak, *Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire*, Ann Arbor-London 1955.

H.W. Böhme, *Germanische Grabfunde des 4. bis 5. Jahrhunderts zwischen unterer Elbe und Loire*, München 1974.

Id., *Söldner und Siedler*, in *Die Franken – Weghereiter Europas*, Mainz 1991, pp. 91-101.

Id., *Franken und Romanen im Spiegel spätrömischer Grabfunde im nördlichen Gallien*, in *Die Franken und die Alemannen bis zur "Schlacht bei Zülpich" (496/97)*, a cura di D. Geuenich, Berlin 1998, pp. 31-58.

K. Böhner, *Zur historischen Interpretation der sogenannten Laetengräber*, in «Jahrbuch des Römisch-germanisches Zentralmuseum Mainz», 10 (1963), pp. 139-167.

F. Borca, *Confrontarsi con l'Altro: i Romani e la Germania*, Milano 2004.

G.W. Bowersock, *Roman Arabia*, Cambridge (Mass.) 1983.

R. Brandt, *A Brief Encounter Along the Northern Frontier*, in *Roman and Native in the Low Countries*, a cura di R. Brandt e J. Slofstra, Oxford 1983, pp. 129-143.

S. Brather, *Ethnische Identitäten als Konstrukte der frühgeschichtliche Archäologie*, in «Germania», 78 (2000), pp. 139-177.

Id., *Ethnic Identities as Constructions of Archaeology: The Case of the Alamanni*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout 2002, pp. 149-177.

Id., *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archaeologie*, Berlin 2004.

D. Braund, *Rome and the Friendly King*, London 1984.

Id., *Ideology*, *Subsidies and Trade: the King on the Northern Frontier Revisited*, in *Barbarians and Romans in North-West Europe*, a cura di J.C. Barrett, A.P. Fitzpatrick e L. Macinnes, Oxford 1989, pp. 14-25.

G. Breccia, *«Salus orientis». Il nuovo sistema militare romano alla prova*, *379-400*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 41 (2004), pp. 3-72.

D.J. Breeze, *The Northern Frontiers of Roman Britain*, London 1982.

B. Brockmeier, *Der grosse Friede 332 n. Chr. Zur Aussenpolitik Konstantins des Grossen*, in «Bonner Jahrbücher», 187 (1987), pp. 79-98.

P.A. Brunt, *Italian Manpower 225 BC – AD 14*, Oxford 1971.

Id., *Conscription and Volunteering in the Roman Imperial Army*, in Id., *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 188-214.

F. Burdeau, *Le ius perpetuum et le régime fiscal des res privatae et des fonds patrimoniaux*, in «Iura», 23 (1972), pp. 1-25.

T.S. Burns, *A History of the Ostrogoths*, Bloomington 1984.

Id., *The Settlement of 418*, in *Fifth-Century Gaul: A Crisis of Identity?*, a cura di J.F. Drinkwater e H. Elton, Cambridge 1992, pp. 53-63.

Id., *Barbarians within the Gates of Rome*. *A Study of Roman Military Policy and the Barbarians*, *ca*. *375-425 AD*, Bloomington 1994.

H. Callies, *Die fremden Truppen im römischen Heer des Prinzipats und die sogenannten Numeri*, in *Beitrdge zur Geschichte des römischen Heeres*, «Berichte der Röm.-Germ. Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts», 45 (1964), pp. 130-227.

A. Cameron, *Claudian*. *Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970.

id., *Flavius: A Nicety of Protocol*, in «Latomus», 47 (1988), pp. 2633.

A. Cameron – J. Long, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley 1993.

J.B. Campbell, *The Marriage of Soldiers under the Empire*, in «Journal of Roman Studies», 68 (1978), pp. 153-166.

Id., *The Emperor and the Roman Army*. *31BC-AD 235*, Oxford 1984.

F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981.

J.-M. Carrié, *Patronage et propriété militaires au IVe siècle*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», 100 (1976), pp. 159-176.

Id., *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in So*cietà romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, 1: *Istituzioni*, *ceti*, *economie*, Roma-Bari 1986, pp. 449-488.

Id., *Eserciti e strategie*, in *Storia di Roma*, *III*, *L'età tardoantica*, *1: Crisi e trasformazione*, Torino 1993, pp. 83-154.

Id., *1993: ouverture des frontières romaines?*, in *Frontières terrestres*, *frontières célestes dans l'Antiquité*, a cura di A. Rousselle, Perpignan 1995, pp. 31-53.

id., *«Colonato del Basso Impero»: la resistenza del mito*, in *Terre*, *proprietari e contadini dell'impero romano*. *Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di E. Lo Cascio, Roma 1997, pp. 75150.

Id., *Le système de recrutement des armées romaines de Dioclétien aux Valentiniens*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, a cura di Y. Le Bohec e C. Wolff, Lyon 2004, pp. 371-387.

J.-M. Carrié – S. Janniard, *L'Armée romaine tardive dans quelques travaux récents*, in «Antiquité tardive», 8 (2000), pp. 321-341; 9 (2001), pp. 351-361; 10 (2002),

pp. 427-442.

J.-M. Carrié – A. Rousselle, *L'Empire romain en mutation des Sévères à Constantin*, 192-337, Paris 1999.

H. Castritius, *Zur Sozialgeschichte der Heermeister des Westreichs*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 92 (1984), pp. 1-33.

Id., *Barbari – antiqui barbari. Zur Besiedlungsgeschichte Ostnorikums und Südpannoniens in der Spätantike*, in «Frühmittelalterliche Studien», 29 (1995), pp. 72-85.

H. Castritius – H.W. Böhme, *Laeten und Laetengräber*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, *XVII*, Berlin-New York 2001, pp. 580-588.

P. Catalano, «Ius *Romanum». Note sulla formazione del concetto*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 531-557.

M. Cesa, 376-382: *Romani e barbari sul Danubio*, «Studi Urbinati/B3», 57 (1984), pp. 63-99.

Ead., *Impero tardoantico e barbari. La crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como 1994.

A. Chauvot, *Représentations du «barbaricum» chez les barbares au service de l'Empire au IVe siècle ap. J.-C.*, in «Ktema», 9 (1984), pp. 145-157.

Id., *Origine sociale et carrière des barbares impériaux au Me siècle*, in *La mobilité sociale dans le monde romain*, a cura di E. Frézouls, Strasbourg 1992, pp. 173-184.

Id., *Opinions romaines face aux barbares au Me siècle après J. C.*, Paris 1998.

Id., *Barbarisation, acculturation et «démocratisation de la culture» dans l'Antiquité tardive*, in «Antiquité tardive», 9 (2001), pp. 8195.

G.L. Cheesman, *The Auxilia of the Roman Imperial Army*, Hildesheim-New York 1914.

D. Cherry, *Frontier and Society in Roman North Africa*, Oxford 1998.

E. Chrysos, *Gothia Romana. Zur Rechtslage des Föderatenlandes der Westgoten im 4. Jh.*, in «Dacoromania», 1 (1973), pp. 52-64.

Id., *Legal Concepts and Patterns for the Barbarians' Settlement on Roman Soil*, in *Das Reich und die Barbaren*, a cura di E. Chrysos e A. Schwarcz, Wien 1989, pp. 13-23.

Id., *De foederatis iterum*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 185-206.

Id., *Ripa Gothica and Litus Saxonicum*, in *The Transformation of Frontiers – from*

Late Antiquity to the Carolingians, ed. W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000, pp. 69-72.

G. Clemente, *La Notitia Dignitatum*, Cagliari 1968.

E. Condurachi, *Tiberio Plauzio Eliano e il trasferimento dei 100.000 Transdanubiani nella Mesia*, in «Epigraphica», 19 (1957), pp. 4965.

P. Conole – R.D. Milns, *Neronian Frontier Policy in the Balkans: The Career of Ti. Plautius Silvanus*, in *«Historia»*, *32 (1983)*, pp. *183-200.*

C. Corbellini, *Ambrogio e i barbari: giudizio o pregiudizio?*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 31 (1977), pp. 343-352.

L. Cracco Ruggini, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, in «Quaderni di sociologia rurale», 3 (1962), pp. 20-41.

Ead., *Simboli di battaglia ideologica nel tardo Ellenismo*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, I, Pisa 1972, pp. 177-300.

Ead., *Nuclei immigrati e forze indigene in tre grandi centri commerciali dell'impero*, in *De Seaborne Commerce of Ancient Rome*, a cura di J. D'Arms e E.C. Kopff, Roma 1980, pp. 55-76.

Ead., I *barbari in Italia nei secoli dell'Impero*, in *Magistra barbaritas*. *I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 3-51.

Ead., *«Felix temporum reparatio» : realtà socio-economiche in movimento durante un ventennio di regno (Costanzo II Augusto*, 337*361 d. C.)*, in *L'Eglise et l'Empire au Me siècle*, Genève 1989, pp. 179-249.

Ead., *Les généraux francs aux IVe et Ve siècles et leurs groupes aristocratiques*, in *Clovis*. *Histoire et Mémoire*, a cura di M. Rouche, Paris 1997, pp. 673-688.

B. Cunliffe, *Greeks*, *Romans and Barbarians*, London 1988.

G. Dagron, *L'Empire Romain d'Oriént et les traditions politiques de l'Hellenisme: le témoignage de Thémistios*, in «Travaux et mémoires», 3 (1968), pp. 1-242.

X.L.W. Daly, *The Mandarin and the Barbarian: the Response of Themistius to the Gothic Challenge*, in «Historia», 21 (1972), pp. 351379.

Y.-A. Dauge, *Le Barbare*. *Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981.

R.W. Davies, *Service in the Roman Army*, Edinburgh 1989.

S.J. De Laet, J. Dhondt, J. Nenquin, *Les laeti du Namurois et les origines de la civilisation mérovingienne*, in *Etudes F*. *Courtoy*, Namur 1952, pp. 149-172.

H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in «Analecta Bollandiana», 31 (1912), pp. 161-300.

R. Delmaire, *Largesses sacrées et «res privata». L'«aerarium» impérial et son administration du IVe au VIe siècle*, Roma 1989.

A. Demandt, voce *Magister Militum*, in *Paulys Realenzyklopddie der Classischen Altertumswissenschaft*, *Supplementhand XII*, Stuttgart 1970, cc. 553-790.

Id., *Die Feldzüge des älteren Theodosius*, in «Hermes», 100 (1972), pp. 81-113.

E. Demougeot, *A propos des lètes gaulois du IVe siècle*, in *Festschrift F. Altheim*, Berlin 1970, vol. II, pp. 101-113.

Ead., *Laeti et Gentiles dans la Gaule romaine du IVe siècle*, in *Actes du Colloque d'Histoire Sociale de l'Université de Besançon 1970*, Paris 1972, pp. 101-112.

Ead., *Modalités d'établissement des fédérés barbares de Gratien et de Théodose*, in *Mélanges W. Seston*, Paris 1974, pp. 143-160; poi in Ead., *L'Empire romain et les Barbares d'occident*, *IVe-VIIe s.*, Paris 1988, pp. 43-60.

Ead., *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, *II: De l'avènement de Dioclétien au début du VIe siècle*, Paris 1979.

Ead., *Restrictions à l'expansion du droit de cité dans la seconde moitié du IVe s.*, in «Ktema», 6 (1981), pp. 381-393.

Ead., *Constantin et la Dacie*, in *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du IIIe – milieu du IVe siècle apr. J.-C.)*, Strasbourg 1983, pp. 91-112.

Ead., *Le "conubium" et la citoyenneté conférée aux soldats barbares du Bas-Empire*, in *Sodalitas*. *Scritti in onore di A. Guarino*, *IV Napoli 1984*, pp. *1633-1643.*

Ead., *L'image officielle du barbare dans l'Empire romain d'Auguste à Théodose*, in «Ktema», 9 (1984), pp. 123-147.

G. Depeyrot, *Les conditions naturelles au Bas-Empire romain*, in «Revue Historique», 588 (1993), pp. 337-378.

P. Desideri, *La romanizzazione dell'Impero*, in *Storia di Roma*, *II*, *L'impero mediterraneo*, 2: *I principi e il mondo*, Torino 1999, pp. 577-626.

H-J. Diesner, *Das Buccellariertum von Stilicho und Sarus bis auf Aetius (454-455)*, in «Klio», 54 (1972), pp. 321-350.

U.B. Dittrich, *Die Beziehungen Roms zu den Sarmaten und Quaden* im *vierten JU*, Bonn 1984.

G. Dobesch, *Vom äusseren Proletariat zum Kulturträger Ein Aspekt zur Rolle der Germanen in der Spätantike*, Amsterdam 1994.

M.H. Dodgeon – S.N.C. Lieu, *The Roman eastern frontier and the Persian wars (AD 226-363)*. *A Documentary History*, London 1991.

O. Doppelfeld, *Das römische Köln*. *I: Ubier-Oppidum und Colonia Agrippinensium*, in ANRW, II/4, pp. 715-744.

T. Drew-Bear, *Les voyages d'Aurelius Gaius*, *soldat de Dioclétien*, in *La Géographie administrative et politique d'Alexandre à Mabomet*, Strasbourg 1981, pp. 93-141.

T. Drew-Bear, C. Zuckerman, *«Gradatim cuncta decora». Les officiers sortis du rang sous les successeurs de Constantin*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, a cura di Y. Le Bohec e C. Wolff, Lyon 2004, pp. 419-430.

J.F. Drinkwater, *«The Germanic Threat on the Rhine Frontier»: a Romano-Gallic Artefact?*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 20-30.

R. Duncan-Jones, *The Impact of the Antonine Plague*, in «Journal of Roman Archaeology», 9 (1996), pp. 108-136.

J. Durliat, *Recherches sur la Loi salique et la société gallo-franque*, in «Antiquités Nationales», 19 (1997), pp. 267-279.

S. Dusanic, *Pre-Severan Diplomata and the Problem of "Special Grants"*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 190-240.

S.L. Dyson, *Native Revolts in the Roman Empire*, in «Historia», 20 (1971), pp. 239-274.

Id., *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton 1985.

J.W. Eadie, *Civitates and Clients: Roman Frontier Policies in Pannonia and Mauretania Tingitana*, in *The Frontier: Comparative Studies*, a cura di D.H. Miller e J.O. Steffen, Norman 1972, pp. 57-80.

Id., *De Transformation of the Eastern Frontier*, *260-305*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 72-79.

S. Elbern, *Das Gotenmassaker in Kleinasien (378 n. Chr)*, in «Hermes», 115 (1987), pp. 99-106.

L. Ellis, *Dacians*, *Sarmatians*, *and Goths on the Roman-Carpathian Frontier: Second-Fourth Centuries*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 105-125.

A.F. Elmayer, *The Reinterpretation of Latino-Punic Inscriptions from Roman Tripolitania*, in «Libyan Studies», 15 (1984), pp. 93-105. id., *The «Centenaria» of Roman Tripolitania*, in «Libyan Studies», 16 (1985), pp. 77-84.

H. Elton, *Defining Romans*, *Barbarians*, *and the Roman Frontier*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot

1996, pp. 126-135.

Id., *Frontiers of the Roman Empire*, Bloomington 1996.

Id., *Warfare in Roman Europe AD 350-425*, Oxford 1996. *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1994.

L.C. Feffer – P. Perin, *Les Francs*, Paris 1987.

H. Fehr, *Volkstum as Paradigm: Germanic People and Gallo-Romans in Early Medieval Archaeology since the 1930s*, in *On Barbarian Identity*. *Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout 2002, pp. 177-201.

E.W.B. Fentress, *Numidia and the Roman Army*, Oxford 1979. *Fifth-Century Gaul: A Crisis of Identity?*, a cura di J.F. Drinkwater e H. Elton, Cambridge 1992.

J. Fitz, *A Military History of Pannonia from the Marcoman Wars to the Death of Alexander Severus (180-235)*, in «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», 14 (1962), pp. 25-112.

Id., *Les Syriens à Intercisa*, Bruxelles 1972.

G. Forni, Il *reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953.

Id., *Contributo alla storia della Dacia romana*, in «Athenaeum», 36 (1958), pp. 3-29, 183-219.

Id., *"Limes": nozioni e nomenclature*, in *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. Sordi, Milano 1988, pp. 272-294.

Id., *Esercito e marina di Roma antica*, Stuttgart 1992.

A. France-Lanord, *Un cimetière de lètes à Cortrat*, in «Revue Archéologique», 1963, pp. 15-35.

N. Francovich Onesti, *I Vandali*. *Lingua e storia*, Roma 2002.

R.I. Frank, *Scholae palatinae*. *The Palace Guards of the Later Roman Empire*, Roma 1969.

E. Frézouls, *Les fluctuations de la frontière orientale de l'Empire romain*, in *La Géographie administrative et politique d'Alexandre à Mabomet*, Strasbourg 1981, pp. 177-225.

Frontières d'Empire. *Nature et signification des frontières romaines*, a cura di P. Brun, S. van der Leeuw e C.R. Whittaker, Nemours 1993.

Frontières terrestres, *frontières célestes dans l'Antiquité*, a cura di A. Rousselle, Perpignan 1995.

E. Gabba, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del tardo impero*, in Id., *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 43-74.

Id., *Le strategie militari*, *le frontiere imperiali*, in *Storia di Roma*, *IV Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 487-513.

P. Garnsey – C. Humfress, *The Evolution of the Late Antique World*, Cambridge 2001.

S. Gasparri, *Prima delle nazioni*. *Popoli*, *etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997.

J. Gaudemet, *L'étranger au his-empire*, in *L'Etranger*, Recueil de la Société J. Bodin, Bruxelles 1958, pp. 209-235.

Id., *Les Romains et les "autres"*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 7-37.

Germani in Italia, a cura di B. e P. Scardigli, Roma 1994.

D. Geuenich, *Geschichte der Alemannen*, Stuttgart-Berlin-Köln 1997.

A. Giardina, *Gli schiavi*, *i coloni e i problemi di una transizione*, in *Terre*, *proprietarie contadini dell'impero romano*. *Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di E. Lo Cascio, Roma 1997, pp. 311-323.

V Giuffré, *«Iura» e «arma»*. *Intorno al VII libro del Codice Teodosiano*, Napoli 1983.

E.P. Gluschanin, *Die Politik Theodosius' I. und die Hintergründe des sogenannten Antigermanismus im oströmischen Reich*, in «Historia», 38 (1989), pp. 224-249.

T. Gnoli, *Dalla hypateia ai phylarchoi: per una storia istituzionale del limes arabicus fino a Giustiniano*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Spoleto 2005, pp. 495-536.

W. Goffart, *Barbarians and Romans A.D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980.

Id., *Rome*, *Constantinople*, *and the Barbarians*, in «American Historical Review», 86 (1981), pp. 275-306.

V. Gonzalez – P. Ouzoulias – P. Van Ossei, *Saint-Ouen-du-Breuil (Haute-Normandie*, *Frankreich) – eine germanische Siedlung aus der Mitte des* 4. *Jahrhunderts in der Lugdunensis Secunda*, in «Germania», 79 (2001), pp. 43-61.

A. González Bianco, *S. Juan Crisóstomo ante el problema barbaro*, in «Miscelánea Comillas», 36 (1978), pp. 263-299.

R.G. Goodchild – J.B. Ward Perkins, *The Limes Trapolitanus in the Light of Recent*

Discoveries, in «Journal of Roman Studies», 39 (1949), pp. 81-95; 40 (1950), pp. 30-38.

E Goria, *Romana*, *cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 277-342.

D.F. Graf, *The Saracens and the defence of the Arabian Frontier*, in Id., *Rome and the Arabian Frontier: from the Nabataeans to the Saracens*, Aldershot 1997 (ed. or. 1978), pp. 1-26.

Id., *Rome and the Saracens: Reassessing the Menace*, in Id., *Rome and the Arabian Frontier* cit., pp. 341-400.

R. Günther, *Laeti*, *foederati und Gentilen tn Nord- und Nordost Gallien in zusammenhang der sogenannten Laetizivilisation*, in «Zeitschrift für Archäologie», 5 (1971), pp. 39-59.

Id., *Die sozialen träger der frühen Reihengräberkultur in Belgien und Nordfrankreich im 4./5. Jhr*, in «Helinium», 12 (1972), pp. 268-272.

Id., *Einige neue Untersuchungen zu den Laeten und Gentilen in Gallien im* 4. *Jh. und zu ibrer historischer Bedeutung*, in «Klio», 59 (1977), pp. 311-321.

Id., *Laeten und Föderaten*, in *Die Germanen. Geschichte und Kultur der germdnischen Stämme in Mitteleuropa*, a cura di B. Krüger, Berlin 1983^2, II, pp. 387-393.

B. Gutmann, *Studien zur römischen Aussenpolitik in der Spätantike* (364-395 n. Chr.), Bonn 1991.

J.F. Haldon, *The State and the Tributary Mode of Production*, London 1993.

G. Halsall, *The Origins of the Reihengräberzivilisation: Forty Years On*, in *Fifth-Century Gaul: A Crisis of Identity?*, a cura di J.F. Drinkwater e H. Elton, Cambridge 1992, pp. 196-207.

Id., *Archaeology and the Late Roman Frontier in Northern Gaul: The So-Called "Föderatengräber" revisited*, in *Grenze und Differenz im frühen Mittelalter*, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Wien 2000, pp. 167-180.

C. Hamdoune, *Les auxilia externa africains des armées romaines*, Montpellier 1999.

W.S. Hanson, *De Nature and Function of Roman Frontiers*, in *Barbarians and Romans in North-West Europe*, a cura di J.C. Barrett, A.P. Fitzpatrick e L. Macinnes, Oxford 1989, pp. 55-63.

I.P. Haynes, *The Romanisation of Religion in the Auxilia of the Roman Imperial Army from Augustus to Septimius Severus*, in «Britannia», 24 (1993), pp. 141-157.

P.J. Heather, *The Anti-Scythian Tirade of Synesius' «De Regno»*, in «Phoenix», 42 (1988), pp. 152-172.

Id., *Goths and Romans*, 332-489, Oxford 1991.

Id., *The Goths*, Oxford 1996.

Id., *Foedera and Foederati of the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in LateAntiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 57-74.

Id., *The Late Roman Art of Client Management: Imperial Defence in the Fourth Century West*, in *The Transformation of Frontiers – from Late Antiquity to the Carolingians*, a cura di W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000, pp. 15-68.

Id., *Roman Diplomacy and the Gothic Problem:* 376-418 A.D., in *Romani e Barbari*. *Incontro e scontro di culture*, a cura di S. Giorcelli Bersani, Torino 2004, pp. 141-159.

P.J. Heather – J.F. Matthews, *The Goths in the Fourth Century*, Liverpool 1991.

P.J. Heather – D. Moncur, *Politics*, *Philosopby*, *and Empire in the Fourth Century: Select Orations of Themistius*, Liverpool 2001.

F. Heim, *Vox exercitus*, *vox Dei*. *La dèsignation de l'empereur charismatique au Me siècle*, in «Revue des Etudes Latines», 68 (1990), pp. 160-172.

Ead., *Clémence ou extermination: le pouvoir impérial et les barbares au IVe siècle*, in «Ktema», 17 (1992), pp. 281-295.

J.G.F. Hind, *Litus Saxonicum – The meaning of "Saxon Sbore"*, in Ro*man Frontier Studies 1979*. *Papers presented to the 12th International Congress of Roman Frontier Studies*, a cura di W. S. Hanson e L.J.F. Keppie, Oxford 1980, pp. 317-324.

Id., *Whatever bappened to the Agri Decumates?*, in «Britannia», 15 (1984), pp. 187-192.

D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsbeer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1969-1970.

Id., *Wadomar*, *Bacurius und Hariulf*. *Zur Laufbahn adliger und fürstlicher Barbaren im spätrömischen Heere des 4*. *Jahrhunderts*, in «Museum Helveticum», 35 (1981), pp. 307-318.

P.A. Holder, *Studies in the Auxilia of the Roman Army from Augustus to Trajan*, Oxford 1980.

M. Humbert, *Le droit latin impérial: cités latines ou citoyenneté latine?*, in «Ktema», 6 (1981), pp. 207-226.

H.U. Instinsky, *Cassius Dio*, *Mark Aurel und die Jazygen*, in «Chiron», 2 (1972), pp. 475-482.

B. Isaac, *The Meaning of the Terms «Limes» and «Limitanei»*, in «Journal of Roman Studies», 78 (1988), pp. 125-147.

Id., *The Limits of Empire*. *The Roman Army in the East*, Oxford 1992[2].

E. James, *Cemeteries and the Problem of Frankish Settlement in Gaul*, in *Names*, *Words*, *and Graves*, a cura di P.H. Sawyer, Leeds 1979, pp. 55-89.

Id., *I Franchi*, Genova 1998.

K.P. Jonee, *Germanen im römischen Dienst*, in «Das Altertum», 34 (1988), pp. 5-13.

A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1964.

A. Kakoschke, *Ortsfremde in den römischen Provinzen Germania inferior und Germania superior*, Möhnesee 2002.

M. Kazanski, *Les Barbares orientaux et la défense de la Gaule aux IVe-Ve siècles*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di F. Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 175-181.

Id., *L'équipement et le matériel militaires au Bas-Empire en Gaule du Nord et de l'Est*, in «Revue du Nord-Archéologie», 77 (1995), pp. 37-54.

M. Kazanski – P. Périn, *Les barbares "orientaux" dans l'armée romaine en Gaule*, in «Antiquités Nationales», 29 (1997), pp. 201217.

J.G. Keenan, *The Names Flavius and Aurelius as Status Designations in Later Roman Egypt*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 11 (1973), pp. 33-63; 13 (1974), pp. 283-304.

E. Keller, *Das spätrömischen Gräberfeld von Neuburg an der Donau*, München 1979.

D. Kennedy, *Parthia and Rome*. *Eastern Perspectives*, in Id. (a cura di), *The Roman Army in the East*, Ann Arbor 1996, pp. 67-90. D. Kennedy – D. Riley, *Rome's Desert Frontier From the Air*, London 1990.

S. Kerneis, *La Bretagne rbénane*. *Note sur les établissements bretons dans les Champs Décumates*, in «Latomus», 58 (1999), pp. 357390.

S. Kerneis – J.-P. Poly, *Les numeri ethniques de l'armée romaine aux II et III siècles*, in «Rivista Storica dell'Antichità», 26 (1996), pp. 69-94.

B. Külerich – H. Torp, *Hic est: hic Stilicho*. *The date and interpretation of a notable diptych*, in «Jahrbuch des deutschen archaeologischen Instituts», 104 (1989), pp. 319-371.

Kingdoms of the Empire. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di

W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997.

J. Klose, *Roms Klientel-Randsmaten am Rhein und an der Donau*, Breslau 1934.

J. Kolendo, *Les guerres des Carpes dans les dernières années de la Tétrarchie*, in *Hommages M. Renard*, II, Bruxelles 1969, pp. 378-385.

T. Kotula, *Les principes gentis et les principes civitatis en Afrique romaine*, in «Eos», 55 (1965), pp. 347-365.

V.B. Kovalevskaja, *La présence alano-sarmate en Gaule*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di E Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 209-221.

K. Kraft, *Zur Rekrutierung der Alen und Cohorten am Rhein und Donau*, Bern 1951.

Id., *Die Taten der Kaiser Constans und Constantius II*, in «Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte», 9 (1958), poi in Id., *Gesammelte Aufsätze zur antiken Geschichte und Militärgeschichte*, a cura di H. Castritius e D. Kienast, II, Darmstadt 1987, pp. 87-132.

Id., *Zum Bürgerrecht der Soldatenkinder*, in «Historia», 10 (1961), pp. 120-126.

G.B. Ladner, *On Roman Attitudes towards Barbarians in Late Antiquity*, in «Viator», 7 (1976), pp. 1-26.

D. Lassandro, *I «cultores barbari» (Laeti) in Gallia da Massimiano alla fine del IV sec. d.C.*, in *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Milano 1979, pp. 178-188.

Y. Le Bohec, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo*, Roma 1992.

L. Leciejewicz, *Il barbaricum: presupposti dell'immigrazione altomedievale*, in *Storia d'Europa*, 3: Il *Medioevo*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994, pp. 41-83.

A.D. Lee, *Information and Frontiers. Roman Foreign Relations in Late Antiquity*, Cambridge 1993.

Id., *The Army*, in *The Cambridge Ancient History*, *XIII*2*: The Late Empire. A.D. 337-425*, a cura di A. Cameron e P. Garnsey, Cambridge 1998, pp. 211-237.

J.-P. Lémant, *Le cimetière et la fortification du Bas-Empire de Vireux-Molhain*, *Dép. Ardennes*, Mainz 1985.

M. Lemosse, *Le Régime des relations internationales dans le Haut Empire Romain*, Paris 1967.

Id., *L'inscription de Walldürn et le probléme des déditices*, in «Ktema», 6 (1981), pp. 349-358.

D. Lengrand, *Le «limes» interne de Maurétanie Césarienne au IVe siècle, et la*

famille de Nubel, in *Frontières terrestres*, *frontières* celestes *dans l'Antiquité*, a cura di A. Rousselle, Perpignan 1995, pp. 143-161.

Id., *Le «limes» intérieur de la «Notitia Dignitatum»: des barbares dans l'Empire*, in *Frontières et limites géograpbiques de l'Afrique du Nord antique*, a cura di C. Lepelley e P. Dupuis, Paris 1999, pp. 221-240.

N. Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D.*, Berkeley 2002.

C. Lepelley, *La préfecture de tribu dans l'Afrique du Bas-Empire*, in *Mélanges W. Seston*, Paris 1974, pp. 285-295.

P Le *Roux*, *Les diplômes militaires et l'évolution de l'armée romaine de Claude à Septime Sévère: auxilia*, *numeri et nationes*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 347-374.

G. Lettich, *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste 1983.

P. Leveau, *L'aile II des Thraces*, *la tribu des Mazices et les praefecti gentis en Afrique du Nord*, in «Antiquités Africaines», 7 (1973), pp. 153-191.

A. Lewin, *Dall'Eufrate al Mar Rosso: Diocleziano*, *l'esercito e i confini tardoantiche*, in «Athenaeum», 78 (1990), pp. 141-165.

Id., *«Limitanei» et «comitatenses» in the Near East from Diocletian to Valens*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, a cura di Y. Le Bohec e C. Wolff, Lyon 2004, pp. 227-236.

J.W. Liebeschuetz, *Generals*, *Federates and Bucellarii in Roman Armies around AD 400*, in *The Defence of the Roman and Byzantine East*, a cura di P. Freeman e D. Kennedy, Oxford 1986, II, pp. 463-474.

Id., *Barbarians and Bisbops*. *Army*, *State and Church in the Age of Arcadius and Chrysostomus*, Oxford 1990.

Id., *Alaric's Goths: nation or army?*, in *Fifth-Century Gaul: A Crisis of Identity?*, a cura di J.F. Drinkwater e H. Elton, Cambridge 1992, pp. 75-83.

Id., *The End of the Roman Army*, in *War and Society in the Roman World*, a cura di J. Rich e G. Shipley, London-New York 1993, pp. 265-276.

Id., *Cities*, *Taxes and the Accommodation of the Barbarians: The Theories of Durliat and Goffart*, in *Kingdoms of the Empire*. *The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 135-152.

Id., *Citizen Status and Law in the Roman Empire and the Visigothic Kingdom*, in *Strategies of Distinction*. *The Construction of Ethnic Communities*, *300-800*, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Leiden-Boston 1998, pp. 131-152.

Id., *The Refugees and Evacuees in the Age of Migrations*, in *The Construction of Communities in the Early Middle Ages*. *Texts*, *Resources and Artefacts*, a cura di R. Corradini, M. Diesenberger e H. Reimitz, Leiden-Boston 2003, pp. 65-79.

S.N.C. Lieu, *Captives*, *refugees and exiles: a study of cross frontier civilian movements and contacts between Rome and Persia from Valerian to Jovian*, in *The Defence of the Roman and Byzantine East*, a cura di P. Freeman e D. Kennedy, Oxford 1986, pp. 475505.

S. Link, *Konzepte der Privilegierung römischer Veteranen*, Stuttgart 1989.

R.J. e M.L. Littman, *Galen and the Antonine Plague*, in «American Journal of Philology», 94 (1973), pp. 243-255.

B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992.

E.N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1981. R. MacMullen, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Cambridge (Mass.) 1963.

Id., *Barbarian Enclaves in the Northern Roman Empire*, in «L'Antiquité Classique», 32 (1963), pp. 552-561; poi in Id., *Changes in the Roman Empire*. *Essays in the Ordinary*, Princeton 1990, pp. 49-55.

Id., *How big was the Roman imperial army?*, in «Klio», 62 (1980), pp. 451-460.

Id., *La corruzione e il declino di Roma*, Bologna 1991. A. Maffi, *Ricerche sul postliminium*, Milano 1992.

E. Magnou-Nortier, *Remarques sur la genèse du Pactus Legis Salicae et sur le privilège d'immunité*, in *Clovis. Histoire et mémoire*, a cura di M. Rouche, Paris 1997, I, pp. 495-538.

J.C. Mann, *A Note on the Numeri*, in «Hermes», 82 (1954), pp. 501-506.

Id., *The Raising of New Legions during the Principate*, in «Hermes», 91 (1963), pp. 483-489.

Id., *What was the Notitia Dignitatum for?*, in *Aspects of the Notitia Dignitatum*, a cura di R. Goodburn e P. Bartholomew, Oxford 1976, pp. 1-9.

Id., *Legionary Recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, London 1983.

Id., *A note on conubium*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 187-189.

A. Marcone, *Dal contenimento all'insediamento: i Germani in Italia da Giuliano a Teodosio Magno*, in *Germani in Italia*, a cura di B. e P. Scardigli, Roma 1994, pp. 239-252.

A. Maricq, *Res Gestae Divi Saporis*, in «Syria», 35 (1958), pp. 295360.

M. Martin, *Zwischen den Fronten – Alemannen im römischen Heer*, in *Die Alemannen*, Stuttgart 1997, pp. 119-124.

Id., *Alemannen im römischen Heer – eine verpasste Integration und ihre Folgen*, in *Die Franken und die Alemannen bis zur "Schlacht bei Zülpich" (496/97)*, a cura di D. Geuenich, Berlin 1998, pp. 407-422.

A. Mastino, *Antonino Magno*, *la cittadinanza e l'impero universale*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 559-563.

J.F. Matthews, *Mauretania in Ammianus and the Notitia*, in *Aspects of the Notitia Dignitatum*, a cura di R. Goodburn e P. Bartholomew, Oxford 1976, pp. 157-186.

D.J. Mattingly, *Farmers and Frontiers*. *Exploiting and Defending the Countryside of Roman Tripolitania*, in «Libyan Studies», 20 (1989), pp. 135-153.

V.A. Maxfield, *Systems of Reward in Relation to Military Diplomas*, in *Heer und Integrationspolitik*. *Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 26-43.

P. Mayerson, *The Saracens and the Limes*, in «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», 262 (1986), pp. 35-47.

Id., *Saracens and Romans: Macro-Macro Relationships*, in «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», 274 (1989), pp. 71-79.

S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951.

Id., *L'Impero romano*, Roma-Bari 1973.

D. Mazzoleni, *Nomi di barbari nelle iscrizioni paleocristiane della "Venetia et Histria"*, in «Romanobarbarica», 1 (1976), pp. 159180.

C. Melani, *Roma e le tribù della Mauritania Cesariense nel III secolo d*. *C.: una difficile convivenza*, in «Athenaeum», 82 (1994), pp. 153-176.

G. Mennella, *La campagna di Costantino nell'Italia nord-occidentale: la documentazione epigrafica*, in *L'Armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, a cura di Y. Le Bohec e C. Wolff, Lyon 2004, pp. 359-369.

J. Mertens, *Recherches récentes sur le Bas-Empire romain en Belgique*, in *Studien zu den Militargrenzen Roms* III. 13. *Internationaler Limeskongress*, Stuttgart 1986, pp. 192-199.

C. Milani, *Lat*. *laetus*, *etr*. *lethe*, in *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Milano 1979, pp. 189-200.

F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, London 1977.

Id., *Emperors*, *Frontiers and Foreign Relations*, *31 BC-AD 378*, in «Britannia», 13 (1982), pp. 1-23.

M. Mirkovic, *Die Entwicklung und Bedeutung der Verleihung des Conubium*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome ala historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 167-186.

Ead., *Hypekooi und symmachoi*. *Ansiedlung und Rekrutierung von Barbaren (bis zum Jahr 382 n. Chr.)*, in *Klassisches Altertum*, *Spätantike und frühes Christentum*. *Festschrift A. Lippold*, Würzburg 1993, pp. 425-434.

Ead., *The Late Roman Colonate and Freedom*, Philadelphia 1997.

C. Moatti, *Le contrôle de la mobilité des personnes dans l'Empire romain*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 112 (2000), pp. 925-958.

Ead., *Mobilità nel Mediterraneo: un progetto di ricerca*, in «Storica», 27 (2003), pp. 107-129.

La mobilité des personnes en Mediterranee de l'Antiquité à l'époque moderne. *Procédures de contrôle et documenta d'identafication*, a cura di C. Moatti, Roma 2004.

A. Mócsy, *Gesellschaft und Romanisation in der römischen Provinz Moesia Superior*, Amsterdam-Budapest 1970.

Id., *Pannonia and Upper Moesia*. *A History of the Middle Danube provinces of the Roman Empire*, London-Boston 1974.

Id., *Die Namen der Diplomempfänger*, in *Heer und Integrationspolitik*. *Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 437-466.

Y Modéran, *Gildon*, *les Maures et l'Afrique*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 101 (1989), pp. 821-872.

Id., *Les Maures et l'Afrique romaine*, *IVe-VIIe s.*, Roma 2003.

Id., *L'établissement de Barbares sur le territoire romain à l'époque imperiale (Ier-IVe siècle)*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*. *Procédures de contrôle et documenta d'identification*, a cura di C. Moatti, Roma 2004, pp. 337-397.

J. Napoli, *Recherches sur les fortifications linéaires romaines*, Roma 1997.

J.A.E. Nenquin, *La Nécropole de Furfooz*, Bruges 1953.

H. Nesselhauf, *Das Bürgerrecht der Soldatenkinder*, in «Historia», 8 (1959), pp. 434-442.

M.J. Nicasie, *Twilight of the Empire*. *The Roman Army from the Reign of Diocletian*

until the Battle of Adrianople, Amsterdam 1998.

C. Nicolet, *Il modello dell'Impero*, in *Storia di Roma*, *IV Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 459-486.

L. Okamura, *Alamannia Devicta: Roman-German Conflicts from Caracalla to the First Tetrarchy (A.D. 213-305)*, Ph. D., University of Michigan 1984.

Id., *Roman Withdrawals from Three Transfluvial Frontiers*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen e H.S. Sivan, Aldershot 1996, pp. 11-19.

E. Paltiel, *Vassals and Rebels in the Roman Empire*. *Iulio-Claudian Policies in Judaea and the Kingdoms of the East*, Bruxelles 1991.

P. Panitschek, *Der spätantike Kolonat*. *Ein Substitut für die «Halbfreiheit» peregriner Rechtssetzungen?*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung fúr Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung», 107 (1990), pp. 137-154.

B. Paradisi, *Dai "foedera iniqua" alle "crisobulle" bizantine*, in Id., *Civitas Maxima*. *Studi di storia del diritto internazionale*, Firenze 1974, pp. 426-549.

F. Paschoud, *Roma Aeterna*. *Etudes sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Roma 1967.

Id., *Romains et barbares au début du Ve siècle après J.-C.: le témoignage d'Eunape*, *d'Olympiodore et de Zosime*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp. 357367.

M. Pavan, *La politica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964.

Id., *Sant'Ambrogio e il problema dei barbari*, in «Romanobarbarica», 3 (1978), pp. 167-187.

H. Pavis d'Escurac, *Affranchis et citoyenneté: les effets juridiques de l'affranchissement sous le Haut-Empire*, in «Ktema», 6 (1981), pp. 181-192.

H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes equestres sous le Haut Empire Romain*, I, Paris 1960.

C. Picard, *Des fibules pannoniennes aux fibules de lètes de Gaule et d'Afrique du Nord*, in «Revue Archéologique», 1964, pp. 55-67.

Ch. Pilet, *L'apport de l'archéologie funéraire à l'étude de la présence militaire sur le limes saxon le long des côtes de l'actuelle Basse-Normandie*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di E Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 157-161.

A. Piras, *I Germani nell'iscrizione sassanide* Res Gestae Divi Saporis, in *Wentilseo*. *I Germani sulle sponde del Mare Nostrum*, a cura di A. Zironi, Padova 2001, pp. 71-82.

R. Pirling, *Das römisch-fränkische Gräberfeld von Krefeld-Gellep*, Berlin 1966-1979.

Ead., *Römer und Franken am Niederrhein*, Mainz 1986.

Ead., *Römische Gräber mit barbarischem Einschlag auf den Gräberfelden von Krefeld-Gellep*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di E Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 109-123.

L.F. Pitts, *Relations between Rome and the German "Kings" on the Middle Danube in the First to Fourth Centuries AD*, in «Journal of Roman Studies», 79 (1989), pp. 45-58.

G. Podskalsky, *Die Sicht der Barbarenvölker in der spätgriechischen Patristik*, in «Orientalia Christiana Periodica», 51 (1985), pp. 330-351.

W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*. *Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000.

Id., *Die Völkerwanderung*. *Eroberung und Integration*, Stuttgart 2002.

Id., *Migrazioni e comunicazione*, in *Comunicare e significare nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2005 (Settimane, LII), pp. 1137-1163.

N. Pollard, *The Roman Army as "Total Institution" in the Near East? Dura-Europos as a Case-Study*, in *The Roman Army in the East*, a cura di D. Kennedy, Ann Arbor 1996, pp. 211-227.

J.-P. Poly, *La corde au cou*. *Les Francs*, *la France et la loi silique*, in *Genèse de l'Etat moderne en Méditerranée*, Roma 1993, pp. 287-320.

Id., *Terra salica*. *De la société franque à la société féodale: continuité et discontinuité*, in *Les origines de la féodalité*. *Hommage à Claudio Sánchez Albornoz*, Madrid 2000, pp. 183-196.

D. Potter, *Empty Areas and Roman Frontier* Policy, in «American Journal of Philology», 113 (1992), pp. 269-274.

Id., *Emperors*, *their borders and their neighbours*, in *The Roman Army in the East*, a cura di D. Kennedy, Ann Arbor 1996, pp. 4966.

A.G. Poulter, *Rural communities («vici» and «komai») and their role in the organisation of the limes of Moesia Inferior*, in *Roman Frontier Studies 1979*. *Papers presented to the 12th International Congress of Roman Frontier Studies*, a cura di W. S. Hanson e L.J.F. Keppie, Oxford 1980, pp. 729-744.

M. Rachet, *Rome et les Berbères*. *Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970.

R. Rebuffat, *Une zone militaire et sa vie économique: le limes de Tripolitaine*, in *Armée et fiscalité dans le monde antique*, Paris 1977, pp. 395-419.

Id., *Le "Limes" de Tripolitaine*, in *Town and Country in Roman Tripolitania*, a cura di D.J. Buck e D.J. Mattingly, Oxford 1985, pp. 127-141.

Id., *Les grandes tribus des confins africains: insurrections et alliances*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di F Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 77-81.

Id., *L'investiture des chefs de tribus africaines*, in *La noblesse romaine et les chefs barbares du IIIe au VIIe siècle*, a cura di F. Vallet e M. Kazanski, Paris 1995, pp. 23-33.

Id., *La frontière de la Tingitane*, in *Frontières et limites géographiques de l'Afrique du Nord antique*, a cura di C. Lepelley e P. Dupuis, Paris 1999, pp. 265-293.

Das Reich und die Barbaren, a cura di E. Chrysos e A. Schwarcz, Wien 1989.

P. Richardot, *La Fin de l'armée romaine (284-476)*, Paris 2001.

I.A. Richmond, *The Sarmatae*, *Bremetennacum Veteranorum and the Regio Bremetennacensis*, in «Journal of Roman Studies», 35 (1945), pp. 15-29.

U. Roberto, *βασιλευς φιλαντροπος: Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 14 (1997), pp. 137-203.

Id., *Il «magister» Victor e l'opposizione ortodossa all'imperatore Valente nella storiografia ecclesiastica e nell'agiografia*, in «Mediterraneo Antico», 6 (2003), pp. 61-93.

Roman and Native in the Low Countries, a cura di R. Brandt e J. Slofstra, Oxford 1983.

The Roman Army in the East, a cura di D. Kennedy, Ann Arbor 1996.

Romani e Barbari. *Incontro e scontro di culture*, a cura di S. Giorcelli Bersani, Torino 2004.

H. Roosens, *Laeti*, *foederati und andere spätrömische Bevölkerungsniederschläge im belgischen Raum*, in «Die Kunde», 18 (1967), pp. 89-109, e in «Archaeologia Belgica», 104 (1968), pp. 89-97.

D. Roques, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris 1987.

P. Rosafio, *Inquilinus*, in «Opus», 3 (1984), pp. 121-131.

Id., *Coloni imperiali e coloni privati nella legislazione del IV secolo*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*. *X Convegno Internazionale in onore di Arnaldo Biscardi*, Napoli 1995, pp. 447459.

H.T. Rowell, *The Honesta Missio from the Numeri of the Roman Imperial Army*, in «Yale Classical Studies», 6 (1939), pp. 73-108.

M.M. Roxan, *Pre-Severan Auxilia Named in the Notitia Dignitatum*, in *Aspects of the Notitia Dignitatum*, a cura di R. Goodburn e P. Bartholomew, Oxford 1976, pp. 59-79.

Ead., *Observations on the Reasons for Changes in Formula in Diplomas circa AD 140*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 265-292.

M.M. Roxan – P. Holder, *Roman Military Diplomas IV*, London 2003.

S. Rugullis, *Die Barbaren in den spätrömischen Gesetzen. Eine Untersuchung des Terminus "barbarus"*, Frankfurt am Main 1992.

A. Rushworth, *North African Desert and Mountains: Comparisons and Insights*, in *The Roman Army in the East*, a cura di D. Kennedy, Ann Arbor 1996, pp. 297-316.

D.B. Saddington, *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Caesar to Vespasian (49BC-AD79)*, Harare 1982.

Id., *Race Relations in the Early Roman Empire*, in ANRW, II/3, pp. 112-137.

Id., *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Augustus to Trajan*, in ANRW, II/3, pp. 176-201.

P. Salama, *A propos d'une inscription maurétanienne de 346 après J.-C.*, in «Libyca (Arch.-Epig.)», 2 (1954), pp. 205-229.

P. Salmon, *Population et dépopulation dans l'Empire romain*, Bruxelles 1974.

O. Salomies, *Observations on Some Names of Sailors Serving in the Fleets at Misenum and Ravenna*, in «Arctos», 30 (1996), pp. 167-186.

B. Salway, *Wbat's in a Name? A Survey of Roman Onomastic Practice from c. 700 b. C. to A.D. 700*, in «Journal of Roman Studies», 84 (1994), pp. 124-145.

M.V. Sanna, *Ricerche in tema di redemptio ab bostibus*, Cagliari 1998.

M. Sartre, *La frontière meridionale de l'Arabie romaine*, in *La Géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet*, Strasbourg 1981, pp. 77-92.

Id., *Les frontières de l'Arabie romaine*, in Id., *Trois études sur l'Arabie romaine et byzantine*, Bruxelles 1982, pp. 17-75.

Id., *Les Nomades et l'Empire en Arabie*, *ivi*, pp. 121-203. C. Sasse, *Die Constitutio Antoniniana*, Wiesbaden 1958.

R. Saxer, *Untersuchungen zu den Vexillationen des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian*, Köln-Graz 1967.

B. Scardigli, *Forschungsbericht...*, in ANRW, II/5, pp. 200-285.

Ead., *Conveniunt itaque Gothi Romanique...*, in «Romanobarbarica», 4 (1979), pp. 255-340; 7 (1982-1983), pp. 355-439.

Ead., *Germanische Gefangene und Geiseln in Italien*, in *Germani in Italia*, a cura di B. e P. Scardigli, Roma 1994, pp. 117-150.

B. e P. Scardigli, I *rapporti tra Goti e Romani nel III e IV secolo*, in «Romanobarbarica», 1 (1976), pp. 261-295.

R. Scharf, *Foederati*. *Von der völkerrechtlichen Kategorie zur byzantinischen Truppengattung*, Wien 2001.

A. Schenk von Stauffenberg, *Die Germanen im römischen Reich*, in «Die Welt als Geschichte», 1 (1935), pp. 72-100; 2 (1936), pp. 117-168; 3 (1937), pp. 345-361; poi in Id., *Das Imperium und die Völkerwanderung*, München s.d.

H. Schmitz, *Colonia Claudia Ara Agrippinensium*, Köln 1956.

R. Schulz, *Die Entwicklung des römischen Volkerrechts im vierten und fünften Jahrhundert n*. *C.*, Stuttgart 1993.

C. Seillier, *Les Germains dans l'armée romaine tardive en Gaule septentrionale*. *Le témoignage de l'archéologie*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di E Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 187-194.

Id., *La présence germanique en Gaule du Nord au Bas-Empire*, in «Revue du Nord-Archéologie», 77 (1995), pp. 71-78.

W. Seston, *Du comitatus de Dioclétien aux comitatenses de Constantin*, in «Historia», 4 (1955), pp. 284-296.

W. Seyfarth, *Germanen im römischen Diensten im 4*. *Jahrhundert (unter verwendung epigraphischen Quellen)*, in *Römer und Germanen im Mitteleuropa*, a cura di H. Grünert, Berlin 1975, pp. 241-252.

I. Shahid, *Rome and the Arabs*, Washington 1984.

Id., *Byzantium and the Arabs in the Fourth Century*, Washington 1984.

Id., *Byzantium and the Arabs during the reign of Constantine: the Namara inscription*, *an Arabic «monumentum Ancyranum»*, in «Byzantinische Forschungen», 26 (2000), pp. 73-124.

B.D. Shaw, *Soldiers and Society: the Army in Numidia*, in «Opus», 2 (1983), pp. 133-160.

A.N. Sherwin-White, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, Cambridge 1967.

Id., *The Roman Citizenship*, Oxford 19732.

Id., *The Tabula of Banasa and the Constitutio Antoniniana*, in «Journal of Roman Studies», 63 (1973), pp. 86-98.

Shifting Frontiers in Late Antiquity, a cura di R. Mathisen e H.S. Sivan, London 1996.

C.J. Simpson, *Laeti in Northern Gaul: A Note on Pan*. *Lat*. *VIII,21*, in «Latomus», 36 (1977), pp. 169-170.

Id., *Laeti in the Notitia Dignitatum*. *"Regular" Soldiers versus "Soldier-Farmers"*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 66 (1988), pp. 80-85.

B. Sirks, *Continuità nel colonato?*, in *Terre*, *proprietari e contadini dell'impero romano*. *Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di E. Lo Cascio, Roma 1997, pp. 163-184.

H.S. Sivan, *On foederati*, *hospitalitas and the Settlement of the Goths in AD 418*, in «American Journal of Philology», 108 (1987), pp. 759-772.

Ead., Why *Not Marry a Barbarian? Marital Frontiers in Late Antiquity*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R. Mathisen e H.S. Sivan, London 1996, pp. 136-145.

R.E. Smith, *The Army Reforms of Septimius Severus*, in «Historia», 21 (1972), pp. 481-500.

S. Soproni, *Die letzten Jahrzehnte des Pannonischen Limes*, München 1985.

R. Soraci, *Ricerche sui «conubia» tra Romani e Germani nei secoli IV-VI*, Catania 1968.

P. Southern, *The Numeri of the Roman Imperial Army*, in «Britannia», 20 (1989), pp. 81-140.

P. Southern – K.R. Dixon, *The Late Roman Army*, New Haven 1996. T. Spagnuolo Vigorita, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo*, in *Storia di Roma*, *III*, *L'età tardoantica*, *1: Crisi e trasformazione*, Torino 1993, pp. 5-50.

M.P. Speidel, *Stablesiani*. *The Raising of New Cavalry Units during the Crisis of the Roman Empire*, in «Chiron», 4 (1974), pp. 541546.

Id., *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, in ANRW, II/3, pp. 202-231.

Id., *The Roman Army in Arabia*, in ANRW, II/8, pp. 687-730.

Id., *The Rise of the Mercenaries in the Third Century*, in «Tyche», 2 (1987), pp. 191-201.

Id., *The Army at Aquileia*, *the Moesiaci Legion*, *and the Shield Emblems in the Notitia Dignitatum*, in Id., *Roman Army Studies*, II, Stuttgart 1992, pp. 414-418.

Id., *Germanen in den kaiserlichen Leibwache zu Rom*, in *Germani in Italia*, a cura di B. e P. Scardigli, Roma 1994, pp. 151-157.

Id., *Rading for Caesar*. *The Roman Emperors' Horse Guards*, London 1994.

M. Springer, *Gab es ein Volk der Salier?*, in *Nomen et Gens*, a cura di D. Geuenich, W. Haubrichs e J. Jarnut, Berlin-New York 1997, pp. 58-83.

M. Stahl, *Zwischen Abgrenzung und Integration*. *Die Vertrdge der Kaiser Mark Aurel und Commodus mit den Völkern jenseits der Donau*, in «Chiron», 19 (1989), pp. 289-317.

B. Stallknecht, *Untersuchungen zur römischen Aussenpolitik in der Spàtantike (306-395 n*. *Chr.)*, Bonn 1969.

G.E.M. de Ste Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, London 1981.

H. Steuer, *Frübgeschichtliche Sozialstrukturen in Mitteleuropa*. *Eine Analyse des Auswertungsmethoden des archäologischen Quellenmaterials*, Göttingen 1982.

O. Stoll, *«Heeresdisziplin»*. *Vom Einfluss Roms auf die Germanen*, in Id., *Römisches Heer und Gesellschaft*, Stuttgart 2001, pp. 269279.

Id., *Armee und Agrarwirtschaft: die «Stationen» vor dem norischpannonischen Limes und die Landwirtschaft im «Freien Germanien»*, *ivi*, pp. 452-511.

K.F. Stroheker, *Zur Rolle der Heermeister fränkischer Abstammung im spdten 4*. *Jahrhundert*, in Id., *Germanentum und Spätantike*, Zürich-Stuttgart 1965, pp. 9-29.

Id., *Alamannen im römischen Reichsdienst*, *ivi*, pp. 30-53.

H.C. Teider, *Hariomundus en Haldagates*. *Enkele opmerkingen over barbaren en Romeinse krijgsdienst*, in «Lampas», 22 (1989), pp. 49-58.

J. Teixidor, *La Palmyrène orientale: frontière militaire ou zone douanière?*, in *Frontières d'Empire*. *Nature et signification des frontières romaines*, a cura di P. Brun, S. van der Leeuw e C.R. Whittaker, Nemours 1993, pp. 95-103.

Terre, *proprietari e contadini dell'impero romano*. *Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di E. Lo Cascio, Roma 1997.

F. Theuws – M. Alkemade, *A Kind of Mirror for Men: Sword Depositions in Late Antiquity in Northern Gaul*, in *Rituals of Power: From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws e J. Nelson, Leiden 2000, pp. 401-476.

E.A. Thompson, *Constantine*, *Constantius II and the Lower Danube Frontier*, in «Hermes», 84 (1956), pp. 372-381.

Id., *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford 1966.

Id., *Una cultura barbarica*. *I Germani*, Roma-Bari 1976.

Id., *Romans and Barbarians*, Madison (Wis.) 1982.

M. Todd, I *Germani*. *Dalla tarda repubblica romana all'età carolingia*, Genova 1996.

R.S.O. Tomlin, *Seniores-Iuniores in the Late Roman Field Army*, in «American Journal of Philology», 93 (1972), pp. 253-278.

G. Traina, *Le «gentes» d'oriente fra identità e integrazione*, in «Antiquité tardive», 9 (2001), pp. 71-80.

The Transformation of Frontiers – from Late Antiquity to the Carolingians, a cura di W. Pohl, I. Wood e H. Reimitz, Leiden-Boston 2000.

W. Treadgold, *Byzantium and its Army*, *284-1081*, Stanford 1995.

D. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne*, Paris 1952.

P. Van Ossel, *Etablissements ruraux de l'Antiquité tardive dans le Nord de la Gaule*, Paris 1992.

Id., *Insécurité et militarisation en Gaule du Nord au Bas-Empire*. *L'exemple des campagnes*, in «Revue du Nord-Archéologie», 77 (1995), pp. 27-36.

L. Várady, *New Evidences on Some Problems of the Late Roman Military Organization*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», 9 (1961), pp. 333-396.

Id., *Das Zeitalter Konstantins des Grossen in Thrakien*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», 24 (1976), pp. 398-406.

F. Vermeulen, *Les campagnes de la Belgique septentrionale et des Pays-Bas méridionaux aux IVe et Ve siècles*, in *Les Campagnes de la Gaule à la fin de l'Antiquité*, Antibes 2001, pp. 45-68.

P. Veyne, *L'Empire gréco-romann*, Paris 2005.

The Visigoths from the Migration Period to the Seventh century. *An Ethnographic Perspective*, a cura di P.J. Heather, Woodbridge 1999.

F. Vittinghoff, *Zur angeblichen Barbarisierung des römischen Heeres durch die Verbdnde der Numeri*, in «Historia», 1 (1950), pp. 389-407.

Id., *Militärdiplome*, *römische Bürgerrechts- und Integrationspolitik der Hoben Kaiserzeit*, in *Heer und Integrationspolitik*. *Die römischen Militärdiplome als bistorische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 535-555.

G. Vitucci, *L'imperatore Probo*, Roma 1952.

M. Waas, *Germanen im römischen Dienst (im 4*. *Jh*. *n*. *Chr)*, Bonn 19712.

U. Wanke, *Die Gotenkriege des Valens*. *Studien zu Topographie und Chronologie im unterem Donauraum von 366 bis 378 n*. *Chr*, Frankfurt 1990.

C.M. Wells, *The German Policy* of *Augustus*. *An Examination of the Archaeological Evidente*, Oxford 1972.

K.W. Welwei, *Unfreie im antiken Kriegsdienst*, *III: Rom*, Stuttgart 1988.

Id., *Die "Löwen" Caracallas*, in «Bonner Jahrbücher», 192 (1992), pp. 231-241.

J. Werner, *Zur Entstebung der Reihengräberzivilisation*, in «Archaeologica Geographica», 1 (1950), pp. 23-32; poi in *Siedlung*, *Sprache und Bevölkerungsstruktur im Frankenreich*, a cura di F. Petri, Darmstadt 1973, pp. 285-325.

Id., *Ein reiches Laetengrab der Zeit um 400 nach Cgr aus Fécamp (Seine-Maritime)*, in *Miscellanea Archaeologica J. Breuer*, Bruxelles 1962, pp. 145-164.

Id., *Bemerkungen zur mitteldeutschen Skelettgräbergruppe Hassleben-Leuna*. *Zur Herkunft der ingentia auxilia Germanorum des Gallisches Sonderreiches in den Jahren 259-274 n*. *Chr*, in *Festschrift W*. *Schlesinger*, a cura di H. Beumann, Köln-Wien 1973, I, pp. 1-30.

K.F. Werner, *Naissance de la noblesse*. *L'essor des élites politiques en Europe*, Paris 1998.

C.R. Whittaker, *«Agri Deserti»*, in *Studies in Roman Property*, a cura di M.I. Finley, Cambridge 1976, pp. 137-175.

Id., *Land and Labour in North Africa*, in «Klio», 60 (1978), pp. 331362.

Id., *Labour Supply in the Late Roman Empire*, in «Opus», 1 (1982), pp. 171-179.

Id., *Trade and Frontiers in the Roman Empire*, in *Trade and Famine in Classical Antiquity*, a cura di P. Garnsey e C.R. Whittaker, Cambridge 1983, pp. 110-127.

Id., *Les Frontières de l'Empire romain*, Besançon-Paris 1989.

Id., *Supplying the System: Frontiers and Beyond*, in *Barbarians and Romans in North-West Europe*, a cura di J.C. Barrett, A.P. Fitzpatrick e L. Macinnes, Oxford 1989, pp. 64-79.

id., *Landlords and Warlords in the Later Roman Empire*, in *War and Society in the Roman World*, a cura di J. Rich e G. Shipley, London-New York 1993, pp. 277-302.

Id., *Le frontiere imperiali*, in *Storia di Roma*, *III*, *L'età tardoantica*, *1: Crisi e trasformazione*, Torino 1993, pp. 369-423.

Id., *Frontiers of the Roman Empire*. *A Social and Economic Study*, Baltimore-London 1994.

Id., *L'importante des invasions du Bas-Empire: peut-on faire confiance aux bistoriens?*, in «Revue du Nord-Archéologie», 77 (1995), pp. 11-20.

id., *Where are the frontiera now?*, in *The Roman Army in the East*, a cura di D. Kennedy, Ann Arbor 1996, pp. 25-41.

Id., *Agostino e il colonato*, in *Terre, proprietari e contadini dell'impero romano. Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, a cura di E. Lo Cascio, Roma 1997, pp. 295-309.

Id., *Rome and its Frontiers. The Dynamics of Empire*, London-New York 2004.

Id., *Grand strategy, or just a grand debate?*, *ivi*, pp. 28-49.

Id., *The Use and Abuse of Immigrants in the Later Roman Empire*, ivi, pp. 199-218.

C.R. Whittaker – P. Garnsey, *Rural Life in the Later Roman Empire*, in *The Cambridge Ancient History, XIII2: The Late Empire. A.D. 337-425*, a cura di A. Cameron e P. Garnsey, Cambridge 1998, pp. 277-311.

C. Wickham, *Un pas vera le Moyen Age? Permanences et mutations*, in *Les Campagnes de la Gaule à la fin de l'Antiquité*, Antibes 2001, pp. 555-567.

W. Will, *Römische Klientelrandstaaten am Rhein? Eine Bestandaufnahme*, in «Bonner Jahrbücher», 187 (1987), pp. 1-62.

W.J.H. Willems, *Romans and Batavians: Regional Development at the Imperial Frontier*, in *Roman and Native in the Low Countries*, a cura di R. Brandt e J. Slofstra, Oxford 1983, pp. 105-125.

E. Winter – B. Dignas, *Rom und das Perserreich. Zwei Weltmächte zwischen Konfrontation und Koexistenz*, Berlin 2001.

G. Wirth, *Zur Frage der foederierten Staaten in der späteren römischen Kaiserzeit*, in «Historia», 16 (1967), pp. 231-251.

Id., *Caracalla in Franken. Zur Verwirklichung einer politischen Ideologie*, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», 34/35 (1974/1975), pp. 37-74.

Id., *Laeti*, in *Lexikon des Mittelalters*, V (1991), p. 1612.

Id., *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 1355; anche in tedesco col titolo *Deditizier, Soldaten und Römer. "Besatzungspolitik" im Vorfeld der Völkerwanderung*, in «Bonner Jahrbücher», 197 (1997), pp. 57-89.

H. Wolff, *Die Constitutio Antoniniana und papyrus Gissensis 40 I*, Köln 1976.

Id., *Die Entwicklung der Veteranenprivilegien vom Beginn des 1. Jahrhunderts v. Chr. bis auf Konstantin d. Chr*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, a cura di W. Eck e H. Wolff, Köln-Wien 1986, pp. 44-115.

H. Wolfram, *Zur Ansiedlung Reichsangehöriger Föderaten*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 91 (1983), pp. 5-35.

Id., *Storia dei Goti*, Roma 1985.

Id., *Das Reich und die Germanen*. *Zwischen Antike und Mittelalter*, Berlin 1990.

Id., *I germani*, Bologna 2005.

T. Zawadzki, *La légation de Ti*. *Plautius Silvanus en Mésie et la politique frumentaire de Néron*, in «La Parola del Passato», 30 (1975), pp. 59-73.

C. Zuckerman, *Les «Barbares» romains: au sujet de l'origine des auxilia tétrarchiques*, in *L'Armée romaine et les barbares du IIIe au VIe siècle*, a cura di F Vallet e M. Kazanski, Paris 1993, pp. 1720.